



S. TERESA DI GESÙ

STORIA DELLA PROPRIA VITA

MCMXXXV

GBCONTI

ALBA PIA SOCIETA' S. PAOLO ROMA



MP

†. 1244907

S. TERESA DI GESU'

LA SERAFINA D'AVILA

STORIA DELLA PROPRIA VITA

Roma - Pia Soc. Figlie



di San Paolo - **Alba**

VISTO: Per la Pia Società San Paolo

Nulla osta alla stampa

Roma, 12 - I - 36

TEOL. GIUS. GIACCARDO, S. S. P.

VISTO: Per la Rev.ma Curia Vescovile di Alba

Nulla osta alla stampa.

Roma, 12 Gennaio 1936.

SAC. ANGELO FENOGLIO, S. S. P.

IMPRIMATUR

Albae, 15 Januarii 1936 - XIV

CAN. P. GIANOLIO, *Vic. Gen.le*

INDICE

PARTE PRIMA

<i>Dalla nascita alla Conversione</i>	Pag. 32
CAPITOLO I — La famiglia di Teresa — Il buon fratellino Rodrigo — La perdita della madre	” 35
” II — Il fervore di Teresa si intiepidisce — È posta come e- ducanda nel Monastero di S. Maria delle Grazie.	” 40
” III — Nel Monastero di N. S. delle Grazie si ammala e ri- torna in famiglia — Si risolve d'abbracciare lo stato re- ligioso	” 46
” IV — Entra nel Monastero dell'Incarnazione — Noviziato — Emette i voti — Si ammala nuovamente — Grazie di cui Dio la favorisce	” 50
” V — Altre notizie sul noviziato — La pazienza nella malat- tia — La cura di Becedas — Deliquio — Viene creduta morta	” 58
” VI — Ritorna al Monastero — Per tre anni soffre con pazien- za, penosa malattia — Guarisce per intercessione di San Giuseppe — Mostra i vantaggi del patrocinio di questo glorioso santo	” 66
” VII — A poco a poco ritorna ad una vita dissipata — Necessità della clausura nei monasteri di donne — Le appare Ge- sù Cristo — Le muore il padre — Lotta interna della sua anima — Consigli per chi si dà all'orazione	” 73
” VIII — Dice come solo l'orazione la salvò dal perdersi — Esorta tutti a praticare questo santo esercizio e ne mostra i vantaggi	” 85
” IX — Mezzi e lumi coi quali il Signore scuote, illumina e stac- ca definitivamente la sua anima dalla terra — Legge le “ Confessioni „ di S. Agostino.	” 92

CAPITOLO	X	— Favori straordinari che il Signore le concede nell'orazione — Come essi dipendano in parte dai nostri sforzi e quanto sia importante conoscerli per saperci regolare in essi — Supplica colui che le comandò di scrivere la sua vita perchè la parte che seguirà non sia pubblicata	Pag.	98
----------	---	---	------	----

PARTE SECONDA

		<i>Piccolo trattato di orazione</i>	„	105
CAPITOLO	XI	— Motivi per cui non si giunge in breve tempo al perfetto amor di Dio — Paragone per illustrare i quattro gradi di orazione — Primo grado: l'orazione mentale. — Utilità di questo capitolo per i principianti ed i provati dall'aridità	„	107
„	XII	— Continua a parlare del primo grado di orazione Dice come non dobbiamo pretendere di sollevarci da soli a cose straordinarie, ma che dobbiamo aspettare che ci elevi il Signore — Come il Signore la rese capace di esprimersi in questa materia	„	117
„	XIII	— Prosegue e finisce di trattare il primo grado di orazione — Alcuni avvisi per i principianti	„	122
„	XIV	— Secondo grado di orazione: Orazione di quiete o di raccoglimento — Sua natura e suoi effetti — Prosegue lo stesso argomento — Come si debba diportar l'anima nell'orazione di quiete — Molte sono le anime che giungono a questo grado e poche quelle che passano avanti	„	142
„	XVI	— Terzo grado di orazione: sonno spirituale delle potenze dell'anima — Natura ed effetti di questo stato — Ciò che deve fare l'anima	„	153
„	XVII	— Prosegue e finisce il terzo grado di orazione — Differenza dell'orazione di quiete — Due specie di unione — Danno che recano l'immaginativa e la memoria in questo stato	„	158
„	XVIII	— Quarto grado di orazione — La vera unione — Eccellenza di questo stato e sua differenza dai gradi	„	164
„	XIX	— Prosegue lo stesso argomento — Effetti di questo stato — Incoraggiamenti alle anime che, giunte a questo stato, cadono in qualche mancanza	„	171

PARTE TERZA

		<i>I doni soprannaturali</i>	„	181
CAPITOLO	XX	— L'estasi o rapimento: sua differenza dall'unione — Natura, vantaggi ed effetti del rapimento	„	183
„	XXI	— Finisce di trattare del quarto grado di orazione Dolori che l'anima prova e luce che Dio le comunica	„	197
„	XXII	— Non dobbiamo innalzarci a cose sublimi se non ci eleva Dio — La contemplazione della umanità di Gesù Cristo	„	204
„	XXIII	— Riprende a narrare la propria vita — Dice come e con quali mezzi Dio la elevò a maggior perfezione — Vantaggi di una buona direzione	„	216

CAPITOLO XXIV	— Dice come la sua anima cominciò a migliorare e quanto poco le giovasse resistere alla grazia di Dio — S. M. gliel'e dava sempre più perfette	Pag. 226
"	XXV — Come si intendono le parole di Dio e come si conoscono gl'inganni del demonio	" 231
"	XXVI — Locuzioni interiori — Necessità di aspirarsi ed obbedire al confessore — Tentata più volte di lasciare il suo confessore ne è distolta dal Signore	" 243
"	XXVII — E' ammaestrata in visione da Nostro Signore — Particolari edificanti della vita di S. Pietro d'Alcantara	" 248
"	XXVIII — Le visioni immaginarie — Le visioni della SS. Umanità di N. S. Gesù Cristo — Natura ed effetti delle visioni immaginarie — Condotta del suo confessore	"
"	XXIX — Prosegue a trattare della visione di N. Signore — Angosce in cui la mette l'ordine di resistere ai divini favori — Consolanti parole del Salvatore — Miracoloso cambiamento della Croce del suo Rosario — Amore straordinario che Dio accende nel suo cuore — Un angelo le trapassa il cuore con un dardo infuocato	" 270
"	XXX — S. Teresa viene visitata da S. Pietro d'Alcantara, che la consola e la illumina sulle verità delle sue visioni — Loro grande amore — La Santa continua a provare grandi pene di spirito e corporali — Martirio interno	" 279
"	XXXI — Tentazioni esteriori da parte dei demoni — Potere dell'acqua benedetta per scacciarli — Suo timore che siano conosciuti i favori che riceve da Dio — Descrive l'ingiustizia che sopportano da parte del mondo le persone che servono a Dio e dà loro alcuni consigli — Particolarità di sua vita	" 292

PREFAZIONE

Nel nostro secolo di febbrile attività presentare al pubblico la vita d'una contemplativa qual'è la Vergine d'Avila, potrebbe sembrare « inopportuno » ma riflettendo sulle cause e sulle conseguenze degli innumerevoli mali che travagliano la generazione attuale, la pubblicazione d'una tale vita appare « opportunissima ».

« Chi troverà la donna forte ? » si legge nel libro dei Proverbi... Cerchiamo il ritratto di colei che fu definita: « La più santa tra le donne e la più donna fra le sante »(1)..

Energica naturalmente, Teresa d'Avila, divenne molto più forte sotto l'azione dello Spirito Santo. La vera forza si trova in Dio; l'altra, la forza che viene dall'orgoglio, non è degna di questo nome e la forza brutale ancor meno... e facciamo alla santa, per le anime di buona volontà, la preghiera che Vincenzo De Simone indirizza alla Madre di Dio:

« Mostra lor che la buona e più verace forza è dentro la midolla e non già nella scorza ».

(1) Ciò sia detto ben inteso, senza voler fare odiosi paragoni con tante altre sante tutte degne della nostra ammirazione e devozione.

Alcune parole che la santa conservava nel suo Breviario come segnalibro, ci svelano il segreto della sua forza invincibile: il possesso di Dio.

Nulla ti turbi — La pazienza ottiene tutto.
 Nulla ti spaventi — A chi ha Dio nulla manca.
 Tutto passa — Dio solo basta.

A dire il vero, per ben conoscere S. Teresa bisognerebbe conoscere tutte le sue opere, che con penna veramente ispirata, scrisse per cantare le misericordie del Signore e per guidare alla perfezione le sue figlie del Carmelo; ma ecco appunto il merito dell'autore di questa nuova splendida Vita di Santa Teresa, l'aver concentrato in poco più di 300 pagine la Dottrina della Santa...

L'esattezza della verità storica e l'elegante semplicità dello stile, fanno di questa nuova vita di Santa Teresa un libro preziosissimo. A chi ne incomincerà la lettura mostrerà subito uno dei principali pregi: quello d'aver quasi sempre lasciato parlare la santa stessa, traducendo soltanto nell'« idioma gentile, sonante e puro » ciò ch'ella aveva scritto nella vecchia e bella lingua Castigliana.

A chi può essere utile la lettura di questa vita della grande santa Teresa?

« Soltanto alle monache di clausura » risponderebbero forse alcuni spiriti superficiali. Quale errore sarebbe il crederlo!

Se è vero che la Riformatrice del Carmelo dev'essere presentata anzitutto come l'ideale della perfezione religiosa e per conseguenza Maestra nelle vie spirituali per le anime « scelte » che lo Sposo Divino ha guardato con occhio di predilezione, è pur vero che per tutte le anime che cercano la luce della Verità ella può essere guida incoraggiante e sicura...

La fisionomia morale d'una santa così sublime e così

umana, così energica e così tenera, veramente « serafica » e nello stesso tempo così semplice e gaia, esercita un'attrattiva irresistibile su tutte le anime leali, a qualsiasi categoria appartengano. Dopo aver letto la vita della Riformatrice del Carmelo, la fede si fortifica, la speranza rinasce anche nelle anime più sgomentate, tutte cominciano a gustare la parola del discepolo prediletto: « Deus caritas est » e le persone che non si sentono chiamate alle cime supreme, si sentono incoraggiate a servire il Signore ed il prossimo al modo di Marta. Santa Teresa dice espressamente: « Per non essere stata una contemplativa, Marta non mancò d'essere una grande santa ».

Santa Teresa ci appare così equilibrata e così pratica che non solo le vergini, ma anche le madri cristiane possono in parte imitarla; e i dotti stessi hanno molto da imparare dalla sua celeste dottrina e dall'esempio delle sue virtù virili.

Se la santità fosse riservata alle monache di clausura San Paolo non avrebbe detto a tutti i fedeli: « Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra ». Fortunatamente vi sono molte dimore nel Regno del nostro Padre dei Cieli, che non esclude nessuno di coloro che hanno buona volontà.

San Girolamo scrive: « Qualcuno può dire: Io non posso digiunare; ma può dire: Io non posso amare? Un altro può dire: io non posso conservare la verginità, nè vendere i miei beni per darne il prezzo ai poveri; ma può dire: io non posso amare i miei nemici? Basta entrare nel proprio cuore... poichè ciò che Dio domanda da noi non si trova in regioni lontane » (1 Com. S. Matteo).

Chi dunque potrà dire: « la santità non è fatta per me, e la lettera della vita della grande Riformatrice del Carmelo non mi sarà d'alcuna utilità? »

San Tommaso d'Aquino a chi gli domandava che cosa fosse necessario per arrivare alla santità, rispose: « Vollerlo »; e alla domanda tre volte ripetuta sempre rispose:

« volerlo ». Cioè volerlo con umiltà, con perseveranza e con efficacia.

L'autore di questa nuova vita di Santa Teresa ha fatto opera eminentemente apostolica mettendo, per così dire, sotto i nostri occhi ciò che ha potuto fare una « donnicciola » (l'espressione è di santa Teresa) con l'aiuto di Dio, e lasciando quasi sempre la parola alla santa, ha dato al suo libro un fascino incomparabile...

Durante la notte glaciale del XIV e del XV secolo le anime erano, per così dire, irrigidite e Teresa venne a svegliarle, illuminandole con la luce ricevuta dall'alto, aiutandole con la sua grande esperienza. Veramente « Regis superni nuntia » (come si canta nel suo Ufficio proprio) Teresa, senza nulla innovare, svelò alle anime nuovi orizzonti e le fece correre con lei sulle tracce dello Sposo Divino, il quale ha detto: « Ti rendo grazie, o Padre, d'aver nascosto queste cose ai prudenti ed ai sapienti, e d'averle rivelate ai piccini (cioè agli umili) ».

La santa, assolutamente ignara d'ogni sistema d'umana filosofia, ci ripete semplicemente ciò che il Signore gratuitamente le ha insegnato. L'ascoltarla rianimerà il nostro coraggio... L'autore ha giustamente sperato che sotto l'incanto d'una tale Maestra, le belle anime della nostra Italia prendano un nuovo slancio verso la Perfezione, ognuna secondo il suo stato. A tutte, osiamo dire con Sant'Agostino: « Non temete d'intraprendere questa corsa verso la perfezione e di entrare nella via stretta, perchè Gesù Cristo che vi chiama e vi comanda di correre, di portare la vostra Croce dietro a Lui e di seguirlo, vi porterà Lui stesso nelle sue braccia. Correte, dice, ma sono Io che vi porterò ».

Coraggio dunque, anime sgomentate dinanzi alle vostre persistenti imperfezioni o mancanze troppo frequenti, coraggio, e dopo aver letto la vita della Riformatrice del Car-

melo, rianimate ripeterete con lei « Misericordias Domini in aeternum cantabo ».

Una cosa soltanto ci resta da aggiungere, d'assoluta importanza, per il maggior numero dei lettori, avvertirli di evitare l'errore perniciosissimo, in cui cadono non solo gli ignoranti, ma molte persone colte e molto devote, che consiste nel confondere la santità con i fenomeni straordinari che talvolta si producono nei mistici, (fra i quali Santa Teresa è in prima linea). Dico che tale errore è perniciosissimo, perchè se non si fa la necessaria distinzione fra ciò che nella vita dei santi è manifestazione delle virtù teologali e morali e dei doni dello Spirito Santo e ciò che invece appartiene alle grazie « gratis date » ed ai fenomeni straordinari (i quali non devono mai essere considerati come prove della santità, nè come necessari alla perfezione) si rischia di perdere il frutto delle migliori letture e d'errare gravemente nella pratica dell'orazione e delle virtù che devono essere la strada sicura che ci conduce all'unione divina.

Sull'esempio della stessa grande Teresa, fra i doni di Dio desideriamo i più eccellenti. S. Paolo ce lo permette e ce lo ordina; ma facciamo ben attenzione di non lasciarci accecare al punto da prendere per più eccellenti quelli che sono più sensibili o più abbaglianti.

Ascoltiamo la stessa grande Santa Teresa che chiaramente scriveva per le sue Figlie del Carmelo: « Forse direte, sorelle mie, che siete ben determinate a soffrire le pene esteriori pur che Dio vi consoli internamente; ma Egli sa meglio di noi ciò che ci è utile. — Non dimenticate mai questa importante verità: ciò che devono unicamente pretendere coloro che cominciano a consacrarsi all'orazione è di lavorare e disporsi con coraggio e con tutti i mezzi possibili a conformare la loro volontà alla volontà di Dio.

Siate certe che in ciò consiste la più sublime perfezione alla quale ci si possa elevare nel cammino spirituale. — Non

crediate che vi siano altri segreti o altri mezzi sconosciuti e straordinari per far progressi: tutto il nostro bene è là ».

Voglia la grande Maestra Spirituale, S. Teresa, benedire questo libro nel quale l'autore, dopo pazienti ricerche, è riuscito a far rivivere la fisionomia e la Dottrina della grande Riformatrice del Carmelo; e per il maggior bene delle anime; possa questa nuova Vita di Santa Teresa, diffondersi rapidamente, portando ovunque la luce, la pace, la gioia del Cielo, onde innumerevoli siano le anime che, dopo aver meditato queste pagine, spinte alla conquista del sommo Bene, possano dire con Santa Teresa: « Ho pregato e la prudenza m'è stata data; ho invocato e lo spirito di Sapienza è venuto in me; e l'ho preferito agli scettri ed alle corone e ho giudicato le ricchezze senza valore in suo paragone ».

UNA CARMELITANA

INTRODUZIONE

SANTA - RIFORMATRICE - SCRITTRICE

LA SANTA

Nell'anno in cui Lutero iniziava la falsa riforma, nel 1515, in Avila, gloriosa città della Vecchia Castiglia, per mirabile disposizione della Provvidenza Divina, nasceva il 28 marzo, Teresa de Ahumada, la Santa che tanto bene doveva apportare alla Chiesa di Dio con una sana riforma di uno dei più gloriosi Ordini Religiosi e della dottrina mistica, colei che doveva avere una parte importantissima nell'arrestare il progresso del luteranesimo.

Era l'ultima delle figlie di Alfonso Sanchez de Cepeda e di Beatrice de Ahumada, persone distinte per nobiltà di natali non meno che per pietà.

I genitori, col loro esempio e con i loro insegnamenti, educarono la numerosa famiglia nella pratica delle virtù cristiane.

Giovanissima ancora, Teresa s'affezionò alla lettura di libri che, secondo l'indole del tempo, erano scritti in forma romantica e cavalleresca. La storia dei martiri fece sul suo nobile cuore e su quello di uno dei suoi fratelli, Rodrigo, una così forte impressione, che decisero di abbandonare segretamente la casa paterna e di andare, chiedendo l'elemosina, nel paese dei Mori, per conquistar-

vi la palma del martirio. Già si erano messi in cammino; ma, usciti dalla città, si incontrarono con uno zio che li ricondusse ai genitori.

Teresa non aveva ancora dodici anni quando perdette la madre. Il gusto che aveva preso per la lettura di romanzi e l'amicizia che aveva stretta con una sua parente, di spirito leggero e mondano, la portarono ben presto alla dissipazione e alla vanità, in modo che, come essa ci dice, non si riconoscevano più in lei quelle felici disposizioni che aveva ricevute dal cielo.

Suo padre se ne avvide, e, seguendo le consuetudini del tempo, la fece entrare, come educanda, nel Monastero delle Agostiniane di Avila.

Per i continui esempi di pietà e di virtù di quelle religiose sentì ben tosto rinascere in sè il desiderio dei beni eterni.

Dopo un anno e mezzo che si trovava in quel Monastero cadde gravemente ammalata e fu costretta a tornare a casa.

Ormai la bellezza della vita religiosa e l'idea della vanità del mondo non la lasciarono più libera. A poco a poco nacque e si ingrandì in Teresa il pensiero di consacrarsi a Dio: ne fece le più vive istanze presso il padre. Egli non volle acconsentirvi: ma la decisione di Teresa, nata da profonde meditazioni, non poteva più essere vinta da nessuna forza contraria. Teresa, nonostante l'opposizione del padre, si recò al Monastero dell'Incarnazione dell'Ordine Carmelitano e chiese di esservi ammessa. Con grande suo piacere le fu subito accordato.

Vestito l'abito, il cambiamento che in lei si operò fu sorprendente e quasi istantaneo. Si trovò a un tratto libera da tutte le frivolezze e follie mondane.

Dopo breve tempo emise i Voti. I suoi primi anni di vita religiosa furono un periodo di grande fervore: si dedicò all'orazione e ricevette anche grazie soprannaturali. Ben presto però si ammalò e per quasi quattro anni ebbe bisogno di cure straordinarie. Suo padre la richiamò presso di sè perchè fosse curata con maggiori premure.

Dopo quattro mesi di patimenti ebbe una crisi così

violenta che fu creduta morta, ma il Signore volle conservarla in vita.

Ancora ammalata si fece trasportare al Monastero ed ivi sopportò con somma rassegnazione i più intensi dolori.

Guarita per il patrocinio di S. Giuseppe, il ritorno alla sanità coincide per essa con un periodo di rilassamento. Per inganno del demonio tralascia l'orazione per quasi un anno e si lascia dominare da affetti troppo umani e distrarre da relazioni con persone del mondo, relazioni che erano permesse, ma dannose.

In questo tempo morì santamente suo padre. Un Sacerdote prese a dirigere la coscienza di Teresa. I suoi consigli la fecero ravvedere, ma non si decideva: Dio la chiamava a sè da una parte, il mondo la trascinava con sè dall'altra. Il Signore ebbe pietà di lei: alla lettura delle *Confessioni* di S. Agostino, in cui si vide dipinta al vivo, si diede vinta alla grazia.

Allora Dio le concesse grazie sempre maggiori e straordinarie ed essa s'avanzò nella via della perfezione. Rinacque in lei l'amore alla preghiera ed alla meditazione e si sforzava di evitare scrupolosamente ogni occasione che potesse nuovamente trascinarla al male. In questo l'aiutò molto il trattare con uomini Santi: S. Francesco Borgia, S. Pietro d'Alcantara, P. Baldassarre Alvarez, ecc.

Intanto Dio permise che numerose prove finissero di purificarla: le più dolorose le vennero dai suoi confessori che non la comprendevano e le ostacolavano il cammino invece di aiutarla.

Così Teresa si rassodò bene nella virtù e nella pietà, e, dopo aver emesso il voto di compiere sempre ciò che le sarebbe parso più perfetto, assecondò finalmente il desiderio vivissimo che provava di santificare gli altri e si risolvette di riformare l'Ordine Carmelitano, di cui essa faceva parte. In questo Ordine si era introdotta una grande rilassatezza. Con l'appoggio di S. Pietro d'Alcantara e dei Domenicani che la dirigevano, ella fondò, nel 1562, in Avila, il primo Convento di Carmelitane Scalze che dedicò a S. Giuseppe.

Gravi difficoltà ostacolarono la sua opera di Riforma.

Il popolo e quasi tutte le autorità religiose e civili si opponevano; ma ben presto il cielo si rasserenò.

La sua vita interiore aiutava l'attività esteriore, stimolandola e fortificandola. Numerosi trattati di ascetica e mistica che ella scrisse, e molte nuove fondazioni di Monasteri ch'ella intraprese dopo il 1567, ne sono la prova. In Medina si incontrò per la prima volta con S. Giovanni della Croce e nel 1568 fondò insieme con lui, a Duruelo, il primo Convento di Carmelitani Riformati o Scalzi.

Intanto Teresa, sebbene Fondatrice e Riformatrice, viveva come semplice religiosa, sottoponendosi a tutte le prescrizioni della regola austera; ma, per un ordine espresso del Vescovo, dovette nel 1571 assumere il Priorato dell'Incarnazione di Avila.

Una tremenda persecuzione si scatenò nuovamente contro l'opera di Riforma della Santa: la guerra dei Carmelitani mitigati. Un Capitolo generale dell'Ordine, tenutosi a Piacenza nel 1575, ritirò le autorizzazioni accordate, esigendo delle concessioni che erano la morte dell'opera e imponendo a Teresa di rinunciare a nuove fondazioni. Il Nunzio Pontificio la trattava come donna inquieta e vagabonda, e S. Giovanni della Croce subì nove mesi di terribile prigione in un Monastero.

Ma la Provvidenza Divina guidava l'opera della Santa: i Riformati furono sottratti alla giurisdizione dei mitigati; ciò segnò il trionfo della Riforma Carmelitana.

Le sue infermità andavano intanto sempre più aggravandosi per le continue fatiche e i frequenti viaggi. Le prove finirono per purificarla. Oltre alle pene esteriori, le fatiche ed opposizioni che le attirò la sua opera riformatrice, Dio permise che ella avesse a soffrire da parte delle sue stesse figlie. Una Priora, sua nipote, giunse fino al punto di scacciarla da uno dei suoi Monasteri qualche settimana prima della sua morte. Teresa ne gettò, ma non una parola di lamento uscì dalle sue labbra.

Prese la strada verso l'ultima tappa, Avila; ma si diresse verso Alba, dove l'aveva chiamata con istanza la Duchessa di quel Castello.

Ad Alba di Tormes, nella Vecchia Castiglia, indebolita da un flusso di sangue che da parecchi giorni la tormentava; si pose a letto nel Monastero.

Il primo ottobre ricevette con grande effusione di cuore i SS. Sacramenti. Il 4 ottobre 1582, alle nove di sera, dopo una lunga estasi di 14 ore, passava al premio. Aveva 67 anni.

Il giorno seguente, che per la correzione del Calendario fu il 15 ottobre, le furono fatte solenni esequie: e la Chiesa in tale giorno ogni anno ne celebra la Festa.

Nel 1591 si iniziò il processo di beatificazione e nel 1622, quarant'anni dopo la sua morte, fu canonizzata da Gregorio XV, il 12 Marzo, insieme con Isidoro, Ignazio di Lojola, Francesco Saverio e Filippo Neri.

Il suo corpo, riposto in una cassa d'argento e chiuso in un magnifico sarcofago, si trova nella Chiesa delle Carmelitane di Alba.

*
**

Due note caratteristiche colpiscono subito chi, anche solo superficialmente, scorre la vita della Serafina di Avila: una elevatissima santità e una grande attività.

Ma la vita della Vergine di Avila, considerata più a fondo, è anche un intreccio di umiltà, amore e patimento. La sua parola d'ordine è: *Patire!* « O morire o patire! » Minata dalle continue infermità corporali che non la lasciarono quasi mai, dovette sopportare incessanti lotte interne ed esterne.

Lotte interne per il martirio cui andava soggetta troppo frequentemente a cagione delle vie straordinarie per le quali il Signore la conduceva; lotte interne ancora a causa dei Confessori che non la comprendevano, e ricusavano perfino di confessarla perchè la ritenevano invasata dal demonio.

Lotte aperte contro il demonio che non poteva sopportare di vederla in orazione ed ora le appariva in modo spaventoso per atterrirla, ora la precipitava dalla scala frantumandole un braccio, ed ora la assaliva in vero combattimento, tanto che essa, non potendone più, invocava l'aiuto delle consorelle.

Lotte esterne con gli uomini: calunnie, ingratitudini da parte persino di coloro che dovevano aiutarla, tanto che la denunciarono all'Inquisizione. Ella non si scompone: patire è appunto il suo desiderio.

*
* *

Due gemme brillano fra tutte le altre nella sua corona di santità: *fortezza e sapienza*. Fortezza che la sostenne nel compiere, in mezzo a difficoltà di ogni genere, la grande Riforma dell'Ordine Carmelitano; sapienza per cui diede alla Chiesa libri pieni di celeste unzione, nell'arduo ed eccelso campo della mistica.

S. Teresa è una di quelle figure che passando in questa terra lasciano una traccia così profonda che il tempo non può cancellare: santa, taumaturga, profetessa, autrice di celeberrime opere, fulgida gemma della nobile nazione Spagnuola e della Chiesa, la sua memoria rimarrà in eterno. Per questo, benchè da oltre tre secoli e mezzo sia morta, vive ancora: vive nei suoi figli, i figli della Riforma del Carmelo, che ha dato frutti copiosissimi di santità in ogni tempo; vive nei suoi scritti da cui i fedeli attingono un sostanzioso nutrimento per lo spirito.

Pochi anni dopo la morte della Santa, Luis de Leon, in una lettera a Suor Anna di Gesù, dell'Ordine dei Carmelitani, scrisse: « *Io non conobbi e non vidi la Madre Teresa di Gesù durante il suo soggiorno terreno: ma ora che vive in cielo, la conosco e la vedo in due immagini vive che lasciò di sè: le sue Figlie ed i suoi libri, che a mio giudizio sono anche testimoni fedeli, e i migliori, delle sue mirabili virtù.* Infatti l'aspetto del suo volto, quando l'avessi visto, mi avrebbe mostrato il suo corpo; e le sue parole, se le avessi udite, mi avrebbero mostrato un po' della virtù dell'animo suo: quella forma di conoscenza sarebbe stata comune e questa poteva dar luogo ad inganni, mentre il modo col quale io la vedo è immune da questi due difetti, poichè, come dice il Sapiente, l'uomo si conosce nei suoi figli. *I frutti che ognuno morendo lascia, sono i veri testimoni della sua vita, e come tali li*

considera Gesù Cristo, quando nel Vangelo, per distinguere il cattivo dal buono, si rimette ad essi: *Dalle loro opere, dice, li conoscerete* ».

LA RIFORMATRICE

Teresa era una donna, ma una donna di virtù virili. La forza di carattere che si vede mancare in alcuni uomini, può invece trovarsi in donne: è la grazia che opera. Teresa è una di queste donne.

Nel vigore della virilità, fra i quaranta e i cinquant'anni, ricevette dalla grazia divina una scossa i cui effetti si dovevano prolungare per molto tempo e tanto dovevano influire sulla vita della Santa: la visione dell'inferno. Vide le pene che vi si soffrono, vide la via che vi conduce, vide quante anime corrono per tale via.

Dopo una simile visione non si contentò di sforzi mediocri: sospirò a un genere di vita più perfetto. Nessuna delle tribolazioni che la vita le poteva serbare le sembrava più capace di atterrirla.

Seguiamo la decisione che la sua anima va prendendo, accompagnando la profonda descrizione che ne fa E. Joly.

Il suo pensiero dominante era per tutte quelle anime che si perdono. Piangeva amaramente sull'eresia luterana che corrompeva l'Europa: alla vista di tante catastrofi non era permesso — diceva — di prendere un minuto di riposo. Che cosa fare pertanto? « Io non temerei, — scriveva — di andare sola a lottare contro i luterani, mostrando loro l'errore in cui vivono ». Ma ella era donna, e l'apostolato pubblico le era vietato. Allora, riunite queste due idee nel suo spirito, pensò che, dal momento che Nostro Signore perdeva tutti i giorni degli amici, bisognava procurargliene dei più sicuri.

La prima forma che in lei prese questa decisione, fu quella di una specie di consolazione da procurare a Colui che ella amava: poichè sembrava che lo si volesse di nuovo crocifiggere: ella, con alcune altre, sull'esempio delle sante

donne, andrebbe a stringersi ai suoi piedi. Ma quasi immediatamente si presentava al suo spirito un'immagine più bellicosa. Poichè il nemico invadeva il regno e vi portava la desolazione, era necessario ritirarsi colla parte migliore in una fortezza inespugnabile. Erano queste le riflessioni di quel tempo, e potevano ritenersi benissimo come il risultato di venti anni di meditazioni e di preghiere.

Era proprio del suo carattere pensare a un manipolo scelto di persone piuttosto che ad una legione. Per quanto sentisse in sè una pietà ed una carità crescenti, per quanto dicesse con ogni sincerità e verità che darebbe mille volte la sua vita pur di salvare un'anima, pure non poteva trattenersi dal volere, nella sua medesima pietà, un'aristocrazia, giudicandola anche necessaria. E' vero che i privilegi che intendeva di conferire a quest'aristocrazia medesima erano la sofferenza e la penitenza, con l'onore di essere messa al primo posto nel pericolo; ma a questo scopo ella persisteva più che mai a pensare che, anche per il bene universale e per la salute del genere umano, « una sola anima perfetta, vale più di molte anime volgari ».

Quando un giorno una delle sue giovani parenti, mentre piamente conversava con la Santa nel Monastero dell'Incarnazione, ebbe l'ispirazione di parlare di una fondazione più stretta, ove alcune di loro vivrebbero una vita più perfetta, la Santa prese, per così dire, al volo questa idea; trovò che rispondeva assai bene ai suoi intimi desideri e non l'abbandonò più. Risolvette di fondare un nuovo monastero ove ella praticerebbe, con un piccolo numero di religiose, l'osservanza primitiva del Carmelo.

Volere per essa era fare. Cominciò subito. Ella vide la riforma necessaria. Papa Eugenio IV, nel 1431, aveva concesso all'Ordine Carmelitano disposizioni dirette a mitigare il rigore delle Regole antiche. Le disposizioni pontificie, per la fiacchezza di molti religiosi, portarono nei conventi dell'Ordine Carmelitano in Spagna, la rilassatezza: invece di tendere alla propria santificazione e a far del bene ai popoli, i membri di quest'Ordine erano immersi in grande frivolezza e confusione. In uno di questi conventi, di disciplina sì rilassata, si trovava Santa Teresa.

Non poteva più oltre sopportare questo genere di vita. Cominciò la Riforma, di cui non possiamo in queste brevi pagine tracciare, anche solo sommariamente, le linee principali: si vedrà bene nel corso del libro. Nel 1562 fondò il primo Monastero dell'Ordine Carmelitano Riformato. Ne sorsero presto altri, nonostante le opposizioni incontrate, e alla sua morte numerosi Monasteri seguivano la sua regola.

*
* *

La sua opera di Riforma non si restrinse ai monasteri delle Carmelitane; la Santa volle anche lavorare per la Riforma dei Carmelitani. E quest'altra riforma la compì pure fra mille difficoltà e fra aspre lotte. Fu ella che ebbe l'idea di questa nuova riforma, idea che seppe poi comunicare ad alcune anime ben disposte a rappresentare in questo tentativo una parte attiva, o per dir meglio, una parte esteriore che ella non poteva punto disimpegnare. Seppe scegliere, per questo fine, uomini eminenti, quali S. Giovanni della Croce e il P. Graziano.

Prese parte alla compilazione delle costituzioni speciali dei Riformati.

Fu spinta a interessarsi di questa nuova riforma, dal fatto che, stabilitesi già a S. Giuseppe le nuove Carmelitane, era parso strano ad alcuni che le religiose riformate fossero sottomesse a religiosi che non lo erano, sebbene fossero dello stesso Ordine. D'altra parte non mancavano religiosi carmelitani che sentissero il bisogno di porre un termine ai mali provenienti dalla mitigazione.

*
* *

Iniziata la riforma nei due rami dell'Ordine Carmelitano, Teresa non ha più riposo. Si porta da un Convento all'altro, cura la formazione delle religiose. E tutto ottiene sulla terra, perchè si era votata tutta al cielo.

I mezzi di trasporto erano carrette sgangherate, ma questo non impedisce il suo zelo. Di giorno, e, quando fosse necessario anche di notte, pensa ed attua la fonda-

dazione di Monasteri. Tutto condisce con la pietà e la sua opera prosperò e rimane ancora a sua gloria e corona.

Il Concilio di Trento aveva espressamente dichiarato essere suo scopo l'estirpazione delle eresie, l'emendazione dei costumi e della disciplina, il ristabilimento della pace tra i principi cristiani. Teresa, quale figlia devota della Chiesa Cattolica, viene annoverata fra i primi realizzatori delle disposizioni del Concilio.

La sua opera agli occhi degli uomini non fu manifesta come quella di Sant'Ignazio, ma si può a questa paragonare per l'importanza ed efficacia. Ella ed i Monasteri da lei fondati o riformati, dovevano « tener alta la bandiera di Cristo », dovevano essere l'alfiere della sana controriforma spagnuola, e « se l'alfiere — sono le sue stesse parole — nelle battaglie non combatte, non vuol dire per questo che corra minor pericolo, anzi, lo sente dentro di sè più degli altri, poichè, portando egli la bandiera, non può difendersi; e se anche lo fanno a pezzi non la deve lasciare ».

L'opera di Teresa è un miracolo: basti pensare, per convincersene, che riformò un Ordine così importante come quello del Carmelo; un Ordine che si trovava in uno stato di completa decomposizione e di estremo rilassamento nella disciplina; e ciò in un tempo in cui si credeva che ella fosse posseduta dal demonio!

E le sue figlie hanno assecondato la sua sublime opera. S. Teresa, dice il Weis, più che ogni altro fondatore di ordini religiosi, è considerata dalle sue figlie quasi ancor vivente, non come personaggio storico e lontano.

LA SCRITTRICE

Nulla più dei suoi scritti, può farci comprendere meglio la Serafina d'Avila. Ci fermeremo quindi un po' a lungo a considerare Teresa come « scrittrice », e, dopo aver dato uno sguardo generale alle sue numerose opere, ne esamineremo la materia e lo stile.

Nonostante la sua movimentata vita esteriore, S. Teresa trovò il tempo per scrivere diversi trattati pieni di

celeste sapienza. Così essa si acquistò per il cielo la duplice corona che lo Spirito Santo promise a chi, oltre al fare del bene, avrà anche insegnato ad altri.

I suoi scritti riguardano la scienza più sublime di cui una creatura possa trattare: la *teologia ascetica e mistica*.

Il primo scritto della Santa è la *Storia della propria vita*: quella descritta nel presente volume.

I favori soprannaturali, di cui ella fu ricolma, l'aiutavano a progredire nell'amore e nella conoscenza di Colui che le si rivelava come la Verità da cui derivano tutte le verità e che si rifletteva nella sua anima come un chiaro modello. Questi lumi di cui la sua anima era inondata, le permisero di aiutare le sue figlie a raggiungere la perfezione, ed è per questo ch'ella, per comando del padre Bannez, compose, verso il 1565, il *Cammino della perfezione*, libro che, riveduto dalla Santa verso il 1570, si diffuse in tutte le Case della Riforma ed anche fuori. L'opera in 42 capitoli comprende, oltre un'introduzione, un'esortazione ascetica a praticare le virtù supposte dall'orazione: la carità soprannaturale, il distacco da tutto e specialmente dall'onore. Segue un'istruzione sull'orazione mentale e infine un piccolo trattato sulle orazioni passive o contemplative, presentato sotto forma di considerazioni sul *Pater*. Parla dell'orazione, del raccoglimento, della quiete e della unione con Dio; mette in guardia contro i pericoli che si possono opporre all'orazione. Per lo stile risoluto e decisivo, le sue osservazioni di una fine psicologia, per il suo carattere sempre pratico, quest'opera è classificata fra i trattati spirituali più utili che siano stati scritti. È anche uno dei più belli (F. Cayré).

Seguono le *Esclamazioni* dell'anima a Dio, che raccolgono le espressioni più tenere e appassionate dell'amore di una creatura verso la Divinità; e poi i *Pensieri sul Cantico dei Cantici*. Non si tratta di un commento al testo biblico, ma di un semplice trattato, di piccola mole, sulla preghiera, che prende lo spunto dalle parole del celebre Cantico (Bertini). La composizione delle due opere si aggira intorno al 1570.

Nel 1573, per ordine del Padre Ripalda, cominciò un libro che si chiuderà soltanto con la sua morte: *Il libro delle fondazioni*. Il libro contiene la storia della fondazione dei Monasteri della Riforma. Ella dipinge al vivo, con spirito proprio della razza spagnola, il suo dono di edificare e il suo zelo di apostolo. Questo libro completa il libro della sua *Vita*.

Negli ultimi anni, all'epoca che apertamente è la più movimentata, Santa Teresa compose un grande capolavoro, il *Castello Interiore* per ordine del suo superiore e del Padre Valesquez, suo confessore. L'opera fu iniziata il 2 giugno del 1577 e compiuta il 29 novembre dello stesso anno. Ella riprende per la terza volta l'esposizione dei gradi di orazione, che sono qui paragonati alle sette *moradas* di un castello, che altro non è se non l'anima in cui abita Iddio. Le tre prime stanze sono i tre primi gradi di orazione attiva, e gli ultimi quattro sono i quattro gradi, classici d'allora in poi, dell'orazione passiva. La santa si serve in quest'opera delle ultime e più alte esperienze di cui ella fu favorita dopo il 1572 (Cayrè). Ben a ragione si riconobbe questa come la più bella e la più chiara trattazione mistica, trattazione piana e semplice.

Seguono altre piccole opere: *Il modo di visitare i conventi* delle Carmelitane Scalze; *Gli avvisi della santa alle sue monache*; le *Costituzioni ai Carmelitani* e *documenti diversi* sui monasteri. La serie degli scritti si chiude con una raccolta di oltre 300 *lettere* e circa 30 brani di *poesie*.

La dottrina ascetica e mistica di S. Teresa non si trova completa in ogni singolo suo scritto, ma si rileva molto chiaramente dal complesso di essi.

*
* *

Le fonti ove l'attinge sono le più sicure. È chiaro che la dottrina che la santa espone, dice il Joly, non l'ha creata, nè, a parlar rigorosamente, scoperta essa: la sua dottrina cattolica è quale i Padri della Chiesa latina e greca l'avevano già fissata. Anche se essa avesse avuto lettere poco larghe ed elevate, i numerosi dottori

con cui essa amava intrattenersi, avrebbero assai bene potuto tracciargliene le grandi linee. Ma fra questi e lei, anche negli stessi anni in cui s'iniziava e si perfezionava, elevandosi sempre, nella vita mistica, corre molta diversità. I più dotti duravano fatica a seguirla; per comprenderla erano obbligati a ricercar in molti e molti trattati ciò che essi ignoravano.

E che cosa aveva letto essa? Noi lo abbiamo visto: le *Lettere* di S. Girolamo e le *Confessioni* di S. Agostino; poi alcune opere di Francescani e alcuni scritti di San Vincenzo Ferreri, del quale sembra l'abbiano rapita certe vive espressioni ed immagini. Fra i Padri, preferiva Cassiano e S. Gregorio Magno. Questi due ultimi ella li cita; e noi abbiamo una testimonianza del conto in cui teneva S. Gregorio: il volume dei *Moralia*, che le servì e che è conservato a S. Giuseppe d'Avila, è coperto a colpi di matita, paragrafi intieri sono o sottolineati o segnati in margine da lunghe linee che rivelano la particolare attenzione da lei prestata. Non deve dunque sorprendere che siano numerosi i punti di contatto fra la sua dottrina e quella dell'illustre Pontefice. È però evidente che tutto ciò ella lo aveva non ripensato soltanto, ma sperimentato e vissuto.

Dio stesso le fu maestro. Leggiamo infatti nel capitolo XII della sua Vita: « Per molti anni io lessi molti libri spirituali, senza comprenderli; passò così lunghissimo tempo senza che trovassi una sola parola per far conoscere agli altri i lumi e le grazie di cui Iddio mi favoriva: ciò mi fece molto penare. Quando poi la Sua Divina Maestà si compiacque, mi donò l'intelligenza di tutto in un istante, e in una maniera che mi spaventa ».

La sua esperienza personale è quindi, per Santa Teresa, la fonte inesaurita ove attinge il suo insegnamento.

Ci piace riportare una magnifica pagina di Luigi Bertrand:

« La grande superiorità di Santa Teresa tra i mistici consiste nella rapidità colla quale ci apre le porte di questo mondo sconosciuto. Ci lancia in pieno soprannaturale; ce ne parla direttamente come di una realtà da

lei sperimentata. Gli altri si indugiano a ragionare sulle teorie dell'unione mistica. Essa, in certo modo, ce ne dà il sentimento, e in alcuni momenti, l'intuizione. Sembra che non esista più intermediario tra il lettore e le altre realtà delle quali parla. La santa ci pone di fronte ad esse; le ha viste lei stessa, e noi crediamo di vederle cogli occhi suoi. In verità: soltanto lei ha parlato di cose così inaccessibili con un simile tono di sicurezza. Si sente che è in comunicazione con simili cose e che la sua voce giunge a noi fresca e pura dagli spazi stessi dove la sua anima è rapita. Meravigliosa sopra tutto è la lucidità che il suo spirito conserva descrivendo stati simili... Questo caso è veramente unico... A parte i Libri Santi, ha il mondo udito ancora una affermazione così precisa del soprannaturale? Vorrei che questa affermazione giungesse fino a coloro che non credono. E veramente, s'impone alla riflessione questo fatto straordinario: una donnicciola, come essa diceva di sè, che di fronte ai negatori della presenza reale e alla vigilia delle negazioni più radicali del razionalismo, ha osato pronunziare queste parole incredibili: « Non solo credo in Lui, come devo, ma l'ho visto!... ho messo le labbra sulle sue piaghe e l'ho tenuto nelle mie braccia ».

*
* *

Lo *stile* col quale S. Teresa esponeva il suo sublime insegnamento è uno stile gradito e popolare e nel tempo stesso elegante. La lingua che usò è quella della Vecchia Castiglia senza ricercatezze nè raffinamenti che l'alterassero, ma tale e quale la parlava il popolo, ornata però di una eleganza innata, che alla Santa veniva non solo dall'istruzione ricevuta, ma anche dalla sua naturale inclinazione e dal fatto che ella frequentava i più alti personaggi della nobiltà.

J H S

GESÙ!

1. — *Io vorrei che, come mi hanno comandato e dato ampia libertà di esporre il mio modo di orazione e di narrare le grazie che il Signore mi ha fatto, mi avessero pure concesso di palesare minutamente e con chiarezza i miei grandi peccati e la mia cattiva vita (1).*

Concedendomi questo, mi avrebbero dato un grande conforto, ma poichè non lo hanno voluto fare, anzi me lo hanno proibito, scongiuro, per amore del Signore, chi leggerà questo racconto della mia vita, a ricordare che essa fu tanto perversa che io non trovai alcuna vita, fra quelli che si convertirono a Dio, col quale potessi consolarmi.

(1) Bisogna prendere nel giusto senso le pie esagerazioni dell'umilissima vergine. Benchè essa si descriva come una delle più grandi peccatrici, è certo che la Serafina d'Avila recò immacolata fino al sepolcro la stola battesimale.

Ce ne accerta il giudizio della Chiesa. Infatti Gregorio XV, nella Bolla di canonizzazione, affermò che S. Teresa "osservò fino alla morte il voto di verginità fatto da fanciulla, e serbò angelica purezza di mente e di corpo, non appannata mai da un neo".

Gli uditori della Romana Rota, nella relazione della causa di canonizzazione della Vergine d'Avila, attestano che "quantunque essa esageri i suoi mancamenti (il che dimostra la sua profonda umiltà), mai commise alcun peccato, ma custodì fedelissimamente la veste nuziale della grazia ricevuta nel Battesimo". E Urbano VIII pronunziò quelle memorande parole: "S. Teresa mai commise colpa mortale. Non conviene dunque che le pie esagerazioni della sua umiltà diventino per i fedeli

Io infatti considero come essi, dopo che erano stati da Dio chiamati, più non Lo offendevano; io invece, non solo divenivo peggiore, ma sembrava che cercassi di resistere alle grazie che Sua Maestà mi compartiva, quasi temessi che per quei favori io fossi obbligata a servire Dio con maggior perfezione, mentre comprendevo di non poter ricambiarlo, neppure nella minima parte di ciò che gli dovevo.

Sia per sempre benedetto Iddio chè tanto mi aspettò

2. — *Io lo supplico con tutto il cuore a darmi la grazia per poter attendere con tutta chiarezza e verità a questa relazione che mi fu imposta dai miei confessori, e che anche il Signore come io so, desidera da molto tempo: ritardai perchè non me ne sentivo il coraggio.*

Tutte queste pagine siano a sua gloria e lode, e possa far sì che gli altri, d'ora innanzi, conoscendomi meglio, aiutino la mia debolezza, affinchè io possa, almeno in piccola parte, soddisfare a ciò che debbo al Signore, al quale tutte le cose diano sempre lode. Amen.

occasioni di concepir sospetti che mai abbia potuto venir riguardata come colpevole di gravi falli ...

Come si spiegano allora le sue espressioni a questo riguardo? La chiave di un tale linguaggio si ha pensando al tempo in cui dettò la sua vita. S. Teresa infatti scrisse la sua vita a più riprese dopo il 1561, quando già da parecchi anni aveva toccate le cime più alte della perfezione e praticava l'eroico voto di far sempre il più perfetto. Da vari anni l'Angelo, con infiammato dardo, aveva fatto al suo cuore quella piaga che doveva trasformar la sua vita in un continuo miracolo d'amore. Sollevata spesso al cielo da rapimenti e da estasi, essa già vi faceva quasi dimora. Vede perciò la vita che sta per narrare, illuminata dalla luce della faccia stessa dell'Altissimo, la vede nello specchio della santità infinita di Dio e a tal luce divina essa scrive. Per questo i menomi atomi delle sue imperfezioni le sembrano montagne, e lievissime colpe veniali sembran gravissime a quel cuore amante; lievissime macchie le traggono dagli occhi inesauribili lacrime.

PRIMA PARTE

DALLA NASCITA ALLA CONVERSIONE

(1515 - 1555)

CAPITOLO I

La famiglia di Teresa. - Il buon fratellino Rodrigo. La perdita della madre.

1. — L'aver avuto genitori virtuosi e timorati di Dio, colle grazie che il Signore mi concedeva, mi sarebbe bastato per mantenermi buona, se non fossi stata così miserabile (1).

Mio padre si diletta di assai della lettura di buoni libri e ne teneva alcuni in lingua volgare affinché fossero letti dai suoi figli.

Questi libri e la cura che mia madre poneva nel farci pregare e nell'avviarci nella divozione alla SS. Vergine e ad alcuni Santi, cominciarono a destare in me i primi sentimenti. Avevo, credo, sei o sette anni.

(1) S. Teresa nacque il 28 marzo 1515, giorno di mercoledì, sul far dell'alba. La viva fede dei genitori non volle ritardare ad essa la grazia della cristiana rigenerazione: nella Chiesa della Parrocchia di S. Giovanni fu quasi subito battezzata e ricevette il nome di Teresa, nome che in Spagna è nazionale ed antico e che essa doveva immortalare colla memoria della sua altissima santità.

La sua fortunata patria fu *Avila*, antica e illustre città della Vecchia Castiglia, dai latini chiamata *Abula*. *Avila* è situata in una incantevole posizione a 88 chilometri da Madrid. È una città ricca di rimembranze eroiche e poetiche. Negli annali di Spagna i suoi abitanti si segnarono sempre per nobiltà di natura e per amore alla Chiesa. È città eminentemente religiosa, perla della Castiglia, orgoglio del regno di S. Ferdinando, amore e invidia del mondo cattolico. Con titolo glorioso fu detta: "*Avila de los Caballeros* „; ma un titolo ancor più glorioso le spetta: "*Avila de los Santos* „.

Mi era di grande aiuto il non vedere nei miei genitori altro che incitamento alla virtù; essi, infatti, ne avevano molta.

Mio padre era un uomo di molta carità verso i poveri e di grande compassione verso gl'infermi e verso gli stessi servi, così che mai si riuscì a persuaderlo di tenere qualche schiavo, tanta era la pietà che per essi sentiva. Una volta, avendo dovuto tenere in casa una schiava di suo fratello, la trattò sempre come i suoi figli, perchè diceva di non poter reggere dalla pietà al pensiero della sua condizione (2).

Essendo uomo molto verace, nessuno mai lo udì giurare o mormorare. Era pure di grandissima onestà.

2. — Anche mia madre, la cui vita fu travagliata da gravi infermità, era adorna di molte virtù. Di somma onestà, benchè fosse dotata di grande avvenenza, mai fu osservata dare alcun segno di farne caso. Alla sua morte non aveva che trentatrè anni, ma il suo portamento era già quello di persona di età avanzata. Affabile con tutti e di grande saggezza, ebbe a soffrire molte pene nella sua vita, e morì molto cristianamente (3).

3. — Eravamo tre sorelle e nove fratelli. Tutti, grazie a Dio, assomigliavamo in virtù ai genitori, io sola eccezzuata: e tuttavia ero la beniamina di mio padre.

Forsè, prima che cominciassi ad offendere Dio, questa preferenza non era senza motivo; ma mi si stringe il cuore quando penso alle buone inclinazioni che il Signore mi aveva dato, e come io ne abbia così malamente approfittato.

4. — I miei fratelli nessun ostacolo mi ponevano perchè potessi servire Dio (4).

(2) Gli schiavi di cui si parla erano i Mori, che le famiglie benestanti usavano tenere al loro servizio.

(3) I felici genitori della nostra Santa furono Alfonso Sanchez de Cepeda e Beatrice Davila de Ahumada. Le due famiglie dei Sanchez e dei Davila sono egualmente antiche e illustri. I genitori erano distinti però non solo per nobiltà di prosapia, ma ben più per elevatezza di sentimenti cristiani. Alfonso fu paragonato a Giacobbe sia per la sua fede patriarcale, che per aver avuto 12 figli; e di Beatrice fu detto che aveva riunito in sè tutti i pregi di Lia e di Rachele. Di essi la loro santa figlia scrive nel capitolo XXXVIII della sua vita: "*Io fui trasportata in ispirito in cielo, e le prime persone che vidi furono mio padre e mia madre*".

(4) La famiglia di S. Teresa fu una famiglia di santi e d'eroi. Il padre si era sposato due volte e dei 12 figli ne ebbe tre dalla sua prima consorte, Catterina del Peso y Enao, e nove, tra cui Teresa, dalla seconda, Beatrice de Ahumada. I nove fratelli della Santa furono tutti soldati o religiosi, e ciascuno portò nel compiere il proprio dovere l'ardimento proprio di quel tempo e del nobile sangue spagnuolo e la fermezza attinta alla scuola paterna.

Sebbene io li amassi tutti di tenerissima affezione e fossi da essi ricambiata, tuttavia ne prediligevo uno (5). Era quasi della mia età.

Ci riunivamo insieme per leggere le vite dei Santi e al vedere in esse i martirii che i Santi avevano sofferto per il Signore, mi sembrava che molto al buon mercato essi acquistassero la sorte di andare a godér Dio. Anch'io perciò desideravo morire come essi: non già per l'amore che mi pareva portassi a Dio, ma per poter godere subito dei grandi beni che leggevo esservi in Cielo. Per questo io e questo mio fratello andavamo escogitando il modo di effettuare il nostro desiderio.

Décidemmo di andarcene insieme nella terra dei Mori, chiedendo durante il viaggio, elemosina per amor di Dio sperando che giunti là, venissimo da essi decapitati. (6). Mi sembra che il Signore in sì tenera età, ci desse il coraggio di attuare questo nostro desiderio, se ne avessimo avuti i mezzi. Ma l'avere i genitori sembrava per noi il più grave impedimento.

Ci impressionava molto il leggere in quei libri, che sia la gloria come la pena dell'altra vita erano eterne. Ci intrattenevamo molto tempo su tale argomento, deliziandoci nel ripetere molte volte: « Per sempre! per sempre! per sempre! » Col replicare molto spesso tali parole, piaceva a Dio che, fin da quella tenera età, restasse in me profondamente impresso il retto sentiero della verità.

5. — Visto che era impossibile récarsi ove ci uccidessero per

(5) È il buon fratellino Rodrigo. La grazia, come appare dalla narrazione della Santa, unì queste due anime con legami incomparabilmente più forti e più intimi che quelli della natura. Rodrigo militò sotto le bandiere di Spagna nell'America Meridionale e sempre si dimostrò valente capitano e magnanimo cristiano. Colla spada in pugno trovò nel Rio della Plata la morte dei prodi o meglio dei martiri, essendo caduto nel combattere per la causa della religione.

(6) Sembra che la Santa voglia stendere accortamente un velo sul tentativo da essa fatto col fratellino, d'andarsene *nella terra dei Mori* per ottenere la palma del martirio. Secondo il Ribera il tentativo avvenne in questo modo. Concepito il magnanimo proposito, fecero i preparativi: un po' di pane messo in una piccola bisaccia e una borrhaccetta di vino. Partirono senza neanche sapere per dove. Passarono il ponte dell'Adaja che scorre presso Avila e di buon passo marciarono verso Salamanca, conversando sulla felicità del martirio. Erano appena a due miglia dalla città natale, quando s'imbatterono in un loro zio il quale li ricondusse alla madre desolata, che li credeva caduti in qualche pozzo. Teresa non aveva ancora sette anni e Rodrigo ne aveva undici. Nel luogo in cui si videro costretti a riprender la via della casa paterna, i pii concittadini elevarono un modesto monumento. Più tardi il Signore esaudirà il desiderio dei due piccoli eroi: Teresa sarà martire d'amore, e Rodrigo morirà combattendo per la religione.

Dio, deliberammo di costruire, nel giardino della casa, piccoli eremiti, sovrapponendo le une alle altre alcune piccole pietre le quali però cadevano subito. Così non trovavamo modo per soddisfare il nostro desiderio (7).

Mi sento ora intenerire al considerare come Dio mi concedesse così presto quello che, per mia colpa, più tardi perdetti.

6. — Facevo elemosina secondo la mia possibilità, ma la mia possibilità era assai piccola. Cercavo la solitudine per poter recitare le mie preghiere, le quali erano numerose, e specialmente per recitare il Rosario, di cui mia madre era divotissima, e quindi faceva sì che lo fossimo anche noi (8).

Giocando con altre fanciulle, mi dilettao molto nel costruire piccoli monasteri, come se fossimo monache. Mi pare che desiderassi di esserlo, sebbene questo desiderio non fosse così grande come quello delle cose che ho detto.

7. — Mi ricordo che quando morì mia madre avevo dodici anni o poco meno. Appena compresi ciò che avevo perduto, mi rifugiai afflitta presso un'immagine di Nostra Signora e con molte lacrime, la supplicai a volermi far ella da madre (9). Questa preghiera, benchè fosse fatta con infantile semplicità, mi pare sia stata accolta, poichè non feci mai ricorso a questa Vergine Sovrana senza esserne stata evidentemente esaudita, fino a che, da ultimo, Ella mi ha fatto ritornare a sè.

8. — Mi dà ora pena il vedere e pensarè in quale stato poi mi trovai per non essere stata costante nei buoni desideri coi quali avevo incominciato.

Oh! Signor mio! poichè sembra che abbiate deliberato che io mi salvi, piaccia a Vostra Maestà che così sia; ma, nell'arricchirmi di tante grazie, come avete fatto, perchè non riteneste Voi utile, non per il mio interessè, ma per la Vostra gloria, che non si imbrattasse tanto l'albergo in cui dovevate sì spesso soggiornare? Anche il solo dire questè cose, o Signore, mi addolora, poichè vedo

(7) L'ampio e signorile caseggiato in cui Teresa trascorse la sua infanzia è oggi uno dei più bei santuari del Carmelo. Una magnifica Chiesa e un Convento di Carmelitani Scalzi sorgono sul luogo ov'era quella casa benedetta da Dio. In una piccola Chiesa racchiusa nella grande, si conservarono la stanza dove nacque la Santa e quella che essa abitò. Fu pure conservato il giardino dove essa, col suo caro Rodrigo, si divertiva a fabbricare piccoli romitori.

(8) La divozione verso Maria SS. è propria di tutti i Santi. Chi è divoto di Maria si salva, e chi ne è molto divoto si fa santo.

(9) La statua esiste ancora in una Chiesa di Avila.

che tutta la colpa è mia, chè Voi nulla tralasciaste affinchè io, fin da quella prima età, fossi tutta vostra. Non posso neppure scusarmi incolpando i miei genitori, poichè in essi non ebbi che esempi di virtù e premure per il mio bene.

Appena trascorsa questa età, incominciai a conoscere i doni di natura che il Signore mi aveva concessi. Secondo ciò che ne dicevano gli altri, erano molti; ma io, mentre per questo avrei dovuto ringraziare Iddio, incominciai invece a servirmi di essi per offenderlo, come ora dirò.

CAPITOLO II

Il fervore di Teresa si intiepidisce - È posta come educanda nel Monastero di S. Maria della Grazia.

1. — Mi pare abbia cominciato a essermi di molto danno ciò che sto per dire. Spesso considero quale grave mancanza commettono quei genitori i quali non procurano in tutti i modi loro possibili che i loro figli abbiano sempre innanzi agli occhi esempi di virtù. Infatti, sebbene, come dissi, mia madre fosse così virtuosa, giunta che fui all'uso di ragione, poco o nulla di buono appresi da essa; molto malé invece imparai da una sua imperfezione.

Ella si diletta assai nella lettura di libri di cavalleria, senza però che questo passatempo le apportasse quel danno che apportò a me, poichè essa non tralasciava le sue occupazioni. Tale lettura la faceva forse per trovare sollievo nelle sue gravi sofferenze e la permetteva pure ai suoi figli, per tenerli così occupati in modo che non si perdessero in altre cose. Questo però dispiaceva talmente a mio padre che era necessario facessimo attenzione a non essere visti da lui.

Cominciai dunque ad abituarmi a tali letture, e quella piccola mancanza che io scorgevo in mia madre cominciò a raffreddarmi nei miei buoni desiderî e a farmi mancare anche nel resto. Mi pareva che non vi fosse alcun male nel passare lunghe ore del giorno e della notte in sì vana occupazione, ancorchè dovessi fare

ciò di nascosto a mio padre. Queste letture mi avevano talmente affascinata, che non mi sembrava di essere contenta finchè non avevo un libro nuovo (1).

2. — Cominciai ad usare ricercatezze nel vestire e a desiderare di piacere facendo bella figura. Curavo molto le mani, i capelli, i profumi e tutte le altre simili vanità, che io avevo in abbondanza, essendo in ciò assai esperta.

Non avevo però alcuna cattiva intenzione anzi, per nessuna cosa al mondo avrei voluto che alcuno offendesse il Signore per causa mia.

Per molti anni ebbi grande cura di una esagerata pulizia e di altre ricercatezze, senza però che io vi scorgessi ombra alcuna di peccato: ora conosco quale grave male dovevano essere.

In casa mia erano ammessi alcuni cugini (2). Per la grande circospezione di mio padre, nessun altro poteva entrarvi. Avesse voluto Iddio che mio padre fosse stato guardingo anche con essi. Io infatti ora comprendo qual pericolo sia, in questa tenera età in cui si deve incominciare ad apprendere la virtù, la compagnia di persone le quali, non conoscendo le vanità del mondo, vi incitano gli altri. Essi erano della mia età, ma un po' più grandi. Stavamo sempre insieme, e mi portavano grande affetto. La conversazione s'aggirava su quelle cose che erano di loro piacere, ed io lieta, ascoltavo la storia delle loro affezioni, i loro progetti e le loro fanciullaggini tutt'altro che buone. E il peggio fu che l'anima mia prese familiarità a quelle cose che furono poi causa di ogni suo danno.

3. — Per questo, se io dovessi dare consigli, vorrei caldamente inculcare ai genitori, di avere molta attenzione alle persone che,

(1) L'età di Santa Teresa fu per la Spagna il periodo della sua maggiore grandezza. Il rinascimento delle scienze e delle arti diede nuovo e gagliardo impulso all'antica cultura spagnuola. Era il secolo dei romanzi di cavalleria, e Teresa si sentiva dalla sua stessa indole portata alla lettura di essi. Questa lettura l'avvinse tanto che si lasciò raffreddare alquanto. A tredici o quattordici anni dettò, aiutata dal fratellino Rodrigo, un ingegnoso romanzo in poesia, che le valse molte lodi in famiglia e fuori. Se tanto poteva nuocere a una giovane di cuore sì angelico e di mente sì soda come Teresa, romanzi che alla fin fine, non solo rispettavano il pudore e le credenze religiose, ma esaltavano anzi, benchè esageratamente, la più generosa virtù, che danno non potranno portare tanti e tanti romanzi dei nostri giorni, i cui soli titoli e i soli nomi dei loro autori sono un insulto alla religione, al buon costume, alla società?

(2) Erano quattro figli di Francesco Alvarez de Cepeda. Abitavano in una casa contigua a quella di Teresa.

in tale età, trattano con i loro figliuoli, perchè vi può essere gran pericolo, essendo la nostra natura più inclinata al male che al bene.

Così accadde a me. Avevo una sorella, molto più adulta di me, la quale era di grande onestà e bontà (3); da ella nulla appresi, mentre imparai tutto il male da una mia parente che frequentava la mia casa (4).

Era costei di costumi così leggeri, che mia madre aveva fatto di tutto per impedire che venisse in casa: pareva prevedesse il danno che mi avrebbe fatto. Ma erano tanti i motivi che quella aveva di venire, che le fu impossibile impedirglielo. Io cominciai a famigliarizzarmi con essa; con lei m'intrattenevo volentieri in conversazioni e chiacchiere inutili, perchè sempre mi prestava aiuto e mi favoriva in tutti i passatempi che io desiderassi, mettendomi a parte delle sue conversazioni e vanità.

Fino al giorno in cui cominciai a trattare con lei, fino a quando cioè essa strinse amicizia con me mettendomi a parte delle sue vanità, ossia fino all'età di quattordici anni e forse anche più, mi pare di non essermi mai separata da Dio con alcun peccato mortale e di non aver mai perso il suo santo timore, benchè più forte del timore di Dio fosse in me il sentimento dell'onore. Era tanta la stima che di esso avevo, che mi salvò dal perderlo del tutto; poichè nessuna cosa al mondo avrebbe potuto in questo cambiarmi, e non vi era amore di persona alcuna che potesse farmi arrendere.

Sarebbe stato molto meglio per me se lo sforzo che per il mio naturale carattere, mettevo nel non perdere l'onore davanti al mondo, l'avessi usato per non andare contro l'onore di Dio. E intanto non mi accorgevo che lo perdevo per molte altre vie. Lo cercavo con somma vanità, ma non mi appigliavo a nessun mezzo per conservarlo; cercavo solo di non perdermi del tutto.

4. — Mio padre e mia sorella si accorgevano del male che mi apportava tale amicizia, e spesso mi riprendevano; ma poichè non era loro possibile impedire a quella parente di entrare in casa, le loro diligenze giovarono a nulla; io poi usavo molta astuzia quando si trattava di fare il male.

Talvolta il danno che arrecano le cattive compagnie, partico-

(3) Maria de Cepeda.

(4) Era sorella dei cugini di cui parla sopra.

lamente nell'età giovanile, mi atterrisce talmente che non crederei se non avessi fatta su me stessa l'esperienza. Vorrei che i genitori prendessero esempio da me per divenire assai guardinghi a tale riguardo!

Infatti queste conversazioni mi mutarono talmente che nulla più rimanevami del buon carattere e della virtù che prima possedevo. Pareva che tutto il male di quella mia parente e di un'altra mia amica, dedita alle vanità al pari di essa, si fosse trasfuso in me stessa.

5. — Da questo comprendo qual vantaggio, all'opposto possono arrecare le buone compagnie. Io sono certa che se in quell'età avessi avuto a trattare con persone virtuose, sarei rimasta costantemente salda nella virtù; se avessi avuto chi mi avesse insegnato a temere Iddio, l'anima mia ne avrebbe acquistato vigore sufficiente per non cadere. In seguito, quando perdei del tutto questo santo timore, non mi rimaneva altro freno che quello dell'onore, il quale mi torturava in tutte le mie azioni; ma sapendo che le mie azioni erano nascoste, mi lascio andare anche ad alcune cose che erano contro l'onore e contro Dio.

Le cose che ho dette, a mio parere, sul principio mi danneggiarono, sebbene la colpa sia più mia che loro. Infatti, più tardi, per fare male bastò la mia cattiva inclinazione, e cui s'aggiunse il fatto d'aver io avuto serve molto inclinate al male. Se alcuna di esse mi avesse consigliata bene, forse io ne avrei approfittato; ma esse erano accecate dall'interesse, come io lo ero dall'affezione.

Certamente i miei desideri non furono mai rivolti a colpe gravi poichè le cose disoneste mi ripugnavano per natura. In ciò io cercavo unicamente passatempi trascorsi in piacevoli conversazioni. Posta però in tal modo nell'occasione, il pericolo era imminente, e io compromettevo anche l'onore di mio padre e dei miei fratelli.

Da questi pericoli Iddio mi liberò in modo tale che si vide come egli avesse dovuto lottar contro la mia volontà perchè non mi perdessi del tutto.

6. — Quel mio modo di diportarmi non potè rimanere nascosto a lungo senza che venisse a intaccare il mio onore e a mettere sospetti in mio padre. Infatti, non mi sembra che fossero ancora trascorsi tre mesi da quando mi diedi a queste vanità, che mi fecero entrare in un vicino monastero, in cui venivano educate

giovanette della mia condizione, ma non di costumi perversi come i miei (5). Ciò venne eseguito con tali precauzioni che non fu avvertito che da me e da qualche mio parente. Scelsero una circostanza che dovéva far apparire la cosa naturale, e la circostanza che si presentò fu che, essendosi da pochi giorni sposata mia sorella (6) ed essendo io senza madre, non era conveniente che rimanessi sola in famiglia.

7. — Era tanto l'amore di mio padre verso di me ed era tanta la mia abilità nel dissimulare, che egli non poté mai indursi a credere che in me vi fosse tanto male, e perciò non caddi in sua disgrazia. Siccome era stato breve il tempo di quel travimento, ancorchè qualcosa fosse apparso esternamente, non se ne poteva parlare come di cosa certa, poichè avendo io gran timore di perdere l'onore, mettevo ogni mia cura perchè tutto rimanesse segreto. Non consideravo che ciò non poteva essere nascosto agli occhi di Colui che tutto vede!

Qual danno, o mio Dio, non reca nel mondo la dimenticanza di questa verità, il pensare che possa rimanere occulta una cosa fatta contro Voi! Il male che si schiverebbe se intendessimo come l'importante non è tanto il guardarci dagli occhi degli uomini, quanto il non disgustare Voi, sarebbe grande: ne sono certa.

8. — I primi otto giorni mi furono assai penosi, non tanto per il fatto di trovarmi rinchiusa in un Monastero, quanto per il timore che si fosse scoperta la mia vanità. Già ero stanca di essa: il timore del Signore si faceva sentire in me, e quando mi accadeva di offenderlo, procuravo subito di confessarmene. Ero molto turbata, ma, dopo otto giorni, e forse anche meno, io ero più lieta che in casa di mio padre.

Tutte s'intrattenevano volentieri con me. Il Signore mi concedeva la grazia di portare ovunque contentezza, e perciò ero molto amata. Benchè allora fossi ancora molto lontana dal desiderare di essere monaca, tuttavia provavo piacere al vedere tante

(5) È il Monastero di Nostra Signora delle Grazie. Era la Casa delle Agostiniane nella città di Avila: in questo Monastero Santa Teresa in età di quattordici anni e mezzo fu posta come educanda. La nostra Santa vi passò, come essa stessa ci dice, un anno e mezzo, cioè parte del 1531 e il 1532. Conteneva allora quaranta religiose e un certo numero di alunne. Sussiste ancora, benchè in parte rifabbricato, e vi si vede il confessionale in cui Teresa si confessava quand'era educanda.

(6) È Maria de Cepeda, sposatasi con Martino de Cuzman y Barrientos.

buone religiose — e lo erano veramente le religiose di quel monastero — di molta pietà, virtù e modestia.

Ma il demonio non cessava di tentarmi e mi disturbava col farsi che persone esterne mi inviassero dei messaggi. Però, non potendo far nulla, la cosa cessò.

Così si risvegliarono nella mia anima le buone abitudini della mia prima età e compresi quale grande grazia Iddio fa a chi mette in compagnia di anime buone. Mi sembra che Sua Maestà andasse pensando e ripensando per quale via potesse nuovamente attrarmi a sè. Siate benedetto, o mio Signore, che tanto mi avete sopportata. Amén.

9. — Vi era una cosa che mi sembrava potesse discolparmi alquanto, se non fossi stata così colpevole: tutte queste conversazioni io le ritenevo buone. A questo proposito avevo consultato il mio Confessore e alcune altre persone, e mi avevano assicurato che non andavo contro Dio.

Con noi educande dormiva una monaca (7); per mezzo di questa pare che il Signore abbia voluto cominciare ad illuminarmi, come sto per dire.

(7) È Suor Maria Briceno, piissima religiosa, a cui era commessa la cura delle educande. Gli storici dell'Ordine Agostiniano confermano gli elogi che Santa Teresa fa alla sua buona e valente maestra. Morì dopo Teresa.

CAPITOLO III

Nel Monastero di N. S. della Grazia: si ammala e ritorna in famiglia. - Si risolve d'abbracciare lo stato religioso.

1. — Cominciai dunque a gustare le buone e sante conversazioni di questa monaca. Mi piaceva udirla parlare così bene di Dio: era molto eloquente e santa. Mi par di aver sempre avuto un grande amore per simili discorsi.

Mi narrava come essa si fosse indotta a farsi religiosa unicamente per aver letto quelle parole del S. Vangelo: « *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* » (1). E mi parlava della grande ricompensa che il Signore riserba a coloro che lasciano tutto per amor suo.

La sua santa compagnia cominciò poco a poco a sradicare dalla mia anima le abitudini contratte nelle compagnie cattive. Il desiderio delle cose eterne si riaccendeva in me mentre diminuiva un po' la grande avversione che avevo per il chiostro, avversione che in me era veramente assai grande.

Se talora mi accadeva di vedere qualche religiosa piangere durante la preghiera o compiere qualche atto di virtù, ne provavo grande invidia, poichè vedevo il mio cuore così indurito che avrei letto l'intera Passione di Nostro Signore senza versare neppure una lacrima. Ciò mi addolorava molto.

(1) Matt , XX, 16 e XXII, 14.

2. — Rimasi in questo Monastero per un anno e mezzo, riportandone un grande miglioramento. Cominciai a recitare molte orazioni vocali e scongiuravo tutte le religiose a raccomandarmi a Dio nelle loro preghiere affinchè Egli si degnasse manifestarmi lo stato in cui voleva che io meglio lo servissi. Nel mio interno però desideravo che lo stato in cui il Signore mi chiamava non fosse lo stato religioso, sebbene anche lo stato matrimoniale mi desse non poco timore.

Sul finir del tempo che rimasi ivi, ero già assai più inclinata allo stato religioso; ma non avrei scelto quel Monastero, a motivo di alcune cose troppo austere che seppi vi si praticavano e che a me parévano troppo esagerate. Trovai pure alcune religiose fra le più giovani, che erano del mio parere; mi sarebbe giovato assai più se le avessi viste tutte dello stesso sentimento.

Oltre a ciò, si trovava in un altro Monastero una mia intima amica (2); e questa era una ragione che mi induceva, se avessi voluto farmi monaca, a scegliere solo il luogo ove essa si trovava. Io miravo più a seguire il mio gusto e la mia vanità che a procurar il maggior bene dell'anima mia. Inoltre, questi buoni pensieri di farmi monaca mi venivano solo ogni tanto e poi se ne andavano, ed io non potevo decidermi di attuarli.

3. — In questo tempo, benchè io non fossi trascurata nel prendere i rimedi che il mio bene richiedeva, ben più di me desideroso, il Signore andava preparandomi a quello stato che sarebbe stato migliore per l'anima mia. Mi mandò una grave infermità, che mi costrinse a ritornare alla casa paterna.

Quando fui guarita, mi condussero a visitare una mia sorella che risiedeva in un sobborgo di campagna (3). Era tanto l'amore che ella mi portava, che avrebbe desiderato che non mi partissi più da essa. Anche suo marito mi dimostrava grande affetto, o almeno si mostrava con me pieno di gentilezze. Questa è pure una grazia che io debbo al Signore: di essere amata dovunque; e pensare che io Lo ricambiai in tutto da quella che sono!

(2) Si chiamava Giovanna Suarez, ed era religiosa di un'ammirabile regolarità nel Monastero dell'Incarnazione di Avila.

(3) Maria de Cepeda, sposa a Don Martino Cuzman y Barrientos. La Santa ne parla spesso sia nella *Vita* che nelle sue *Lettere*. Aveva due figli. Coronò una vita piena di virtù e di meriti con una morte santa. Essa, secondo la rivelazione che Nostro Signore fece alla Santa sorella, non passò che otto giorni in purgatorio. La sua villa si trovava a Castellanos de la Canada.

4. — Lungo la strada che conduceva da mia sorella abitava un fratello di mio padre. Era una persona molto prudente e di grande virtù (4).

Era rimasto vedovo, e Dio lo andava disponendo per sè. Sebbene fosse molto avanzato in età, abbandonò tutto quanto possedeva e si fece religioso. Terminò così santamente i suoi giorni che io credo goda già la visione di Dio.

Egli volle che mi fermassi alcuni giorni con lui. Sua principale occupazione era la lettura di buoni libri in volgare; amava parlare il più delle volte di Dio e della vanità del mondo.

Desiderava che io facessi lettura di quei libri. Sebbene tale occupazione mi riuscisse pesante, tuttavia mostravo di farla assai volentieri, poichè sempre cercai di accontentare gli altri, anche se ciò mi costasse fatica. Ma quello che per altri sarebbe stato virtù, in me invece era una grave mancanza, perchè molte volte lo facevo senza alcuna discrezione.

Oh! mi aiuti Iddio! per quali ammirabili vie Sua Maestà mi andava disponendo allo stato nel quale voleva servirsi di me, costringendo, senza che io lo desiderassi, la mia riluttante volontà a vincere se stessa! Sia Egli benedetto in eterno. Amen.

5. — Sebbene sia rimasta con lui pochi giorni, tuttavia la buona compagnia dello zio e la parola di Dio che leggevo od udivo, mi fecero finalmente intendere quelle verità che tanto mi colpivano quando ero fanciulla: il nulla delle cose terrene, la vanità del mondo, come presto tutto finiva. Il timore che, se fossi morta, sarei andata all'Inferno, mi incuteva spavento.

Io non mi ero ancora pienamente decisa per lo stato monacale, ma comprendevo bene che quello era lo stato migliore e più sicuro. Perciò mi decisi a poco a poco a farmi forza per abbracciarlo.

6. — Rimasi per circa tre mesi in questo combattimento: per indurre la mia volontà a risolversi, consideravo che, per quanto fossero grandi i travagli e le pene della vita religiosa, non avrebbero certamente superate quelle che si soffrono in Purgatorio, e che per me, avendo già meritato l'inferno, non sarebbe stato troppo il sopportare quelle pene simili a quelle del Purgatorio, per tutto il rimanente di mia vita: dopo me ne sarei volata diritta al

(4) Pietro Sanchez de Cepeda. Viveva nella piccola città di Hortigosa, a undici chilometri da Avila. Dopo la morte della consorte si fece religioso.

Cielo. Questo formava il mio più grande desiderio. *Era insomma, più un timore servile che non l'amore, che mi spingeva ad abbracciare questo stato.*

Il demonio andava sussurrandomi che, per la mia delicata costituzione, non avrei potuto sopportare il rigore della vita religiosa. Mi difendevo pensando alle pene sofferte dal Salvatore, e come non sarebbe stato troppo se io avessi anche sofferto un poco per amore di Lui. Dovevo pure considerare che il Signore mi avrebbe certo aiutata con a sua grazia; ma quest'ultima ragione non so se io l'abbia pensata.

In questo tempo fui oggetto di grandi tentazioni.

A tutto ciò si aggiunsero alcune febbriciattole e svenimenti, perchè la mia salute era sempre molto debole.

7. — Mi salvò l'essere rimasta amante dei libri buoni. Leggevo le *Lettere di S. Girolamo*, le quali mi accesero talmente di coraggio che io deliberai di manifestare a mio padre la risoluzione presa (5). Questo equivaleva, per me, alla stessa vestizione, essendo io così gelosa del mio onore che mi pare, non sarei tornata indietro per alcun motivo quando avessi manifestata una cosa.

Però era tanto l'amore che mio padre nutriva verso me, che nè le mie suppliche, nè quelle di altre persone, che io indussi a pregarlo per me, poterono piegarlo ad accondiscendere al mio desiderio. Il più che si potè ottenere fu che dopo la sua morte, avrei potuto fare la mia volontà. Ma temendo io di me stessa e che la mia debolezza non mi facesse ritornare indietro, non sembrandomi ciò conveniente procurai di tentare un'altra via, come ora dirò.

(5) La lettura delle vite e degli scritti dei Santi è un grande mezzo di perfezione. Gli sforzi perseveranti fatti dai Santi per trionfare delle difficoltà e avanzare continuamente verso il fine desiderato, infiammano i cuori, sostengono l'ardore in mezzo alla lotta, impediscono il rilassamento e la tiepidezza, tanto più se si considerano nello stesso tempo gli aiuti e le consolazioni che Dio tiene preparate alle anime di buona volontà.

CAPITOLO IV

**Entra nel Monastero dell'Incarnazione. - Noviziato -
Emette i Voti. - Si immola nuovamente.
Grazie di cui Dio la favorisce.**

1. — Nei giorni in cui io stavo prendendo queste determinazioni, discorrendo con un mio fratello sulla vanità del mondo, lo indussi a farsi anch'egli religioso.

Deliberammo di recarci un giorno, di buon mattino, al Monastero dove si trovava quella mia amica a cui portavo tanta affezione (1).

(1) L'umile ed accortissima narratrice espone la sostanza del fatto, ma lascia nell'ombra le circostanze che fan risaltare l'eroismo del suo magnanimo sacrificio. Per comprendere il sacrificio in tutto il suo valore, bisogna pensare che Teresa apparteneva a famiglia ricchissima, aveva un ingegno meraviglioso, capacità straordinarie, tempra adamantina, era la gioia e la delizia del padre. Da sola riflette, discute, delibera, e si affretta ad eseguire, anche contro la volontà del padre, per paura che il cuore la tradisca. Senza parlarne ad alcuno, si accordò col fratello Antonio e fuggì dalla casa paterna. Teresa si presentò al monastero delle Carmelitane ove subito fu ricevuta; Antonio si presentò a un convento di Domenicani, ma non lo vollero ricevere senza il consenso del padre. Era l'anno 1536.

L'amica è Giovanna Suarez. Il monastero in cui Teresa entrò, è quello della Incarnazione. Conteneva una comunità di Carmelitane. In questo monastero Teresa trascorse la maggior parte della sua vita. Un anno dopo la sua entrata emise i voti, ivi visse da semplice religiosa fino all'anno 1562; più tardi fu mandata a reggere questo Monastero come priora dal 1571 al 1574. E' in questo Monastero che Teresa vide la Regina del Cielo e nostro Signor Gesù Cristo, ed ebbe fre-

Ero però ormai così decisa a questo passo che sarei stata disposta ad entrare in qualunque altro monastero se avessi conosciuto di potervi servire meglio il Signore o se mio padre l'avesse voluto. Non facevo più caso delle fatiche, ma miravo unicamente al bene dell'anima mia.

Ben mi ricordo di quella separazione dalla casa paterna! Essa mi riuscì così dolorosa che credo non proverò più grande angoscia in punto di morte. Pareva che tutte le ossa mi si slogassero. Il mio amore verso il Signore era ancora tanto debole da non poter prevalere su quello del padre e dei parenti.

Fu tale l'eccesso di violenza che dovetti sostenere, che, se il Signore non mi avesse aiutata, i miei propositi non sarebbero bastati per farmi andare innanzi. Ma il Signore mi aiutò, dandomi coraggio per trionfare di me stessa, e così potei compiere i miei desideri.

2. — Quando vestii l'Abito Religioso, il Signore mi fece subito comprendere quanto ricompensi con favori coloro che si fanno violenza per servirlo. Nessuno però immaginava che vi fosse in me tanta lotta: gli altri non avevano scorto in me che una ferma decisione.

Al vedermi religiosa provai una così grande contentezza che ancora non mi è scemata, e Dio mutò l'aridità che straziava la mia anima in grandissima tenerezza.

Tutte le pratiche della vita religiosa mi davano grande diletto e provavo un gaudio particolare quando mi accadeva di poter scappare in quelle medesime ore che io prima solevo occupare in vanità. Il sentirmi libera da tutte le mie miserie mi dava un così nuovo e grande diletto, che ne stupivo e non riuscivo a comprendere donde venisse.

Quando mi ricordo di ciò, non vi è cosa che mi venga comandata, per quanto difficile, che io non abbia il coraggio di compiere. L'esperienza che feci in molti casi mi ha fatto comprendere che quando uno si decide subito nel compiere un'opera, se essa mira unicamente alla gloria di Dio, riceve dal Signore in ricompensa, anche in questa vita, tali doni che solo chi li prova può

quantissime estasi. Ai nostri giorni questo grandioso cenobio, conserva ancora l'aspetto di tre secoli fa, non vi si osserva di nuovo che la ricca Cappella eretta ad onore della Santa Riformatrice nel luogo della prima cella da essa per vari anni abitata.

comprenderli. Anzi, il Signore vuole che noi cominciamo e che si senta pena nell'incominciare perchè la cosa sia più meritoria; e quanto più grande è stata la difficoltà da superare, tanto più grande e più dolce sarà il premio.

Questo, come ho detto, lo so per esperienza fatta da me in molte circostanze assai gravi. Perciò, se io fossi persona da dare consigli, direi che quando ci si presenta ripetutamente una buona ispirazione, non si tralasci di seguirla per timore alcuno, certi che, se si opera unicamente per Dio, non si soffrirà alcun danno, poichè Egli è onnipotente. Sia benedetto il Signore per sempre. Amen.

3. — O mio sommo Bene e unico mio conforto! Non bastavano le grazie che m'avevate fatte fin qui e l'avermi la Vostra bontà e la Vostra grandezza condotta attraverso tanti pericoli ad uno stato così sicuro, in una casa ove, alla scuola di tante vostre fedeli spose, avrei potuto imparare ad avanzarmi molto nel vostro servizio?

Non so come proseguire ripensando al giorno della mia professione, alla decisione e alla gioia con cui la feci, al solenne spozializio che feci con Voi. Non posso continuare senza versare lacrime; ma le mie lacrime dovrebbero essere lacrime di sangue, e non basterebbe che mi si spezzasse il cuore nel pensare all'ingratitudine che Vi ho in seguito dimostrata tornando ad offendervi. Mi sembra ora che avessi motivo nel non volere abbracciare uno stato tanto elevato, se dovevo poi così malamente servirmene. E Voi, o mio Dio, avete permesso che per quasi vent'anni abusassi di questa grazia e Vi oltraggiassi affinchè io potessi rendermi migliore.

Sembra, o mio Signore, che io avessi deciso di nulla mantenere di quanto vi avevo promesso. Non fu certo questa la mia intenzione, ma al vedere quali furono le mie opere non so dire quale intenzione allora avessi.

Valgano almeno le mie infedeltà, o mio Sposo, a far sempre meglio comprendere chi siete Voi e chi sono io. In verità molte volte in qualche modo viene temperato il dolore che provo per tante mie mancanze, pensando che esse possono far risaltare maggiormente la Vostra misericordia.

4. — In chi mai, o Signore, potrebbe la Vostra misericordia risplendere meglio che in me, che con tante cattive azioni oscurai le grandi grazie di cui avevate incominciato ad arricchire l'anima.

mia? Ah! Creator mio, nulla posso addurre in mia scusa: la colpa è tutta mia. Se io avessi, anche in piccola parte, corrisposto all'amore che mi dimostravate, certo il mio cuore non avrebbe più amato altri che Voi e con questo si sarebbe rimediato tutto; ma poichè io nè ebbi nè merital tanta fortuna, mi giovi ora, o Signore, la Vostra misericordia.

5. — Benchè vivessi allora molto contenta, tuttavia quel nuovo tenore di vita ed il mutamento di cibo pregiudicarono ben presto la mia salute. Cominciai ad avere frequenti deliqui e poco dopo mi colpì un male di cuore così violento che incutevo spavento a quanti mi vedevano. A ciò si aggiunsero molti altri mali.

In mezzo a tali infermità trascorsi il primo anno di vita religiosa, e mi sembra di non avere in quel tempo offeso molto il Signore.

Intanto il male si era molto aggravato, tanto che io ero quasi abitualmente fuori dei sensi e, alle volte perdevo del tutto la conoscenza.

Mio padre era molto preoccupato per trovare un rimedio. Consultò tutti i medici del luogo; ma, visto che a nulla riuscivano, pensò di condurmi in un luogo, ove, si diceva, venivano guarite tutte le malattie, e avrebbero guarito anche la mia (2).

Siccome il Monastero in cui mi trovavo non era soggetto alla clausura, venni accompagnata da quella stessa mia amica di cui già parlai, la quale era una delle anziane.

6. — Rimasi in quel luogo quasi un anno, ed ebbi a soffrire per tre mesi, a causa della cura violenta a cui venni sottoposta, tali tormenti che non so come abbia potuto sopportarli. Ma se io seppi superare i dolori, il corpo però dovette cedere, come dirò.

La cura non doveva iniziarsi che al principio dell'estate, ed io uscii dal Monastero al cominciare dell'inverno. Passai il tempo di attesa in casa di quella mia sorella che abitava appunto in un villaggio presso quel luogo. Per risparmiarmi inutili viaggi, aspettai qui il mese di aprile.

7. — Quando vi andai, quel mio zio che, come dissi, abitava

(2) La villa ove S. Teresa fu condotta dal padre è Becedas, a Ovest di Avila. Qui abitava una celebre medichessa che godeva una straordinaria fama in tutta la regione: era un'empirica.

lungo la via, mi donò un libro intitolato *Terzo abbecedario* (3) che trattava dell'orazione di raccoglimento.

Sebbene in quel primo anno io avessi letto parecchi libri buoni, edificanti (altri libri dopo aver conosciuto il male che mi apportarono, non volli più leggerne), tuttavia non avevo ancora imparato il modo di procedere nell'orazione nè quello di raccogliermi. Quel libro perciò mi fu assai gradito, e proposi di seguire quel metodo con tutto l'impegno.

Per il dono delle lacrime di cui il Signore mi aveva già favorita e poichè leggevo molto volentieri quel libro, cominciai a passare tratti di tempo nella solitudine, a confessarmi più spesso e avviarmi per quella via che il Cielo mi insegnava, ritenendolo come mia guida.

Non avevo potuto trovare alcun maestro (voglio dire: confessore) che mi comprendesse; e neppure lo trovai durante i venti anni che seguirono, benchè lo abbia cercato (4). Ciò mi recò molto

(3) È un'opera scritta dal minorita Francesco de Osuna. Questo libro di Mistica iniziò Teresa nella via in cui tanto progresso doveva fare.

(4) Desta meraviglia il leggere come S. Teresa impiegò 20 anni a trovare un Confessore. Ma la meraviglia cessa quando si pensa (oltre alle condizioni sue personali e al tempo in cui visse), alle doti necessarie a un buon Confessore. Il Confessore è padre, maestro, medico, giudice e guida dell'anima che a lui si affida; per questo deve essere dotto, pio e zelante. Di esso si serve il Signore come di un secondo Angelo Custode per illuminarci, dirigerci, toglierci dai peccati e dai vizi, riprenderci e guidarci sulla strada sicura della salute. Bisogna quindi fare una buona scelta perchè alle volte da questa dipende l'esito della confessione e la salvezza dell'anima nostra.

L'ufficio di confessore è assai delicato e scabroso. Richiede molta dottrina, prudenza, discrezione, pazienza e zelo ardente: "*Ars artium cura animarum*... Il confessore che si sceglie dev'essere illuminato e prudente, lontano sia da un'estrema severità che dalla troppa condiscendenza o larghezza. Dice S. Basilio: "Nella confessione dei peccati è da osservarsi la stessa regola che nello scoprire i mali del corpo: non si mostrano questi a uno qualsiasi ma a coloro che sono esperti nel curarli...". Così deve fare ognuno nella confessione dei peccati, presentandosi a coloro che li posson curare. Il confessore dev'essere uomo di Dio, investito dello spirito del Signore, pieno di zelo per la divina gloria e la salvezza delle anime. Non mancano indizi e contrassegni per regolarsi nella scelta. Se si procede in buona fede e con sincerità di cuore e si aggiunge la preghiera fervorosa a Dio perchè c'illumini in un punto di tanta importanza, si avrà la luce e la grazia per non errare.

Trovato un buon Confessore il penitente non lo deve cambiare senza un giusto e grave motivo. Coll'essere stabile conosce meglio lo stato e i bisogni dell'anima; più fruttuosa e sicura riuscirà la direzione. Bisogna considerare il Confessore come il rappresentante di Gesù Cristo e quindi bisogna averne stima e rispetto, docilità e ubbidienza, tutto manifestargli e nulla nascondergli.

Questo ha una forza ancor maggiore se si tratta di religiosi, come S. Teresa, che hanno il Confessore anche come Direttore Spirituale.

Se non si trova subito un buon Confessore, a somiglianza della Santa, biso-

danno, perchè spesso fui costretta a tornare indietro e mi esposi perfino in pericolo di perdermi del tutto; mentre un buon confessore mi avrebbe almeno aiutata ad evitare le numerose occasioni che avevo di offendere Dio.

Per questi primi miei sforzi, Sua Maestà, sul finire dei nove mesi che trascorsi in quella solitudine, incominciò a farmi molte grazie, benchè non fossi così libera da difetti come quel libro mi voleva. Non vi facevo caso perchè mi pareva quasi impossibile tanta vigilanza su me stessa e limitavo i miei sforzi ad evitare il peccato mortale: volesse Dio che almeno in ciò fossi riuscita. Questa trascuranza fu la mia rovina.

Il Signore si degnò di favorirmi tanto in questa via, da concedermi il dono dell'orazione di quiete e qualche volta anche quella di unione, sebbene io non intendessi cosa fossero nè l'una nè l'altra: se ne avessi avuta qualche nozione, mi avrebbe giovato assai.

E' véro che tale unione durava così poco da non superare credo, lo spazio di un'*Ave Maria*; ma gli effetti che mi lasciava erano tali, che, pur non avendo allora ancora vent'anni, già mi pareva di tenere tutto il mondo sotto i piedi e compassionavo coloro che lo seguivano, fosse anche nelle cose lecite.

Il mio modo di pregare consisteva nel rappresentarmi più al vivo che fosse possibile nell'anima mia, Gesù Cristo, nostro Signore ed unico Bene. Se meditavo qualche passo della sua vita, me lo rappresentavo interiormente, ma più spesso mi applicavo a leggere buoni libri, perchè in ciò trovavo tutto il mio godimento.

Iddio, infatti, non mi concesse il talento di discorrere coll'intelletto e di aiutarmi coll'immaginazione; l'immaginazione era anzi in me così assopita, che non riuscivo a rappresentarmi, come volevo la santa Umanità di Nostro Signore.

Quantunque la mancanza di attitudine a lavorare coll'intelletto renda l'anima maggiormente idonea a raggiungere più presto la contemplazione, tuttavia richiede assai più costanza e fatica. Infatti, rimanendo la volontà inattiva e non avendo l'amore alcun oggetto a cui dirigersi, l'anima si trova senza occupazione ed

gna servirsi con tutta umiltà e rassegnazione di quello che si ha e confidare nel Signore: Egli è onnipotente e buono, e non abbandona l'anima che lo cerca. Considerando tutto questo scemerà molto la meraviglia al leggere questo tratto della vita di S. Teresa.

appoggio. Di qui vengono l'aridità, la solitudine ed i vani pensieri che le muovono terribile guerra.

8. — Alle persone di tale condizione è necessaria una purezza di coscienza assai maggiore che non a quelle le quali possono operare coll'intelletto. Queste, infatti, col riflettere sulla vanità del mondo, sulle obbligazioni che hanno con Dio, sui patimenti dal Salvatore sofferti e sul premio che Egli riserva a coloro che lo amano, trovano nella dottrina un mezzo per difendersi dai pensieri, dalle occasioni e dai pericoli in cui possono trovarsi.

Le persone invece che non hanno quest'aiuto si trovano più esposte al pericolo. Per questo è necessario che si diano alla lettura, non potendo da loro parte aiutarsi in alcun modo.

La fatica di costoro è tanto grande, che almeno una breve lettura è loro necessaria, sia per aiutarle a raccogliersi, sia per sostituire l'orazione mentale che esse non possono fare (5). Se il maestro che le dirige proibisce a queste persone tale lettura obbligandole a continuare per molto tempo senza questo aiuto nell'orazione, non solo esse non potranno perseverare, ma, se vi si ostinassero, a causa della dura fatica, ne soffriranno nella salute.

9. — Considerando queste cose, mi pare sia per una speciale disposizione di Dio ch'io non abbia trovato, in diciotto anni, alcun maestro di spirito. Poiché, data la mia incapacità a servirmi dell'intelletto, mi sembra che in quelle molteplici aridità, non avrei potuto perseverare se mi fossi incontrata con uno il quale mi avesse vietato l'uso della lettura, obbligandomi a fare orazione da sola.

Durante tutto questo tempo, non ardi mai di mettermi alla orazione senza avere un libro tra le mani, eccettuati alcuni minuti dopo la Comunione. Il cominciare l'orazione senza un tale sussidio, era per me come se avessi dovuto sostenere da sola una grave battaglia contro molti nemici. Col libro invece mi sentivo consolata: esso mi serviva di compagnia e di scudo, col quale mi difendevo dai frequenti colpi dei pensieri importuni che venivano a disturbare la mia orazione.

Sebbene non fossi ordinariamente assalita dall'aridità di spirito, tuttavia, se cercavo di fare orazione senza libro, essa subito

(5) Non si deve prendere la parola *lettura* nel senso comune. Per lettura la Santa intende qui il leggere a piccoli tratti un brano di libro, fermandosi a meditare e riflettere su ciascuna frase di esso. Questa lettura può sostituire in certi casi la meditazione, mentre la semplice lettura di un libro spirituale non può sostituire la meditazione propriamente detta.

mi assaliva, e l'anima mia si sconvolgeva. Al contrario con il libro i pensieri dispersi si raccoglievano e mi immergevo con piacere nell'orazione. Mi bastava spesso il semplice aprire il libro o il leggere un tratto più o meno lungo secondo la grazia che mi concedeva il Signore.

In questi inizi, coll'aiuto dei libri e la comodità di potermi ritirare nella solitudine, mi pareva per qualunque pericolo non avrei perso un tanto bene. Credo che se avessi trovato un maestro di spirito o qualche altra persona che mi avesse guidata nell'evitare le occasioni o liberarmi subito da esse, se vi fossi caduta, non l'avrei mai più perduto.

Mi sembra pure che nessun assalto aperto dal demonio per indurmi al peccato, mi avrebbe nuovamente fatta ritornare a peccare. Ma l'astuto nemico agiva invece così nascostamente ed io ero così debole a resistergli, che tutti i miei sforzi giovarono a poco. Però quei giorni che avevo dedicati al servizio di Dio valsero ad ottenermi da Dio la grazia di sopportare pazientemente le gravi malattie che mi sopraggiunsero con quella grande rassegnazione che Sua Maestà mi concesse.

10. — Quante volte penso con meraviglia alla grande bontà di Dio e l'anima mia rimane colpita nel considerare la sua infinita misericordia e magnificenza!

Sia Egli sempre benedetto! Compresi chiaramente come anche in questa vita Iddio non lascia di premiare nemmeno il più piccolo buon desiderio.

Per quanto fossero ree ed imperfette le mie azioni, Egli le migliorava, le perfezionava e dava loro valore. D'altra parte nascondeva i miei difetti e peccati. Permetteva anzi che coloro che avevano visto i miei peccati e difetti, si accecassero oppure faceva in modo che li dimenticassero. Indorava insomma le mie colpe. Mi donava qualche virtù, costringendomi a praticarla, e poi la faceva risplendere come cosa mia.

11. — Ma è tempo che io ritorni a narrare ciò che mi fu comandato di scrivere. Aggiungo soltanto che se dovessi raccontare minutamente tutto quello che allora faceva il Signore verso di me, occorrerebbe una ben altra intelligenza che la mia per fare conoscere tutto ciò che Gli devo e per far risaltare l'eccesso della mia ingratitudine e malizia nell'aver dimenticato tutto.

Sia benedetto per sempre Colui che mi ha tanto sopportata!
Amen.

CAPITOLO V

Altre notizie sul noviziato. Sua pazienza nella malattia. La cura di Becedas. Deliquio. Viene creduta morta.

1. — Mi dimenticavo di narrare come durante l'anno di noviziato soffrì grandi inquietudini per mancanze da nulla. Alle volte venivo ripresa per cose di cui io non avevo alcuna colpa. Sopportavo ciò assai imperfettamente e con molta pena sebbene, per la grande gioia che provavo nell'essere religiosa, lasciassi tutto passare. Quando vedevano che io cercavo la solitudine o piangevo i miei peccati, il mio pianto veniva dalle compagne interpretato come effetto del mio scontento nel trovarmi in monastero, e lo dicevano tra loro.

Ero affezionata ad ogni cosa della religione, ma non potevo soffrire nulla che poteva sembrarmi disprezzo. Amavo molto di essere stimata e nel fare le mie azioni mettevo tutto l'impegno: ogni cosa mi pareva virtuosa. Ma questo non serve a discolparmi, poichè io sapevo cercare in ogni cosa il mio gusto. Neppure l'ignoranza varrà a giustificarmi.

Di qualche scusa alle mie mancanze è il fatto che nel monastero in cui mi trovavo non c'era grande perfezione. Io poi, perversa come ero, trascuravo quanto vi era di buono per seguire quanto vi era di imperfetto.

2. — Vi era in quel tempo nel monastero una religiosa colpita da una gravissima e dolorosissima malattia. In seguito ad un'ostru-

zione intestinale le si erano aperti alcuni fori nel ventre, dai quali usciva tutto ciò di cui ella si cibava. Per questa malattia ben presto morì.

Io vedevo tutte le religiose provare molto ribrezzo per quel male: a me invece destava molta invidia la grande pazienza della inferma. Dicevo al Signore che, se voleva concedere anche a me una simile pazienza, mi mandasse pure qualunque infermità che Gli fosse piaciuto. Mi pare che non ne temessi alcuna. Ero così intenta a procurarmi i beni eterni, che, per guadagnarmeli, sarei stata disposta a tutto.

Una tale disposizione mi recameraviglia, non potendo comprendere come l'abbia avuta in quel tempo, in cui mi sembra non nuttrissi ancora quell'amore di Dio che ebbi in seguito, quando mi diedi alla pratica dell'orazione mentale. Credo sia stata prodotta da una luce particolare che mi faceva considerare un nulla tutto ciò che passa e stimare molto i beni eterni che si possono guadagnare coi beni temporali.

Sua Maestà tuttavia volle esaudire la mia preghiera: non erano ancora trascorsi due anni, ed io fui colpita da grave infermità. Se questa non fu come la malattia che colpì la religiosa di cui ora ho parlato, credo non sia stata meno penosa e crudele. Essa durò tre anni, come ora dirò.

3. — Giunto il tempo propizio per iniziare la cura che stavo attendendo presso mia sorella, venni condotta, con ogni riguardo, al luogo che ho detto. Mi accompagnarono mio padre, mia sorella e quella religiosa mia amica che mi amava molto.

Qui il demonio cominciò a turbare l'anima mia, sebbene il Signore abbia saputo trarre da ciò molto bene.

Dimorava in quel luogo un ecclesiastico di assai buona condizione, molto intelligente ed anche d'una certa cultura, quantunque poco profonda. Incominciai a confessarmi da lui. Io infatti cercai sempre confessori di molta sapienza, poichè ebbi a subire non poco danno da molti che non erano forniti di tutta quella cultura che avrei desiderato (1).

L'esperienza mi ha fatto conoscere che, trattandosi di persone virtuose e di santi costumi, è assai meglio siano affatto ignoranti che avere solo mediocre cultura. Infatti in tale caso, nè essi si fi-

(1) Ne parla ampiamente al cap. XIII, n. 14-22.

dano di sè, nè io pongo tanta fiducia in loro, prima di ricorrere a persone dotte.

Invece i confessori veramente dotti non m'ingannarono mai. Neppure gli altri volevano ingannarmi, ma difettavano di scienza. Io pensavo che fossero dotti e non mi credevo obbligata ad altro che a credere quanto essi dicevano. Le loro decisioni erano le più larghe e mi lasciavano molta libertà. D'altra parte, io ero allora così miserabile, che se mi avessero trattata più rigidamente, li avrei subito lasciati ricorrendo ad altri.

Ciò che era peccato veniale dicevano che non era peccato. Ciò che era gravissimo peccato mortale lo consideravano un peccato veniale.

Questo mi recò molto danno, e per mettere in guardia gli altri da tanto male, lo manifesto qui chiaramente. Certo, davanti a Dio questo non mi serve di scusa: doveva bastare il sapere che una cosa era per sua natura non buona, per evitarla.

Credo sia stato per i miei peccati che Dio permise che i miei confessori s'ingannassero ed ingannassero anche me. A mia volta ingannai molte altre persone, insegnando loro ciò che essi mi dicevano.

Credo di esser rimasta in tale cecità per più di diciassette anni, finchè un assai dotto Padre Domenicano (2), mi disingannò in alcune cose. Dopo di lui i Padri della Compagnia di Gesù mi disingannarono in tutto, mettendomi nell'anima un grande timore di Dio, e facendomi conoscere le mancanze che eran venute da quei falsi principi, come in seguito dirò.

4. — Incominciai dunque a confessarmi dal sacerdote di cui ho parlato; e poichè, essendo allora sul principio della vita religiosa, le mie mancanze erano poche in paragone a quante furono in seguito, mi si affezionò grandemente. La sua affezione non era certo cattiva, ma, siccome era eccessiva, veniva ad essere poco buona.

Per parte mia ero risoluta a non fare grave offesa a Dio per qualsiasi cosa al mondo; ed egli mi assicurava di essere nelle mie stesse disposizioni.

Allora, piena come ero di Dio, il mio maggior gusto era di par-

(2) E' il P. Vincenzo Baron, domenicano. Univa ad un profondo sapere una virtù eminente; occupava in Avila l'importante ufficio di Inquisitore.

lare di Lui. Il vedere questo in una persona così giovane quale io era, generò in lui tanta confusione e per il grande affetto che aveva verso di me cominciò a manifestarmi lo stato non poco miserabile della sua anima.

Da circa sette anni si trovava in uno stato molto pericoloso, perchè teneva relazioni di affezione con una donna del luogo; e nonostante tutto questo continuava a celebrare la Santa Messa. Il fatto era ormai così noto, che già egli aveva perduto l'onore e la fama; ma nessuno osava riprenderlo.

Io provavo grande compassione per l'affetto che nutrivo verso di lui. Questa, infatti, fu sempre una mia grande debolezza e cecità: stimavo virtù l'essere grata e serbare fede a chi mi amava.

Sia maledetta la lealtà che spinge fino alla violazione della lealtà con Dio! E' questo un inganno molto diffuso nel mondo, e in quest'inganno caddi anch'io. Consideriamo come virtù il mantenere un'amicizia anche quando questa dovesse andare contro Dio, non pensando come tutto il bene che ci viene fatto dobbiamo attribuirlo a Lui. Oh, cecità del mondo!

Voi, o Signore, sareste stato da me bastantemente servito se io avessi preferito Voi, anche dimostrandomi ingrattissima verso tutti. Ma purtroppo fu tutto al contrario, a cagione dei miei peccati.

5. — Procurai di informarmi più particolarmente presso quelli della sua famiglia e conobbi la gravità del suo stato. Vidi però che il poveretto non aveva grande colpa, poichè la donna sventurata che l'aveva sedotto era riuscita a fargli portare al collo per amore suo un idoletto di rame a cui aveva applicato dei sortilegi: nessuno fino allora era riuscito a farglielo deporre.

Io non credo sempre del tutto a tali sortilegi, ma riferisco quanto ebbi occasione di osservare, affinchè gli uomini si guardino bene da quelle donne che cercano di adescarli con simili superstizioni. Esse infatti sono tenute al pudore più che non gli uomini; ma una volta che l'hanno perduto davanti a Dio, non si potrebbe senza pericolo accordar loro la minima fiducia. Per riuscire nei loro intenti ed assecondare quella passione che il demonio ha acceso nel loro cuore, sono disposte a qualunque cosa.

Benchè io fossi tanto cattiva, non ebbi mai a cadere in alcun peccato di questa specie, nè mai ebbi l'intenzione di recare danno ad alcuno. Mai, anche se l'avessi potuto, avrei voluto forzare la volontà di qualcuno ad amarmi. Da ciò mi preservò Iddio per sua

grazia. Se Egli mi avesse abbandonata a me stessa, anche in questo, come nel resto, sarei caduta, poichè su di me non vi è da fare alcun assegnamento.

6. — Appena conosciuto lo stato di quel sacerdote, il mio affetto per lui si accrebbe. Benchè la mia intenzione fosse buona, tuttavia ciò era cattivo, perchè non dovevo permettermi il più piccolo male per qualunque bene ne venisse, quanto grande esso fosse.

Le mie frequenti conversazioni su Dio dovevano certo giovargli molto; ma quello che maggiormente servi credo sia stato il grande affetto che mi portava. Per compiacermi giunse a consegnarmi quell'amuleto che portava al collo; e che io feci subito gettare in un fiume.

Privatosi dell'amuleto, come persona che si ridesti da un profondo sonno, si ricordò di tutto ciò che aveva fatto negli anni trascorsi in quello stato: fu preso da una grande paura: cominciò a pentirsi e ad aborreire la sua cattiva vita. La Madonna dovette avere nella sua conversione una buona parte, poichè egli era molto divoto della Sua Concezione e ne celebrava la solennità con molto fervore.

Infine troncò ogni relazione con quella donna, che non volle più vedere, e non cessava di ringraziare il Signore per avergli concessa questa luce. Morì dopo un anno preciso dal mio primo incontro con lui.

Durante quest'anno perseverò sempre nel servizio di Dio: nella sua grande affezione per me non scorsi mai nulla di male, sebbene potesse essere più pura. Ebbe tuttavia occasioni di peccare ancor più gravemente, se il pensiero della presenza di Dio non lo avesse sempre salvato.

Come dissi, credo che quella sua affezione per me fosse dovuta al fatto, ch'egli mi conosceva incapace di commettere qualunque colpa che avessi compreso essere peccato grave.

Io credo che tutti gli uomini sentano maggiore attrattiva verso quelle donne che più vedono inclinate alla virtù. La virtù infatti è per le donne il mezzo più potente per ottenere dagli uomini ciò che desiderano, come dirò.

Credo che il Signore si sia servito di questo mezzo per salvare quel sacerdote. Morì molto bene e senza aver più avuta alcuna relazione con quella persona, e credo che il Signore per questo l'abbia salvato.

7. — Rimasi in quel luogo tre mesi. Ebbi a soffrire dolori gra-

vissimi per causa della cura violenta a cui mi avevano sottoposta. Essa fu tanto superiore alla mia costituzione, che dopo due mesi, a forza di rimedi, mi ridusse in grave pericolo della vita. Il male di cuore, per curare il quale ero ivi venuta, si era molto aggravato, ed alle volte mi cagionava dolori così grandi da sembrare che denti acuti me lo dilaniassero, tanto da far temere che fossi divenuta rabbiosa.

Il mio cibo consisteva unicamente in un po' di liquido, per la grande nausea che mi davano tutte le altre cose. I purganti che per un mese continuo mi somministrarono, uniti alla febbre, che continuamente mi travagliava, mi inflacchirono molto. Per la grande debolezza e per la febbre che internamente mi consumava, cominciarono a rattrappirsi tutti i nervi, cagionandomi tali dolori che non mi era possibile avere un momento di riposo, nè di giorno nè di notte. Io ero pure invasa da una assai profonda tristezza.

8. — Mio padre, visto il risultato di quella cura, mi ricondusse a casa. Mi fece visitare dai medici, e questi mi diedero per spacciata, dicendo che oltre quel male io ero anche tistica.

La sentenza dei medici m'impressionò poco, perchè io ero tutta tormentata dai dolori, che mi travagliavano acerbamente dalla testa ai piedi. Secondo gli stessi medici, i dolori di nervi sono intollerabili: che dire dei miei, che tutti si rattrappivano? Oh, Dio! quale merito avrei potuto acquistarmi in sì atroci tormenti, se per colpa mia non ne avessi perso il merito!

Rimasi in tale stato per ben tre mesi: pareva impossibile che una persona potesse sopportare tanti mali assieme. Io stessa ora me ne meraviglio e ritengo come una grazia segnalata la pazienza che ebbi nel sopportare tutto: si vedeva bene che essa era un dono di Sua Maestà.

Contribui assai a mantenermi nella pazienza, l'aver letto prima della mia malattia la storia di Giobbe nei *Morali* di San Gregorio (3). Mi pare che il Signore abbia voluto prevenirmi con questo e col dono dell'orazione, affinchè potessi poi sopportare tutto con rassegnazione.

Il mio pensiero era sempre fisso in Dio. Riflettevo spesso alle parole di Giobbe e le ripetevo: « *Se abbiamo ricevuto da Dio tutti i*

(3) L'esemplare dei *Morali* usato dalla Santa è ancora conservato in Avila.

beni, perchè non accetteremo anche i mali? » (4). Queste parole mi pare contribuissero a darmi forza.

9. — Questi tormenti mi avevano assalita fin dal mese di aprile, ma negli ultimi tre mesi aumentarono assai. Giunse intanto la festa della Madonna d'Agosto. Io manifestai il desiderio di fare la mia Confessione: ero molto amante di confessarmi spesso. Pensarono che questo desiderio fosse effetto del mio timore di morire, e mio padre, per non inquietarmi, non me lo concesse.

Oh, amore eccessivo della carne e del sangue! Benchè venisse da un padre così religioso e assennato, (lo era molto e non era per nulla ignorante in tali cose), pure avrebbe potuto essermi tanto funesto!

Infatti quella stessa notte fui colpita da una così violenta crisi, che rimasi fuori dei sensi per quattro giorni o poco meno.

In questo frattempo mi amministrarono il Sacramento dell'Estrema Unzione, e siccome temevano che spirassi da un momento all'altro, non cessavano dal suggerirmi il *Credo*, come se in quello stato io potessi intendere qualcosa. Più di una volta dovettero ritenermi per morta, poichè quando ripresi l'uso dei sensi mi trovai sugli occhi delle gocce di cera (5).

10. — Il dolore di mio padre per non avermi concesso di confessarmi era grande; si sfogava in grandi pianti e preghiere a Dio. Sia Iddio per sempre benedetto, che si degnò di esaudirlo.

Mentre nel Monastero già si era aperta da un giorno e mezzo la fossa per seppellirmi e mentre fuori città, in un altro convento dei nostri religiosi, già era stato fatto l'ufficio funebre per me, il Signore si compiacque di richiamarmi in vita (6).

Vollì fare subito la mia Confessione e dopo mi comunicai con

(4) Job. II, 10.

(5) Probabilmente erano cadute dalle candele accostate alla sua bocca per vedere se ancora respirava.

(6) Aggiunge il Ribera, primo biografo della Santa, che Teresa, durante il parossismo, corse un altro grave pericolo. Suo fratello Lorenzo de Cepeda, che la vegliava una di quelle notti, per la stanchezza si addormentò profondamente. Mentre dormiva, la candela che era presso il letto di Teresa, finì di consumarsi e appiccò il fuoco ai guanciali, alle coperte ed ai materassi. Fortunatamente, Lorenzo si svegliò per il fumo, altrimenti la sorella sarebbe morta bruciata.

Durante il deliquio che durò quattro giorni, fu creduta morta. L'avrebbero seppellita se non si fosse opposto recisamente suo padre.

Dopo quattro giorni, Teresa rinvenne. Subito si lamentò di essere stata richiamata dal Cielo ove si trovava. In questo deliquio la Santa aveva visitato l'inferno ed aveva avuto parecchie rivelazioni dal Signore su cose che dovevano avvenire.

molte lacrime. A mio parere quelle lacrime non provenivano tutte e solo dall'afflizione e dal dolore di avere offeso Dio: se così fosse stato, sarebbe bastato per salvarmi. Nelle mancanze commesse era caduta per inganno di coloro che mi dissero non essere peccati mortali alcune cose che poi seppi essere veramente tali.

Quantunque la mia confessione fra quegli atroci dolori non sia stata fatta con perfetta conoscenza, tuttavia, a mio parere, essa fu intera: mi confessai di tutto quanto credetti avere commesso e che fosse offesa di Dio.

Fu una delle tante grazie che mi concesse Sua Maestà, quella di non aver mai taciuto, in confessione, dopo che cominciai a comunicarmi, nulla di ciò che temessi essere offesa di Dio, anche solo veniale. Tuttavia, se fossi morta allora, la mia eterna salute sarebbe stata in grande pericolo, sia per essere stati i miei confessori poco dotti, sia perchè io ero tanto cattiva e sia ancora per molti altri motivi.

11. — Dico la verità: ripensando a questo punto della mia vita e al considerare come il Signore mi abbia, per così dire, risuscitata, provo un grande spavento e tremo nel mio interno.

Mi pare che sarebbe stato bene che avessi considerato, o anima mia, il grave pericolo da cui Dio ti aveva liberata. Se non per amore, almeno per timore avresti dovuto cessare di offenderlo considerando che avrebbe potuto perderti in mille altre occasioni assai più pericolose.

Credo di non esagerare dicendo: « *in mille altre occasioni* », benchè abbia timore d'incorrere nei rimproveri di colui che m'impose di essere moderata nella narrazione dei miei peccati: li ho abbelliti abbastanza.

Io lo prego per amore di Dio, a non togliere nulla di quanto riguarda le mie colpe poichè in esse risplende molto bene la magnificenza di Dio e la grande sua pazienza verso un'anima. Sia Egli per sempre benedetto! Prego Sua Maestà a volermi annientare prima che io desista ancora dall'amarlo.

CAPITOLO VI

**Ritorna al Monastero. - Per tre anni soffre con pazienza
penosa malattia. - Guarisce per intercessione di
S. Giuseppe. - Mostra i vantaggi del patrocinio
di questo glorioso santo.**

1. — Dopo quel deliquio di quattro giorni, mi trovai in uno stato tale, che soltanto il Signore può comprendere gli atroci dolori che mi tormentavano.

La mia lingua era tutta in pezzi per le morsicature. La gola per la debolezza e per il lungo digiuno, pareva mi soffocasse e non mi permetteva di trangugiare neppure un po' d'acqua. Mi pareva di essere tutta slogata, con un grandissimo stordimento di capo. Le membra erano così rattrappite, che il mio corpo pareva un gomito. Il tormento di quei giorni mi ridusse in tale stato.

Come cadavere, non potevo da sola muovere nè braccia, nè piedi, nè mani, nè capo. Mi pare che potessi muovere solo un dito della mano destra. Non si sapeva come fare ad aiutarmi, perchè il mio corpo, così indolenzito, non poteva sopportare che mi toccassero. Dovendomi mutare di luogo, mi muovevano in un lenzuolo, tenendolo alle due estremità.

Rimasi in questo stato fino alla Pasqua di Risurrezione. Nei miei dolori avevo però questo refrigerio, che, quando ero lasciata sola, molte volte essi cessavano. Quando potevo avere un po' di riposo mi sembrava subito di star bene, poichè ero sempre in timore

di perdere la pazienza. Al vedermi libera da così acuti e continui dolori, provai perciò una grande contentezza.

Di quando in quando però mi assalivano ancora dolori insopportabili e ciò accadeva quando mi sopravvenivano i brividi di una violentissima quartana doppia che continuava a tormentarmi. Avevo pure una grande nausea per ogni specie di cibo.

2. — Feci sì vive istanze di essere ricondotta al monastero, che fui appagata. Così colei che attendevano morta, era ricevuta viva. Ma il mio corpo era in uno stato peggiore della morte stessa; faceva pietà a quanti lo vedevano. Non si può dire a quale estremo di debolezza giunsi: avevo solo le ossa.

Rimasi in tale stato per ben otto mesi, e sebbene andassi gradatamente migliorando, tuttavia restai un po' rattappita per tre anni. Quando cominciai a potermi trascinare carponi per terra, ringraziai Iddio.

Sopportai ogni dolore con grande rassegnazione, ed anche, eccettuato il principio, con grande allegria, poichè mi parevano un nulla in confronto di quelli che avevo precedentemente sofferti. Ero tanto rassegnata alla volontà di Dio, che avrei sofferto con gioia di rimanere sempre in quello stato se tale fosse stato il divin beneplacito. Mi pare che se desideravo di guarire ciò fosse solo per potermi appartare in solitudine a fare orazione, come mi era stato insegnato, cosa che non mi era possibile fare nell'infermeria.

Mi confessavo assai frequentemente e parlavo molto di Dio, così che tutte le religiose ne rimanevano edificate e si meravigliavano della grande pazienza che il Signore mi concedeva, poichè sembrava a tutti cosa impossibile il poter sopportare con tanta gioia sì gravi pene, senza un aiuto speciale di Dio.

3. — Il dono dell'orazione che avevo ricevuto da Dio mi fu di grande aiuto. Mi fece intendere in che cosa consiste l'amarLo e fu appunto da quel breve periodo di tempo che sorsero in me altre nuove virtù, sebbene non fossero ancora così robuste da mantenermi nella giustizia.

Non parlavo male di alcuno, per poco che fosse, anzi difendevo quelle contro cui si mormorasse, considerando che non dovevo volere o dire delle altre quelle cose che non volevo fossero dette di me.

Ponevo in ciò la massima cura, proponendo di osservare questa norma in tutte le circostanze che mi si presentassero, sebbene in

certe occasioni più gravi venissi un po' meno ai miei propositi. Ordinariamente però mi mantenevo fedele; e con questo mio modo di agire riuscii a persuadere anche quelle che con me si trovavano, a prendere a poco a poco la buona abitudine. Si finì col ritenere come certo che dove mi trovavo io tutte avevano le spalle al sicuro. In tale concetto erano pure tutte quelle persone con cui solevo intrattenermi o per ragione di amicizia o di parentela e quelle a cui io insegnavo. Debbo però rendere conto a Dio del cattivo esempio che davo in altre cose.

Voglia Sua Maestà perdonarmi se fui causa di tanti mali, sebbene non abbia mai avuto un'intenzione così cattiva come erano le opere che ne derivavano.

4. — Desideravo molto la solitudine ed amavo grandemente trattare e parlare di Dio. Se mi veniva l'occasione di poter parlare di Lui con alcuno, questo mi arrecava più gioia che non tutte le gentilezze, per non dire grossolanità, delle conversazioni mondane. Mi confessavo e comunicavo molto spesso con ardente desiderio. Amavo assai le buone letture. Provavo un grande dolore delle offese fatte a Dio, e mi ricordo che molte volte non osavo pregare, perchè temevo come un castigo la grande pena che avrei provato per avere offeso Dio.

Questa pena crebbe poi in me tanto che non saprei a quale tormento paragonarla. Essa non era per nulla prodotta da alcun sentimento di timore, ma nasceva dal considerare le grazie che il Signore mi faceva nell'orazione, il molto che gli dovevo e quanto male io Lo ripagavo. Tale pensiero non lo potevo sopportare. Mi sdegnavo grandemente delle molte lacrime che versavo sui miei peccati, vedendo il poco vantaggio che ne traevo: era poca l'efficacia dei miei propositi e dei miei sforzi per non ritornare a cadere quando mi mettevo nell'occasione. Mi pareva che fossero lacrime ingannatrici e che per esse la mia colpa fosse più grave, perchè vedevo il grande dono che il Signore mi faceva nel darmele, unite ad un così grande pentimento.

Procuravo però di confessarmi spesso e mi pare facessi da parte mia tutto il possibile per ritornare in grazia.

Tutto il male veniva dal fatto che non sapevo togliermi decisamente dalle occasioni e che i Confessori mi aiutavano poco. Se essi mi avessero avvisata del pericolo a cui mi esponevo con quelle mie mondane relazioni e l'obbligo che avevo di evitarle, senza dubbio

credo che avrei rimediato al male, poichè per nessun motivo avrei sofferto di passare un solo giorno in peccato mortale se ne fossi stata consapevole.

Tutti questi sentimenti di santo timore di Dio mi vennero dall'orazione: il maggiore di essi era quello dell'amorè, che mi avvolgeva poichè il pensiero dei divini castighi non si presentava alla mia mente.

Durante tutto il tempo della mia malattia ebbi sempre grande cura della mia coscienza, quanto ai peccati mortali.

Oh, mi aiuti Iddio! Io desideravo tanto la salute per meglio servirlo, ed essa invece fu la causa di ogni mio danno!

5. — Al vedermi dunque tutta paralizzata, pur essendo ancora in sì giovane età, e considerando a quale stato mi avevano ridotta i medici della terra, deliberai di ricorrere ai medici del Cielo, affinchè mi ottenessero la guarigione. Benchè sopportassi quell'infermità con grande gioia, tuttavia desideravo guarire.

Alle volte pensavo che se la salute avesse dovuto essermi causa di perdizione, era assai meglio rimanessi così; ma pensavo anche che con la salute avrei servito meglio il Signore. Purtroppo è uno dei nostri errori quello di non volerci abbandonare totalmente nelle mani di Dio, il quale assai meglio di noi conosce ciò che ci conviene.

6. — Incominciai ad aver divozione alla Messa e a recitare orazioni approvate dalla Chiesa. Mai fui amante di certe altre divozioni praticate da alcune persone, specialmente donne, con certe cerimonie che io non potevo soffrire. A loro servivano di devozione, ma più tardi si conobbe che non erano convenienti perchè erano superstiziose.

Elessi per mio patrono ed avvocato il glorioso S. Giuseppe, raccomandandomi caldamente alla sua protezione. L'intervento di questo mio padre e patrono fu evidente: Egli mi aiutò nella necessità in cui mi trovavo ed in altre circostanze in cui erano in pericolo il mio onore e la salute dell'anima mia. Questo mio Padre e Signore mi aiutò meglio di quanto io sapessi domandare.

Non mi ricordo finora di averlo pregato di qualche grazia senza averla ottenuta. Ed è cosa da destare meraviglia il pensare quanto siano grandi le grazie che il Signore mi ha concesso e quanto numerosi i pericoli, sia di anima che di corpo, da cui mi ha liberata per intercessione di sì grande Santo.

Agli altri Santi sembra che il Signore abbia concesso d'impe-

trare grazie in una determinata necessità, mentre questo glorioso Santo, come ho provato io stessa per esperienza, soccorre in tutte le necessità. Forse il Signore vuole così farci intendere che, come gli fu soggetto in tutto su questa terra, (ove gli faceva le veci di padre, benchè solo putativo, e perciò gli poteva comandare) così continua ancora ad esserlo in Cielo.

Questa efficace intercessione fu purè sperimentata da altre persone, le quali, per mio consiglio, ricorsero a Lui. Ormai sono assai numerose le anime che praticano tale divozione per aver sperimentato questa verità.

7. — Procuravo di celebrare con tutta la solennità possibile la sua festa. Questo lo facevo più per vanità che per vero spirito di divozione, procurando soprattutto che si facesse ogni cosa bene e con grande ricercatezza: avevo però retta intenzione. Ma avevo questo di male, che tutte le volte che il Signore mi dava la grazia di compiere qualche cosa di buono, vi frammischiavo sempre molte imperfezioni e difetti: per il male, vanità e ricercatezze, ero piena di astuzia e usavo molto impegno. Il Signore mi perdoni.

Avendo sperimentata la grande efficacia dell'intercessione di San Giuseppe nell'ottenerci da Dio ogni bene, vorrei persuadere tutti ad essere suoi divoti. Non ho conosciuto persona che veramente gli fosse divota e praticasse a suo onore qualche divozione particolare, la quale non abbia fatto progressi nella virtù. Le anime che a Lui si raccomandano sono protette in modo particolare.

Mi pare siano già parecchi anni, che nel giorno della sua festa gli domando una grazia particolare: sempre l'ho ottenuta. Quando la mia domanda non è del tutto retta, Egli sa raddrizzarla in modo che l'anima mia ne abbia il maggior vantaggio.

8. — Se la mia parola fosse autorevole, bramerei trattenermi lungamente sul racconto delle grazie da Dio concesse a me ed a molte altre persone per l'intercessione di questo glorioso Santo; ma per mantenermi nei limiti che mi furono assegnati, sono costretta ad essere breve su cose di cui vorrei molto lungamente trattare, ed a dilungarmi più del necessario su altre: farò insomma come chi ha poca esperienza nel bene.

Soltanto prego, per amore di Dio, chi non mi credesse, a volerne fare egli stesso la prova; e conoscerà per esperienza quali vantaggi ne derivino dal pregare questo glorioso Patriarca ed essergli divoti.

Lo dovrebbero amare specialmente le persone d'orazione, perchè

non so come si possa meditare sulla Regina degli Angeli durante il tempo che trascorse col Bambino Gesù, senza sentirsi portati a ringraziare S. Giuseppe, che fu ad entrambi di grande aiuto. Coloro che non trovassero maestro, che li indirizzi sulla via dell'orazione; prendano per guida questo glorioso Santo e non sbagliaranno.

Voglia il Signore che io non abbia errato nell'arrischiarmi a parlare di Lui; poichè, sebbene dichiarai di essergli divota, tuttavia nell'onorarlo e nell'imitarlo ho sempre mancato.

Egli volle agire da quello che è, facendo sì che io potessi alzarmi e camminare e non essere più rattrappita. Io pure mi diportai da quella che sono, servendomi male di questo dono (1).

9. — Dopo tante grazie e favori di Dio, dopo aver ricevuto tante virtù che m'incitavano a servirlo, dopo essermi trovata con un piede nella tomba ed in gran pericolo di perdermi, dopo essere risuscitata anima e corpo con gran meraviglia di quanti mi videro, chi avrebbe mai detto che io sarei ritornata così presto a cadere? Cosa è questo, o Signore? Perchè dovremo passare la vita in tanti pericoli di offendervi?

Al momento in cui scrivo, con il Vostro favore e per la Vostra misericordia, mi pare di poter dire con San Paolo, benchè non colla

(1) Tra i providenziali uffici che Dio affidò alla Serafina d'Avila, vi fu quello di propagare in tutta la Chiesa la divozione a S. Giuseppe. Dice P. A. Patrignani: "Gloria grande di Teresa fu che Dio la scegliesse per riformatrice di una religione tanto santa ed illustre; ma non minor gloria fu di essere stata eletta al tempo stesso per restauratrice, anzi, per ampliatrice, in tutto il mondo cristiano, della divozione a S. Giuseppe. Questa divozione era caduta in dimenticanza. Io penso che Gesù Cristo, come a gloria maggiore della sua Chiesa non volle servirsi nel fondarla di teste coronate e potenti nè di persone erudite, così non volle servirsi della fama e dottrina di uomini illustri per propagare la gloria del suo padre putativo e muovere il mondo ad onorarlo. Scelse un'umile Vergine per questa impresa, affinchè più chiaro apparisse che questa era opera del suo braccio e che la divozione a S. Giuseppe era un'ispirazione sua ..."

S. Teresa aveva una divozione tenerissima a S. Giuseppe. Ne faceva celebrare con solennità la Festa (era costume che le religiose che lo potevano, facessero a proprie spese celebrare la festa del Santo a cui si sentivano più divote); e fece innalzare un tempio a suo onore. Su 17 monasteri che fondò dopo quello di Avila, ne dedicò ben 12 a S. Giuseppe. In tutti i suoi scritti traspariva la tenera e filiale divozione che essa nutriva pel glorioso Santo, e con la sua incantevole ingenuità e con parole infocate, comunica questa divozione al lettore. Nei suoi consigli scrive: "*Quantunque tu abbia per avvocati molti Santi, abbi come tale in modo particolare S. Giuseppe, che è tanto potente presso Dio* ..."

E al suo Ordine la Santa legò l'accesso suo zelo per la gloria di S. Giuseppe, tanto che al finire del secolo XVIII, nel solo Ordine Carmelitano vi erano già più di 150 Chiese in onore del gloriosissimo Patriarca. Seguendo il suo esempio tutti gli Ordini religiosi propagarono questa utilissima divozione, tanto che in breve tempo da tutti i punti del mondo s'invocò il grande Santo.

stessa perfezione: « *Non son più io che vivo, ma siete voi, o mio Dio che vivete in me* » (2).

Lo arguisco dalla sollecitudine colla quale da alcuni anni tenete su di me la vostra mano e dai desideri e propositi (che in questi anni ebbi occasione di provare, in certo modo, con le opere), di non contrariare più la Vostra santa volontà. Inconsapevolmente Vi offenderò ancora altre volte, ma nella mia anima sono risolutamente decisa di nulla tralasciare di ciò che vorrete. Già in vari casi mi avete sostenuta, e così, per merito vostro, sono riuscita.

Non amo il mondo nè ciò che ad esso appartiene. Mi pare che fuori di voi nulla mi dia contento, che anzi tutto il resto mi sia pesante croce. Posso ingannarmi ed i miei sentimenti forse non saranno sinceri; ma Voi vedete, o mio Dio, che, a quel che posso capire, non mentisco.

Temo tuttavia, e con ragione, che Voi mi abbandoniate nuovamente. Conosco fin dove giunga la mia forza e la mia poca virtù, se Voi continuamente non me ne infondete, e se non mi date il vostro aiuto perchè non vi lasci.

Chi sa se in questo stesso momento non sono io forse lontana da Voi! Non lo permettete, o Dio di bontà! Quello che ho detto mi sembra vero. In verità, non so come possa piacere tanto la vita, dato che tutto è così incerto.

Mi pareva impossibile, o Signore, allontanarmi da Voi; ma poichè tante volte Vi ho abbandonato, non posso cessare di temere, ricordando che appena Vi scostavate un poco da me subito cadevo per terra.

Siate per sempre benedetto, o Signore! Benchè io vi abbandonassi, Voi, invece di abbandonarmi completamente, mi stendevate la mano affinchè potessi rialzarmi. Io però spesso, come sto per narrare, la respingevo e non volevo udire la vostra voce che mi richiamava.

(2) *Vivo ego, jam non ego vivit vero in me Christus* (Ga. III, 20).

CAPITOLO VII

A poco a poco ritorna ad una vita dissipata. - Necessità della clausura nei monasteri di donne. - Le appare Gesù Cristo. - Le muore il padre. - Lotta interna della sua anima. - Consigli per chi si dà all'orazione.

1. — Di passatempo in passatempo, di vanità in vanità, di occasione in occasione, cominciai ad espormi a così gravi pericoli e dissipai talmente l'anima mia in tante vanità, che provavo vergogna a tornare a intrattenermi con Dio in un'amicizia così particolare come è l'orazione. In questo mi fu di molto aiuto il fatto che crescendo sempre più i miei peccati, sentivo maggiormente diminuire in me il gusto ed il piacere delle cose di virtù. Comprendevo bene, o Signore, che le consolazioni spirituali abbandonavano me perchè io mi allontanavo da Voi.

Questo fu il più terribile inganno nel quale mi trasse il demonio sotto pretesto di umiltà: cominciai a temere di fare orazione al vedermi così cattiva. Mi pareva che, essendo io fra le cattive, fra le peggiori, dovessi seguire l'esempio delle più e limitarmi alle sole preghiere vocali di obbligo, senza continuare nella pratica dell'orazione mentale e dei dolci trattenimenti con Dio: io che meritavo di stare coi demoni e che coll'apparenza esteriore buona della mia condotta ingannavo la gente.

Di questo non è da incolparsi il monastero in cui mi trovavo,

poichè con la mia astuzia facevo sì che avessero di me buona opinione. Non già che vi fosse in me qualche studio di finzione, almeno avvertita, anzi, sull'ipocrisia e la vanagloria credo, grazie a Dio, di non avere mai mancato, per quel che so io. Al primo pensiero che mi si presentava provavo una tale pena che il demonio era costretto a fuggire sconfitto, lasciandomi vittoriosa: su questo punto perciò egli mi tentò assai poco.

Ma se per disgrazia Iddio avesse permesso che su questa materia fossi tentata così fortemente come in altre cose, anche qui avrei mancato. Ma sia per sempre benedetta Sua Maestà, che finora su questo punto mi ha protetta.

Anzi, provavo dispiacere di essere tenuta in buona stima, poichè ben conoscevo lo stato intimo dell'anima mia.

2. — Il non esser considerata così cattiva dalle altre veniva dal fatto che esse vedevano come io, benchè molto giovane ed in tante occasioni, mi appartavo spesso nella solitudine a pregare ed a leggere molto; parlavo di Dio e mi compiacevo di far dipingere la sua immagine in molti luoghi; avevo un Oratorio e lo abbellivo di cose che ispirassero devozione; non parlavo mai male del prossimo e facevo tante altre cose che avevano sembianza di virtù. Inoltre, io da vana qual'ero, curavo molto quelle cose che il mondo è solito stimare. Per questo mi concedevano una libertà maggiore che alle suore anziane, e avevano in me piena confidenza. Poichè di questa libertà era certo che io non avrei mai abusato, nè avrei mai fatto una cosa senza il debito permesso. Voglio dire che non mi sarei mai permessa di avere e neppure di parlare di relazioni clandestine, di notte attraverso a fori o pareti. Non lo feci mai, perchè il Signore mi sostenne sempre colla sua mano.

Pareva a me, che con avvertenza e serietà consideravo molte cose, che mettere in pericolo per causa mia l'onore di tante buone religiose fosse una cosa molto abbominevole. E intanto molte altre cose che facevo erano poco buone. Ma quantunque il male fosse molto, non era però tale da recare pregiudizio alle altre.

3. — Seguendo io dunque l'uso già invalso nei monasteri, cominciai anch'io a intrattenermi in simili conversazioni, ben lontana dal pensare che ne dovesse venire all'anima mia quel danno e quella distrazione che in seguito provai.

Mi pareva che una cosa sì generale, come era il ricevere visite, non avrebbe a me fatto più danno che alle altre religiose che pur

vedevo buone. Non pensavo che erano molto migliori di me, e che se ciò per me era un pericolo, per esse lo era molto di meno. Credo però che in tali visite qualche pericolo vi sia sempre: se non altro, sono tempo male impiegato (1).

Stando un giorno con una persona di cui avevo cominciato allora a far conoscenza, il Signore volle illuminarmi del mio accecamento, e, ammonendomi, mi fece conoscere che tali amicizie non mi convenivano.

Mi apparve Gesù Cristo con aspetto molto severo, facendomi intendere quanto ciò gli dispiacesse. Lo vidi con gli occhi dell'anima, e più chiaramente che se l'avessi visto con gli occhi del corpo. La visione mi rimase così impressa, che ancor oggi, dopo più di ventisei anni, mi pare di averlo ancora presente. Rimasi molto spaventata e turbata, e non volevo più vedere la persona colla quale mi trovavo (2).

(1) Il P. Domenico Banez, piissimo domenicano e celebre teologo, direttore di S. Teresa per otto anni, depose nei processi di beatificazione: " Durante il suo soggiorno, come religiosa, nel monastero dell'Incarnazione, ella non commetteva altri difetti che quelli in cui usano cadere le religiose ferventi. Era dedicata all'orazione in modo più che ordinario. Per le sue buone maniere, era visitata molto e da persone di tutte le condizioni sociali. Il tempo che perdeva in queste visite è appunto l'oggetto di tutti i suoi lamenti, e se ne lamenterà per tutta la vita „ Tutti gli storici di S. Teresa concordano nel dire che ne veniva ricercata la conversazione, sia per il grande suo ingegno, sia per la nobiltà del suo carattere e dei suoi modi.

(2) La Santa spesso parla di " visioni „. Premettiamo una breve spiegazione.

Le visioni sono percezioni soprannaturali di oggetti naturalmente invisibili all'uomo. Non sono rivelazioni se non quando svelano verità nascoste. Sono di tre specie: sensibili, immaginarie, o puramente intellettuali.

Le visioni *sensibili* o corporali od oculari, che si dicono anche apparizioni, sono quelle in cui i sensi percepiscono una cosa reale, naturalmente invisibile all'uomo. Non è necessario che la cosa percepita sia un corpo in carne ed ossa, basta che sia una forma sensibile o luminosa.

Le visioni *immaginarie* o *immaginative* sono quelle prodotte da Dio o dagli Angeli nell'immaginazione, sia nella veglia che nel sonno. Così un Angelo apparve più volte a S. Giuseppe durante il sonno e S. Teresa racconta parecchie visioni, immaginative dell'Umanità di Nostro Signore avute da lei nello stato di veglia (C. XXVIII); tali visioni sono spesso accompagnate da una visione intellettuale che ne spiega il significato (C. XXIX). Avviene alcune volte che si percorrono in visioni terre lontane e allora per lo più si tratta di visioni immaginative.

Le visioni *intellettuali* sono quelle in cui la mente percepisce una verità spirituale senza forme sensibili: tale fu la visione della SS. Trinità avuta da S. Teresa (C. XXVII, n. 2 e segg.). Queste visioni si fanno o per mezzo di idee già acquisite ma da Dio coordinate o modificate, oppure con specie infuse, che meglio delle idee acquisite rappresentano le cose divine. A volte sono oscure e non manifestano che la presenza dell'oggetto, a volte invece sono chiare, ma non durano che un momento; sono come intuizioni che lasciano impressione profonda.

Vi sono visioni che riuniscono due o tre caratteri nello stesso tempo. Così la visione di S. Paolo sulla via di Damasco fu insieme sensibile nel contemplare la

4. — Mi fu di grande danno il non sapere come si potesse vedere anche senza gli occhi del corpo. Infatti, il demonio mi spinse in tale falsa credenza, dandomi ad intendere che era impossibile, che io mi ero ingannata, che poteva essere un artificio del demonio, ed altre simili cose. In fondo, però, credevo sempre che fosse opera di Dio, e non un inganno. Ma siccome tale pensiero non mi piaceva, cercavo di smentire me stessa.

Non ne feci parola ad alcuno. Per questo, fui in seguito molto importunata di rivedere quella persona: mi assicuravano che non vi era alcun male a trattare con lei, che anzi, invece di perdere l'onore, ne avrei guadagnato. Io cedetti, tornai a quella conversazione ed in seguito ne ebbi altre. Parecchi anni continui in queste ricreazioni pestilenziali, che, siccome c'ero dentro, non mi sembravano tanto cattive come erano in realtà, benchè alcune volte vedessi chiaramente che non erano buone.

Nessuna amicizia però mi cagionò tanta distrazione quanto quella di cui parlo, poichè vi portavo molto affetto.

5. — Trovandomi un'altra volta con la stessa persona, vedemmo venire verso di noi (e lo videro pure altre persone che erano presenti) qualcosa di simile ad un grande rospo; però nel muoversi era molto più leggero e svelto di quanto sogliono essere simili animali.

Non posso capire come, nel luogo da cui venne, vi potesse essere sul mezzogiorno una simile bestiaccia. Mai in quel luogo se ne erano viste. L'impressione che destò in me non mi pare senza mistero, e mai più la dimenticai (3).

Oh, grandezza di Dio! Con quanta cura e sollecitudine cercavate di avvisarmi in tutti i modi e quanto poco profitto ne trassi!

6. — Vi era nel monastero una monaca anziana, mia parente, gran serva di Dio e di molta pietà. Essa mi avvertiva alcune volte;

sfolgorante luce celeste, immaginativa nel vedersi rappresentata nell'immaginazione la figura di Anania, e intellettuale nell'intendere il volere di Dio sul suo conto.

I grandi mistici sono unanimi nell'insegnare che non si deve desiderare nè chiedere questi favori straordinari. Non sono infatti mezzi necessari per giungere all'unione divina... Le visioni sono soggette a molte illusioni... Dio può certamente far visioni a chi vuole, anche a peccatori, ma abitualmente non le fa che a persone non solo fervorose, ma elevate già nello statomistico.

(A. Tanqueray: *Compendio di Teologia ascetica e mistica*).

(3) Nel luogo ove la Santa ebbe le visioni al presenteo vi è un quadro che riproduce la scena.

ma io, invece di ascoltarla, l'avevo a noia, perchè mi sembrava che si scandalizzasse senza motivo.

Ho detto questo perchè si conosca la mia malvagità e la molta bontà di Dio e come io meritassi l'inferno per sì grande ingratitudine. E lo dico anche, perchè, se piacerà al Signore che qualche monaca legga, in qualsiasi tempo, questo mio scritto, impari a mie spese. Io la prego, per amore di Nostro Signore, a fuggire tali recreazioni.

Piaccia a Dio che io riesca a disingannare qualcuna di quelle che ho ingannato, dicendo loro che ciò non era male e assicurandole, in cosa di tanto pericolo, colla mia cecità, non perchè io avessi intenzione di ingannarle. Per il cattivo esempio che lor diedi, come già ho detto, fui loro causa di molti mali, senza che neppur vi pensassi.

7. — Nei primi giorni della mia malattia, prima ancora di saper curare me stessa, aveva un grandissimo desiderio di giovare agli altri: tentazione molto comune nei principianti e che a me riuscì bene. Siccome amavo molto mio padre e non vedevo in questa vita bene maggiore del fare orazione, desideravo all'anima sua tutto quel bene che mi pareva venisse a me da essa. Con destrezza, come meglio seppi, procurai che si desse a questo esercizio, ed a tal fine gli diedi alcuni libri.

Essendo egli, come ho detto, uomo molto virtuoso, si applicò a questo esercizio con tanto profitto, che dopo cinque o sei anni (mi pare), era già così avanzato che io lodavo molto il Signore e ne provavo grandissima consolazione. Molto grandi e di molte specie erano le pene che soffrì; ma tutte le sopportò con plenissima rassegnazione. Veniva molte volte a vedermi, perchè provava grande consolazione nel parlare di cose riguardanti Dio.

8. — Intanto io mi ero così dissipata che più non pregavo. Al vedere ch'egli mi credeva sempre fervente, non potei tenermi dal disingannarlo. Sono stata più di un anno senza fare orazione, sembrandomi ciò di maggiore umiltà. Questa fu, come dirò in seguito, la più grande tentazione che ebbi, e a causa di essa avrei finito col dannarmi. Poichè quando facevo orazione, se un giorno offendevo Dio, nei giorni seguenti tornavo a raccogliermi e ad allontanarmi dall'occasione pericolosa.

Il benedetto uomo di mio padre credeva che io trattassi ancora con Dio come prima ero solita fare. Mi dispiaceva di vederlo così

ingannato: gli dissi che non facevo più orazione; ma non gli manifestai la vera causa.

Portai come scusa le mie infermità. In verità, sebbene fossi guarita dalla grave malattia che mi aveva colpito, ho sempre avuto finora infermità e assai gravi, benchè queste da un po' di tempo non sian più tanto violente; però non si allontanarono mai del tutto.

Ricordo, in modo speciale, che per venti anni, ogni mattina, avevo vomiti, tanto che fino a mezzogiorno, ed alle volte anche più tardi, non potevo prender cibo.

Dopo che mi comunico più di frequente, i vomiti mi vengono di notte prima d'andare a letto; ma con maggior dolore, perchè devo procurarmeli io stessa con delle piume od altre cose simili. Se tralascio di fare questo mi assalgono molti dolori.

A mio parere, quasi mai sono libera da gravi dolori. Alle volte sono dolori penosi, specialmente quelli di cuore: benchè non mi assalgano più così frequentemente come prima, ma solo di quando in quando. Le forti paralisi e le altre febbri, che molto spesso mi colpivano, mi lasciarono libera da quasi otto anni.

Di questi mali faccio così poco caso che molte volte me ne compiaccio, pensando che così ha qualcosa da offrire al Signore.

9. — Mio padre mai lasciava uscire bugia dalla sua bocca e neppure io, secondo quello che gli dicevo, avrei dovuto premettermi di proferirne. Per questo, restò convinto che la vera causa (per cui avevo lasciato l'orazione) fosse quella che gli avevo detto.

Io vedevo bene che questa non era una ragione sufficiente. Perchè meglio credesse, aggiunsi che era già molto se potevo fare la mia parte nel coro.

Ma neppure questo era un motivo sufficiente per tralasciare una cosa, a compiere la quale non si richiedono forze corporali, ma solo amore e abitudine: poichè, se lo vogliamo, il Signore ci facilita questa pratica.

Dico sempre che, quantunque vi siano momenti in cui, per le malattie od altre occupazioni, non abbiamo molto tempo onde attendere alla solitudine, tuttavia non mancano mai altri momenti in cui si può pregare. Nei pericoli e nelle infermità stesse è posta la vera orazione.

Quando l'anima ama, la vera orazione in tempo di malattia è fra altri ostacoli consiste nell'offrire a Dio le proprie sofferenze, nel ricordarsi per Chi si soffrono, nel conformarsi alla Sua volon-

tà, ed in mille altre simili occasioni che le si presentano. Qui è l'amore che agisce non la forza delle circostanze; e non bisogna pensare di non avere tempo adatto all'orazione se non quando si ha tempo per dedicarsi alla solitudine.

Anche quando il Signore, con travagli di vario genere, ci priva del tempo dell'orazione, possiamo, con un po' di diligenza, acquistare ugualmente grandi beni. Così accadeva a me quando avevo la coscienza pura.

10. — Mio padre, per la stima e l'amore che aveva verso di me, mi credette in tutto e mi compassionò, ma egli, essendo ormai giunto ad un alto grado d'orazione, non restava più tanto con me: dopo avermi veduta, se ne andava, dicendo ch'era perdere tempo. Ed io, che lo sciupavo in vanità, poco vi badavo.

Non indussi all'orazione soltanto mio padre, ma altre persone ancora, nel tempo che ero ingolfata in queste vanità. Quando vedevo che erano inclinate alla preghiera, insegnavo loro il modo di meditare, cercavo di farle progredire e davo loro alcuni libri; poichè il desiderio che altri servissero il Signore si accese in me, come già dissi, fin da quando cominciai a fare orazione. Mi accorgevo bene che non servivo il Signore come dovevo, e, per non rendere vano ciò che Sua Maestà mi aveva fatto conoscere, mi pareva di dover procurare che altri lo servissero per me. Dico questo affinché si veda la grande cecità in cui io mi trovavo: procuravo di far guadagnare gli altri, mentre lasciavo andare me stessa in perdizione.

11. — In questo tempo mio padre fu colpito da quella malattia che lo condusse alla tomba in pochi giorni. Mi recai a curarlo, ma ero più malata io nell'anima di quanto egli lo fosse nel corpo. Mi ero persa in molte vanità, benchè, per quanto conobbi, in questo tempo, che fu il più dissipato della mia vita, mai mi trovassi in peccato mortale (4); poichè se avessi conosciuto di essere in tale stato, in nessuna maniera vi sarei rimasta.

Molto ebbi a soffrire nella malattia di mio padre, e credo di averlo così contraccambiato alquanto di ciò che egli aveva sofferto durante la mia.

Benchè io stessi assai male, mi sforzavo di servirlo. Nel per-

(4) Questa dichiarazione sfuggita alla Santa ci dice in modo chiaro e preciso, come mai il peccato mortale sia entrato nella sua anima e come quindi siano esagerate certe altre espressioni in cui esagera le sue imperfezioni.

dere lui sentivo di perdere tutta la mia gioia ed ogni mio conforto, poichè egli per me era tutto questo, ma feci tanto sforzo per non mostrarmi sconsolata e restare presso di lui finchè morì, che sembrava non sentissi alcuna pena. Al vedere estinguersi la sua vita, mi pareva che la mia anima si schiantasse, poichè lo amavo molto.

12. — La morte che fece, il desiderio che aveva di morire, i consigli che ci diede dopo avere ricevuto l'Estrema Unzione, l'averci egli incaricati di raccomandarlo a Dio e di chiedere misericordia per lui, le esortazioni che ci fece di servire sempre il Signore e di pensare che tutto in questa vita finisce, sono cose di cui si deve lodare molto il Signore.

Con le lacrime agli occhi, ci disse che la sua pena più grande era di non avere servito abbastanza Dio e che avrebbe voluto essere, (dico essere stato), religioso in qualche monastero dei più austeri che vi sono.

Tengo per assai certo che quindici giorni prima della morte, il Signore lo abbia avvertito della prossima sua fine; poichè, prima di quel tempo, quantunque fosse ammalato, non pensava alla morte, e dopo nonostante fosse assai migliorato ed i medici lo rassicurassero, non badava a tutto ciò, ed altro non faceva che disporre la sua anima al grande passaggio.

13. — Il suo male maggiore fu un dolore grandissimo alle spalle, che mai gli dava riposo e, alle volte lo affliggeva tanto da lasciarlo sommamente angosciato. Io lo esortai che, siccome egli era divoto di Gesù carico della croce, pensasse che il Signore con quel dolore voleva fargli provare qualcosa di quanto aveva Egli sofferto. Mio padre rimase così consolato da questo pensiero, che mi pare, d'allora, averlo mai più udito lamentarsi.

Stette per tre giorni interamente fuori dei sensi. Il giorno in cui morì, il Signore gli rese una conoscenza così piena che noi ne restammo meravigliati; la conservò fino a quando, alla metà del *Credo*, che egli stesso recitava, spirò (5).

Rimase come un angelo; e, per le sante disposizioni che aveva, mi pare fosse tale anche nell'anima.

Non so il motivo per cui ho narrato tutto questo, se non per fare apparire maggiormente la mia vita cattiva. Dopo che avevo

(5) Morì il 24 dicembre 1543.

veduta una tale morte e conosciuta una tale vita, avrei dovuto migliorare la mia per assomigliarmi in qualcosa a tanto padre.

Il suo Confessore, un dottissimo Domenicano (6), diceva che egli non dubitava che mio padre fosse volato direttamente in Paradiso. Egli lo confessava da alcuni anni e ne lodava molto la purezza di coscienza.

14. — Questo Padre Domenicano, che era molto virtuoso e timorato di Dio, mi fu di grande giovamento, poichè lo scelsi come mio confessore, ed egli si prese molto a cuore l'anima mia e mi fece conoscere la perdizione a cui io correvo incontro.

Mi faceva comunicare ogni quindici giorni. Poco alla volta, trattando intimamente con lui, gli parlai della mia orazione. Mi disse di non lasciarla mai, perchè da essa non poteva venirmi che del vantaggio. Benchè non mi togliessi dalle occasioni, pure cominciai a riprendere l'orazione e non la lasciai mai più.

Passavo allora una vita penosissima, perchè al lume dell'orazione conoscevo meglio le mie colpe.

Da una parte Dio mi chiamava, dall'altra io seguivo il mondo. Provavo grande delizia per tutte le cose che riguardavano Dio, e le cose del mondo mi tenevano ancora legata. Sembrava che io volessi conciliare queste due cose contrarie, tanto nemiche tra di loro: la vita spirituale con le soddisfazioni, i gusti e i passatempi sensuali.

L'orazione mi cagionava grande pena, perchè lo spirito non era padrone, ma schiavo. Non potevo rinchiudermi nell'interno dell'anima mia (in questo consisteva tutto il metodo che io seguivo nell'orazione), senza rinchiudervi al tempo stesso mille vanità.

Passai così molti anni, tanto che ora mi meraviglio come mai potessi restare soggetta allo spirito e al senso, senza romperla con l'uno o con l'altro. Penso che il lasciare l'orazione non era più in mio potere, perchè mi teneva con le Sue mani Colui che mi voleva dare grazie ancora più grandi.

— 15. — Oh! mi aiuti Iddio per poter raccontare tutte le occasioni da cui Egli in questi anni mi tolse e come io tornavo a ricadere in esse! Mi aiuti a narrare tutti i pericoli di perdere la reputazione, da cui mi liberò!

(6) È il P. Vincenzo Baron.

Io colle mie opere svelavo quello che ero, ed il Signore, comprendo le mie colpe, scopriva qualche piccola virtù, se ne avevo, e la ingrandiva tanto agli occhi degli altri, che sempre avevano una stima grandissima di me.

Vedendo in me alcune cose che loro sembravano buone, non credevano alle mie vanità che alcune volte si manifestavano ai loro occhi.

Ciò avveniva perchè Colui che tutto sa, aveva già previsto tutto ed aveva disposto che così fosse, affinchè quando avrei parlato per il Suo servizio, le mie parole avessero maggiore autorità.

La Sua sovrana larghezza non guardava i miei grandi peccati; ma i desideri che avevo molte volte di servirlo e il dolore che sentivo per non avere in me la forza di farlo.

16. — O Signore dell'anima mia, come potrei esaltare abbastanza le grazie che mi avete fatte in questi anni? E mentre io più vi offendevo, in breve tempo mi disponevate, con un grandissimo pentimento, a ricevere altre grazie e tenerezze vostre.

Veramente, o mio Re, Voi sceglieste il più delicato e penoso castigo per punirmi: ben sapevate ciò che per me era più penoso. Con grandi favori punivate i miei peccati. E non credo con ciò di dire stravaganza, quantunque io dovrei divenire pazza al pensiero della mia ingratitudine e malvagità che nuovamente mi si presenta alla memoria.

Quando avevo commesso gravi colpe, era più penoso per me ricevere grazie che non castighi. Una sola grazia mi pare che bastasse per disfarmi, confondermi e turbarmi più che non molte infermità, ad altre gravi pene insieme.

Quanto ai castighi, almeno vedevo di meritargli e mi sembrava di pagare un po' il debito dei miei peccati, quantunque fossero poca cosa in confronto delle mie molte colpe; ma, vedermi favorita di nuove grazie mentre così malamente ripagavo quelle già ricevute, era per me un genere di tormento indicibile, e tale credo sia per tutti coloro che possiedono qualche conoscenza od amore di Dio. Per comprendere questo, basta interrogare un cuore nobile e virtuoso.

La causa delle mie lacrime e del mio sdegno era il vedere quello ch'io provavo e come, nonostante questo, mi trovavo sempre in pericolo di cadere, sebbene le mie risoluzioni e i desideri che provavo, in quel momento che dico, fossero sinceri.

17. — Grande disgrazia è per un'anima il trovarsi sola fra tanti pericoli. Mi pare che se io avessi avuto persona con cui trattare di tutto questo mi sarebbe giovato molto per non ricadere, almeno per la vergogna, giacchè non mi tratteneva il timore di Dio.

Perciò io consiglierei quelli che si danno a fare orazione, a cercare, almeno al principio, l'amicizia e la conversazione di altre persone che si diano allo stesso esercizio. Anche se ciò non servisse ad altro che ad aiutarsi scambievolmente con la preghiera, sarebbe già questo un grande vantaggio; ma ve ne son molti altri e maggiori.

Se anche nel mondo si cerca di avere amici, tanto si ama la loro intimità e si assaporano i vani piaceri nella scambievole confidenza, perchè non si vorrà permettere, a chi comincia veramente ad amar Dio e vuol servirLo, di avere amici a cui confidare le sue gioie e le sue pene? Poichè le une e le altre hanno coloro che si danno all'orazione.

Se sono persone che amano veramente Dio, non hanno da temere di vanagloria, poichè al primo moto che sentissero, trionferebbero ed uscirebbero dal combattimento vittoriose. Sono sicura che se facessero questo con retta intenzione, gioverebbero non solo a sè, ma anche a tutti quelli che li odono, e così da questi trattenimenti ne uscirebbero tanto illuminati che, senza volerlo, sarebbero d'insegnamento alle persone loro amiche.

18. — Quelli poi che praticassero queste pie conversazioni per vanagloria, agirebbero per lo stesso motivo anche nell'udire la S. Messa in pubblico divotamente, e nel compiere altri doveri che occorre compiere sotto pena di non essere cristiano, e che certo non si hanno da lasciare per timore di vanagloria.

Non so dire di quanto vantaggio queste spirituali conferenze siano a quelle anime che non sono ancora bene radicate nella virtù e che devono combattere tanti nemici, e perfino amici, sempre pronti a spingerli al male.

Il demonio, per ottenere i suoi fini, usa questo che mi sembra uno stratagemma: fa in modo che le anime tengano nascosti i loro desideri di amare Dio e di servirlo fedelmente; all'opposto le incita a manifestare le loro disoneste affezioni, facendo loro vedere come queste siano ormai una pratica costante nel mondo e siano richieste dalle stesse regole di gentilezza: si rendono pubbliche le offese che si fanno a Dio.

19. — Padre mio, se ciò che ho detto è vaneggiamento, strappate queste pagine: se no, vi prego, venite in aiuto alla mia semplicità completando ciò che ho detto.

Purtroppo si è così fiacchi nelle cose di Dio, che coloro i quali vogliono servirLo, devono sostenersi a vicenda. Se uno s'immerge nelle vanità e nei piaceri del mondo, pochi se ne meravigliano: tanto comune è divenuta la cosa. Se uno invece vuol servire Dio, subito si odono grandi mormorazioni. Per questo è necessario che si uniscano in compagnia per difendersi, fino a quando si sarà così fuori da non temere più alcun assalto: altrimenti si troverebbero in duri pericoli.

A mio parere, fu appunto per questo che alcuni degli antichi Santi si ritirarono nel deserto: per non avere trovato con chi aiutarsi. E' una vera forma di umiltà il non fidarsi di sè e credere che Dio ci aiuterà con la compagnia dei buoni. Una tale mutua comunicazione riaccende la carità e porta tanti altri beni, dei quali non oserei parlare se una lunga esperienza non me ne avesse dimostrata l'importanza.

Io sono, è vero, la più debole e miserabile creatura che esista; ma credo che neppure un'anima forte perderà nulla, se si umilierà alla pratica di quanto ho detto per esperienza.

Quanto a me, lo dico chiaramente, se il Signore non mi avesse manifestato questa verità e dato modo di trattare amichevolmente con persone d'orazione, penso che, per quella continua alternativa di cadute e di pentimenti, sarei al fine piombata a capo fitto nell'inferno. Per darmi la spinta a cadere avevo molti amici; ma per rialzarmi mi trovavo isolata. Ora mi meraviglio molto di non essere rimasta sempre per terra.

Sia lode alla misericordia di Dio! Egli solo mi stendeva la mano! Sia Egli benedetto per tutti i secoli! Amen.

CAPITOLO VIII

Dice come solo l'orazione la salvò dal perdersi. - Esorta tutti a praticare questo santo esercizio e ne mostra i vantaggi.

1. — Non è senza motivo che mi sono fermata così a lungo su questo periodo della mia vita.

Ben sento che a nessuno piacerà il vedere uno spettacolo così triste. Io sinceramente vorrei che tutti coloro che leggeranno queste cose mi aborrissero al vedere la mia anima tanto pertinace ed ingrata verso Colui che tante grazie le ha fatte. Vorrei che mi concedessero il permesso di raccontare le molte volte che in questo tempo, fui infedele a Dio, per non essermi bene appoggiata alla forte colonna dell'orazione.

2. — Passai in questo mare sì procelloso quasi venti anni: cadevo, mi rialzavo malamente e ritornavo a cadere. La mia vita era tanto lontana dalla perfezione, che nessun conto facevo dei peccati veniali, ed i peccati mortali, benchè li temessi, non li temevo come avrei dovuto e non mi allontanavo dai pericoli.

Posso dire che questa vita, a mio parere, è una delle vite più penose che si possano immaginare: poichè io nè godevo di Dio, nè provavo contentezza nel mondo. Quando mi trovavo tra i contenti mondani mi cagionava grande pena il ricordo di ciò che dovevo a Dio; quando stavo con Dio, le affezioni del mondo m'inquietavano.

E' questa una guerra tanto penosa, che non so come la potei sopportare un solo mese, nonchè tanti anni.

In tutto questo vedo chiaramente la grande misericordia che il Signore usò con me, dandomi il coraggio di continuare l'orazione anche in mezzo al frastonio del trattarsi col mondo. Dico coraggio, perchè non so in quale cosa, di quante ve ne sono nel mondo, vi sia bisogno di un coraggio maggiore che in quella di macchinare un tradimento al proprio Re, e, pur sapendo ch'egli tutto conosce, stare sempre alla sua presenza. Poichè sebbene tutti ci troviamo alla presenza di Dio, coloro che pregano mi sembra che vi si trovino in una maniera del tutto speciale: poichè essi vedono ch'Egli li guarda, mentre gli altri possono passare anche dei giorni senza mai ricordarsi che Dio li vede.

3. — In verità, in questi anni passai molti mesi (e, qualche volta credo anche un anno) senza offendere il Signore. Mi dedicavo molto all'orazione ed usavo parecchie e serie diligenze per non offenderlo più. Siccome tutto ciò che scrivo dev'essere pienamente conforme alla verità, devo ora dire anche questo.

Ma solo un debole ricordo mi resta di questi giorni buoni: essi dovevano essere ben pochi, mentre molti erano quelli cattivi. Pochi giorni passavo senza dedicare lunghi tratti di tempo all'orazione, eccetto quando ero gravemente inferma o molto occupata.

Quando mi trovavo ammalata, ero più intimamente unita con Dio. Procuravo che le persone le quali trattavano con me facessero altrettanto; supplicavo per questo il Signore e molte volte parlavo di Dio.

Così, se non si conta quel qualche anno che ho sopra detto, su ventotto anni che sono trascorsi dal giorno in cui cominciai a fare orazione, ne passai più di diciotto in questa battaglia e lotta di stare con Dio o col mondo.

Negli altri anni di cui ora mi resta a parlare, se diversa fu la causa della lotta, questa non fu piccola. Ma, come dirò più tardi, mi pare che siccome stavo al servizio di Dio e conoscevo la vanità del mondo, ogni cosa diventava soave.

4. — Pertanto, lo scopo che m'induce a insistere su questa parte della mia vita è, ripeto, di far conoscere a tutti la misericordia di Dio, la mia ingratitudine ed il grande bene che il Signore concede ad un'anima quando la dispone a praticare e desiderare l'orazione. Anche se essa non è preparata quanto è necessario, tuttavia, se

persevera, nonostante le tentazioni, i peccati ed ogni genere di cadute in cui la precipita il demonio, sono certa che il Signore la condurrà in fine al porto di salvezza, a cui, mi pare, condusse anche me. Fiaccia a Sua Divina Maestà che io più non abbia a perdermi.

5. — Molti santi e dotti uomini parlarono dei vantaggi che apporta l'orazione a chi in essa si esercita: dico l'orazione mentale. Siano rese grazie al Signore! Ma quand'anche non l'abbiano fatto essi, io, per quanto sia poco umile, non sarei tanto superba da osare di trattarne. Dirò però questo, che conosco per esperienza: chi cominciò a fare orazione non l'abbandoni mai, nonostante i peccati che può commettere. Con essa potrà rialzarsi; senza di essa sarà molto più difficile.

Si guardi dal demonio, il quale, come ha fatto con me, lo tenterà ad abbandonare l'orazione sotto pretesto d'umiltà. Creda al Signore, il Quale non può mancare alla sua parola: se il nostro pentimento è sincero e risolviamo di non più offederLo, Egli ci restituisce l'amicizia di prima, ci fa le medesime grazie e, se il nostro pentimento lo merita, ancora maggiori.

Quelli che non hanno ancora incominciato a fare orazione, io li scongiuro per amore del Signore, a non privarsi di bene sì prezioso. Qui vi è nulla da temere, ma tutto da desiderare.

Supposto pure che non facciano progresso e che non facciano gli sforzi necessari per giungere a tale perfezione da meritare i favori e le delizie che Dio riserva a chi fa orazione, giungeranno, per lo meno, a conoscere la via del Paradiso; se poi sono perseveranti in questo santo esercizio, spero molto dalla misericordia di Dio: nessuno finora Lo ha scelto invano per suo amico. Infatti, a mio parere, l'orazione mentale non è altro che un intimo commercio d'amicizia in cui l'anima s'intrattiene da sola a sola con Colui dal quale sa di essere amata.

Ma voi direte che ancora non Lo amate. Perchè l'amore sia vero e l'amicizia durevole, si richiede, lo so, parità di condizioni. Sappiamo anche che il Signore non ha ombra di difetto, mentre noi siamo viziosi, sensuali ed ingrati. Perciò non potete da voi stessi amarLo tanto quanto si merita, appunto perchè non è della vostra condizione. Ma voi, considerando quanto vantaggioso vi torni il possedere la sua amicizia e con quale tenerezza Egli vi ami, sappiate sopportare volentieri la pena che vi costa lo starvene lungamente con Chi è così differente da voi.

6. — O bontà infinita del mio Dio! Io sento questa grande differenza! Vedo chi siete Voi e vedo, chi sono io. O delizia degli Angeli, quando vedo questo vorrei consumarmi tutta nell'amarVi. E' certo che Voi sopportate coloro che sopportano di stare con Voi. Veramente, o mio Signore, Voi vi diportate con essi da buon amico: li inondate dei vostri doni, li sopportate e aspettate con pazienza finchè giungano a rendersi in qualche modo simili a Voi. O mio Signore, Voi tenete conto dei brevi momenti che consacrano al vostro amore, e un istante di vero pentimento vi fa dimenticare le molte offese che Vi hanno fatte.

Tutto questo conosco per mia personale esperienza, e non capisco, o mio Dio, come mai tutto il mondo non procuri di stringersi a Voi, con i vincoli di sì intima amicizia. Se si avvicinassero a Voi, anche i cattivi, che sono così dissimili da Voi, diverrebbero buoni. Basterebbe che essi consentissero di rimanere in Vostra compagnia, non fosse altro che due ore al giorno, sia pure con la mente dissipata da mille pensieri e cure mondane, come era la mia. Essi dovranno fare uno sforzo per rimanere con Voi, ma Voi tenete conto di tutto e sapete benissimo che, specialmente sul principio e qualche volta anche in seguito, non possono fare più di quel che fanno. Con grande generosità Voi li ricompensate: costringete i demoni, scemate man mano l'impero che questi spiriti hanno su essi, e conferite loro la forza di vincere.

No, o Vita di tutte le vite, Voi non date la morte a nessuno di quelli che a Voi si affidano e Vi vogliono per amico. Anzi, Voi nel dar la vita all'anima, sostenete pure la vita del corpo, dandogli novello vigore.

7. — Non riesco a comprendere cosa temono coloro che esitano a dedicarsi all'orazione mentale: non so di che possano aver paura. Ma ben sa il demônio quello che fa: egli ci apporta un vero e grande danno quando ci impedisce, con tali vane paure, di pensare a quanto abbiamo offeso Dio, ai gravi doveri che abbiamo verso Lui, all'Inferno, al Paradiso ed ai grandi dolori che il Signore ha sofferto per noi.

Fra tutti i pericoli che ho detto, queste erano le verità che ero solita meditare: appena potevo, subito mi ponevo a considerarle. Per vari anni, molto spesso badavo assai più che finisse presto l'ora dell'orazione e che suonasse l'orologio che l'annunziava, che non a suscitarmi buoni pensieri. Molti giorni poi, non so qual grave

penitenza avrei più volentieri subita, piuttosto che dovermi ritirare a fare orazione. E' un fatto certo che il demonio e la mia cattiva abitudine, mi facevano una sì insopportabile violenza perchè non facessi orazione, e quando entravo nell'oratorio era sì grande la tristezza che mi coglieva, che era necessario mi aiutassi con tutto il mio coraggio che pur dicono non sia piccolo; si è veduto infatti in più occasioni come Dio mi abbia favorita di un coraggio superiore a quello di qualsiasi donna; ma io l'ho così male impiegato!... Dio veniva finalmente in mio aiuto. Dopo quegli sforzi io provavo più gioia e tranquillità, che non ne gustassi in quei giorni in cui mi recavo all'orazione con trasporto.

8. — Ebbene, se il Signore sopportò per tanto tempo me, misera creatura quale sono, ed è evidente che fu nell'orazione che ho trovato il rimedio a tutti i miei mali, chi potrà ancora temere, per quanto cattivo sia, di darsi a questo santo esercizio? Per quanto possa essere cattiva una persona, dopo aver ricevute da Dio tante grazie quante ne ricevetti io, non trascorrerà certamente altrettanto tempo nella sua vita malvagia. E chi potrebbe mai diffidare vedendo quanto a lungo il Signore ha sopportato me, unicamente perchè desideravo e procuravo di trovar tempo e modo per starmene in sua compagnia? Eppure, ben lungi dall'esservi portata spontaneamente, spesso dovevo vincere me stessa, o meglio, il Signore vinceva in me una grandissima ripugnanza.

Se l'orazione apporta tanti beni a coloro che non solo non servono il Signore, ma anzi l'offendono, se per di più essa è tanto necessaria, se nessuno ha in essa trovato un danno più grande dei danni che vi sono nel non farla, perchè la vorranno lasciare coloro che servono il Signore e vogliono servirlo? In verità, questo non posso intenderlo, a meno che sia per voler assaporare fino alla feccia le pene della vita o per chiudere a Dio la porta per la quale Egli vuole infondere nell'anima le sue consolazioni.

Io commisero veramente questi infelici che servono Dio a loro proprie spese. Ciò non accade a chi fa orazione: Dio paga per loro tutte le spese: per un po' di violenza che si fanno, il Signore dà loro tali dolcezze che rendono leggere tutte le pene di questo esilio.

9. — Parlerò altrove molto delle delizie che la Divina Maestà effonde su coloro che perseverano nell'orazione. Qui dirò solo che la porta di tutte le grandi grazie che mi fece il Signore, fu per me l'orazione. Se noi Gli chiudiamo questa via, non so come possa

concedercele in altro modo. Invano vorrebbe entrare in un'anima per deliziarvisi e colmarla di favori, se non trova questa strada aperta poichè Egli vuole l'anima sola, pura e accesa dal desiderio di riceverLo. Se noi, invece ingombriamo la via di ostacoli e non ci curiamo di toglierli, come potrà Egli venire? E come vogliamo noi che ci doni le sue grazie?

10. — Affinchè tutti vedano la misericordia di Dio a mio riguardo e si conosca il gran bene che fu per me il non aver lasciato l'orazione e la lettura, tratterò qui di una cosa molto importante: svelerò l'assalto che dà il demonio a un'anima per guadagnarsela, e le arti divine e la misericordia con cui il Signore procura di trarla a sè, affinchè tutti si guardino da quei pericoli dai quali io non mi guardai.

Soprattutto, per l'amore di Nostro Signore, per quel grande amore con cui Egli cerca di ricondurci a Sè, io scongiuro tutti a fuggire le occasioni pericolose. Una volta entrati in esse, siccome i nemici che ci combattono sono molti, e noi siamo deboli nel difenderci, non vi può essere sicurezza.

11. — Desidererei saper descrivere lo stato di prigionia nel quale, in questo tempo, era caduta l'anima mia. Ben vedevo anch'io di essere schiava, ma non riuscivo a comprendere in che cosa lo fossi nè potevo convincermi che quello di cui i confessori mi rimproveravano così poco, fosse così cattivo come la mia coscienza mi diceva.

Anzi, uno dei confessori, a cui un giorno palesai questo scrupolo, mi disse che tali occasioni ed amicizie non avrebbero fatto a me alcun danno, anche se fossi stata elevata all'altissima contemplazione. Questo mi avvenne negli ultimi tempi, quando cercavo poco a poco, con la grazia di Dio, di fuggire i pericoli più gravi, ma non avevo abbandonato completamente le occasioni.

Ai miei confessori, vedendomi con buoni desideri e data all'orazione, sembrava che io facessi assai; ma l'anima mia ben sapeva che non faceva tutto quello che era obbligata a fare per Colui a cui tanto doveva.

Ora compiango la mia povera anima per quanto ebbe a soffrire: per il fatto che fuori di Dio essa non trovava alcun aiuto perchè era lasciata pienamente libera di darsi ai passatempi e alle soddisfazioni che chiamavano lecite.

12. — Altro tormento non piccolo erano per me le prediche.

Le amavo moltissimo, tanto che se vedevo qualcuno a predicare bene e con spirito, provavo per lui un amore particolare, senza che io lo procurassi, nè sapessi donde provenisse. Se la predica era di poco valore, anche se veniva giudicata tale dagli altri, non mi pareva quasi mai così mal fatta che io non la udissi con piacere. Se poi era ben fatta, mi era di particolare soddisfazione. Dopo aver abbracciata l'orazione, non mi stancavo mai di parlare o di sentir parlare di Dio.

Ma se da una parte provavo grande consolazione all'udire quelle prediche, dall'altra mi riuscivano di tormento, poichè vedevo come fossi molto diversa da quella che avrei dovuto essere.

Supplicavo il Signore che mi aiutasse; ma, a quanto mi pare, commettevo l'errore di non porre tutta la confidenza in Dio e di non diffidar totalmente di me stessa. Cercavo rimedi e usavo grandi attenzioni, ma non comprendevo che tutto giova poco se, deposta ogni confidenza in noi, non la poniamo tutta in Dio.

Desideravo vivere; ben capivo che la mia, più che una vita, era una lotta contro una specie di morte. Non avevo alcuno che potesse darmi vita e io non potevo, d'altra parte, prenderla da me stessa: Chi poteva darmela aveva ogni motivo di non soccorrermi, poichè tante volte mi aveva attirata a Sè ed io sempre l'avevo abbandonato.

CAPITOLO IX (1)

Mezzi e lumi coi quali il Signore scuote, illumina e stacca definitivamente la sua anima dalla terra. -
Legge le "Confessioni" di S. Agostino

1. — La mia anima era dunque ormai stanca e cercava riposo, ma le sue cattive abitudini le impedivano di trovarlo.

Accadde un giorno che, entrando nell'oratorio, vidi un'immagine ivi posta in attesa di una solennità che si faceva nel monastero, per la quale era stata procurata. Rappresentava Gesù Cristo tutto piagato, ed era tanto divota che, nel mirarla, mi turbai tutta, perchè rappresentava bene quanto Egli soffrì per noi.

Il dolore che provai alla vista di quelle piaghe ed al pensiero della mia ingratitude fu così grande che pareva mi si spezzasse il cuore. Mi gettai ai piedi di quell'immagine piangendo dirottamente e supplicando Gesù a darmi una buona volta tanta forza da non offenderlo mai più.

(1) Secondo i Bollandisti S. Teresa ricevette le due insigni grazie di cui parla nel presente capitolo nel 1555, all'età di quarant'anni. Furono il segnale della sua perfetta unione con Dio: fino alla morte mai più cessò di avanzarsi a rapidi passi nel cammino della perfezione. E' una data capitale nella vita di S. Teresa.

La statua di cui parla rappresentava l'"Ecce Homo", e si venera ancor oggi nel Monastero dell'Incarnazione in Avila

2. — Io ero molto divota della gloriosa Maddalena e spesso pensavo alla sua conversione, specialmente quando mi comunicavo. Sapendo allora che il Signore era certamente dentro di me, mi mettevo ai Suoi piedi e mi pareva che le mie lacrime non fossero da disprezzare. Non sapevo quello che mi dicevo: era già grande favore che mi concedesse di spargere per Lui quelle lacrime, poichè io quasi subito dimenticavo i sentimenti avuti. Mi raccomandavo allora a questa gloriosa santa perchè mi ottenesse il perdono.

3. — Ma mi sembra che mi giovò molto più l'essermi prostrata quest'ultima volta che ho detto davanti alla statua. Io allora diffidavo molto di me e riponevo tutta la fiducia in Dio. Mi sembra che Gli abbia detto che non mi sarei alzata dai suoi piedi finchè non mi avesse concesso tutto ciò che Gli domandavo. Tengo per certo che mi esaudi, perchè d'allora in poi andai migliorando.

Questo era il mio metodo d'orazione: siccome non riuscivo a discorrere coll'intelletto, cercavo di rappresentarmi Gesù Cristo nell'interno dell'anima, e, a mio parere, mi trovavo meglio quando riuscivo a vederlo più abbandonato. Mi sembrava che, stando solo ed afflitto, come persona bisognosa, mi dovesse ammettere più facilmente in sua compagnia. Di queste ingenuità ne avevo molte.

Specialmente mi trovavo assai bene nell'Orazione nell'Orto: ivi Gli tenevo compagnia.

Pensavo a quel sudore e ai tormenti che aveva egli sofferto. Avrei voluto, se fosse stato possibile, tergerGli io quel sudore tanto penoso, ma mi ricordo che mai osai decidermi a far ciò perchè mi si presentavano dinanzi i miei così grandi peccati.

Me ne stavo lì con Lui fino a che me lo permettevano i miei pensieri poichè erano molti i pensieri che mi tormentavano.

4. — Per molti anni, la maggior parte delle sere, prima di addormentarmi, nell'atto in cui mi raccomandavo a Dio per il riposo, sempre mi fermavo un poco a pensare al brano dell'Orazione nell'Orto. Questo lo facevo già prima di essere religiosa, perchè mi avevan detto che, con questa pratica, si guadagnavano molte indulgenze. Da parte mia son convinta che la mia anima ne ebbe un grande vantaggio, perchè cominciò a far orazione, pur non sapendo cosa essa fosse.

Ne presi l'abitudine e divenne per me così ordinario il non tralasciar questa pratica, come il non tralasciar il segno della Croce prima di addormentarmi.

5. — Ritornando a quello che dicevo sul tormento che mi cagionavano i pensieri molesti, è da notare una particolarità: quando un'anima fa orazione senza discorrere coll'intelletto, si trova spesso o profondamente raccolta o molto disorientata da distrazioni di pensieri perdendo la facoltà di fare considerazioni.

In quest'ultimo caso, se va innanzi, procede a grandi passi, poichè agisce unicamente per amore; però troverà molto difficile il raggiungere la meta desiderata, eccettuato il caso che Dio la voglia elevare in breve tempo all'orazione di quiete, come ha fatto realmente con persone di mia conoscenza.

Alle anime che camminano per questa strada giova molto, per raccogliersi subito, un buon libro. A me serviva anche il veder la campagna, l'acqua, i fiori. Queste cose mi ricordavano il Creatore, mi scuotevano, mi raccoglievano e mi servivano da libro, giovan-domi puré a pensare alla mia ingratitudine e ai miei peccati.

6. — Riguardo alle cose spirituali e sublimi, la mia intelligenza era così grossolana che mai riuscì a rappresentarmele davanti, fino a che il Signore non si compiacque di mostrarle alla mia anima in altri modi.

Avevo così poca abilità nel rappresentarmi con l'intelletto gli oggetti, che non riuscivo in alcun modo a rappresentarmi nessuna cosa che prima non avessi vista con gli occhi corporei, mentre altri si rappresentano un punto su cui meditare e con questo si raccolgono.

Io potevo solo pensare a Gesù Cristo come uomo: benchè leggesti libri e contemplassi le sue immagini, non riuscivo a rappresentarmelo interiormente. Come uno che sia cieco o stia al buio e si intrattenga a parlare con una persona, sa in modo certo e crede che questa è lì presente, ma non la vede; così accadeva a me quando pensavo a Nostro Signore.

E' per questo che mi furono sempre tanto care le immagini. Infelici coloro che per propria colpa si privano di sì grande aiuto! Si vede chiaramente che essi non amano il Signore. Se lo amassero godrebbero nel contemplare il ritratto della persona amata, poichè anche quaggiù fa piacere il vedere colui al quale noi vogliamo bene.

7. — In questo tempo mi diedero le *Confessioni di S. Agostino*. Mi sembra sia stato il Signore che disposé così, perchè io nè le cercai, nè mai le avevo viste.

Io sono molto devota di S. Agostino, sia perchè il monastero ove mi trovai quand'ero ancor secolare era del suo Ordine, sia anche perchè egli è stato peccatore.

Nei Santi che, dopo esser stati peccatori, il Signore richiamò a Sè, io trovavo molto conforto: mi sembrava che in essi io avrei trovato aiuto e che, come il Signore aveva concesso perdono a loro, così avrebbe potuto concederlo anche a me.

Una sola cosa mi consolava, come già ho detto: essi, chiamati una sola volta dal Signore, più non ritornarono a cadere; io invece ero già stata chiamata tante volte. Questo mi affliggeva, ma considerando il grande amore che il Signore mi portava, riprendevo coraggio. Mai ho diffidato della Sua misericordia, mentre tante volte ho diffidato di me.

8. — Oh, mi aiuti Iddio! Come mi spaventa la durezza in cui visse la mia anima nonostante i tanti aiuti ricevuti da Voi! Mi sento ancora piena di timore al pensare al poco dominio che avevo su me, e alle pesanti catene che mi impedivano di darmi tutta a Dio.

Quando cominciai a leggere le *Confessioni*, mi pareva di vedermi in esse descritta e cominciai a raccomandarmi molto a questo glorioso Santo. Giunta alla sua conversione, al leggere come egli udì nel giardino quella voce, mi parve che anche a me il Signore la facesse sentire, tanto mi balzò il cuore in quel momento. Rimasi a lungo tutta disfatta in lacrime, con grande afflizione e angoscia nel mio interno (1).

(1) Riportiamo il brano che ebbe importanza decisiva nella vita della Santa. Molti sono i punti di contatto fra queste due anime.

“.... Io mi gettai giù, sotto una pianta di fico, non so come, e lasciai andare il freno alle lacrime, che sboccarono a fiume dai miei occhi; e tu l'accettasti come gradevole sacrificio. E tante cose dissi, non così appunto, ma in questa sentenza: “E fino a quando o Signore? Fino a quando, Signore, durerà l'ira tua? Deh non ricordarti le mie passate iniquità! Infatti sentivo che esse mi tenevano ancora afferrato; e mettevo lài miserabili. “Fino a quando, fino a quando? Domani, domani. Perchè non ora? Perchè in questo punto stesso non finirla con la turpitudine? „ Così dicevo, e piangevo di amarissimo dolore. Ed ecco che dalla casa vicina odo una voce di cantilena, come di un fanciullo o fanciulla, non so, con questo ritornello: “Prendi e leggi „! E subito, mutatomi in viso, pensai se quel ritornello fosse un qualche giuoco di ragazzi: non mi ricordava di averlo udito mai. E rattenute le lacrime mi levai su, non venendomi altro alla mente se non che fosse un comando del cielo d'aprire, un libro e leggere quel che mi veniva. Infatti avevo sentito dire di Antonio che capitato a caso quando leggevasi in Chiesa il Vangelo, prese come dette a lui le parole che si leggevano: “Va', vendi ogni tuo avere; dàllo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; e vieni e seguimi „; e che per si fatto

Oh, mi aiuti il Cielo! Come soffre un'anima e quali tormenti patisce, quando perde quella libertà che la rendeva padrona di sè!

Io resto ora attonita al pensare come potessi vivere in mezzo a così grande tormento. Sia lodato Iddio che mi diede vita per uscire da una morte così funesta.

9. — Mi sembra che la Divina Maestà abbia allora infuso grandi forze nella mia anima, che abbia udito le mie grida e avuto compassioné di tante mie lacrime.

Cominciò a crescere in me il desiderio di star maggior tempo con Dio e di togliermi dagli occhi le occasioni, perchè appena le avevo tolte, subito si riaccendeva in me l'amore al mio Signore. Mi sembra che io ben capissi che Lo amavo, ma non intendevo ancora, come avrei dovuto, in che consistesse l'amarLo veramente.

Mi pare che non mi fossi ancora definitivamente disposta a servirLo, quando Sua Maestà cominciò a ridonarmi le sue grazie. Anzi, quello che gli altri cercano di acquistare con grandi fatiche, il Signore mi invitava a volerlo ricevere, e, già in questi ultimi anni, mi dava delizie e consolazioni. Non ho mai osato supplicar Dio che mi desse queste o la tenerezza della divozione; lo pregavo solo che mi desse la grazia di non offènderLo più e mi perdonasse i miei grandi peccati. Li vedevo così grandi che non osavo, deliberatamente, neppure desiderare queste delizie e consolazioni. Mi pare che mi usasse già molta misericordia il Signore nel consentire che io stessi davanti a Lui e nel trarmi alla sua presenza. Ben vedevo che se Egli non mi avesse cercata io non vi sarei andata.

Solo una volta in vita mia ricordo di avergli chiesto consolazioni, in un momento di molta aridità. Però appena mi avvidi di ciò che facevo, rimasi così confusa che lo stesso tormento di vedermi così poco umile, mi diede ciò che avevo osato domandare.

Bén sapevo che era lecito chiedere questo, ma mi pareva che fosse lecito solo a coloro che vi son disposti, per aver cercato con

oracolo si convertì subito a Te. Pertanto tutto commosso tornai dove Alipio era seduto, perchè ci avevo lasciato il libro dell'Apostolo quando mi levai di là. L'afferrai, lo apersi e lessi colla mente il primo capitolo che mi diè davanti, e diceva: " Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle mollezze e nell'impudicizia; non nella discordia e nella gelosia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, senza aver tanta cura della carne da svegliarne le concupiscenze .. Non volli leggere più avanti; nè occorreva. Perchè colle ultime parole di questa sentenza mi guizzò subito nel cuore un lampo di luce sicura, che dissipò tutte le tenebre della mia incertezza... .. (Confessioni, Libro VIII, Cap. XII).

tutte le loro forze, la vera divozione, che consiste nel non offendere Dio e nell'esser disposti e pronti a tutto ciò che è buono.

Mi pareva che quelle mie lacrime fossero lacrime da donna e senza forza, poichè con esse non ottenevo ciò che desideravo. Però nonostante tutto questo, credo che a qualcosa mi giovassero; poichè, come dico, specialmente in queste due circostanze in cui provai così grande compunzione di lacrime e dolore di cuore, cominciai a darmi sempre più all'orazione e ad occuparmi meno di cose che mi potessero esser nocive. Non le lasciavo ancora del tutto, ma, come ho detto, il Signore venne in mio aiuto per liberarmene.

Siccome Sua Maestà non altro aspettava da me che fossi disposta, le grazie spirituali andarono crescendo nel modo che sto per dire. Cosa non solita, perchè queste il Signore non usa darle se non a coloro che han purezza di coscienza.

CAPITOLO X

Favori straordinari che il Signore le concede nell'orazione. - Come essi dipendano in parte dai nostri sforzi e quanto sia importante conoscerli per saperci regolare in essi. - Supplica colui che le comandò di scrivere la sua vita perchè la parte che seguirà non sia pubblicata.

1. — Come ho detto, avevo già provato alcune volte, benchè molto brevemente, un principio di quello che ora sto per dire.

Nel cercar di rappresentarmi il Signore mettendomi, come dissi, ai piedi di Gesù Cristo e, alle volte, anche leggendo, mi accadeva di provare improvvisamente un sentimento sì vivo della presenza di Dio che in nessun modo potevo dubitare che Egli fosse dentro di me ed io tutta immersa in Lui. Ciò non era una specie di visione, ma credo la chiamino *Teologia Mistica*.

Questo stato tienè l'anima sospesa in modo tale che sembra tutta fuori di sè. La volontà ama; la memoria mi sembra sia quasi perduta; l'intelletto, a mio parere, non discorre, ma non si perde.

Come dico, l'intelletto non opera, ma resta come meravigliato per le molte cose che intende. Dio infatti vuole che esso capisca come da solo nulla può intendere di tutto quello che Sua Maestà gli rappresenta.

2. — Già prima avevo provato molte altre volte una tenerezza che, almeno in parte, mi sembra si possa raggiungere coi nostri

sforzi. E' un dono che non appartiene completamente nè al senso nè allo spirito, ma viene tutto da Dio. Però mi sembra che possiamo cooperare molto ad ottenerlo, sia considerando la nostra bassezza, la nostra ingratitude verso Dio, il molto che Egli fece per noi, la Sua Passione circondata da così gravi dolori, la Sua Vita tanto angustiata; sia dilettrandoci nella contemplazione delle sue opere, della sua grandezza, del suo amore per noi e di molte altre simili cose nelle quali colui che cerca con cura il proprio profitto spirituale, molte volte si imbatte, anche se non le va cercando deliberatamente.

Se a questo è unito un po' di amore, l'anima gioisce, il cuore si intenerisce e vengono le lacrime; alcune volte sembra dobbiamo spremerle a forza, altre volte sembra sia il Signore che ce le provochi in modo tale che noi non possiamo resistere.

Sembra che Sua Maestà voglia ricompensare il nostro piccolo sforzo con un dono così grande quale è la consolazione che un'anima prova al vedere che piange per un sì grande Signore. Di questo non mi meraviglio: essa ha più che ragione di consolarsi. Qui vi è la sua gioia, qui vi è la sua letizia.

3. — Mi sembra adatta la comparazione che ora mi si offre: le gioie che si provano nell'orazione devono essere simili a quelle che si godono in Cielo. In Cielo i beati non vedono più di quello che il Signore, in proporzione dei loro meriti, fa loro vedere, e ciascuno vedendo i suoi pochi meriti, se ne sta tutto contento nel luogo in cui è; eppure in Cielo vi è, tra un godimento e l'altro, una differenza molto più grande di quella già molto grande che vi è quaggiù tra i vari godimenti spirituali.

E veramente, quando un'anima sul principio riceve da Dio questa grazia, già le sembra quasi di non poter desiderare di più e si ritiene per ben ricompensata di tutti i servizi fatti per il Signore. Ne ha più che motivo, perchè una sola di queste lacrime che, come dico, quasi da noi possiamo procurarci (sebbene senza Dio nulla si possa fare), mi sembra che non si possa comprare neppure con tutte le fatiche del mondo, tanto con essa si guadagna.

Infatti, qual guadagno maggiore vi può essere dell'aver una testimonianza che noi piacciamo a Dio? Chi è giunto a questo punto ne lodi molto il Signore e si riconosca molto debitore verso di Lui; poichè già sembra che Lo voglia per la sua casa e Lo abbia scelto per il suo regno, se non torna indietro.

4. — Non deve far caso a certi sentimenti di umiltà di cui intendo parlare, per cui sembra umiltà il non riconoscere che il Signore ci fa tanti doni. Intendiamo bene, ma veramente bene, come sta la cosa: Dio ci dà questi doni senza alcun merito nostro e quindi ringraziamone la Sua Maestà. Se non riconosciamo i doni che riceviamo, non ci stimoliamo all'amore. E' cosa ben certa che, quanto più noi vedremo di essere ricchi di questi doni, dopo aver riconosciuto la nostra povertà, tanto più avanzaeremo in virtù e specialmente nella vera umiltà. Il fare diversamente equivale a scoraggiare l'anima, facendole vedere che non è capace di grandi beni; e in tal modo, quando il Signore comincia a darglieli, l'anima comincia a intimorirsi per paura della vanagloria.

Crediamo invece fermamente che Colui che ci dà questi doni, ci darà pure, quando il demonio incomincia a tentarci in questo, la grazia di scoprirne gli inganni e la forza per resistere ad essi. Questo si avvererà, come dico, se andiamo con semplicità davanti a Dio, procurando unicamente di piacere a Lui e non agli uomini.

5. — E' cosa molto evidente che, quando ci ricordiamo molto spesso dei benefici che ci ha fatto, noi amiamo maggiormente una persona. Dunque, se è lecito ed anzi molto meritorio che sempre ci ricordiamo che noi abbiamo ricevuto l'esistenza da Dio, che Egli ci creò dal nulla e ci conserva in vita, e di tutti gli altri benefici venuti dalla Sua Morté e dai patimenti che sopportò, benefici che già molto prima di crearci teneva preparati per ciascuno di quelli che ora vivono, perchè non sarà lecito di comprendere, vedere e considerare le molte volte che io solevo intrattenermi in vanità e come ora il Signore mi ha dato la grazia di non voler parlar d'altro che di Lui?

Ecco qui un gioiello: se ci ricordiamo che esso ci fu donato e che ora lo possediamo, ci spinge e costringe ad amare.

Questo gioiello è tutto il bene dell'orazione fondata sull'umiltà.

Ché dire poi quando le anime vedono in loro potere altre gioie molto più preziose, come le hanno ricevute alcuni servi di Dio, cioè il disprezzo del mondo e di se stessi? E' chiaro che devono ritenersi molto più debitrice verso Dio e maggiormente obbligate a servirLo. Dobbiamo intendere che noi nulla avevamo di questo e dobbiamo riconoscere la munificenza di Dio che ad un'anima così povera, cattiva e di nessun merito, come era la mia, a cui sarebbe stata sufficiente la prima di queste gioie e anzi, a mio

parere, sarebbe stata anche troppo, volle concedere ricchezze ancor maggiori di quelle che io avrei saputo desiderare.

6. — E' necessario rinnovare le forze per servir Dio e cercare di non esserGli ingrati, poichè il Signore ci dà questi doni alla condizione che se noi non usiamo bene del tesoro e dello stato sublime a cui ci ha elevati, ce li toglie e, lasciandoci molto più poveri di quel che eravamo, darà queste gioie ad un altro che le faccia risplendere e giovi con esse a sè e agli altri.

Ma come gioverà agli altri e spenderà con larghezza chi non sa di essere ricco? Per la nostra stessa natura mi sembra che sia impossibile che abbia il coraggio di compiere cose grandi colui che non sente di essere favorito da Dio.

Siamo così miserabili ed inclinati alle cose della terra, che troppo difficilmente potrà abborrire con pieno disinteresse tutto ciò che è di quaggiù colui che non sa di avere qualche pegno delle cose ultraterrene.

Con questi doni il Signore ci dà nuovamente la forza che noi, per i nostri peccati, abbiamo perduta. Molto difficilmente riuscirà a desiderare di essere da tutti disprezzato e odiato, e ad avere tutte le grandi virtù che hanno i perfetti, chi non ha alcun pegno dell'amore di Dio verso di lui e una fede viva. La nostra natura è così fiacca che noi seguiamo ciò che vediamo presente, e perciò questi stessi favori sono quelli che destano in noi la fede e la fortificano.

Può essere che io, misera come sono, abbia giudicato gli altri da quel che sono io. Può darsi che altri non abbiano bisogno che delle verità della fede per far opere molto perfette, mentre io, miserabile come sono, ho avuto bisogno di tutto questo.

Ma ciò lo diranno essi: io, conforme a quello che mi fu comandato, dico soltanto ciò che accade a me. Se questo non fosse giusto, colui a cui invio lo scritto, lo strappi: egli meglio di me saprà conoscere ciò che non va bene.

7. — Lo supplico, per amore del Signore, che pubblichi quel che finora ho detto della mia cattiva vita e dei miei peccati: già ora gliene dò il permesso e lo dò pure a tutti i miei confessori, tra i quali è colui a cui questo scritto è diretto. Se lo credono opportuno, lo pubblichino mentre sono ancora viva: così non ingannerò più il mondo che pensa esservi in me qualcosa di bene. Certo, —

lo dico con verità, per quel che ora possa capire, — ciò mi darà grande consolazione.

Per quello che dirò di qui in avanti, non dò questo permesso. Non voglio che, se lo fan vedere a qualcuno, dicano chi provò queste cose nè chi le ha scritte: lo chiedo per amore del Signore. Per questo non metterò il mio nome, nè nominerò alcuna persona, anzi, scrivendo farò tutto il possibile per non essere conosciuta.

L'autorità di persone così dotte e gravi, basta per avvalorare quel poco di buono che dirò, se il Signore me ne darà la grazia. Se quel che dirò è buono, il merito è tutto Suo e non mio, perchè io non sono nè dotta nè buona, e neppure sono aiutata da qualche uomo colto o da altre persone. Solo quelli che mi hanno comandato di scrivere sanno che io scrivo questo; ma essi al presente non si trovano qui.

Scrivo quasi rubando il tempo e con pena, poichè lo scrivere mi impedisce di filare e mi trovo in una casa molto povera e dove ho molte occupazioni (1). Inoltre, se il Signore mi avesse dato maggior abilità e memoria, almeno con queste potrei giovarmi di ciò che ho udito o letto; ma di tutto ciò sono scarsissima.

Quindi se dirò qualcosa di buono, è il Signore che me lo fa dire per trarne qualche bene; se invece dirò qualcosa di male, questo è mio, e prego Vostra Paternità di toglierlo. Sia nell'uno che nell'altro caso, non vi è alcun vantaggio nel manifestare il mio nome: in vita è chiaro che non si deve pubblicare il bene, e dopo morte non conviene perchè si toglierebbe al bene ogni autorità e crédito, sapendolo detto da una persona così spregevole e cattiva.

8. — Persuasa che la Vostra Paternità mi concederà ciò che chiedo per amore del Signore e che me lo concederanno pure gli altri che hanno da vedere questo mio scritto, scrivo con libertà. Se fossé diversamente ne avrei grande scrupolo, a meno che si trattasse di narrare i miei peccati, poichè per questo non ne ho alcuno. Del resto a farmi perdere tutto il coraggio, mi basta pensare che sono una donna: tanto più il riflettere che sono una donna ed una miserabile.

(1) Scrive il Ribera: " Malgrado tutte le sue malattie, essa si dedicava con ardore al lavoro, e lavorava sempre quando le sue occupazioni più importanti glielo permettevano: o filava, o dipanava quello che le altre avevano filato, o prendeva in mano l'ago, o faceva qualche altra cosa di simile; e quando si recava alla grata a parlare di affari con persone molto gravi o con dei signori, portava con sè anche il suo lavoro, per farlo andare avanti durante il colloquio... "

E così, ciò che vi è in più del semplice racconto della mia vita, se è conforme alle verità della nostra santa Fedé cattolica, Vostra Paternità lo prenda per sè, poichè tanto mi ha stimolato a scrivere una qualche relazione delle grazie che mi fa il Signore nell'orazione. Se invece non fosse conforme alla nostra Fedé, Vostra Paternità bruci subito il mio scritto: io mi assoggetto.

Io narrerò ciò che avviene in me, affinchè, se è conforme alla nostra Fedé, Vostra Paternità possa riceverne qualche vantaggio; altrimenti vogliate disingannare la mia anima, affinchè, dove credo di guadagnare io, non sia il demonio che guadagna. Già sa il Signore, come poi dirò, che io ho sempre cercato di trovare chi mi desse luce.

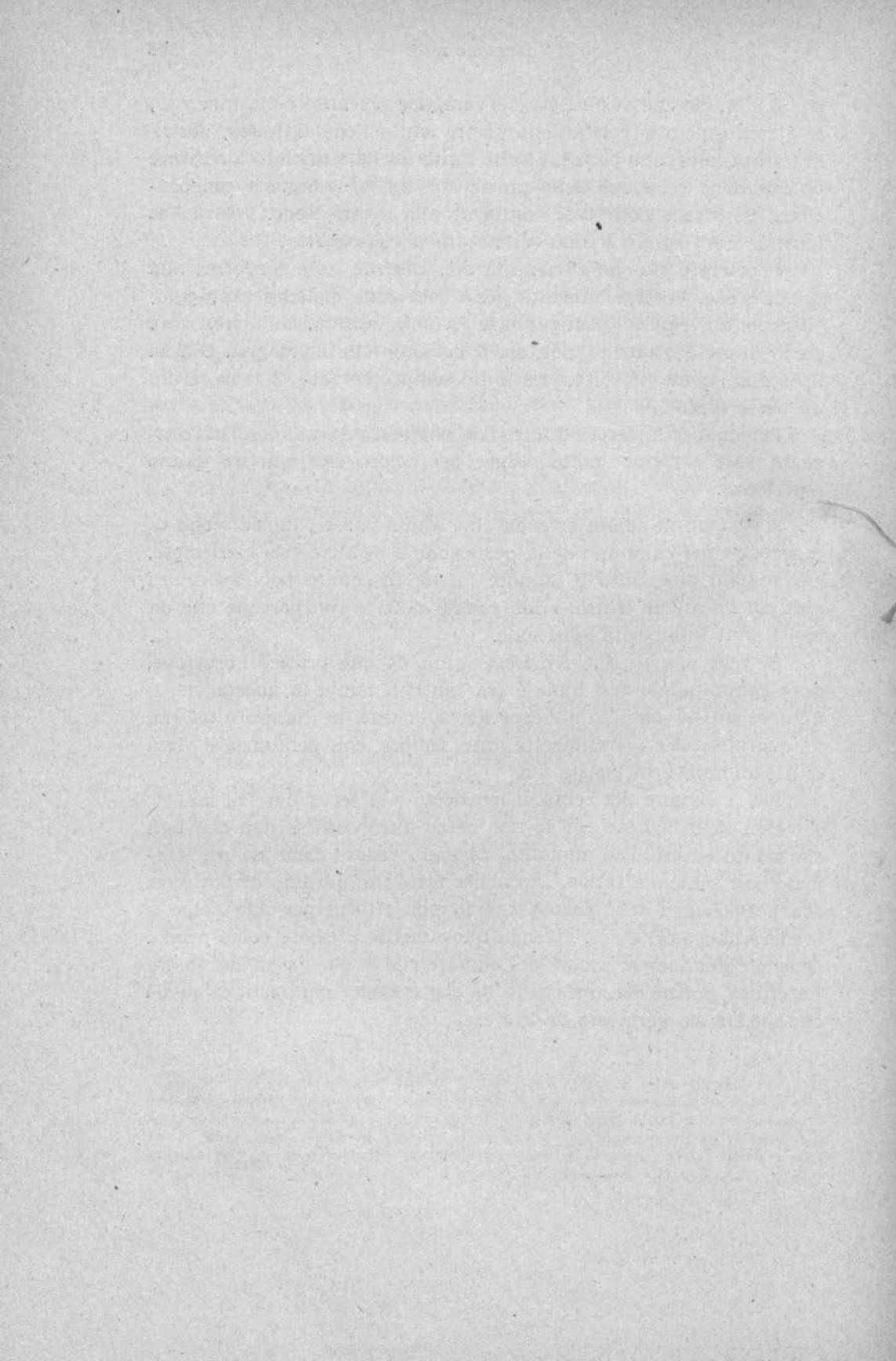
Per quanto io cerchi di dire con chiarezza queste cose sull'orazione, esse saranno molto oscure per coloro che non ne hanno esperienza.

9. — Dirò di alcuni ostacoli che, a mio parere, impediscono di progredire nel cammino della perfezione e di altre cose pericolose, giovandomi di quanto il Signore mi ha insegnato per esperienza e di cui ho anche trattato con grandi dotti e con persone che da molti anni fanno vita spirituale.

Si vede che in soli ventisette anni da che pratico l'orazione, pure camminando così male e fra tanti inciampi in questa via, il Signore mi ha dato tanta esperienza quanta ne hanno altri che da quarantasette o trentasette anni sempre, con penitenza e virtù han camminato in questa via.

Sia il Signore per sempre benedetto e si serva pure di me!

Bén sa il Signore che io non cerco altra cosa se non che Egli sia lodato ed esaltato alquanto, facendo vedere come da un letamaio così sudicio e fetido, Dio abbia fatto un giardino di fiori così soavi. Piaccia a sua Maestà che io non ritorni per mia colpa a svelle quei fiori e non divenga nuovamente a essere come prima. Questo domando per amore del Signore che lo chieda anche Vostra Paternità, poichè conosce chi io sia con maggior chiarezza di quello che qui mi sia permesso di dire.



PARTE SECONDA

PICCOLO TRATTATO DI ORAZIONE

CAPITOLO XI

Motivi per cui non si giunge in breve tempo al perfetto amor di Dio. - Paragone per illustrare i quattro gradi d'orazione. - Primo grado: l'orazione mentale. - Utilità di questo capitolo per i principianti e i provati dall'aridità.

1. Parlo ora di quelli che cominciano a esser servi dell'amore. Questa servitù mi pare non consista in altro che nel determinarci a seguiré in questo cammino dell'orazione Colui che tanto ci ha amati. E' una dignità così grande che mi rallegro sommamente pensando ad essa. Infatti, se in questo primo stato camminiamo come dobbiamo, il timore servile subito scompare.

Oh Signore della mia anima e mio Bene! Perchè non volete che, determinandosi un'anima ad amarvi e facendo ciò che può per lasciar tutto e così meglio impiegarsi nell'amor vostro, subito abbia la consolazione di possedere questo amore perfetto?

Ho detto male: avrei dovuto dire e lamentarmi perchè non ci industriamo noi di godere subito un così grande onore, poichè la colpa è tutta nostra se non ne godiamo subito. Se giungiamo a possedere in modo perfetto il vero amor di Dio, con esso ci verranno tutti i beni.

Siamo tanto avari e tanto lenti nel donarci totalmente a Dio che non giungiamo a disporci come si deve, e Sua Maestà non vuole che godiamo una cosa sì preziosa se non a caro prezzo.

2. — Ben vedo che non vi è nulla sulla terra con cui si possa acquistare un sì gran bene; ma se facessimo tutto il nostro possibile per non attaccarci alle cose terrene, ponendo ogni nostra cura e conversazione nelle cose celesti, e se in breve tempo ci disponessimo bene a riceverlo come fecero alcuni santi, io credo che senza dubbio molto presto ci sarebbe dato questo bene.

A noi sembra che diamo tutto a Dio, mentre Gli doniamo soltanto la rendita ed i frutti, ritenendo per noi la radice e la proprietà. Ci decidiamo ad abbracciare la povertà — ed è questa una cosa di molto merito — ma molte volte ritorniamo ad usare ogni cura e diligenza perchè nulla ci manchi, e non solo del necessario, ma persino del superfluo. Stimoliamo gli amici perchè ce lo procurino, e affinchè nulla a noi manchi, ci poniamo in maggior preoccupazione e forse anche in pericoli più gravi di quelli che avevamo prima, possedendo i nostri beni di famiglia.

Ci sembra pure che col farci religiosi e coll'aver già cominciato a darci a una vita spirituale e a praticar la perfezione, abbiamo rinunciato al sentimento dell'onore, ma non appena ci toccano in un punto d'onore, subito ci dimentichiamo di averlo già donato a Dio, cerchiamo di ritornare a rivendicarlo e, dopo averlo volontariamente, a quel che sembra, dato al Signore, vogliamo riprenderglielo, come si dice, dalle mani, e così si dica di tutto il resto.

3. — Bella maniera questa di cercar l'amor di Dio! E poi io pretendiamo subito, come si dice, a piene mani.

Riteniamo le nostre affezioni e nessuno sforzo facciamo per attuare i buoni desideri che potrebbero innalzarci dalla terra, e poi pretendiamo di avere molte consolazioni spirituali. E' una cosa impossibile: son due termini che non possono stare assieme.

Questo tesoro non ci è dato tutto ad un tratto perchè mai ci decidiamo a darci totalmente e definitivamente a Dio. Piaccia al Signore di darcelo almeno goccia a goccia, dovesse pure costarci tutti i travagli del mondo.

4. — E' un grande favore che Dio concede ad un'anima quello di darle grazia e coraggio per tendere con tutte le forze a questo bene. Se essa persevera, Dio, che non nega aiuto a nessuno, a poco a poco aumenterà in essa il coraggio perchè ne esca vittoriosa.

Dico « *coraggio* »: perchè in principio, il demonio mette innanzi numerosi ostacoli e pericoli per impedire all'anima l'entrata

nella via dell'orazione: egli conosce benissimo il danno che ne avrà e come non perda solo quell'anima, ma molte.

Se colui che comincia con l'aiuto divino si sforza per giungere alla cima della perfezione, a mio parere, non entrerà in cielo da solo, ma, come un buon capitano a cui Dio abbia affidato un eletto esercito, condurrà con sè un numeroso stuolo di anime. Perciò il demonio mette innanzi molti pericoli e difficoltà e per non ritornare indietro occorre molto coraggio! e per di più uno speciale aiuto di Dio.

5. — Parlando ora degli inizi di coloro che si son già decisi di perseguire questo bene e di compiere questa conquista, (poichè delle altre cose di Mistica Teologia — credo che si chiami così — di cui già ho cominciato a trattare ne riparlerò più innanzi), dirò come è appunto in questi principi che si incontra la più grande fatica. Infatti, sebbene sia il Signore che dà il capitale, sono essi che lavorano. Negli altri gradi di orazione invece il più è godimento. Certo però sia coloro che sono ai primi passi, sia quelli che sono a metà e sia coloro che già sono alla fine, tutti portano le loro croci benchè differenti.

Per questa via per cui già passò Gesù Cristo devono pure passare tutti coloro che Lo seguono, se non vogliono perdersi. E benedette sono queste croci, perchè già in questa vita sono sovrabbondantemente ripagate.

6. — Qui dovrò giovarmi di qualche paragone di cui io vorrei fare a meno, poichè io sono una donna e dovrei scrivere semplicemente ciò che mi comandano. Ma questo linguaggio spirituale è così difficile ad esprimersi per coloro i quali, come me, non hanno istruzione, che dovrò usarne qualcuno, benchè possa darsi siano poche le volte che il paragone abbia felice risultato. Servirà per ricreare Vostra Paternità, facendo vedere la mia grande goffaggine.

Mi sembra di avere letto o udito questo paragone, ma siccome ho poca memoria, non so nè dove, nè in quale circostanza. Ora questo paragone serve assai bene al mio caso.

Colui che comincia a far orazione, deve far conto di incominciare a trasformare in giardino una terra molto infeconda e ripiena di molte cattive erbe, affinchè se ne delizi il Signore.

Sua Maestà strappa le cattive erbe e pianta le buone. Ma possiamo supporre che questo lavoro sia già fatto quando un'anima si decide a far orazione ed ha cominciato a praticarla.

Con l'aiuto di Dio, noi, come buoni giardinieri, dobbiamo procurare che queste piante crescano e dobbiamo aver cura di innaffiarle, per impedire che secchino, e affinchè invece germoglino fiori che diano un così grande odore da poter ricreare Nostro Signore e far sì che egli venga molte volte a deliziarsi in questo giardino e a ricrearsi in mezzo a queste virtù.

7. — Vediamo ora in quante maniere si può innaffiare il giardino, per capire ciò che dobbiamo fare, la fatica che ci costerà, fino a quando durerà la fatica e di quanto questa sarà superata dal guadagno che ne ricaveremo.

Mi sembra che vi possano essere quattro modi di innaffiare un giardino. Il primo consiste nell'attingere l'acqua da un pozzo a forza di braccia: è un modo molto faticoso. Il secondo è di portar l'acqua negli acquedotti per mezzo di una noria (1), il che si ottiene facendo girare, come feci alcune volte io stessa, una gran ruota a secchi: così si ha più acqua e con minor fatica. Il terzo è derivar l'acqua da un fiume o da un ruscello: è un modo migliore: il terreno resta più profondamente imbevuto, non è necessario innaffiarlo tanto spesso e il giardiniere ha molto meno da sudare. Il quarto è un'abbondante pioggia: allora è il Signore che innaffia, senza alcuna nostra fatica: è questo senza dubbio il modo migliore di tutti i precedenti.

8. — Ora applicherò al mio soggetto questi quattro modi di innaffiare con l'acqua un giardino, cosa necessaria, senza della quale tutto inaridisce e muore. Spero così di poter dare una qualche idea dei quattro gradi di orazione, attraverso i quali il Signore si degnò far passare alcune volte la mia anima.

Piaccia a Sua Divina Maestà che io riesca a esprimermi in modo da essere utile a uno di quelli che mi han comandato di stendere questo scritto, e che fu dal Signore in quattro mesi condotto più innanzi che non io in diciassette. Egli si era disposto meglio di me e per questo ora innaffia facilmente il giardino con

(1) E' una macchina che un tempo fu assai comune in Italia, Francia e Spagna. Col passar del tempo subì varie modificazioni, ma essenzialmente si compone di un tornio o tamburo, su cui si avvolgono corde o catene perpetue, lungo le quali sono attaccati recipienti di varie forme. Messo in moto il tornio per mezzo di una manovella, i recipienti scendono vuoti a bocca in giù da una parte e risalgono pieni dall'altra parte dopo aver attinto nel pozzo. Giunti all'apertura del pozzo rovesciano l'acqua in un canale. Dal canale l'acqua viene condotta ove si vuole. La noria può esser mossa a forza di braccia oppure da animali.

tutte quattro le acque; e se nell'ultimo modo l'acqua non gli vien ancor data che a goccie, egli procede in modo tale che, in breve coll'aiuto divino, ci si immergerà completamente. Se questo mio modo di spiegarmi gli sembrerà sciocco, si rida pure di me: io ne avrò piacere.

9. — Quelli che incominciano a darsi all'orazione, possiamo dire, son coloro che attingono l'acqua dal pozzo. Come già ho detto, fanno molta fatica. Essi devono affaticarsi assai a raccogliere i sensi, e ciò, siccome i sensi sono abituati a divagarsi, causa loro una grande fatica.

E' necessario che si abituino a non curare di vedere nè udire nulla — facendo ciò specialmente nelle ore di orazione — a stare in solitudine e appartati a pensare alla loro vita passata. Questo del resto lo devono fare molto spesso tutti, sia i primi che gli ultimi, ma insistendovi or più or meno, come dirò dopo.

In principio provano pena perchè non possono intendere se hanno un vero pentimento dei peccati: ma, in realtà, l'hanno, poichè si decidono così a servir veramente Dio.

Devono cercare di meditare sulla vita di Gesù Cristo, e in questo lavoro l'intelletto si affatica.

Fino a questo punto possiamo giungere da noi, s'intende con l'aiuto di Dio, poichè senza di esso, si sa bene non possiamo nemmeno avere un buon pensiero.

Questo equivale a cominciar ad attingere acqua dal pozzo, Piaccia a Dio che se ne trovi, ma almeno non tralasciamo di andare ad attingerla e facciamo tutto il nostro possibile per innaffiare questi fiori.

Dio è così buono che anche quando, per motivi che egli solo sa e che sono di grande vantaggio per noi, lascia che il pozzo sia secco, se noi facciamo ciò che dobbiamo fare come buoni giardinieri, Egli senza acqua alimenta i fiori e fra crescere le virtù. Chiamo qui col nome di acqua le lacrime e, quando non ve ne siano, la tenerezza e il sentimento interiore di devozione.

10. — Ma ché dovrà ora fare colui che vede come in molti giorni non ha trovato che aridità, disgusto, ripugnanza e una tale mala voglia di andare ad attingere acqua, che abbandonerebbe ogni cosa se non ricordasse che serve e fa piacere al Signore del giardino, se non stesse ben attento a non perdere non solo i beni guadagnati col servizio già fatto, ma anche quelli che spera di

guadagnare colla gran fatica che fa, gettando molte volte il secchio nel pozzo e ritraendolo vuoto di acqua?

Molte volte, per questo, gli accadrà di non poter neppure alzare le braccia e cioè, non potrà neanche avere un buon pensiero, poichè lavorare coll'intelletto equivale al trarre acqua dal pozzo.

Allora, come dico, che farà il giardiniere? Deve rallegrarsi, consolarsi e considerare come una grande grazia il poter lavorare nel giardino di un sì grande Imperatore, egli poi sa che in questo modo Lo accontenta, e perciò siccome suo scopo deve essere non di far piacere a sè, ma a Dio, deve lodarlo molto. Aiuti il Signore a portare la croce e pensi che Egli passò tutta la vita con essa. Non cerchi quaggiù il suo régno e non abbandoni mai l'orazione. Ancorchè questa aridità durasse tutta la vita, si decida a non lasciar che Gesù Cristo cada sotto la Croce. Il Signore allora porrà in lui fiducia perchè vede come, pur non ricevendo nulla, si prende sì gran cura di ciò che gli è affidato.

Verrà il tempo in cui sarà pagato di tutto abbondantemente. Non abbia timore che la sua fatica sia perduta: egli serve a un buon padrone che lo sta guardando. Non faccia caso dei cattivi pensieri: pensi che il demonio li suscitava persino a S. Girolamo nel deserto (2).

11. — Questi tormenti hanno pure il loro premio: anch'io passai molti anni in mezzo ad essi, e quando riuscivo ad attingere una sola goccia d'acqua da questo pozzo benedetto, pensavo che Dio mi avesse fatto una grande grazia. So che questi tormenti

(2) Ecco come narra la cosa il Santo Dottore nella sua *Lettera ad Eustocchio*: " Oh, quante volte io stesso nell'eremo, in quella immensa solitudine arsa dal sole, che offre ai monaci squallido ricovero, credetti di partecipare in sogno alle ardenti delizie di Roma! Ero solo, l'animo riboccante di amarezza, smunto e deforme com'ero, le mie membra sembravano un sacco; provavo io stesso ribrezzo contemplando le mie membra aride e la mia pelle abbrustolita. Ogni giorno lacrime; ogni giorno gemiti; e se talora a notte il sonno aveva ragione del mio stesso volere, gettavo sulla pietra un fragile cumulo di ossa. Non parlo dei cibi e delle vivande; chè i monaci infermi bevevano acqua fredda e per loro prendere un cibo caldo è già una licenza singolare. Ma io stesso, io che per timore della gehenna, io stesso mi ero condannato a simile supplizio; io che ero divenuto di mia volontà compagno solo degli scorpioni e delle fiere, io stesso sovente partecipavo in spirito alle sfrenate danze delle cortigiane romane. Erano macerate le gote dall'assiduo digiuno; ma il cuore fiammeggiava di cupidigia nel corpo ormai freddo, e in un uomo morto già a sè stesso, come ero io, divampava solo l'incendio della libidine. E allora, privo di ogni aiuto umano, mi gettavo ai piedi di Gesù, li inondavo di lacrime, li asciugavo coi miei capelli e la carne riluttante domavo coi digiuni di settimane intiere „ (Traduzione dell'edizione curata dal P. Gerolamini).

sono grandissimi, e mi sembra che per sopportarli sia necessario un coraggio più grande che per sopportare molti altri travagli del mondo: ma ho visto chiaramente che Dio li premia sovrabbondantemente anche in questa vita. Infatti è certo che con un'ora sola delle sue dolcezze, di quelle che il Signore mi ha concesso per quaggiù, restarono ricompensate tutte le angosce che lungo tempo sopportai per mantenermi nell'orazione.

Per me, ritengo come certo che il Signore, prima di dare a coloro che Lo amano grandi tesori, mandi loro, molte volte al principio e altre alla fine, questi tormenti e molte altre tentazioni che si presentano, per provare se Lo amano veramente e sapere se potranno bere il suo calice e aiutarlo a portare la Croce.

Credo che Sua Maestà voglia condurci per questa via per il nostro bene, e cioè perchè comprendiamo che siamo poca cosa. Sono così eccellenti le grazie che dopo ci concederà, che Egli prima di darcele vuole che vediamo bene per esperienza la nostra miseria, affinchè non ci accada ciò che avvenne a Lucifero.

12. — O mio Signore! vi è forse una cosa sola fra tutte quelle che fate, la quale non sia per il maggior bene dell'anima che sapete già tutta vostra, poichè si abbandona interamente a Voi per seguirvi fino alla morte, ovunque andiate, fermamente risoluta di aiutarvi a portare la Croce e a non lasciarvi mai solo con quella?

Se uno riconosce in sè questa determinazione, non ha più da temere, più non si deve affliggere. Fuggendo i piaceri mondani e volendosi intrattenere solo più con Dio, già si trova in uno stato eccelso. Il più è fatto, bisogna ringraziare Sua Maestà e fidarsi della sua misericordia che ai suoi nemici è mai venuta meno.

Non vogliate indagare perchè Dio conceda ad alcuni dopo pochi giorni quella divozione che nega a voi dopo tanti anni di servizio.

Crediamo fermamente che tutto è per il nostro maggior bene. Sua Maestà ci conduca come più gli piace: non siamo più nostri ma suoi. E' una grande grazia che ci fa quella di lasciarci lavorare nel suo giardino, vicino al Signore del medesimo, che, certo, sempre sta con noi. Se Egli vuole che di queste pianticelle e di questi fiori alcuni crescano coll'acqua attinta al pozzo e altri senza acqua, che importa a me?

Fate pure, o Signore, quello che Vi piace: preservatemi solo

da ogni peccato, e, se per vostra bontà, avete fatto germogliare nell'anima mia qualche virtù, non permettete che di nuovo la perda. Voglio patire, o Signore, perchè Voi tanto patiste. In tutti i modi si adempia in me la vostra santa volontà. Non piaccia a Vostra Maestà che un tesoro sì prezioso come è il vostro amore, venga dato ad anime che Vi servono solo per averne delizie spirituali.

13. — Si deve notare molto bene — lo dico perchè lo so per esperienza — che quando un'anima comincia ad avanzarsi decisamente nella via dell'orazione, e può riuscire a non far molto caso nè delle consolazioni, nè degli sconforti che prova quando il Signore le concede o quando le mancano questi piaceri e questa tenerezza, allora ha già percorso gran parte del cammino. Ancorchè inciampi molte volte, non abbia timore di ritornare indietro, poichè ha incominciato l'edificio su di un fondamento stabile.

E' certo che l'amor di Dio non consiste nell'aver lacrime e neppure nelle consolazioni e tenerezze che generalmente desideriamo e con le quali tanto ci consoliamo, ma consiste nel servir Dio con giustizia, fermezza d'animo e umiltà. Altrimenti mi sembra che sia come un voler sempre ricevere e dar mai nulla di nostro.

14. — Per donnicciuole, come sono io, deboli e di poca fermezza, mi pare sia conveniente che Dio aiuti con doni, come fa ora con me perchè possa sopportare certi travagli a cui Sua Maestà mi ha voluto sottoporre. Ma che io veda servi di Dio, uomini gravi, di coltura e di intelletto, far tanto caso se Dio non dà loro questa divozione, è una cosa che mi disgusta. Non dico che non la prendano se il Signore loro la dona, e che non la tengano molto preziosa, perchè in questo caso Sua Maestà avrà visto che la sua grazia era conveniente. Però quando non la ricevono, non se ne devono inquietare: capiscano che se il Signore loro non la dà, è segno che non ne han bisogno, e si facciano padroni di sé. Credano che questo è un difetto — io l'ho visto e provato — e ritengano per certo che l'avanzarsi all'assalto senza libertà di spirito, ma con fiacchezza, è una imperfezione.

15. — Questo non lo dico tanto per coloro che cominciano, — benchè vi dia gran peso, essendo per essi molto importante incominciare decisamente e con questa libertà di spirito, — ma specialmente per gli altri, poichè ve ne saranno molti che han già

incominciato ma non riescono mai a finire. Credo che questo in gran parte dipenda dal non aver abbracciata la croce fin da principio. Mentre, alle volte, senza che essi se ne avvedano, è appunto allora che la volontà si ingrossa e fortifica, essi se ne trovano afflitti, sembrando loro di non far nulla poichè essi, se l'intelletto lascia di operare, non lo possono sopportare.

Dobbiamo pensare che il Signore non guarda a queste cose, e benchè esse a noi sembrino mancanze, non lo sono. Il Signore già conosce meglio di noi stessi la nostra miseria e la nostra debolezza naturale e sa che queste anime desiderano di pensar sempre a Lui e di amarlo.

Questa determinazione è ciò che Egli vuole.

L'afflizione che ci causiamo non serve che a turbare la nostra anima e fare in modo che, se doveva rimanere per un'ora senza far nulla, vi stia per quattro ore.

Moltissime volte ciò avviene per indisposizioni del corpo. Di questo io ho molta esperienza e so che è vero, poichè l'ho osservato con cura e inoltre ne ho parlato con persone spirituali.

Noi siamo così miserabili che la povera prigioniera nostra anima partecipa delle miserie del corpo. Il cambiamento della stagione e il mutamento degli umori molte volte fanno in modo che essa senza sua colpa, non possa far ciò che vuole, e sia invece soggetta a ogni genere di patimenti.

In questi tempi, quanto più si cerca di sforzarla, tanto più peggiora e più a lungo dura il male. E' necessario invece avere discrezione, osservare se proviene da queste cause e chi trova di esser così non affoghi la sua povera anima. Si persuada d'essere ammalato: muti l'ora dell'orazione anche molte volte e per alcuni giorni. Sopporti come meglio può questo esilio. Certo, per un'anima che ama Dio, è una grande sventura il vedere che vive in questa miseria e il non poter fare ciò che vuole, per essere albergata da un così cattivo ospite come è questo nostro corpo.

16. — Ho detto che occorre discrezione, perchè qualche volta ciò può essere causato dal demonio. Per questo non è bene lasciar sempre l'orazione tutte le volte che si ha l'intelletto molto distratto o turbato; e, d'altra parte, non si deve sempre tormentar l'anima, perchè faccia ciò che non le è possibile.

In questi casi dedichiamoci ad altre opere esteriori, come sono le opere di carità e la lettura, benchè alle volte neppure per questo

ci sentiamo disposti. Allora l'anima serve al corpo per amor di Dio, affinchè molte altre volte il corpo possa servire all'anima: prenda pure alcuni santi passatempi di conversazioni — ma veramente buone — o si rechi in campagna, conforme il consiglio del Confessore.

In ogni cosa l'esperienza è di grande importanza: essa ci farà conoscere ciò che è utile a noi. Ad ogni modo, si serve Dio. Il suo giogo è soave, ed è di grande importanza non trascinar l'anima forzatamente, come si dice, ma guidarla invece con soavità, per il suo maggior vantaggio.

17. — Perciò ripeto l'avviso: poco importa se già molte volte l'ho detto. E' molto importante che l'anima non si abbatta nè si affligga nè per aridità, nè per le inquietudini e distrazioni di pensieri. Se si vuol guadagnare libertà di spirito e non camminar sempre in mezzo alle tribolazioni, si cominci a non temere la croce e si vedrà che il Signore verrà in aiuto a portarla: così si proverà la grande gioia del camminare e il grande profitto che si trae da tutto.

Si vede infatti bene che se il pozzo non dà acqua, noi non possiamo mettervela. Se però ha acqua, è nostro dovere non trascurare di attingerla, poichè, in tal caso, Dio vuole moltiplicare in noi le virtù con questo mezzo.

CAPITOLO XII

Continua a parlare del primo grado di orazione. - Dice come non dobbiamo pretendere di sollevarci da soli a cose straordinarie ma che dobbiamo aspettare che ci elevi il Signore. - Come il Signore la rese capace di esprimersi bene in questa materia.

1. — Ciò che nel precedente capitolo ho cercato di far intendere, sebbene mi sia molto divagata su altre cose che mi sembravano assai necessarie, fu il determinare fin dove possiamo giungere da noi e come in questa prima divozione possiamo aiutarci alquanto.

Infatti il pensare e il meditare ciò che il Signore ha sofferto per noi, ci muove a compassioné: questa pena e le lacrime che da essa ne vengono, è dolce.

Nel pensare alla gloria che speriamo, all'amore che il Signore ebbe per noi e alla sua risurrezione, proviamo un gaudio che non è nè del tutto spirituale, nè del tutto sensibile, ma è un gaudio virtuoso e la pena che lo accompagna è molto meritoria. Lo stesso si dica di tutte le cose che producono una divozione acquistata, in parte, coll'intelletto, anche se non si è potuta acquistare nè guadagnare senza la grazia di Dio.

E' molto importante che un'anima la quale non fu mai elevata a un grado più alto di questo, non tenti di elevarsi da sè. Questo

si noti molto bene, poichè non ne trarrebbe vantaggio, ma ne perderebbe.

2. — In questo stato può far molti atti per determinarsi a far molto per Dio e per attestare l'amore verso di Lui. Può anche fare altri atti per aiutare la virtù a crescere entro sè, conforme a ciò che dice il libro intitolato « *Arte di servir Dio* » (1), libro che è molto buono e adatto per coloro che si trovano in questo stato, in cui opera molto l'intelletto.

L'anima può rappresentarsi davanti a Gesù Cristo, e abituarsi ad innamorarsi molto della sua sacra umanità, intrattenersi con lui, chiedergli aiuto per le sue necessità. Pianga con Lui nei travagli, si rallegri con Lui nelle gioie e non lo dimentichi mai per causa di esse.

Senza cercare preghiere ben studiate, Gli rivolga parole semplici, secondo i suoi desideri e le sue necessità.

E' questo un modo eccellente per far molto profitto e in brevissimo tempo. Chi procurerà di tener sempre con sè una sì preziosa compagnia, si gioverà molto di essa e acquisterà un vero amore a questo Signore, a cui tanto dobbiamo, io credo che già abbia fatto molto profitto.

3. — Per questo, come ho già detto, non bisogna che ci preoccupiamo se non abbiamo la divozione: ma dobbiamo ringraziare il Signore che ci dà il desiderio di accontentarlo, benchè le nostre opere siano fiacche. Questo modo di portare Gesù Cristo in noi giova in tutti gli stati ed è un mezzo sicurissimo sia per camminar con profitto nel primo grado di orazione, sia per giungere in breve al secondo grado e sia anche negli ultimi gradi per metterci al sicuro dai pericoli che il demonio ci può tendere.

4. — Questo è ciò che possiamo fare da noi. Colui che cerca di passare oltre ed elevare il suo spirito ad assaporare piaceri che in questo stato non si danno, a mio parere, perde una cosa e l'altra. Infatti queste dolcezze sono soprannaturali e se l'intelletto, cessa di operare, l'anima si trova come in un deserto e con molta aridità. Inoltre questo edificio è tutto fondato sull'umiltà, e quanto più ci avviciniamo a Dio, tanto più dobbiamo avanzarci in questa virtù: altrimenti va tutto perduto.

(1) Ne è autore il Francescano P. Alfonso di Madrid. È un'opera di carattere prevalentemente ascetico, di grande valore anche dal lato letterario. Nell'anima di S. Teresa completò l'opera del "Terzo Abeedario".

Sembra una specie di superbia il voler salire più in alto, perchè Dio ha già fatto fin troppo, dato quello che siamo, nell'attirarci a sè.

Non si deve applicare ciò che dico all'elevarsi col pensiero a considerare le sublimi cose celesti o divine, le grandezze che ivi si trovano e la grande sapienza di Dio. Io, per me non l'ho mai fatto: come ho già detto, non ne ero capace e mi trovavo così miserabile. Dio mi faceva la grazia di intendere che era già molta audacia l'osar pensare alle cose terrene, quanto più quindi pensare alle celesti. Ma altre persone potran fare molto profitto, specialmente se sono persone istruite: in questo esercizio a mio parere, la scienza se unita all'umiltà, è un grande tesoro. Pochi giorni or sono l'ho constatato in alcuni dotti che han cominciato da poco l'orazione e han fatto moltissimo profitto. Ciò mi fa desiderare grandemente che sian molti i dotti che si dedicano alla vita spirituale, come dirò più oltre.

5. — Quando io dico di non voler innalzarci ma di aspettare che Dio ci elevi, adopero un linguaggio spirituale: coloro che ne hanno esperienza lo intendono e per chi non l'intendesse io dichiaro che non saprei esprimermi diversamente.

Nello stato di *Mistica Teologia*, di cui ho cominciato a parlare, Dio sospende l'esercizio dell'intelletto, il quale cessa perciò di operare: ne riparlerò in seguito più a lungo, se mi riuscirà e se il Signore mi aiuterà. Qui dico solo che non dobbiamo presumere o pensare di sospenderlo noi, poichè se cessiamo di operare col l'intelletto ci troveremo freddi e intontiti, incapaci sia di meditare che di contemplare.

Se invece è Dio che arresta l'attività dell'intelletto, Egli stesso gli dà di che occuparsi e contemplare. Allora nello spazio di un *Credo* Dio dà all'intelletto più luce di quanta ne potremo acquistare noi con tutte le nostre diligenze durante molti anni. Ma, lo ripeto, pretendere di occupare da noi le potenze dell'anima e credere di farle star quiete, è follia e segno di poca umiltà. Alle volte si fa senza avvertenza: in questi casi, benchè non si commetta vera colpa, si subirà però la pena del tentativo. Infatti, oltre all'inutile fatica che si fa, l'anima rimane sempre con un certo sconforto, come chi, spiccando un salto, si sente trattenere dietro da una forza che ne annulla lo slancio. Pur avendo messo in esercizio tutte le sue forze, l'anima non ha ottenuto ciò che voleva.

Nella piccola mancanza di umiltà di cui già parlai, trove-

rebbe certo la causa del poco suo profitto, chi esaminasse bene la cosa. Infatti l'umiltà ha questo di eccellente, che nessuna delle azioni basate su essa lascia disgusto nell'anima.

Mi sembra di essermi sufficientemente fatta capire: forse sarà solo per me. Il Signore voglia aprir gli occhi di coloro che leggeranno questo e si degni di conceder loro esperienza: con un piccolo grado di tale conoscenza pratica, intenderanno tutto di un tratto.

6. — Per vari anni io nulla intendevo di ciò che leggevo su questa materia e passai poi molto tempo senza saper far intendere ad altri i lumi di cui il Signore mi aveva favorita, tanto che ciò che ho detto mi costò non piccola pena. Ma quando Sua Divina Maestà vuole, in un momento insegna tutto e in modo tale che se ne resta attoniti.

Io devo pure dire con tutta verità che conferii in proposito con molte persone spirituali le quali cercarono di spiegarmi i favori che il Signore mi faceva per aiutarmi a meglio esporli: ma era tanta la mia incapacità che non me ne sapevo giovare nè poco nè molto.

Era il Signore, che fu costantemente il mio Maestro, che così disponeva perchè voleva che a nessuno fuori di Lui io avessi da esser obbligata. Il confessare ciò mi confonde, ma è la pura verità. Sia Egli per ogni cosa benedetto.

La luce venne quando io non la cercavo e senza mia volontà, poi, chè in questa materia io non fui mai curiosa, benchè sarebbe stata virtù l'esser tale e non già l'esserlo, come io fui, a riguardo di tante cose vane. Il Signore in un istante mi diede piena intelligenza di questi favori e la grazia di saperli dire in modo tale che i miei confessori ne stupivano, ed io ancor più di loro, poichè meglio di loro conoscevo la mia incapacità. Per questa grazia — che io da poco tempo ho ricevuta — io non mi dò più alcun pensiero di imparare ciò che il Signore non mi insegna, eccetto che si tratti di cosa riguardante la mia coscienza.

7. — Ritorno all'importante avviso già dato: non bisogna elevar lo spirito, se non lo eleva il Signore stesso. Quando sia Egli che lo eleva si capisce subito.

Agire diversamente sarebbe molto pericoloso, specialmente per le donne, poichè il demonio potrebbe farle cadere in qualche illusione. Sono però convinta che il Signore non permetterà mai

al nemico di nuocere tanto ad L^a anima che cerca di accostarsi a Lui con umiltà, anzi le stesse cose con cui il demonio ne macchina la perdita, riusciranno a suo maggior profitto e guadagno.

Mi son trattenuta a lungo su questo primo grado di orazione perchè è il più ordinario e perchè gli avvisi che ho dato sono, a mio parere, di grande importanza. Certo altri avranno scritto assai meglio di me: lo confesso, come pure confesso di esser molto confusa e vergognata per aver scritto io, benchè non provi tutta la confusione e vergogna che dovrei provare. Di tutto sia benedetto il Signore che permette e vuole che una miserabile quale io sono, tratti di cose Sue sì alte e di tale specie.

CAPITOLO XIII

Prosegue e finisce di trattare il primo grado di orazione. - Alcuni avvisi per i principianti.

1. — Mi sembra utile parlare di alcune tentazioni che ho visto si provano agli inizi. Alcune le ho provate io stessa. Credo pure opportuno dare alcuni avvisi su cose che mi sembrano necessarie.

Agli inizi è necessario che si procuri di camminare con allegrezza e libertà di spirito. Vi sono alcune persone alle quali sembra che tutta la divozione se ne vada quando si distraggono un poco. F' bene camminare con molto timore di sè, e non fidarsi nè poco nè molto di mettersi in occasioni in cui generalmente si offende Dio. Ciò è molto necessario fino a quando non si è interamente stabili nella virtù: e non sono molti quelli che possono avere tanta virtù da lasciarsi andare in occasioni che favoriscono la loro debole natura.

E' sempre bene, mentre viviamo, fosse anche solo per umiltà, riconoscere la debolezza della nostra natura. Vi sono però molte circostanze in cui — come ho già detto — è permesso ricrearsi, anche per ritornare all'orazione più forti. In tutte queste cose è necessario aver discrezione.

2. — Bisogna aver molta confidenza: conviene assai più credere in Dio che non soffocare i desideri che ci vengono.

Se noi ci sforziamo, a poco a poco, benchè non subito, potremo giungere al punto a cui giunsero molti santi con l'aiuto di Dio. Se essi mai si fossero decisi a desiderare tale meta e a porre poco a poco in opera i loro desideri, non sarebbero mai saliti a sì alto stato.

Sua Maestà cerca ed è molto amico delle anime coraggiose, se comminano con umiltà e senza porre alcuna confidenza in se stesse. Non ho mai visto alcuna di queste anime che sia rimasta indietro nel cammino della perfezione; come pure non ho mai visto alcuna anima codarda, ancorchè nascosta sotto il velo dell'umiltà, fare in molti anni il cammino che queste anime fanno in pochissimo tempo.

E' cosa ammirabile il vedere quanto influisca in questo cammino l'animarci a grandi cose. Ancorchè l'anima non abbia le forze, prenderà subito il volo, e anche se, come uccello da poco nato, poi si stanca e si ferma, giungerà egualmente a molto.

3. — In altro tempo molte volte io tenevo presente ciò che dice San Paolo, che in Dio si può tutto (1). Ben comprendeva che da me sola nulla potevo. Ciò mi giovò molto, come pure mi giovò il detto di S. Agostino: « *Dammi, o Signore, ciò che comandi, e comanda ciò che vuoi* » (2).

Molte volte pensavo che S. Pietro nulla aveva perso avventurandosi nel mare, benchè dopo avesse avuto paura (3).

Queste prime risoluzioni sono gran cosa, benchè in questo primo stato sia necessario camminare con grande cautela e attaccati alle direttive e alla discrezione di un maestro. Ma dobbiamo assicurarci che non ci insegni a camminare come i rospi, nè si accontenti se l'anima si faccia veder capace solo di cacciar lucertole.

(1) « So vivere nell'umiliazione e nell'abbondanza, in tutto e per tutto mi sono abituato ad essere sazio e a patir la fame, ad esser nell'abbondanza come nella penuria. *Io posso tutto in Colui che è mio conforto* „ (At Fil. IV, 12-13).

(2) « *Da quod iubes, et iube quod vis* „ (Confessioni).

(3) « Gli Apostoli, verso la quarta vigilia della notte, videro Gesù che, camminando sulle acque, si accostava alla barca e voleva oltrepassarli. Vedutolo camminare sul mare, immaginarono fosse un fantasma, ebbero paura e dicevano: È un fantasma. E gridarono dallo spavento. Chè tutti lo videro e ne furono atterriti.

E subito Gesù, parlando loro, disse: « Rassicuratevi, son io; non temete! „ Ma Pietro rispose: « Signore, se sei tu, comandami di venire a te sulle acque „. Ed egli: « Vieni „. E Pietro, sceso di barca, cominciò a camminare sulle acque, per andar da Gesù. Ma vedendo il vento gagliardo, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: « Signore, salvami! „. E subito Gesù, stesa la mano, lo afferrò, dicendogli: « Uomo di poca fede, perchè hai dubitato? „ (Matt. XIV, Mar. VI, Giov. VI).

4. — Sempre dobbiamo possedere l'umiltà e capire che queste forze non ci possono venire da noi. Dobbiamo però avere un giusto concetto di tale umiltà.

Su questo il demonio nuoce molto alle persone che si danno all'orazione: impedisce loro di progredire ingerendo nella loro mente una falsa idea dell'umiltà. Le persuade che sia superbia il nutrire grandi desideri, il voler imitare i Santi e il desiderare di essere martiri. Ci suggerisce e fa credere che le azioni dei Santi, per peccatori come noi, son cosa da ammirarsi ma non da imitarsi.

Anch'io dico lo stesso: ma dobbiamo distinguere ciò che dobbiamo imitare da ciò che dobbiamo solo ammirare. Non sarebbe certo conveniente che una persona debole e ammalata praticasse frequenti digiuni, aspre penitenze e si ritirasse a vivere in un deserto ove non potesse nè dormire, nè nutrirsi e facesse altre simili austerità.

Ma dobbiamo pure pensare che noi, con l'aiuto di Dio, possiamo sforzarci fino a giungere a disprezzare il mondo, a non far conto dell'onore, e non star attaccati alle cose materiali.

Noi abbiamo cuori sì gretti che appena vogliamo trascurare un poco il corpo e darci allo spirito, ci sembra che ci debba mancare la terra sotto i piedi.

5. — Vi è poi quest'altro inganno: ci sembra che aiuti il raccoglimento l'aver a disposizione tutto ciò di cui abbiamo bisogno perchè le preoccupazioni turbano l'orazione. Mi fa pena che abbiamo così poca fiducia in Dio e invece tanto amore di noi da inquietarci per queste preoccupazioni. Ed è così. Quando lo spirito è sì poco elevato, come nel caso di cui ora parliamo, cose da nulla ci danno tanta pena, quanto ad altre cose grandi e di maggior importanza. E poi nel nostro cervello pretendiamo di essere spirituali!

Mi sembra che questo modo di procedere sia un cercare di conciliare il corpo con l'anima per non perdere in questo mondo nulla di riposo e nell'altro goder Dio. Così sarebbe veramente se si camminasse con giustizia e fondata sulla virtù: ma questo è sempre un camminare a passo di gallina (4) e con esso mai non si giungerà alla libertà di spirito.

(4) La Santa lo chiama un camminare "a passo di gallina"; noi diremmo "a passo di lumaca".

Mi sembra che questo sia un modo di procedere molto buono per lo stato di coloro che sono coniugati, poichè essi devono camminare secondo la loro vocazione: ma per gli altri stati in nessun modo desidero questa maniera di progredire, nè mi faranno credere che sia buona, poichè l'ho provata io stessa. E se il Signore per sua bontà non mi avesse insegnata una via più breve, sarei rimasta così.

6. — Quanto ai grandi desideri sempre ne ebbi e molto forti; ma, come già dissi, cercavo di far vita di orazione e insieme vivere secondo il mio piacere. Credo però che se qualcuno mi avesse aiutata a levarmi più in alto, avrei attuato quei miei desideri.

E' per castigo dei nostri peccati, che sono così rari e poco numerosi i direttori di spirito, che non si lasciano dominare da eccessiva prudenza!... Questa a mio parere è la principale causa per cui i principianti non giungono in breve tempo a perfezione. Dio non cessa mai di aiutarci e non è certo causa sua se noi non progrediamo. I manchevoli e gli infedeli siamo noi.

7. — Si possono pure imitare i Santi nel cercare la solitudine, il silenzio e molte altre virtù che certo non ci uccideranno questi *oscuri* corpi che si concordemente cercano di essere ben tenuti per venire a turbar l'anima. Il demonio fa pure molto per renderli inabili. Quando egli scorge in noi un po' di timore, non cerca altro per farci intendere che ci ammazzeremo del tutto e rovineremo la nostra salute. Perfino quando abbiamo qualche lacrima ci fa temere di diventar ciechi. Ho provato questo e quindi lo conosco bene. Eppure io non so cosa si possa desiderare di meglio per la vista e per la salute, se non di perderle entrambe per sì nobile causa.

Io sono sempre stata molto ammalata, e fino a quando non mi son decisa a far poco conto del corpo e della salute, son sempre stata inabile e incapace di tutto: e anche ora valgo ben poco. Ma dopo che Dio volle farmi intendere questa astuzia del demonio, quando mi metteva dinanzi il timore di perdere la salute gli dicevo: Poco mi importa di morire. — E per il riposo: non ho bisogno di riposo, ma voglio la Croce. E così in altre simili cose.

Vidi chiaramente che in molti casi, benchè io fossi realmente molto inferma, si trattava di una tentazione del demonio o della mia pigrizia. Da quando non sto più tanto attenta e delicata, ho molto maggior salute.

E' quindi assai importante per coloro che cominciano a far orazione il non aver pensieri scoraggianti. Mi credano in questo, poichè lo so per esperienza. La mia esperienza possa essere ad altri utile, poichè così potrebbe essere utile il racconto delle mie mancanze.

8. — Ecco un'altra tentazione assai ordinaria. Appena si è cominciato a gustare le dolcezze e i vantaggi dell'orazione, si vorrebbe che tutti abbracciassero la vita spirituale.

Il desiderio è buono, ma l'attuarlo potrebbe non essere buono specialmente se non si usa molta discrezione e avvedimento per non dimostrare di voler fare ad altri da maestri. Chi vuol ottenere qualche frutto, è necessario sia adorno di virtù sode e ferme, altrimenti riuscirà agli altri di tentazione.

Esperimentai io stessa questa verità nel tempo in cui, come già dissi, cercavo di condurre altre persone all'orazione. Esse rimanevano incerte e turbate, poichè mentre da una parte mi udivano parlare dei grandi vantaggi di questo santo esercizio, dall'altra mi vedevano assai povera di virtù. Me lo hanno poi confessato esse stesse; la cosa era per loro un mistero: non sapevano spiegarsi come mai potessero accordarsi e stare insieme una cosa coll'altra. Inoltre, il buon concetto che esse avevano di me, faceva in modo che non tenessero per male ciò che realmente lo era, per il fatto che vedevano come alle volte lo facevo anch'io.

9. — E' questa una sottile arte del demonio: servirsi delle virtù che abbiamo per autorizzare, in quello che può, il male che vuole farci commettere. Questo male, per piccolo che sia, se commesso in una comunità è molto nocivo. Quanto più grande non doveva essere il male che io causavo colla mia condotta!

Per questo, nel corso di molti anni, solo tre persone (5) trassero profitto dai miei consigli, mentre, più tardi, dopo che il Signore mi rafforzò nella virtù, in due o tre anni feci gran bene a molte anime. Ne parlerò in seguito.

Oltre a ciò vi è un altro grave inconveniente, ed è che l'anima invece di guadagnarne, ne scapita. Infatti la cura principale e costante dei principianti dev'essere quella di pensare alla propria santificazione. Dobbiamo vivere come se nel mondo non ci fosse altri che Dio e noi: questo gioverà molto.

(5) Suor Maria di S. Paolo, Suor Anna degli Angeli e Donna Maria de Cepeda

10. — Un'altra tentazione viene dalla pena per i peccati e le mancanze che si vedono negli altri. Tutte queste tentazioni si presentano sotto sembianza di virtù ed è necessario conoscerle e procedere con molta attenzione.

Il demonio fa credere che questa pena venga dal desiderio che non si offenda Dio e dall'affanno che noi abbiamo per il suo onore, e si vorrebbe subito porvi rimedio. Questo ci inquieta tanto da impedirci l'orazione: e il danno maggiore si è che noi pensiamo che tutto questo sia virtù, perfezione e zelo di Dio.

Tralascio di parlare della pena che recano i peccati pubblici, specialmente quando essi sono divenuti abitudine in una Congregazione religiosa, oppure i mali che travagliano la Chiesa a cagione di queste eresie per cui vediamo perdersi tante anime. Questa pena è molto buona, e siccome è buona non porta inquietudine.

Ma la via più sicura per l'anima che si dà all'orazione, si è il dimenticarsi di tutto e di tutti, attendere alla propria santificazione e ad accontentar Dio. Questa è una cosa che conviene moltissimo, e se dovessi narrare tutti gli errori che ho visto commettere per il fidarsi della buona intenzione, non la finirei più.

Cerchiamo poi sempre di considerare negli altri le virtù e le cose buone che in essi vediamo, e di coprire i loro difetti con i nostri grandi peccati. Questa è una maniera di procedere che, sebbene non si compia subito con perfezione, ci fa guadagnare una grande virtù, facendoci considerare gli altri migliori di noi. Allora l'anima, con l'aiuto di Dio — aiuto che è necessario in tutto e che quando manca a nulla valgono le nostre diligenze — comincia veramente a far progressi. Supplichiamo il Signore a darci questa virtù: se noi facciamo il possibile per averla, Egli senza dubbio non manca a nessuno.

11. — Considerino bene questo avviso specialmente quelli che lavorano molto con l'intelletto, traendo da una sola cosa molte altre cose e molti pensieri. Per quelli poi che non possono operare con l'intelletto, come accadeva a me, non ho nulla a dire se non che abbiano pazienza fino a quando il Signore dia loro occupazione e luce. Essi possono sì poco da se stessi, che il loro intelletto invece di aiutarli li ostacola.

Ritornando a quelli che facilmente lavorano coll'intelletto, dico loro che non devono spendere tutto il tempo dell'orazione

in questo lavoro. Essendo tale esercizio fonte di molti meriti e pieno di delizie, sembra loro che per essi non vi debba essere giorno di domenica (6), e che neppure per un istante debbano cessare il lavoro. Anzi, ritengono come perduto il tempo in cui non operano con l'intelletto, mentre io questa perdita la considero come un grande guadagno. Come ho già detto, si mettano alla presenza di Gesù Cristo, si intrattengano con Lui e senza stancar l'intelletto rimangano in Sua compagnia assaporando le dolcezze.

Non si preoccupino di comporre faticosi ragionamenti, ma gli esponcano in modo semplice i bisogni della loro anima, considerando come siano indegni di stare alla Sua presenza. Affinchè l'anima non si disgusti per doversi nutrire sempre dello stesso cibo, cambino ogni tanto la considerazione. Sono cibi molto saporosi e che giovano molto. Se ci abituassimo a nutrirci con essi, l'anima nostra ne resterebbe molto nutrita e ricolma di ogni bene.

12. — Voglio spiegarmi meglio, poichè queste cose sull'orazione, sono tutte piene di difficoltà e se non si ha un maestro, sono molto ardue a capirsi. Per questo, benchè io volessi esser molto breve — e, per il buon intendimento di colui che mi comandò di scrivere queste cose sull'orazione, sarebbe bastato solo un accenno — la mia incapacità mi impedisce di dire e far capire in poche parole, una cosa che è tanto importante sia ben spiegata. Siccome io ho sofferto molto, ho compassione per quelli che cominciano l'orazione col solo aiuto dei libri. E' cosa incredibile la grande differenza che vi è tra quello che si capisce nei libri e quello che poi si vede per esperienza.

Ritornando a ciò che dicevo, mettiamoci a meditare un passo della Passione; per esempio, quando il Signore stava legato alla colonna. L'intelletto andrà cercando le cause che gli possono far meglio comprendere i grandi dolori e le pene che Sua Maestà soffrì in quell'abbandono, e molte altre cose che, se è buon operatore, potrà qui trovare. Tanto più se si tratta di persona dotta.

Questo è il modo di orazione con cui tutti devono cominciare, proseguire e finire: è una via molto perfetta e sicura fino a quando il Signore non eleva l'anima ad altre cose soprannaturali.

13. — Dico *tutti*, benchè vi siano molte anime a cui giovano

(6) Giorno di riposo.

maggiormente meditazioni diverse da quelle della S. Passione. In fatti, come vi sono molte mansioni in Cielo, così vi sono molte strade per giungervi. Ad alcune persone giova molto il considerarsi dentro l'inferno; ad altre giova il considerarsi in Paradiso e si affliggono immaginandosi nell'inferno. Ad alcune giova molto il meditare sulla morte; altre, di cuore tenero, si affaticano molto nel pensare sempre alla Passione e trovano invece molta gioia e profitto al considerare la potenza e la grandezza di Dio nelle creature, l'amore che ci portò e che si manifesta in tutte le cose. E' questo un modo mirabile di procedere, purchè non si tralasci troppo spesso di meditare sulla Passione e sulla vita di Gesù Cristo, che è la fonte da cui è venuto e ci viene ogni bene.

14. — Chi comincia ha bisogno di consiglio per vedere ciò che gli torna di maggior vantaggio. Per questo è assai necessario un maestro di molta esperienza; poichè se non ha esperienza può errare molto e guidare l'anima senza nè intenderla, nè lasciare ch'essa stessa s'intenda. Infatti l'anima, sapendo il gran merito che acquista stando soggetta al maestro di spirito, non osa trasgredire nulla di ciò che le comanda.

Ho trovato di queste anime, afflitte e abbattute per l'inesperienza di chi le dirigeva: mi facevano compassione. Qualcuna non sapeva più cosa fare di sè. Quando i direttori non comprendono lo spirito, affliggono l'anima ed il corpo e impediscono il progresso.

Ebbe a trattare con me una che il maestro da otto anni teneva legata e non le lasciava meditare altro che il conoscimento di sè, mentre il Signore l'aveva già elevata all'orazione di quiete: per questo essa soffriva molto.

15. — Certo, la meditazione sulla conoscenza di noi stessi non si deve mai lasciare. Non v'è anima che in questo cammino della perfezione sia così gigante da non aver bisogno di ritornare molte volte a farsi bambina e a prendere il latte della mamma: questo non si dimentichi mai, forse lo dirò ancora molte volte, poichè è assai importante. Non v'è stato d'orazione così elevato in cui non sia necessario ritornare molte volte agli inizi.

Il conoscimento di sè e dei propri peccati è il pane con cui si devono mangiare tutti i cibi, anche i più delicati, in questo cammino dell'orazione: senza questo pane non ci possiamo sostentare. Ma si deve mangiare con discrezione, poichè quando l'anima si

sente già tutta data a Dio e comprende chiaramente che da sè ha nulla di buono, riempiendosi di confusione davanti a sì gran Re, e vedendo quanto poco lo contraccambi in confronto del molto che Gli deve, che bisogno ha di perder tempo in questo? Si deve allora passare ad altre cose che il Signore ci pone innanzi: non v'è ragione per lasciarle. Sua Maestà sa meglio di noi ciò di cui conviene che ci nutriamo.

16. — Quindi è molto importante che il nostro maestro sia prudente, cioè di buon intelletto, e abbia esperienza. Se oltre a ciò è anche dotto, è una grandissima fortuna. Ma se non si possono trovare queste tre cose riunite in uno, le più importanti sono le prime due, poichè uomini dotti se ne potranno trovare e si potrà comunicare con essi quando ve ne sia bisogno.

Io dico che per i principianti giovano poco le lettere se non vi è unito lo spirito d'orazione. Non dico che non si debba trattare coi dotti: piuttosto che lo spirito non si avvii nella verità, lo preferisco sia senza orazione. La scienza è cosa molto importante, poichè essa c'insegna quel poco che conosciamo e ci dà luce; ci manifesta le verità della S. Scrittura e così ci fa compiere con sicurezza il nostro dovere. Dio ci liberi da divozioni alla balorda!

17. — Voglio spiegarmi meglio, perchè sembra mi sia perduta in molte cose. Sempre ebbi questo difetto, di non sapermi far intendere, come ho già detto, se non usando molte parole.

Una monaca incomincia a far orazione. Se ha per guida un confessore semplice, a questi verrà la voglia di farle credere che è meglio obbedisca a lui che non al suo superiore, e, senza malizia, senza pensar di far male, vi riuscirà. Se il confessore non è religioso, gli sembrerà che debba fare così. E se si tratta di donna ammogliata, il maestro le dirà che è meglio quando dovrebbe attendere alle faccende domestiche starsene in orazione, anche se ciò dovesse scontentare suo marito. Come si vede non sa ordinare nè il tempo, nè le cose in modo che vadano secondo la vera via: mancandogli la luce, ancorchè lo voglia, non può darla agli altri.

Si può dire che per questo non è necessaria tanta sapienza, ma la mia opinione è sempre stata e sarà sempre che ogni cristiano deve cercare di trattare con guide dotte, fin che può: più dotte sono, meglio sarà. Coloro poi che percorrono il cammino dell'orazione hanno di ciò una necessità maggiore, e quanto più sono spirituali tanto più il bisogno aumenta.

18. — Non si ingannino col dire che i dotti senza orazione non sono adatti per coloro che praticano l'orazione. Io ho trattato con molti di essi perchè da alcuni anni li vado sempre più cercando per i miei maggiori bisogni, e sempre sono stata amica dei dotti. Benchè alcuni di essi non abbiano esperienza, non aborriscono nè ignorano le cose spirituali. Infatti nella Sacra Scrittura che essi continuamente usano, trovano sempre la verità per conoscere lo spirito buono.

Io, quanto a me, ritengo che una persona di orazione la quale tratti con persone dotte, se non si vuole ingannare da sè, non potrà essere ingannata dal demonio con illusioni. Credo che il demonio tema molto la scienza umile e virtuosa perchè sa che sarà scoperto e ne avrà molto danno.

19. — Ho voluto dir questo perchè secondo alcuni le persone dotte, ma senza spirito di orazione, non sono atte a dirigere persone di orazione.

Già ho detto che il maestro deve essere persona di spirito, ma se insieme non è anche dotto, l'inconveniente è molto grave. Dai dotti si ritrarranno sempre preziosi aiuti, purchè in essi la scienza sia accompagnata dalla virtù. Ancorchè non abbiano spirito di orazione, con essi si farà sempre grande profitto. Dio fa loro conoscere ciò che devono insegnare, e alle volte li rende persin uomini spirituali per il nostro maggior vantaggio. Affermo questo per mia personale esperienza, essendomi già accaduto ciò con più di due persone.

In generale quindi dico che quando un'anima si decide ad abbandonarsi interamente alla guida di un solo maestro, se non lo cerca come l'ho descritto commette un grave errore.

Una persona di chiostro deve usare ancora maggiore diligenza, poichè può accadere che debba sottostare ad un superiore a cui manchino queste tre qualità. La sua croce allora sarà grave se, senza sua volontà, deve sottomettere il suo giudizio a uno inesperto. Io non mi ci sono mai potuta indurre e non vedo ragione alcuna di farlo (7).

Se è persona secolare ringrazi Iddio per la libertà che ha di

(7) Il nuovo *Codice di Diritto Canonico* con sapienti disposizioni ha procurato che, a riguardo delle Confessioni, le persone di chiostro godano ora d'una maggiore e ben giusta libertà. (Canoni 519, 522, 523....).

eleggersi il maestro a piacere e si guardi dal perderla. E' meglio piuttosto che stia senza alcun maestro finchè il Signore non le conceda di trovarne uno buono: glielo darà certamente purchè lo cerchi con grande desiderio e con umiltà.

Io benedico con tutta l'anima il Signore — e lo dovrebbero pure ringraziare sempre tutte le donne e coloro che non hanno istruzione — perchè vuole che vi siano nel mondo persone le quali, con grande fatica, hanno acquistata quella verità che noi, povera gente, ignoriamo.

20. — Considero spesso con meraviglia la fatica che ha dovuto costare ai dotti, e specialmente ai religiosi, la scienza e come noi con una semplice nostra richiesta possiamo servirci senza sacrificio dei tesori da essi accumulati (8). E ci saranno ancora persone che non sanno giovarsene? Non lo permetta Iddio.

Quante volte mi son sentita coprir di confusione al considerare la sublime immolazione dei religiosi, i rigori della loro regola, le austerità, il loro poco e cattivo nutrimento, la soggezione continua all'obbedienza. Oltre a questo dormono poco e si sobbarcano ovunque e sempre a ogni croce.

Mi sembra sia veramente da compiangere chi per propria colpa si priva di un bene che tanto è costato. E noi che, esenti da tutte queste fatiche, riceviamo, come si dice, il cibo già preparato e viviamo a nostro piacimento, mentre essi sopportano tanti travagli, noi ci preferiamo a essi perchè forse consacriamo un po' più di tempo all'orazione!...

21. — O Signore, vi benedico chè mi avete fatta così ignorante e inutile; ma ancor più vi benedico perchè susciteate tante anime che ci illuminano!

Noi dovremmo incessantemente pregare per i dotti che ci danno la luce. Senza di essi che saremmo noi in mezzo alle grandi tempeste che agitano in questi giorni la Chiesa? (9). Se alcuni si

(8) Scrive il Ribera: "Quantunque il P. Baldassarè Alvarez avesse una profonda conoscenza di cose spirituali e una grande esperienza, tuttavia la Madre Teresa volava così in alto che egli fu costretto ad accelerare molto la sua corsa per poterle tener dietro. Non dimenticherò mai quel che mi disse a Salamanca una volta che parlavamo di diversi libri spirituali e della loro utilità. Tutti questi libri, mi disse, io ho dovuto leggerli per capire la Madre Teresa di Gesù".

(9) Erano i tempi in cui favoreggiava con sommosse e stragi il protestantesimo.

sono mostrati infedeli, di fronte ad essi brillerà di una luce più fulgida la fedeltà dei buoni. Si degni il Signore di reggerli sempre con la sua santa mano e li protegga affinché a loro volta, aiutino la nostra debolezza. Amen.

22. — Mi sono molto allontanata dal soggetto di cui avevo incominciato a parlare. Ma l'ho fatto di proposito, ciò che ho detto è utile per coloro che cominciano un cammino così sublime, perchè rimangano sempre sulla buona strada. Ritornando ora a ciò che dicevo sul meditare Gesù Cristo legato alla colonna, è bene soffermarsi alquanto con l'intelletto, pensando alle pene che ivi soffrì, perchè le soffrì, chi è Colui che le soffrì e l'amore con cui le sopportò. Ma l'anima non si affatichi continuamente nell'andare a cercar queste considerazioni; se ne stia lì con Lui, con l'intelletto tranquillo.

Se può essa occupi l'intelletto nel considerare chi la guarda, gli faccia compagnia, Lo invochi, si umili, si rallegri con Lui e si ricordi che non è degna di stare alla sua presenza. Quando l'anima può far questo, anche se è ai principi dell'orazione, farà grande profitto. Questo modo di pregare è molto vantaggioso: almeno così è stato per la mia anima.

Non so se riesco a spiegarmi: V. Paternità lo vedrà. Piaccia al Signore che io riesca sempre ad accontentarlo. Amen.

Giunti alla fine dei tre capitoli in cui S. Teresa tratta del primo grado di orazione, intessendone con infiammate parole così alti encomi, sembra opportuno un riassunto e una spiegazione del suo insegnamento.

Il primo grado di orazione essa lo fa consistere nell'*orazione mentale o meditazione*. Nella dottrina di S. Teresa sulla meditazione sono espresse le sue preoccupazioni ascetiche. Senza dubbio le grazie mistiche l'attirano, ma non al punto di farle trascurare la meditazione di cui tratta in parecchi scritti. Essa non si cura tanto di indicare un metodo per fare questa specie di orazione, quanto piuttosto di dare uno spirito e mettere in guardia contro alcuni inganni. S. Teresa afferma la necessità della meditazione senza distinguere le diverse forme. Essa afferma che il miglior soggetto di meditazione è Nostro Signore, la sua vita, la sua passione. Gli altri soggetti sono pure utili, specialmente ai teologi a cui sono famigliari: la grandezza e la maestà di Dio li eleveranno, ma anche essi non debbono perdere di vista Gesù Cristo e debbono cercare di conoscere sempre meglio se stessi. Lo scopo infatti di tutte le meditazioni è la conoscenza di se stesso, il dominio dei sensi e l'ordinamento della nostra vita.

Questo è l'insegnamento di S. Teresa sull'orazione mentale. Come si vede essa non insegna espressamente il metodo per farla. Ma la Provvidenza che faceva scrivere alla Santa d'Avila queste meravigliose pagine, suscitava un altro suo contemporaneo che, con gran vantaggio della Chiesa, divenne Maestro della Meditazione: S. Ignazio. Il solitario di Manresa ridusse l'esercizio dell'orazione mentale ad un'arte sublime e nello stesso tempo semplicissima e facile perchè consentanea all'operare naturale della nostra anima. Il segreto dell'arte ignaziana di meditare, segreto ormai comune a tutti ed approvato egualmente dai filosofi e dai santi,

sta in questo che l'orazione mentale secondo tal metodo è una *elevazione a Dio* delle tre facoltà naturali dell'anima: *memoria, intelletto e volontà*, e un'applicazione a proprio ed altrui vantaggio della *mente, del cuore e dell'azione* dell'uomo.

La meditazione è di somma necessità perchè senza di essa è ben difficile vivere da vero cristiano. Senza di essa uno non conoscerà mai se stesso, nè gli affetti e le inclinazioni viziose del proprio cuore, le sue miserie e quel fondo inesaurevole di corruzione che vi è nascosto. Senza di essa non si conosceranno gli obblighi e i doveri del proprio stato: cosa necessarissima. Senza di essa la speranza vien meno; non si giunge al totale distacco da noi, dalle creature, dai beni della terra; il fuoco del divino amore insensibilmente si illanguidisce; lo zelo pel prossimo a poco a poco si spegne e tutte le altre virtù insensibilmente scompaiono. Applicandosi invece con fervore, attenzione, fedeltà e coraggio alla meditazione, tutte queste fatali conseguenze si evitano; le difficoltà si addolciscono e si spianano, e l'unica pena che rimane è quella di non avere da soffrire di più per Dio.

I santi in alcuni momenti di fervente meditazione dimenticavano tutte le pene, le contraddizioni, le calunnie e le persecuzioni che dovevano sostenere per la salute delle anime.

Per istruirsi sul modo di fare la meditazione e innamorarsene, l'ideale sarebbe di fare una volta gli Esercizi Spirituali secondo il metodo di S. Ignazio. Ma per coloro che non potessero avere questa comodità, trascriviamo qui il *metodo ignaziano di far la meditazione*, togliendolo dagli Esercizi del P. Pincelli, S. I.

Prima della Meditazione. - *Si prepara:* 1. Leggendo alla sera precedente o pensando ciò che si vuole meditare alla mattina seguente, diviso in alcuni punti i quali possono essere più o meno diffusi; 2. Fissando il frutto speciale che si vuol ricavare dalla meditazione. 3. Richiamando prima di prender sonno in breve la materia della meditazione e cercando di addormentarsi in quel pensiero; 4. Tornare appena svegliato col pensiero al soggetto della meditazione che si deve fare.

Si comincia: 1. Mettendosi alla presenza di Dio e facendogli un atto di adorazione profonda interna ed esterna; 2. Facendo una breve preghiera a Dio per domandare a Lui lume alla mente ed affetto al cuore nella meditazione; 3. Offrendo a Dio la meditazione, perchè tutta sia diretta per la gloria di lui con tutti i nostri pensieri ed operazioni; 4. Componendosi in mente un luogo o reale o fantastico, secondo la materia della meditazione, in cui fissare il pensiero: affinchè non si divaghi la mente; o divagandosi, possa tornare più facilmente al proposito; 5. Facendo un'umile domanda a Dio della grazia speciale che si vuole come frutto della meditazione.

Nella meditazione. - Si esercitano le tre potenze dell'anima: *La memoria:* Richiamando alla mente, come se si raccontasse ad alcuno, o tutto o parte del soggetto che si deve meditare nelle sue circostanze. *L'intelletto:* 1. Discorrendo positivamente sul punto proposto dalla memoria; 2. Penetrandone il senso e ben pensando le ragioni che si trovano; 3. Facendo in modo di conoscerne l'importanza e le conseguenze; 4. Applicando tutto a se stesso, venendo ai casi particolari. *La volontà:* 1. Nell'affezionarsi al bene, ed alienarsi dal male; 2. Nell'eccitare affetti di amore, o di odio, di speranza, o di timore, ecc.; 3. Nel prendere le necessarie risoluzioni per mutare o migliorare la vita; 4. In santi ed umili colloqui confidenti e rispettosi con Dio, Gesù Cristo, la Santissima Vergine, gli Angeli, i Santi.

Dopo la meditazione. - Si fa riflessione su la già fatta meditazione: e consiste in vedere: 1. Se si è preparata la meditazione; 2. Se si è cominciata secondo le regole suddette; 3. Se si sono esercitate le potenze dell'anima; 4. Se si sono fatti dei propositi e prese delle risoluzioni; 5. Se Dio benedetto abbia donati alla mente dei lumi particolari.

E si chiude ringraziando il Signore del suo aiuto. Dicendo il *Pater noster* o altre preghiere adatte.

Il metodo ignaziano di meditazione è *sicuro*, perchè lontano da ogni pericolo di illusione; è *efficace*, sia per l'illustrazione della mente che per la mozione del cuore; è *facile*, perchè è tutto naturale e conforme alla maniera ordinaria di agire e perchè stabilito con regole semplicissime che tutti possono apprendere.

S. Teresa diceva: *Promettetemi di fare ogni giorno un quarto d'ora di meditazione e io vi prometto il cielo.* Ascoltiamo i dolci inviti della Santa!

CAPITOLO XIV

Secondo grado di orazione: Orazione di quiete o di raccoglimento. - Sua natura e suoi effetti.

1. — Dopo aver parlato della grande fatica con cui si irriga questo giardino quando si deve attingere a forza di braccia l'acqua dal pozzo, parliamo ora del secondo modo di attingere acqua, modo che il Signore del giardino ha disposto in maniera che, per mezzo di una ruota e di acquedotti, il giardiniere potesse attingere più acqua con minor sforzo. Così il giardiniere può riposarsi, senza bisogno di lavorare continuamente.

Questo modo di attingere acqua, applicato all'orazione che chiamiano di *quiete*, è quello di cui ora voglio parlare (1).

2. — A questo punto l'anima comincia a raccogliersi, e questo stato è già soprannaturale, poichè in nessun modo essa lo può raggiungere, per quante diligenze usi. E' vero che per qualche tempo sembra che l'anima si sia stancata di far girare la ruota e di riempire di acqua i condotti, cioè di operar con l'intelletto: ma a questo punto l'acqua è già molto alta e perciò si richiede molto minor lavoro che nell'attingerla dal pozzo.

Dico che l'acqua è già molto alta, perchè la grazia si dà più

(1) Altri chiamano questo stato *orazione di silenzio*, perchè l'anima cessa di discorrere.

chiaramente a conoscere all'anima. In questo stato le potenze dell'anima si raccolgono in sè per goder maggiormente del contento che le inonda, però nè si perdono, nè si assopiscono.

Solo la volontà agisce ma in modo che, senza saper come, si trova prigioniera, dando però essa il consenso perchè Iddio la incarcerì, come chi ben conosce di essere schiavo di colui che ama.

O Gesù e Signor mio! Come ci aiuta qui il vostro amore! Esso tiene il nostro amore così avvinto da non lasciargli più libertà di amare a questo punto altra cosa che Voi!

3. — Le altre due potenze dell'anima aiutano la volontà perchè si renda sempre più capace di godere un bene sì grande. Alcune volte però quando la volontà sta unita a Dio, può accadere che esse la inceppino molto: in questi casi la volontà non faccia conto di esse, ma se ne stia nel suo godimento e nella sua quiete.

Se la volontà cerca di raccogliere le altre facoltà, si distrarrà con esse. Esse sono infatti come colombe, che non si accontentano del cibo, che senza alcuna fatica ricevono dal padrone del colombaio, ma vanno cercando da mangiare in altre parti: però lo trovano così cattivo che ritornano indietro. Così le altre facoltà vanno e vengono cercando se la volontà dà loro qualcosa di cui possano godere.

Se il Signore vuol dar loro qualche cibo si fermano, altrimenti ritornano a cercarne. Pensano di recar vantaggio alla volontà, ma quando, alle volte, la memoria o l'immaginazione cercano di rappresentare alla volontà il bene di cui gode, la danneggiano. Perciò la volontà faccia attenzione di comportarsi con esse come dirò.

4. -- Tutto ciò che avviene in questo grado di orazione è accompagnato da grandissima consolazione e da così poca fatica che l'orazione non stanca ancorchè duri molto. Infatti l'intelletto opera qui con molta calma, e attinge acqua in maggior copia di quanto non attingeva a mano dal pozzo.

Le lacrime che in questo stato Dio ci dona danno gioia e, benchè si sentano, vengono senza che si procurino.

5. — Quest'acqua di grandi favori e tesori preziosi che il Signore qui concede, fa crescer le virtù in modo incomparabilmente maggiore del modo in cui crescevano nel precedente grado di orazione. Quest'anima va ormai elevandosi dalla sua miseria e già le è concessa un po' di conoscenza delle delizie della gloria. Credo che questa conoscenza faccia crescer maggiormente l'anima

e la faccia giunger più vicino alla Vera Virtù, Dio, da cui tutte le altre virtù procedono. Sua Maestà incomincia a comunicarsi a quest'anima e vuole che ella conosca in qual modo le si comunica.

Giunti a questo punto si comincia a perdere l'avidità delle cose terrene e si trova in esse più poca soddisfazione perchè si vede chiaramente come non si può aver quaggiù un solo istante di quel piacere che si gode, e come nè le ricchezze, nè la potenza, nè gli onori, nè i piaceri bastano a darci per un solo batter d'occhio questo godimento.

E' un godimento vero, che si vede o ci soddisfa pienamente. Nelle cose terrene non so cosa possa rappresentarci questo contento per farcelo intendere, poichè quaggiù non manca mai qualche contrasto, mentre in esso tutto è puro contento. La pena viene dopo, al veder che il contento è ormai finito, senza potere nè sapere come fare a recuperarlo. Allora, anche se ci facessimo a pezzi con penitenze, orazioni e altre simili cose, se il Signore non ce lo vuol ridonare, poco giova.

Iddio, per la sua grandezza, vuole che l'anima intenda come Sua Maestà le è così vicino, che non vi è più bisogno che ella gli invii messaggeri. Basta che ella stessa parli col Signore, anche senza parole, poichè si trova a Lui così vicino che per un lieve movimento delle labbra Egli la intende.

6. — Il dir questo sembra una stranezza, poichè sappiamo che Dio sempre ci intende ed è con noi. Non vi è dubbio che sia così; ma questo nostro Imperatore e Signore vuole che noi a questo punto comprendiamo che Egli ci intende e quali siano gli effetti della sua presenza in noi. Sentiamo che Egli vuole in modo particolare cominciare a operar nell'anima concedendole grandi soddisfazioni interiori ed esteriori e facendole intendere la grande differenza che, come ho detto, vi è tra questi diletti e soddisfazioni e i diletti e le soddisfazioni di quaggiù. Sembra che il Signore vada riempiendo il vuoto che per i nostri peccati avevamo fatto nella nostra anima.

L'anima percepisce questa soddisfazione nella sua parte più intima e non sa nè donde nè in che modo le viene anzi, molte volte non sa neppure cosa fare o cosa domandare. Le pare di aver trovato tutto insieme e non sa neppure cosa ha trovato, e neppure io so come farlo intendere, perchè per molte cose è necessario aver istruzione.

Qui sarebbe utile la scienza, sia per far intendere cosa siano le grazie generali e particolari — poichè vi sono molti che lo ignorano — sia per far capire come queste grazie particolari il Signore vuole che qui l'anima quasi le veda, come si dice, coi propri occhi, e sia per molte altre cose in cui forse sbaglierò. Ma siccome questo scritto deve esser riveduto da persone che capiscono ove sia l'errore, sto tranquilla. Infatti so che su qualsiasi errore, sia di lettere che di spirito, posso star tranquilla, fidandomi che coloro a cui questo scritto andrà in mano, potranno intendere e togliere ciò che vi sarà di male.

7. — Vorrei fare comprendere questo, perchè l'anima, essendo agli inizi, quando il Signore comincia a darle queste grazie, non le intende e non sa come regolarsi. Se infatti il Signore conduce quest'anima per la via del timore, come fece con me, essa prova grande travaglio se non trova alcuno che la comprenda, mentre invece prova gran piacere al vedersi fedelmente ritratta, conoscendo allora chiaramente la via che percorre.

Per poter camminare con profitto in tutti questi stati di orazione, è cosa molto importante saper ciò che si deve fare. Per non saper cosa fare io ho sofferto molto e ho perduto molto tempo. Provo grande compassione per le anime che, giunte a questo punto, si trovano sole.

Io ho letto molti libri spirituali: essi toccano bensì ciò che fa per il nostro caso, ma si spiegano assai poco. Ma anche quando i libri si spiegassero a lungo, se l'anima non è molto esercitata, avrà egualmente molto da fare per comprendersi.

8. — Desidererei molto che il Signore mi concedesse la grazia di saper descrivere gli effetti che producono nell'anima queste cose che già cominciano ad essere soprannaturali, affinché, dagli effetti si conosca quando esse vengono dallo spirito di Dio.

Dico « si conosca », per quanto in questa terra è possibile conoscere: ma è sempre necessario procedere con timore e cautela poichè, anche se queste vengono da Dio, alcune volte il demonio può trasformarsi in angelo di luce, e se l'anima non è molto esercitata non lo riconoscerà. E dev'essere veramente molto esercitata, poichè per comprendere questo è necessario giungere all'ultimo grado di orazione.

Mi impedisce alquanto il poco tempo di cui dispongo, poichè io ho da seguire la Comunità, e ho molte altre occupazioni, tro-

vandomi in una casa che è anche agli inizi, come poi si vedrà (2). E' necessario che il Signore faccia quel che non posso fare io: questo Gli chiedo. Io scrivo non continuamente, ma ad intervalli.

Quando il Signore ci ispira, si scrive meglio e con facilità. Mi sembra che allora sia come l'aver davanti un modello e dover fare il solo lavoro di ricopiarlo. Ma se l'ispirazione manca, ancorchè si siano passati molti anni nell'orazione, è più difficile esprimere questo linguaggio che, come si dice, parlare arabo.

Mi sembra che mi sia molto vantaggioso quando scrivo su un grado di orazione trovarmi in esso, poichè allora vedo chiaramente che non son io che parlo o predispongo i concetti nell'intelletto. Dopo non so neanche io come abbia fatto ad esprimermi così abilmente. Questo mi accade molte volte.

9. — Ritorniamo ora al nostro orto o giardino e vediamo come incomincino a impinguarsi, sia le pianticelle per fiorire e poi fruttificare, sia i fiori e i garofani per dar profumo.

Questa comparazione mi piace. Molte volte nei miei principi (qui dico « principi » rispetto a ciò che dirò di qui innanzi della mia vita: piaccia al Signore che ora abbia finalmente cominciato a servirLo realmente!), mi dava grande diletto il considerare la mia anima come un orto in cui passeggiava il Signore. Lo supplicavo che aumentasse il profumo dei fiorellini di virtù che, a quanto pareva, incominciavano a sbocciare e che, se fosse stato di sua gloria — poichè io nulla chiedevo per me — li rinforzasse e tagliasse quelli che voleva, poichè io già sapevo che ne sarebbero sbocciati degli altri.

Dico « tagliare », poichè passano dei tempi in cui l'anima non si ricorda neppur più di questo giardino: le sembra che sia tutto arido e di non aver acqua per inaffiarlo, anzi, le sembra di non aver mai avuto nell'anima alcunchè di virtù. Si soffre grande tormento, perchè il Signore vuole che il povero ortolano consideri come perduto tutto ciò che ha fatto per inaffiare e alimentare il giardino. Allora è il tempo propizio per estirpare e svellere dalla radice le erbacce cattive che son cresciute fino all'ultima e per riconoscere che a nulla valgono le nostre diligenze se Dio ci priva dell'acqua della sua grazia. Bisogna far poco conto del nostro

(2) Quando scriveva questo si trovava nel Monastero di S. Giuseppe di Avila, che da poco tempo aveva fondato.

nulla, anzi, meno che nulla. Allora si farà profitto nell'umiltà e i fiori tornano nuovamente a crescere.

10. — Signor mio e sommo mio Bene! Non posso ricordare questa cosa senza sentirmi inondare di lacrime e senza sentirmi riempire l'anima di grande gioia. Voi, o Signore, ci amate tanto da starvene con noi: e siete realmente con noi nel SS. Sacramento. E' questa una verità della nostra fede.

Ciò intanto mi dà occasione di dire come, se non ci ostacolano le nostre colpe, noi possiamo trovare in Voi la nostra felicità, come Voi trovate la vostra nello starvene nell'anima nostra. L'avete detto Voi stesso che la Vostra delizia è di star coi figli degli uomini (3). Che mistero è questo, Signor mio? Mai, anche nel tempo in cui vi ero infedele, mai potei udire queste parole senza sentirmi inondare da grandissima consolazione.

E' possibile, o Signore, trovare un'anima che, ricolmata da Voi di sì grandi favori e gioie, e ben sapendo come Voi trovate in essa le vostre delizie, torni nuovamente ad offendervi, dimenticando tante grazie segnalate e tutti quei pegni del vostro amore che vede chiaramente in se stessa?

Sì, quest'anima si trova: è la mia che non una, ma molte volte ciò fece. Fate almeno, o Signore, che sia io sola l'infelice, io sola caduta in sì nera ingratitudine. Da sì grande mia malvagità la Vostra bontà ha ormai saputo ricavare del bene, poichè quanto più grande è la mia miseria tanto maggiormente rifulge la magnificenza della Vostra misericordia.

Con quanta ragione dovrei cantare in eterno le Vostre misericordie! O mio Dio! concedetemi che questo cantico senza fine risuoni sulle mie labbra, poichè con tanta larghezza avete voluto far risplendere in me le vostre misericordie, tanto che i testimoni ne sono meravigliati e io stessa ne resto spesso attonita: le lodi allora meglio sgorgano dal mio cuore.

Sola e senza di Voi, o Signore, non sarei capace che di strappare i fiori del mio giardino, riducendolo nuovamente in un letamaio come era prima. Non lo permettete, o Signore: non lasciate che vada perduta un'anima che a prezzo di tanti dolori avete redenta, e che poi tante volte ancora avete riscattata, strappandola dalle fauci del dragone infernale.

(3) "È mia delizia stare coi figli degli uomini", (Proverbi, VIII, 31).

11. — Perdonatemi, o Padre, se ho divagato dal mio soggetto; non ve ne meravigliate: son cose che mi riguardano. Scrivendo queste cose l'anima mia resta così colpita nel considerare gli immensi benefici che Dio le accordò che spesso deve far grandi sforzi per non pubblicare ancor più a lungo le sue lodi. Spero che non lo vedrete di mal grado, poichè mi sembra che entrambi possiamo innalzare il medesimo cantico, sebbene in maniera differente. I miei obblighi infatti sono molto più grandi dei vostri, poichè come Voi sapete, Padre, Iddio mi ha perdonato di più.

CAPITOLO XV

Prosegue lo stesso argomento. - Come si debba diportar l'anima nell'orazione di quiete. - Molte sono le anime che giungono a questo grado e poche quelle che passano avanti.

1. — Ritorniamo ora al nostro argomento. Questa quiete e raccoglimento dell'anima sono cose che si sentono vivamente per la soddisfazione e la pace che producono, con grandissimo contento e riposo delle facoltà dell'anima e con soavissimo diletto.

Sembra all'anima, — siccome non è giunta più in alto — di non aver più nulla da desiderare e volentieri esclamerebbe con S. Pietro: « Fissiamo qui la nostra dimora » (1). Non osa agitarsi nè muoversi, perchè le sembra che quel bene le debba sfuggire dalle mani: alcu.

(1) « Or avvenne che Gesù prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse, loro soli, sopra un alto monte in disparte a pregare.

E mentre pregava, egli si trasfigurò dinanzi ad essi. E il suo viso risplendè come il sole, e le sue vesti divennero sfolgoranti e candidissime come la neve, quali nessun tintore della terra sarebbe capace di fare.

Ed ecco due uomini a conversare con lui; ed erano Mosè ed Elia, i quali, apparsi in gloria, parlavan della dipartita che egli stava per compire in Gerusalemme. Intanto Pietro ed i suoi compagni eran presi da sonno. E, svegliatisi, videro la sua gloria e i due personaggi che stavano con lui. E Pietro disse a Gesù: Maestro, Signore, è un gran piacere per noi lo star qui; se vuoi ci facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia „ (Matt. XVII, 1-9; Marc. IX, 1-9; Luc. IX, 28-36).

ne volte non vorrebbe nemmeno respirare. Non comprende la poverina che come essa nulla ha potuto fare per acquistare questo bene, così nemmeno potrà tenerlo più di quello che il Signore vuole.

Ho già detto che in questo principio di orazione, di raccoglimento e di quiete, le facoltà dell'anima non cessano. L'anima è tutta soddisfatta in Dio, e mentre dura questo stato, benchè le altre due facoltà si divaghino, la volontà, siccome sta unita a Dio, non perde la quiete e il riposo, ma anzi, a poco a poco va raccogliendo l'intelletto e la memoria. Infatti benchè essa non sia completamente ingolfata in Dio, senza neppur sapere come è così bene occupata che le altre due potenze, con tutti gli sforzi che fanno, non possono togliere la sua contentezza e la sua gioia: anzi, essa, senza affanno, va lavorando perchè questa piccola scintilla d'amor di Dio non si spenga.

2. — Piaccia a Sua Maestà di darmi la grazia che io possa far intendere bene questo, poichè vi sono molte anime che giungono fino allo stato presente, ma ve ne sono poche che lo sorpassano: non so di chi sia la colpa. Tuttavia è certo che Dio non manca, poichè se Sua Maestà ha concesso la grazia di giungere fino a questo punto credo che non cesserebbe di farci grazie maggiori, se per nostra colpa, non lo impedissimo.

E' molto importante che l'anima giunta a questo punto, riconosca la grande dignità a cui è stata elevata e la grande misericordia che le ha usato il Signore. Comprenda come con ragione essa non deve più appartenere alla terra, poichè sembra che il Signore, per sua bontà, la avvicini al cielo, se essa per sua colpa non vuol restar quaggiù. Sarà sventurata se ritorna indietro: io penso che stia per precipitare in basso, come sarebbe accaduto a me, se la misericordia del Signore non mi avesse arrestata.

Questo, nella maggior parte dei casi, a mio parere, non avverrà se non a causa di gravi colpe, poichè non è possibile lasciare un sì gran bene se non si è accecati da un grave male.

3. — Perciò io prego, per amore del Signore, le anime a cui Sua Maestà ha fatto la grande grazia di giungere a questo stato, di conoscersi bene e tenere in gran conto la propria condizione, con un'umile e santa presunzione, per non ritornare alle cipolle d'Egitto (2). Se per debolezza e protervia, per la miseria e viltà

(2) Allude al fatto degli Ebrei che, non contenti della manna che il Signore mandava loro miracolosamente, si misero a mormorare contro Mosè dicendo: " Chi

di loro natura, nuovamente cadessero, come io feci, tengano sempre davanti il bene che perdettero, siano diffidenti e camminino con timore: ne han motivo, poichè se non ritornano all'orazione andranno di male in peggio. Questa io chiamo vera caduta: l'abborrire quella strada per cui si è guadagnato tanto bene.

Parlando con queste anime non dico che non debbano più offendere Dio ed essere impeccabili, benchè sia cosa ragionevole che coloro i quali hanno cominciato a ricevere queste grazie stiano molto in guardia. Ma noi siamo tanto miserabili! Ciò che qui raccomando molto è che l'anima non lasci l'orazione, perchè con essa comprenderà ciò che fa, e riceverà dal Signore la grazia del pentimento e la forza per rialzarsi. Creda, creda fermamente che se si allontana dall'orazione, a mio parere, si mette in grave pericolo. Non so se esprimo bene ciò che scrivo, poichè, come ho già detto, giudico dalla mia esperienza.

4. — Questa orazione è una piccola scintilla del vero amor di Dio che il Signore comincia ad accender nell'anima. Egli vuole che l'anima intenda che cosa sia questo amore delizioso.

Questa quiete e raccoglimento, questa piccola scintilla, se viene proprio dallo spirito di Dio, e non è un piacere dato dal demonio o procurato da noi, opera grandi cose. Colui che ha esperienza è impossibile che non intenda subito non essere cosa che si possa acquistare. La nostra natura è tanto bramosa di cose piacevoli, che tenta ogni mezzo per averla, ma in breve rimane fredda, poichè, per quanto voglia far ardere il fuoco dell'amore per raggiungere ancora questo piacere, sembra non faccia altro che gettar acqua per smorzarlo sempre più. Invece, come ho detto, se questa piccola scintilla è posta nel nostro cuore da Dio, per piccola che sia, produce un grande strepito, e se non la soffochiamo per nostra colpa, si sviluppa in un incendio vastissimo che getta fiamme molto lontano da sè, (come dirò a suo luogo), fiamme di grande amor di Dio che il Signore concede alle anime perfette.

5. — Questa piccola scintilla è un segnale o caparra che Iddio dà all'anima di averla scelta a grandi cose, se ella si prepara a

ci darà da mangiare delle carni? Ci ricordiamo dei pesci che in Egitto mangiavamo per nulla, dei cocomeri, dei poponi, dei porri, delle cipolle e degli agli. La nostra anima è arida, i nostri occhi non vedono altro che manna „

riceverle. E' un grande dono che supera ogni mia descrizione e che mi riempie di dolore, poichè, come dico, conosco molte anime che giungono fin qui, mentre quelle che procedono oltre sono tanto poche che mi vergogno a dirlo. Non dico già che ve ne siano assolutamente poche; devono essere anzi molte, poichè se Dio ci sopporta, è per qualche cosa; dico soltanto ciò che ho veduto.

Bramerei molto raccomandare ad esse di non nascondere il talento che posseggono (3) poichè sembra che Iddio le abbia scelte per profitto di molte altre anime specialmente in questi tempi in cui sono necessari forti amici di Dio per sostenere i deboli. Quindi coloro che riconobbero in sè questa grazia si comportino veramente come amici di Dio e cerchino di conformarsi a quelle leggi che richiede anche una buona amicizia di questo mondo. Diversamente, come ho detto, temano ed abbiano paura di far male a se medesimi, e voglia Dio che sia soltanto a loro.

6. — Ciò che deve fare l'anima durante questa orazione di quiete deve farlo con soavità e senza strepito. Chiamo strepito l'andar cercando molte parole e considerazioni per ringraziare Iddio di questo beneficio, e l'andar ricordando i propri peccati e le proprie mancanze per convincersi che non ne è degna. Tutto

(3) " Ci fu un giorno, raccontava Gesù, un uomo, il quale stando per mettersi in viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi averi: ed a chi diede cinque talenti, a chi due, e ad un altro uno; ad ognuno secondo la sua capacità; e subito partì.

Or colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò a negoziarli e ne guadagnò altri cinque. E chi ne ebbe due, ne guadagnò altri due. *Ma colui che ne ricevette uno, scavato in terra, andò a nascondervi il denaro del suo padrone.*

Dopo molto tempo, ritorna il padrone di quei servi, e li chiama a fare i conti. E venuto colui che aveva ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: — Signore, m'hai dato cinque talenti; ecco ne ho guadagnato altri cinque. — Gli rispose il padrone: — Bene, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco; ti darò autorità su molto: vieni nella gioia del tuo Signore. — E presentatosi l'altro che aveva ricevuto due talenti, disse: — Signore, tu mi desti due talenti; ecco ne ho guadagnati due altri. — Il padrone gli disse: — Bene, servo buono e fedele; perchè sei stato fedele nel poco, su molto ti darò autorità; vieni nella gioia del tuo Signore.

Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: — Signore, so che sei uomo austero; mieti dove non hai seminato e raccolgi dove non hai sparso, ed io per timore andai a nascondere il tuo talento sotto terra; eccotelo.

Ma il padrone gli rispose così: — Servo iniquo e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso. Dovevi dunque mettere il mio denaro in commercio e al ritorno avrei ritirato il mio coll'interesse. Toglietegli perciò il talento e datelo a colui che ha dieci talenti. Poichè a chi ha sarà dato di più e gli sovrabbonderà; ma a chi non ha sarà tolto anche quel che sembra avere. E gettate l'inutile servo fuori, al buio; ivi sarà pianto e stridor di denti „ (Matt. XXV, 14-30).

questo produce agitazione perchè l'intelletto si sforza a rappresentare la cosa e la memoria si agita per ricordare. Queste due potenze alle volte mi stancano, poichè, benchè io abbia poca memoria, tuttavia non me la posso assoggettare.

La volontà con calma e saggezza intenda che con Dio non si tratta bene a forza di braccia: sarebbe come mettere senza discrezione grossi pezzi di legna per soffocare questa scintilla. Lo riconosca e con umiltà dica: «Signore, che posso fare io qui? Che cosa ha da far la serva col suo Signore? e la terra col cielo?» o altre parole di amore che qui si presentano. Si faccia però molta attenzione a esser compresi della verità di ciò che si dice. Non faccia caso dell'intelletto che è un disturbatore.

Spesso, mentre l'intelletto è distratto, può accadere che la volontà sia unita a Dio e in profonda pace. Se allora la volontà cercasse di raccogliere l'intelletto per farlo partecipe della gioia di cui gode, sarebbe fatica sprecata: farà meglio a lasciarlo stare in pace. Invece di correrli dietro se ne stia a godere di quella grazia e stia raccolta come una savia ape. Poichè se non entrasse nell'alveare nessuna ape, ma stessero tutte a darsi la caccia le une alle altre, riuscirebbe mal fatto il miele.

7. — Se non fa ben attenzione a questo, l'anima perderà molto specialmente se ha l'intelletto acuto, poichè allora comincia a preparar discorsi e a cercar ragionamenti, e subito, se li trova ben fatti, pensa di essere capace a qualche cosa.

L'unica ragione che qui l'intelletto deve cercar di intendere chiaramente si è che non vi è alcun motivo per cui Dio debba darci una sì grande grazia, all'infuori della Sua bontà. Pensi che sta molto vicino a Dio, chiedi a Sua Maestà grazie, Lo preghi per la Chiesa, per coloro che si sono raccomandati alle sue preghiere e per le anime del Purgatorio; Lo preghi non con rumore di parole, ma con vivo desiderio di essere esaudita. Questa preghiera abbraccia molte cose e con essa si guadagna più che con molti ragionamenti dell'intelletto.

La volontà intanto ridesti in sè alcune considerazioni per ravvivare l'amor di Dio, considerazioni che derivano tutte da una sola ragione: il vedersi tanto migliorata. Faccia alcuni atti di amore verso Colui a cui tanto deve, però come ho detto, senza accogliere il rumore dell'intelletto, se va cercando grandi cose.

Per il nostro caso, valgono più e più aiutano ad infiammare

la volontà alcune pagliuzze poste con umiltà che non molta legna ammoniticchiata con ragioni, a nostro parere, dottissime, che in un *Credo* soffocherebbero tutto.

Questo avviso è molto utile per quei dotti che mi hanno comandato di scrivere, poichè essi, per bontà di Dio son giunti tutti a questo punto e può essere che perdano tempo nel cercare di fare applicazioni con la Sacra Scrittura.

8. — Benchè la scienza non cessi di giovar molto prima e dopo la preghiera, in questi momenti di orazione, a mio parere, essa è poco necessaria e serve solo a infiacchire la volontà; poichè l'intelletto allora si trova già così vicino alla luce ed è avvolto da sì grande chiarore che anch'io, benchè sia quel che sono, sembro un'altra. E così mi è accaduto che, stando io in quest'orazione di quiete — benchè capisca quasi nulla quando recito latino, specialmente del Salterio — di comprendere non solo il versetto in lingua volgare, ma di passar oltre a comprendere anche il senso del versetto stesso.

Lasciamo qui da parte il caso in cui i dotti dovessero predicare o insegnare, poichè allora è bene servirsi della scienza per aiutare quei poveri che, come me, sanno ben poco. E' sempre una gran cosa la carità, e particolarmente questo giovar sempre alle anime, quando si fa solo per amor di Dio. Ma in questi tempi di quiete bisogna lasciar riposare l'anima nella sua calma e mettere da parte la scienza.

Verrà tempo in cui la scienza loro gioverà molto per servire il Signore: allora la stimeranno talmente che per nessun motivo vorrebbero aver tralasciato di essersi istruiti, perchè essa molto li aiuta a servir Sua Maestà. Ma davanti alla Sapienza infinita, mi credano, val più un piccolo desiderio di umiltà e un solo atto di essa che non tutta la scienza del mondo. Qui non vi è da ragionare, ma da riconoscere pienamente ciò che siamo e metterci con semplicità davanti a Dio. Egli vuole che l'anima si riconosca ignorante come lo è realmente alla sua presenza: poichè Sua Maestà si umilia tanto nel sopportarla davanti a sè, essendo noi quel che siamo.

9. — Anche l'intelletto vorrà muoversi per ringraziare con parole eleganti, ma la volontà stia calma, e, non osando alzar gli occhi come il Pubblicano (4), farà un ringraziamento migliore di

(4) "Gesù disse questa parabola, per certuni, i quali confidavano in se stessi, come giusti e disprezzavano gli altri. Due uomini ascsero al tempio a pregare;

quel che non possa fare l'intelletto usando tutti gli artifici della rettorica.

Infine, in questo stato non si deve lasciar totalmente l'orazione mentale e nemmeno alcune orazioni vocali, se alle volte si possono e si vogliono recitare. Dico così perchè se la quiete è profonda difficilmente si può parlare e si fa con molta pena.

A mio parere, si può conoscere quando lo spirito viene da Dio o è procurato da noi. In questo caso si comincia con un po' di divozione donataci da Dio, e noi vogliamo subito, come ho già detto, passare a questa quiete della volontà: ma non si ottiene alcun risultato: tutto finisce presto e lascia aridità.

10. — Se poi vien dal demonio, un'anima che abbia esperienza, secondo me, se ne accorgerà: poichè in questo caso lascia inquietudine, poca umiltà, poca disposizione per gli effetti che produce lo spirito di Dio; non lascia luce nell'intelletto nè fermezza nella verità.

Ma il demonio potrà far qui poco o nessun danno, se l'anima indirizza il diletto e la soavità che in questo stato sente a Dio e pone in Lui ogni suo pensiero e desiderio, come già ho avvisato.

Il demonio non solo nulla può guadagnare, ma anzi Dio permetterà che per quello stesso piacere che vuol produrre nell'anima perda molto; poichè questo farà in modo che l'anima, pensando che esso venga da Dio, per il desiderio di averlo si dia molte volte all'orazione.

Se poi l'anima è umile e non curiosa, non interessata dai dilette — ancorchè siano spirituali — ma piuttosto amica della croce, farà poco conto del piacere che produce il demonio, cosa che non potrebbe fare se venisse dallo spirito di Dio, poichè allora lo terrebbe in sommo pregio. Ma tutto ciò che viene dal demonio è menzogna come lui (5): vedendo egli che l'anima per il gusto e

uno era Fariseo l'altro Pubblicano. Il Fariseo, stando in piedi, così dentro di sè pregava: O Dio, ti ringrazio di non essere io come gli altri: rapaci, ingiusti, adulteri, come anche questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di quanto possiedo. Il Pubblicano invece, stando da lungi, non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi assicuro che questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perchè chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato., (Luc. XVIII, 9-14).

(5) Ricordiamo le parole dette da Gesù ai Giudei che si opponevano alla sua dottrina: " Voi avete per padre il diavolo e volete soddisfare i desideri del padre vostro; esso fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità perchè in

diletto prodotto si umilia (l'anima deve aver molta cura, in tutte le cose di orazione e di gusti, per procurare di elevarsi umilmente) constatando la sua perdita, non ritornerà molte volte.

11. — Per questo e per molte altre ragioni, come ho già avvisato, parlando del primo grado di orazione, raffigurato nel primo modo di attingere acqua, è molto importante che le anime che cominciano a praticare l'orazione, incomincino a distaccarsi da ogni specie di soddisfazione ed entrino decisamente in essa solo per aiutare Gesù Cristo a portare la Croce, come buoni cavalieri che senza soldo vogliono servire il loro re, poichè sanno che egli sicuramente li ricompenserà.

Teniamo gli occhi fissi in quel vero ed eterno regno che abbiamo deciso di conquistare. Specialmente nei principi giova molto l'aver davanti questo pensiero. Più tardi il nulla di tutte le cose create, il loro rapido sparire e la miseria dei piaceri della terra, appariranno così chiaramente all'anima che sarà necessario allontanarne la memoria per poter sopportare la vita.

12. — Queste considerazioni sono basse e vili per le anime già inoltrate nelle vie spirituali: esse si vergognano di lasciare i beni di questo mondo solo perchè devono finire, poichè li lascierebbero anche, e con maggior gioia, se dovessero durare sempre. Tanto più che quei beni sono perfetti e duraturi, tanto maggior piacere provano nello spogliarsene. E' unicamente l'amor divino che infiamma tali cuori, che loro ispira questi sentimenti.

Ma per coloro che incominciano, la considerazione di queste verità è molto importante: insisto su ciò: non le disdegnino, perchè da esse ne ricaveranno grande vantaggio. Sono anche necessarie alle anime già molto avanzate nell'orazione, in certi tempi in cui Dio le mette alla prova e sembra che quasi le abbandoni.

Giova ripetere ciò che già ho detto: si tenga presente che in questa vita se è certo e vero che l'anima cresce, è pure certo che il suo crescere è diverso dal crescere del corpo. Infatti un fanciullo che cresce, una volta che si è formata la statura da uomo, più non può lasciarla, per riprendere quella della sua prima età. Invece per l'anima, il Signore permette che possa avvenire questo: lo so per esperienza. Ciò, senza dubbio, lo permette per il nostro

lui non c'è verità; quando mentisce parla da suo pari, perchè è bugiardo e padre della menzogna „ (Giov. VIII, 44).

maggior vantaggio, perchè ci umiliamo e, fino a che siamo su questa terra, sempre stiamo vigilanti su noi stessi.

Chi si trova in uno stato più alto, ha più da temere e meno da fidarsi di se stesso. Vi sono volontà sì strettamente unite alla volontà di Dio che piuttosto di commettere una sola imperfezione si lascierebbero torturare e subirebbero mille morti. Ma vengono giorni in cui queste stesse hanno bisogno di aiutarsi con le prime armi dell'orazione. Le tentazioni e persecuzioni che le assalgono con violenza fan sì che esse pure, per sottrarsi al pericolo di peccare, debbano pensare alle verità della fede, considerando che tutto finisce, e che esiste un paradiso e un inferno.

13. — Ritornando ora a ciò che dicevo, il mezzo più sicuro per sfuggire ai lacci e ai godimenti del demonio, è di essere fin dal principio risolutamente decisi a portare la croce, senza desiderare consolazioni interiori. Il Divin Maestro stesso additò questa strada di perfezione con le parole: *Prendi la tua croce e seguimi* (6). Egli è il nostro modello e seguendo i suoi consigli solo per piacergli, non abbiamo nulla da temere. Del resto dal profitto stesso che l'anima ricava da queste dolcezze, comprenderà subito che esse non vengono dal demonio.

14. — Può ritornare a cadere, ma avrà in sé la prova che è lo spirito di Dio che opera in lei dalla prontezza a risorgere e dai segni seguenti.

Quando è lo spirito di Dio che opera in noi, non è necessario andar cercando considerazioni per umiliarci e confonderci. Il Signore stesso ci infonde questi sentimenti, e molto differenti da quelli che possiamo acquistare con le povere nostre considerazioni. L'umiltà che viene data da Dio porta nell'anima una luce vera e incomparabilmente più viva dell'altra, e produce una confusione che annichila l'anima: tutti lo sanno. Per mezzo di queste grazie, Dio mostra all'anima con evidenza come di suo essa possiede nulla e questa vista sarà per lei tanto più chiara quanto più grandi sono le grazie di cui la favorisce.

Dio accende nell'anima un vivo desiderio di progredire nell'orazione e la rafferma nel proposito di mai più abbandonarla.

(6) "Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Chè se uno vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per me e per il Vangelo, la troverà, la salverà. E che gioverà all'uomo guadagnare tutto il mondo, se perde se stesso, se perde l'anima propria? E che darà l'uomo, in cambio dell'anima sua? „

per grandi che possano essere le difficoltà e le pene che verranno, essa è disposta a tutto. Ha pure una ferma sicurezza di salvarsi; ma una sicurezza unita a umiltà e timore. Scaccia da sè il timore servile, e pone al suo luogo il timore filiale, in grado di perfezione assai maggiore. Vede nascere in sè un amor di Dio privo di ogni umano interesse e desidera la solitudine.

15. — Insomma, per non dilungarmi all'infinito, questa grazia è il principio di tutti i beni; è il tempo in cui i fiori del mistico giardino stanno per sbocciare. L'anima può vedere tutto questo molto chiaramente e non può concepire alcun dubbio che sia stato in lei il Signore. Questo dura fino a quando l'anima non si vede nuovamente nelle sue colpe e imperfezioni: allora tornerà a temere e questo timore le è salutare.

Invece per alcune anime, naturalmente affettuose e sensibili ai benefici, la ferma sicurezza che tutte queste grazie vengono da Dio, produce più effetto che non tutti i timori immaginabili. Esse ritornano più facilmente a Dio col ricordo dei benefici ricevuti che non con la considerazione di tutte le pene dell'inferno. Così almeno accadeva a me, benchè fossi così malvagia.

16. — Quanto ai segni per conoscere lo spirito buono, conviene trattare più innanzi con maggior ampiezza, qui non dirò nulla, poichè molto costa esporli tutti e con chiarezza. Col favore di Dio confido di poterlo fare abbastanza esattamente.

Oltre gli ammaestramenti dell'esperienza che molte cose mi ha insegnato, ho consultato su ciò uomini eminenti in santità e sapere: si può con sicurezza prestar fede alle loro decisioni. In tal modo le anime elevate a questo stato per bontà del Signore, potranno, almeno in parte, evitare le difficoltà in cui io mi sono trovata.

Nei capitoli XIV e XV S. Teresa ha svolto la sua dottrina sul secondo grado di orazione. Riassumiamo brevemente il suo insegnamento. Il secondo grado di orazione consiste nell'*Orazione di quiete*. La *Quiete* è caratterizzata da una pace profonda, accompagnata da delizioso gaudium che invade l'anima, od almeno la volontà, la mette in un riposo soprannaturale, accresce le sue forze spirituali e dilata il suo amore. L'anima gusta in qualche modo la soavità di Dio: donde il nome di *gusti spirituali*, dato dalla Santa a quest'orazione.

Nella quiete propriamente detta la volontà sola è prigioniera: le altre potenze partecipano talvolta alla sua gioia. Altre volte esse, specialmente l'immaginazione, la tormentano. L'essenziale allora, per l'anima, non è di pensare molto, ma di molto amare.

Non bisogna confondere la quiete con le *consolazioni sensibili*. Queste hanno la loro origine nell'operazione attiva delle potenze e producono sempre una certa oppressione fisica: con esse, l'anima somiglia ad un bacino dove l'acqua viene da lontano per mezzo di canali. Nella *quiete*, invece, quest'acqua viene dal nostro più intimo fondo con una pace, una tranquillità, una soavità grandissima.

Secondo il *Tanqueray*, il quale bene espone la dottrina di S. Teresa, l'Orazione di quiete ha tre fasi distinte: 1.o il *raccoglimento passivo*, che la prepara e che è una dolce e affettuosa immersione dell'intelletto e della volontà in Dio, prodotta da una grazia speciale dello *Spirito Santo*; 2.o la *quiete propriamente detta* che è un'orazione soprannaturale, non interamente passiva, che avviene nella parte superiore dell'anima e le fa sentire e gustare Dio presente in lei; 3.o il *sonno delle potenze* di cui parlerà nel capitolo XVII, n. 5-6-7.

La disposizione generale da coltivare in questo stato è quella di *umile abbandono* nelle mani di Dio. Non bisogna fare sforzi per mettersi da sè in questo stato, perchè solo Dio può darcelo, ma appena si sente l'azione divina bisogna adattarvisi più perfettamente che è possibile, cessando di ragionare e seguendo docilmente il moto della grazia.

CAPITOLO XVI

Terzo grado di orazione: sonno spirituale delle potenze dell'anima. - Natura ed effetti di questo stato. - Ciò che deve fare l'anima.

1. — Veniamo ora a parlare della terza acqua con cui si inaffia il giardino: l'acqua corrente di fiume o di fontana.

In questo modo si inaffia con molto minor lavoro, benchè vi sia un po' di fatica ad incamminare l'acqua. A questo punto il Signore vuole aiutare il giardiniere in modo tale, che sembra quasi faccia Egli stesso l'ortolano e che sia Egli che fa tutto.

Questo stato è come un sonno delle potenze dell'anima: esse nè si perdono del tutto, nè comprendono in che modo operino. Il piacere, la soavità e il diletto sono incomparabilmente maggiori di quelli dello stato precedente. L'acqua della grazia arriva fino alla gola, e quest'anima non può più procedere oltre, nè sa come fare a tornare indietro: vorrebbe sempre godere la grandissima gloria. E' come uno con la candela in mano, che sta per morire della morte che tanto ha desiderato. Essa, in quell'agonia, sta godendo col maggior diletto che si possa dire: mi sembra sia come un morire quasi completamente a tutte le cose mondane e un immergersi nel godimento di Dio.

Io non so quali altri termini usare per dire e spiegare questo stato. Neppure l'anima sa cosa fare: non sa se parli o taccia,

nè se pianga o rida. E' un delirio glorioso, una celeste follia in cui l'anima apprende la vera sapienza: per ella è una deliziosissima maniera di godere.

2. — Il Signore mi diede in grande abbondanza e molte volte questa orazione — credo sia circa cinque o sei anni fa — ma siccome io nè la intendevo, nè sapevo come esprimermi, avevo deciso fra me, giunta a questo punto, di dire assai poco o nulla. Ben intendevo che non era un'unione completa di tutte le potenze in Dio e vedevo pure chiaramente che era un'unione maggiore di quella dello stato precedente: ma confesso che non sapevo determinare nè intendere in che cosa consistesse questa differenza.

Credo sia per l'umiltà che Vostra Paternità ha avuto nel voler ricorrere ad un'ignorante come sono io che il Signore mi ha oggi concesso dopo la Comunione questa orazione, senza che io potessi andar oltre: mi suggerì questi paragoni, mi insegnò il modo di esprimermi e ciò che in questo stato deve fare l'anima: io ne fui meravigliata e compresi tutto in un istante.

Molte volte mi ero trovata in questo delirio. ebra di questo amore, però non avevo potuto intendere come ciò avvenisse. Ben comprendevo che era Dio che operava, ma non potevo comprendere in che modo operasse in questo stato. In realtà le potenze dell'anima stanno quasi totalmente unite a Dio, ma non sono così assorbite da non più operare. Ho provato una gioia estrema per aver adesso intesa la cosa. Sia benedetto il Signore che mi ha fatto questo dono.

3. — Le potenze qui sono solo capaci di occuparsi tutte di Dio. Mi sembra che nessuna osi muoversi e neppure noi possiamo smuoverle, se con molta fatica non vogliamo appositamente distrarci, e anche se lo vogliamo mi sembra che non vi potremo riuscire sempre del tutto.

Si dicono qui in lode di Dio molte parole senza ordine, seppure non è il Signore stesso che le ordina, poichè l'intelletto qui a nulla serve. L'anima vorrebbe dar lode a Dio a voce alta e non riesce a contenersi: è invasata da una piacevole agitazione. I fiori già sbocciano e già cominciano a dar profumo. L'anima allora vorrebbe che tutti la vedessero e comprendessero la sua gloria per lodar Dio e aiutarla a glorificarlo. Vorrebbe far loro parte della sua gioia poichè non può sopportarla da sola. Mi sembra sia come la donna di cui

parla il Vangelo, la quale voleva chiamare o chiamava le vicine (1).

Questi mi sembra dovessero essere i sentimenti dell'ammirabile spirito del profeta David quando suonava o cantava con l'arpa in lode di Dio. Io sono molto divota di questo glorioso re e vorrei che lo fossero tutti, specialmente quelli che sono peccatori.

4. — Oh! mi aiuti Iddio! come dev'essere un'anima quando si trova in questo stato! Vorrebbe mutarsi tutta in lingue per lodare il Signore. Esce in mille sante stravaganze, riuscendo così ad accontentare Colui che tanto l'ha elevata.

Io so di una persona che pur non essendo poetessa, improvvisava strofe molto sentite, in cui bene manifestava la sua pena (2). Non erano certo lavoro del suo intelletto, ma l'anima si lamentava così col suo Dio per godere maggiormente la gloria che, una sì deliziosa pena le dava.

Per manifestare il godimento che prova per quella pena, vorrebbe che tutto il suo corpo e l'anima si dissolvessero. Qual tormento si presenterà d'allora in poi davanti all'anima che ad essa non sia giocondo il sopportarlo per amore del suo Signore? L'anima vede allora chiaramente che da parte loro quasi nulla facevano i martiri per sopportare i tormenti: conosce bene che la forza veniva loro da altra parte. Ma qual pena l'anima non proverà nel rientrare in se stessa per vivere nel mondo e dovere ritornare alle cure e alle azioni mondane?

Non mi sembra di aver esagerato alcuna cosa e di essermi tenuta molto parca nel descrivere in questo modo il godimento che il Signore vuol far godere all'anima in quest'esilio. Siate benedetto per sempre, o mio Signore, e tutte le creature Vi lodino in eterno!

Poichè mentre scrivo queste cose non sono fuori di questa santa celestiale follia per sola Vostra bontà e misericordia (mi avete fatto questa grazia senza alcun mio merito) Vi domando ora e vi supplico, o mio Re, di fare che folli del vostro amore siano pure tutti coloro coi quali ho da trattare. Altrimenti permettete

(1) " Qual donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e non spazza la casa e non cerca attentamente, finchè non l'abbia trovata? E, trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, chè ho trovato la dramma perduta. „ (Luca, XV, 7-9).

(2) La persona di cui parla la Santa è ella stessa. Ci restano diversi frammenti di sue poesie. Le parole con le quali qui si esprime ci ricordano quella sua poesia che ha per intercalare di ogni strofa il verso:

Muero porque no muero
Muio perchè non muoio

che io non tratti più con nessuno; oppure fate, o Signore, che io non faccia più conto di alcuna cosa del mondo o che mi tolga da esso.

Ormai questa vostra serva non può più, o mio Dio, sopportare tutti i tormenti che le vengono dal trovarsi senza Voi. Se deve ancor vivere non chiede in questa vita altro riposo di quello che le darete Voi. Vorrebbe vedersi libera: il mangiare l'abbatte, il dormire l'angoscia; vede che le passa il tempo della vita nel cercar comodità mentre nulla la può accontentare fuori di Voi; le pare di vivere contro natura, poichè essa più non vuole vivere in sè ma in Voi.

5. — O vero Signore e gloria mia! quale delicata e pesantissima croce tenete preparata per coloro che giungono a questo stato! Delicata perchè è soave; pesante, perchè vengono momenti in cui non si può sopportarla. Eppure questa croce non si vorrebbe mai più lasciare, se non fosse per vedersi già uniti a Voi.

Quando l'anima si ricorda che non Vi ha ancor servito in nulla e che vivendo Vi può servire, vorrebbe essere carica di croci molto più pesanti e non più morire fino alla fine del mondo. Non farebbe conto del proprio riposo pur di renderVi un piccolo servizio. Non sa ciò che desidera, ma ben intende che non desidera altra cosa che Voi.

6.— O figlio mio! (è tanto umile che vuole così chiamarsi colui a cui questo scritto è diretto e che mi comandò di scrivere) le cose nelle quali vedete che io esco dai termini tenetele per voi. Non vi è forza che basti a trattenermi nei limiti quando il Signore mi trae fuori

Da quando questa mattina mi sono comunicata, non credo più di essere io che parlo. Ciò che vedo mi sembra un sogno e non vorrei vedere che anime ammalate della malattia da cui io ora sono presa. Supplico Vostra Paternità che ci facciamo tutti pazzi per amore di Colui che per noi fu chiamato così. Poichè V. P. dice che mi vuole bene, voglio che mi dimostri il suo amore nel disporsi, affinchè Dio le faccia questa grazia. Pochissimi sono coloro che io non vedo molto occupati perciò che loro conviene su questa terra. Può darsi che io lo sia molto più degli altri: non me lo permetta V. P., Padre mio. Voi siete il mio Confessore, a voi ho affidato la mia anima: disingannatemi con quella franchezza che tra gli uomini è così poco usata.

7. — Io bramerei facessimo tra noi cinque, che al presente in Cristo ci amiamo, una specie di lega. A quel modo che in questi tempi altri si uniscono in segreto contro la Maestà Divina per ordire scelleraggini e macchinare eresie, così io vorrei che ci riunissimo alcune volte insieme per disingannarci vicendevolmente e ammonirci l'un l'altro dei nostri difetti, affinchè possiamo meglio piacere al Signore. Non vi è nessuno che conosca se stesso così bene quanto coloro che ci osservano, se si fa con carità e col desiderio di aiutarci fraternamente.

Però dobbiamo riunirci in segreto, poichè ai nostri tempi non è più in uso questa libertà di linguaggio. Persino i predicatori compongono i loro discorsi in modo da non dispiacere agli uditori. Avranno buone intenzioni e sarà anche bene che facciano così, ma certo sono pochi coloro che si convertono.

Perchè mai per le loro prediche sono sì pochi che lasciano i pubblici vizi? Sapete, Padre mio, il mio parere? Perchè coloro che predicano hanno troppa umana prudenza e non ardono di quel gran fuoco di amor di Dio di cui ardevano gli Apostoli: per questo la loro fiamma poco riscalda. Non dico già che debbano essere così infuocati come gli Apostoli: vorrei soltanto che fossero un po' più accesi di quel che io li vedo. Volete sapere, Padre mio, perchè gli Apostoli erano tanto efficaci? Avevano in disprezzo la vita presente e mettevano sotto i piedi l'onore mondano. Quando essi predicavano qualche verità e la sostenevano per la gloria di Dio, per loro era la stessa cosa tutto perdere come tutto guadagnare: chi tutto sacrifica per Dio, tanto stima l'una quanto l'altra cosa. Non dico già di essere tale, ma certo vorrei esserlo.

8. — Oh, la libertà che si gode nel considerare come una schiavitù il dover vivere o trattare secondo le leggi del mondo! Per ottenere da Dio tale libertà, vi è forse qualche anima stanca di questo esilio, che non arrischi tutto per riscattarsi e ritornare verso la terra natale? E siccome questa è la vera strada non dobbiamo mai arrestarci, poichè mai raggiungeremo sì grande tesoro fino a che non sia finita la vita. Si degni Iddio di porgerci per questo il suo aiuto!

V. P., se lo crede bene, voglia stracciare queste pagine: ad ogni modo serbatele solo per voi, quasi come una lettera che a voi solo indirizzo; e perdonatemi, ve ne prego, la mia soverchia temerità.

CAPITOLO XVII

Prosegue e finisce il terzo grado di orazione. - Differenza dall'orazione di quiete. - Due specie di unione. - Danno che recano l'immaginativa e la memoria in questo stato.

1. — Ho parlato sufficientemente di questo modo di orazione e di ciò che in esso deve fare l'anima, o, per meglio dire, fa Dio in essa. Infatti qui è Dio che fa l'ufficio di giardiniere e vuole che l'anima si riposi. La volontà ha solo da dare il consenso a quelle grazie che gode, e deve offrirsi a tutto quello che la vera Sapienza vorrà fare in essa.

E' necessario grande coraggio, poichè è così grande il godimento da sembrare alcune volte non manchi che un sol punto per far sì che l'anima esca da questo corpo. Quanto fortunata sarebbe tale morte!

2. — Qui mi sembra stia bene, come ho già detto a V. P., abbandonarsi totalmente nelle braccia di Dio. Vuol Egli elevar l'anima fino al cielo? vi vada. Vuol farla discendere all'inferno? non ne ha paura; se vi va col suo Bene. Vuol troncare del tutto la vita? questo essa vuole. Vuole che viva mille anni? ne è contenta. Sua Maestà disponga di essa come di cosa propria: l'anima non appartiene più a se stessa.

In un grado di orazione così elevato come questo, in cui l'anima è tutta del Signore, essa si disinteressa di tutto. In questo stato che dico Dio dà all'anima la grazia di poter fare tutto questo e anche molto di più: essendo questi effetti ordinari del presente stato, l'anima comprende che opera senza alcuna stanchezza del proprio intelletto. Solo mi sembra che l'intelletto rimanga quasi meravigliato al vedere come il Signore faccia così bene il giardiniere, non volendo che l'anima compia alcun lavoro ma che si diletta a gustare il profumo dei fiori.

Essendo in sostanza il giardiniere lo stesso creatore dell'acqua, in una sola volta, per poco che duri, la può dare senza misura; e ciò che la povera anima con sforzo, forse, affaticando per venti anni l'intelletto, non ha potuto ottenere, lo fa questo Celeste Ortolano in un solo istante. Fa crescer le frutta e le fa maturare in modo che, volendolo il Signore, l'anima si può alimentare delle frutta del suo orto. Non le dà però il permesso di ripartire la frutta con altri fino a che essa non sia così forte come deve essere colui che si nutre di tale cibo. Altrimenti ne avrebbe danno, e, non ricevendo alcun vantaggio nè ricompensa da colui a cui la diede, le potrebbe accadere che mantenendo altri a sue spese, abbia poi essa a morir di fame.

Questo l'intenderanno bene coloro a cui scrivo: essi lo sapranno applicare meglio di quello che io, pur affaticandomi, sappia dire.

3. — In quest'orazione le virtù restano più forti che nelle passata orazione di quiete. L'anima si vede come trasformata e per il profumo che danno i fiori, senza saper come, comincia ad operare grandi cose. Il Signore vuole che i fiori sboccino, perchè l'anima si veda ornata di virtù, pur comprendendo molto bene che essa non le avrebbe potute guadagnare in molti anni e che in quel brevissimo tempo il celestiale giardiniere gliele donò.

L'umiltà che l'anima ha in questo stato, è più profonda di quella che aveva nel passato. Poichè l'anima vede chiaramente che ha fatto nè poco nè molto, ma solo ha acconsentito che il Signore le facesse le grazie e che la volontà le accettasse. Mi sembra che questo modo di orazione sia un'unione manifesta di tutta l'anima con Dio, e sembra che Sua Maestà voglia dare alle potenze di essa il permesso di intendere e godere del molto che Egli va operando.

4. — Ecco ciò che accade alcune, anzi, molte volte, quando la volontà è unita a Dio. Lo dico perchè V. P. possa vedere ciò che può

accadere in questo stato e lo intenda quando vi si trovi. Da parte mia ne sono rimasta stordita e per questo lo dico qui.

L'anima comprende che la volontà sta attaccata a Dio e gode, e che mentre la sola volontà sta in molta quiete, l'intelletto e la memoria sono così liberi che possono trattar affari e occuparsi in opere di carità.

Ciò, benchè sembri la stessa cosa di quel che ho detto nell'orazione di quiete, è differente; poichè mentre in quell'orazione l'anima non vorrebbe muoversi nè agitarsi, ma sta godendo nel santo ozio di Maria, in questa può fare anche Marta. Così l'anima nello stesso tempo può condurre vita attiva e contemplativa; può darsi a opere di carità, attendere a faccende convenienti al suo stato e leggere. Quantunque l'intelletto e la memoria non siano totalmente padroni di sè, comprendono bene che la parte migliore dell'anima si trova altrove. E' come se, mentre stiamo parlando con uno, da un'altra parte parlasse con noi un'altra persona: non potremmo intenderci bene nè con l'uno nè con l'altro.

L'anima conosce chiaramente questo suo stato e prova molta soddisfazione e gioia quando ne è favorita. Serve molto bene come preparazione affinchè l'anima, se ha tempo di stare in solitudine, ritirandosi dalle sue occupazioni, possa giungere ad una pacatissima quiete.

Ecco un paragone. Come una persona che è sazia non ha più bisogno di mangiare e sente lo stomaco soddisfatto in modo però che non rifiuterebbe tutti i cibi e non tralascerebbe di cibarsene con gusto se vedesse cibi buoni, così è l'anima. Essa non è soddisfatta nè desidera più i piaceri del mondo, perchè ha in sè chi più la soddisfa: brama di goder sempre più di Dio, desidera di soddisfare i suoi desideri, di godere, di star maggiormente con Lui.

5. — Vi è pure un'altra maniera di unione, la quale, benchè non sia un'unione completa, è superiore a quella che ho ora finito di descrivere, non però ancora perfetta come quella di cui ho parlato trattando della terza acqua. Quando il Signore gliela concederà tutte, se già non le ha, V. P. si rallegrerà molto nel vederle qui descritte e nell'intendere che cosa siano. Infatti un primo favore è il ricevere da Dio la grazia, un altro è l'intendere che favore e grazia sia, un terzo il saperla descrivere e fare intendere.

Di queste tre cose benchè sembri sia necessaria soltanto la prima perchè l'anima non cammini confusa e timorosa, ma con

molto coraggio nella via del Signore, mettendosi sotto i piedi tutte le cose mondane, tuttavia giova molto ed è una grazia l'aver anche le altre due. Per ciascuna di queste tre grazie hanno motivo di lodar molto il Signore, sia quei che le hanno perchè loro le ha date, sia quei che non le hanno perchè Sua Maestà le ha volute dare a qualche persona vivente affinchè potesse giovare a noi.

Accade molte volte in questa specie di unione di cui ora voglio parlare (e accade specialmente a me che il Signore favorisce molto spesso di questa grazia), che Dio raccolga la volontà e anche, a mio parere, l'intelletto, poichè esso più non discorre ma sta tutto occupato nel godimento di Dio, come uno che sta guardando e vede tante cose da non saper dove posar lo sguardo; guardando una cosa ne perde di vista un'altra, in modo che non se ne imprimerà in lui nessuna.

La memoria resta libera e insieme con essa resta pur libera la immaginazione. Questa, vedendosi sola, scatena una incredibile guerra e cerca di scambussolare tutto. A me causa molta stanchezza, la abborrisco e molte volte prego il Signore che, se tanto mi deve disturbare, me la tolga in questi momenti.

Alcune volte gli dico: « Quando, mio Dio, l'anima mia potrà esser tutta unita per cantar le vostre lodi e quando cesserà di essere così divisa senza neppur potersi dominare? » Qui vedo il male che ci causò il peccato: ci assoggettò a non fare ciò che vogliamo, a non star sempre occupati in Dio.

6. — Mi accade alle volte ciò che dico: mi avvenne anzi anche quest'oggi e perciò l'ho ben presente nella memoria. La mia anima si disfa per il desiderio di vedersi tutta unita là ove si trova la maggior parte di essa, ma le è impossibile attuare il suo intento per la guerra che le muovono la memoria e l'immaginativa.

Se mancano le altre (l'intelletto e la volontà) queste due potenze non possono far nulla, neppure il male: ma fanno già troppo disturbando. Dico che non possono fare neppure il male: perchè non hanno forza e non riescono a concentrarsi in un punto. Siccome l'intelletto non le aiuta nè poco nè molto nelle cose che gli rappresentano, esse non si fissano in nulla, ma passano da una cosa all'altra e mi pare siano come le piccole farfalle notturne, importune ed irrequiete che svolazzano da una parte all'altra. Mi sembra che questo paragone sia molto appropriato poichè, sebbene

non abbiano forza di far male ad alcuno, tuttavia sono molto importune per quelli che le vedono.

Per questo non so che rimedio vi sia: finora il Signore non me ne ha manifestato alcuno. Se ne conoscessi qualcuno, assai volentieri lo prenderei per me, poichè, come dico, questo tormento mi assale molte volte.

In questo stato si manifesta molto chiaramente la nostra miseria e la grande potenza del Signore, poichè mentre le potenze che restano sciolte ci causano tanto danno e fatica, le altre, che stanno con Sua Maestà, ci apportano molto riposo.

7. — L'unico rimedio che abbia potuto trovare dopo tanti anni di lotta è quello che già ho indicato parlando dell'orazione di quiete: considerare l'immaginativa come una pazza e abbandonarla alla sua follia che solo Dio può toglierle. Del resto essa qui non è che una schiava: e poichè Dio qui ci fa l'insigne grazia di poter godere di Rachele, come Giacobbe, sopportiamo con pazienza Lia.

Dico che è come una schiava, perchè, alla fine, essa non può, per quanto si provi trascinar con sè le altre potenze, anzi queste, senza alcuna fatica, la trascineranno spesso dalla loro parte. Difatti Iddio di quando in quando, si muove a compassione per le sue irrequietezze, e per il suo desiderio ardente di essere unita all'intelletto e alla volontà, le concede di consumarsi al fuoco di quella divina fiamma che consumò già le altre due potenze, spogliandole del loro naturale essere per farle godere soprannaturalmente di quei beni sì grandi.

In tutte queste maniere di unione di cui ho detto parlando di quest'ultima acqua di fonte, è così grande la gloria e il riposo dell'anima che, molto manifestamente, di quel gaudio e diletto parteciperà anche il corpo. Le virtù, come ho detto, cresceranno molto.

Mi sembra che il Signore abbia voluto manifestar Egli stesso questi stati in cui si può trovar l'anima e lo ha fatto, a mio parere, nel modo più chiaro che sulla terra si possa intendere. Vostra Paternità ne parli con persona spirituale che sia giunta a questo punto e sia istruita: se essa assicura che va bene, allora credete che fu tutta opera di Dio e ringraziate molto Sua Maestà. Come ho detto, coll'andar del tempo godrete molto di intendere queste cose. Intanto, anche se non avete la grazia di comprenderle, godetene fin da adesso. Avendovi il Signore dato la prima grazia, con la

vostra intelligenza e istruzione intenderete tutto. Il Signore sia di tutto lodato per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Nei capitoli XVI e XVII Santa Teresa ha parlato della terza acqua con la quale si inaffia il giardino dell'anima, esponendo la sua dottrina sul terzo grado di orazione, che fa consistere nel *sonno delle potenze dell'anima*. Quest'orazione, descritta soltanto nella *Vita* e di cui non fa più menzione nelle altre opere, è presentata come un'orazione intermediaria tra la quiete e l'unione. In alcune pagine il "sonno delle potenze", è presentato come un'unione molto manifesta di tutta l'anima con Dio. Senza dubbio la sola volontà è veramente legata ed immersa nel godimento, con una specie di intima esaltazione, nel gaudio di Dio e nel sentimento della vanità del mondo. Alcune volte l'intelligenza, la memoria e l'immaginazione, si associano qui in parte, stando in pace anche nella loro applicazione ad opere esteriori ed unendo con facilità l'ufficio di Marta a quello di Maria. San Francesco di Sales considera quest'orazione come una varietà della quiete.

Si possono rilevare negli scritti della Santa a riguardo della quiete, diverse *osservazioni pratiche*, frutto della sua esperienza.

1. — È un'orazione molto comune, molte sono le anime che arrivano a questo stato, dice ella, ma poche vanno oltre per non conoscere questa grandissima grazia, che è la scintilla del vero amore. È assolutamente importante il conoscerla.

2. — A differenza delle grazie d'unione, che durano poco, la quiete si prolunga talvolta per molto tempo, dei giorni intieri. Ma invano si tenta di ritenerla, come di riprodurla, coll'inazione: il vero mezzo per ottenerla è di credersene indegni, di fare nulla per giungervi da sè (direttamente) e di applicarsi in pace alle virtù ed ai doveri del proprio stato.

3. — Le persone d'un temperamento debole e malaticcio sono portate a lasciarsi assorbire dalle dolci emozioni provenienti dalla quiete ed a lasciarsi andare ad uno svenimento fisico, di cui esse sono responsabili.

4. — Un altro pericolo delle anime favorite di gusti divini è di *credersi molto forti* e di non evitare abbastanza le occasioni di peccare, quando in realtà la loro debolezza è ancora molto grande.

CAPITOLO XVIII

Quarto grado d'orazione: la vera unione. - Eccellenza di questo stato e sua differenza dai gradi precedenti. -

1. — Il Signore mi insegni le parole per poter dire almeno qualcosa sulla quarta acqua. Qui è necessaria la sua grazia ancor più che nel grado precedente. Nel grado precedente infatti l'anima sente di non essere morta totalmente — possiamo dir così benchè sia realmente morta al mondo — ma, come ho detto, ha ancor coscienza per intendere ciò che nel mondo accade, può sentir la sua solitudine e giovarsi di tutti i mezzi esterni per far intendere ciò che sente, sia pure con segni.

Nell'orazione di cui già abbiamo parlato e in tutti i suoi vari modi, il giardiniere qualche poco si affatica sempre. Negli ultimi gradi però la fatica è accompagnata da tanta gioia e consolazione dell'anima che mai vorrebbe lasciarla: non si sente tanto la fatica quanto la gioia.

In questo nuovo stato non si ha coscienza: si gode senza sapere ciò che si gode. Si capisce che si gode un bene in cui tutti gli altri beni sono racchiusi, ma non si comprende questo bene. Tutti i sensi sono occupati in questo godimento, in modo che non ne rimane alcuno che possa occuparsi, internamente od esternamente, in altra cosa.

Prima, come ho detto, era permesso ai sensi di manifestare con

segni il grande godimento che sentivano; ora l'anima gode in modo incomparabilmente maggiore e tuttavia non può rivelare il suo godimento. Infatti il corpo è senza forza e la stessa anima non ne ha tanta da poter manifestare quel godimento.

In questo tempo tutto le riuscirebbe di grande imbarazzo e tormento e disturberebbe il suo riposo. Aggiungo che, se è un'unione di tutte le potenze, uno che stia in questo stato, neppur volendolo può occuparsi di altre cose: se lo potesse non sarebbe più unione.

2. — Come avvenga questa che chiamano unione e cosa sia, io non so spiegarlo. Se ne parla nella « *Teologia mistica* », ma io non conosco i vocaboli e non so usarli. Non so intendere che cosa sia la mente e nemmeno che differenza vi sia tra l'anima e lo spirito. Mi sembra tutto una stessa cosa; sebbene alcune volte l'anima esca di se stessa come un fuoco che ardendo getti alte le sue fiamme e alcune volte questo fuoco cresca con impeto. Benchè queste fiamme si elevino molto sopra il fuoco, non sono per questo di diversa natura, ma sono la medesima fiamma che arde in basso. Queste cose, Padri miei, colla vostra scienza le intenderete: io non so dire più di questo.

3. — Quello che invece intendo spiegare è ciò che prova l'anima quando si trova in questa divina unione. Già si sa cosa sia unione: di due cose distinte farne una sola.

O Signor mio, quanto siete buono! Siate per sempre benedetto! Tutte le creature Vi lodino, o mio Dio, poichè fin d'ora ci avete amati in modo che con verità possiamo parlare di questa comunione che fin dal presente esilio iniziate con le anime. Anche quando concedete questa unione ad anime buone, è sempre opera della vostra grande larghezza e magnanimità, poichè Voi, o mio Signore, nel donare vi diportate sempre da quello che siete.

O larghezza infinita, quanto sono magnifiche le vostre opere! Esse riempiono di ammirazione coloro che, per intendere queste verità, non hanno l'intelletto occupato nelle cose della terra.

Perchè fate, o Signore, grazie sì elette ad anime che vi hanno tanto offeso? Ciò sorpassa le forze del mio intelletto, e quando giungo a pensare a questo non posso procedere oltre. Dove potrei andare se non tornare indietro? Non so come ringraziarvi per così grandi grazie: alcune volte mi aiuto col dir stravaganze.

4. — Quando il Signore comincia a farmi queste grazie, o appena le ho ricevute — poichè, come ho già detto, quando si è in

esse non si può far nulla — mi accade spesso di dire: « Signore, guardate quello che fate; non dimenticatevi tanto presto dei miei così grandi peccati. Già li avete dimenticati per concedermi il perdono: Vi supplico, ricordateli almeno ora per porre un limite alle Vostre grazie. Non deponete, o mio Creatore, un tanto prezioso liquore in un vaso così rotto: già avete visto altre volte come io torno a dissiparlo. Non deponete un simile tesoro nell'anima di chi non ha ancor persa del tutto, come dovrebbe, la cupidigia delle consolazioni terrene: lo consumerebbe spendendolo malamente. Come mai date le forze militari di questa città e le chiavi della sua cittadella in mano di un governatore sì codardo, che al primo assalto dei nemici li lascia entrare? Non sia sì grande il vostro amore, o eterno Re, da porre in pericolo gioie tanto preziose. Sembra, o mio Signore, che mettendo i vostri tesori in potere di una persona così perversa, bassa, fiacca, miserabile e di poca importanza, diate occasione perchè siano tenuti in poco conto. Con il vostro favore — ve ne è bisogno di non poco dato quello che sono — devo già affaticarmi per non perderli e non posso con essi giovare ad alcuno. Infine sono una donna, e non una donna buona, ma perversa. Sembra che i talenti non solo siano nascosti, ma siano sotterrati, quando vengono posti in una terra tanto ingrata. Voi non siete solito, o Signore, concedere simili ricchezze e grazie a un'anima, se non perchè essa giovi a molte altre. Già lo sapete, o mio Dio, già ve ne ho supplicato alcune volte e ve ne supplico con tutta la volontà e con tutto il cuore: io sono contenta di perdere il maggior bene si possa avere sulla terra, purchè lo diate a persone che di questo bene si servano maggiormente per giovarsene e accrescere la vostra gloria ».

5. — Queste e altre cose mi è accaduto di dire molte volte. In seguito vedevo la mia stoltezza e poca umiltà, poichè ben sa il Signore ciò che ci conviene. Egli vedeva come la mia anima non aveva forze per salvarsi se S. M. con tante grazie non l'avesse sostenuta.

6. — Intendo pure parlare delle grazie e degli effetti che questo stato produce nell'anima, di ciò che l'anima può fare di suo e qual parte possa compiere per giungere a sì alto stato.

7. — Accade che l'amore celeste produca questa elevazione dello spirito o unione con Dio.

Per quanto posso intendere io, la semplice unione è differente dall'elevazione dello spirito che avviene in questa medesima unione.

A chi non l'ha provato sembrerà di no: a me sembra che quantunque sia la stessa cosa, il Signore operi in modo diverso: nel volo dello spirito aumenta molto il distacco dell'anima dalle creature. Io ho visto chiaramente che è una grazia particolare, benchè, come dico, sia, o almeno sembri, una cosa sola.

Anche un fuoco piccolo è fuoco come uno grande, ma da tutti si vede la differenza che vi è tra l'uno e l'altro. In un fuoco piccolo prima che un pezzo di ferro si arroventi, passa molto tempo; se invece il fuoco è grande, ancorchè il pezzo sia più grosso, in molto minor tempo perde del tutto, all'aspetto, la sua natura. Lo stesso mi sembra sia di queste due specie di grazie del Signore.

So che chi è giunto ai rapimenti lo intenderà bene; chi invece non lo ha provato crederà che io vaneggi, e forse può esser così. Non vi è da meravigliarsi se vaneggia una che, essendo quale io sono, voglia parlare d'una cosa così elevata e pretenda far intendere qualcosa di un argomento di cui sembra impossibile che si possano trovar parole per incominciare.

8. — Ma credo che il Signore mi aiuterà nel mio intento. Egli sa bene come, dopo l'adempimento dell'obbedienza, è mia intenzione ingolosire le anime d'un bene sì elevato.

Non dirò alcuna cosa che io non abbia lungamente sperimentata. Veramente, quando cominciai a descrivere quest'ultima acqua, mi pareva impossibile saper trattare l'argomento: mi sembrava più difficile che parlare in greco. Per questo lasciai il lavoro e andai a comunicarmi.

Sia benedetto il Signore che così favorisce gli ignoranti! Oh virtù dell'obbedienza che tutto puoi! Dio rischiarò il mio intelletto alcune volte con parole, e altre volte mettendomi innanzi il modo in cui mi dovevo esprimere.

Come fece nella passata orazione, anche qui sembra che Sua Maestà voglia dire ciò che io non posso nè so. Ciò che dico è la piena verità: ciò che vi sarà di buono è dottrina che viene da Dio, ciò che invece vi sarà di male viene dal mare di tutti i mali che sono io.

Così dico che se vi fossero persone giunte ai gradi di orazione a cui il Signore per sua grazia ha voluto elevare questa miserabile (e ve ne devono essere molte), le quali, credendo di essere fuorviate, volessero trattar con me di queste cose, il Signore aiuterebbe la sua serva perchè possa camminare con la sua verità dinanzi a sè.

9. — Parliamo ora di questa nuova acqua che viene dal cielo

per riempire e allagare con la sua abbondanza tutto questo giardino. Se il Signore non lasciasse mai di darla quando ve ne fosse bisogno, si vede bene quale riposo ne avrebbe il giardiniere. Se non vi fosse più inverno, ma sempre tempo regolare, mai mancherebbero fiori e frutta: sarebbe un gran diletto. Però questo, mentre viviamo, è impossibile. Bisogna quindi sempre aver cura che quando manca un'acqua se ne procuri un'altra.

Quest'acqua celeste viene molte volte quando il giardiniere meno l'aspetta. Veramente agli inizi viene quasi sempre dopo una lunga orazione mentale. Di tanto in tanto il Signore viene a prendere quest'uccellino e lo pone nel nido perchè si riposi. Siccome lo ha visto volare molto tempo procurando di cercar Dio con l'intelletto, con la volontà e con tutte le sue forze, vuole premiarlo già in questa terra. E che premio grande! Basta un istante di tale gioia per ripagare tutti i tormenti che si possono aver nella vita.

10. — Mentre l'anima cerca il suo Dio, si sente, con soavissimo diletto, invasa da un deliquio che la fa venir meno. A poco a poco il respiro e le forze corporali le vengono a mancare; non può nemmeno muover le mani senza penoso sforzo; gli occhi le si chiudono senza volerlo o se rimangono aperti non vedono quasi nulla.

Per quanto si provi, è incapace di leggere, anzi non riesce nemmeno a rilevare una sillaba: vede che ha innanzi delle lettere, ma siccome l'intelletto non opera, non le distingue. Ode, ma non capisce quello che ode. I sensi a nulla più le servono, anzi, le sono di danno fino a che non la lasciano in pace nel suo godimento. Non può neppur pensare a parlare, poichè non riuscirebbe nè a formare, nè a pronunziare una sola parola. Le forze corporali l'abbandonano, si concentrano in quelle dell'anima e le aumentano per farle maggiormente godere delle delizie loro concesse.

11. — Il diletto esteriore che si prova in tale occasione è pure molto grande. Per quanto duri quest'orazione non reca mai danno: almeno, a me non ne recò mai alcuno. Per inferma che fossi, non mi ricordo che il Signore mi abbia una sol volta fatta questa grazia in modo che ne avessi danno, anzi, ne uscivo con un notevole miglioramento. E che male potrebbe produrre un bene sì grande? Sono così manifesti gli effetti esteriori di questa grazia, da non potervi esser dubbio che anche sul corpo eserciti una salutare influenza, e se il Signore, per l'eccesso della gioia, gli toglie momentaneamente le forze, è solo per potergliele ridare in grado maggiore.

12. — Veramente nei principi quest'orazione è di così breve durata, o almeno così era per me, che non si dà tanto manifestamente a conoscere con la sospensione dei sensi e con altri segni esteriori. Ma dalla sovrabbondanza di grazie di cui si sente piena, l'anima ben comprende che la fiamma del sole che la rischiarò ha pur dovuto essere ardente se l'ha così liquefatta. Si noti che, a mio parere, per quanto possa esser lunga tale sospensione di tutte le potenze, è effettivamente assai breve: è molto se arriva a mezz'ora. Quanto a me, sembra che mai durasse tanto. E' vero che non si può computare il tempo perchè si è fuori dei sensi; ma dico che tutte le potenze rimangono insieme sospese per assai poco tempo e poi qualcuna di esse ritorna in sè.

La volontà è quella che rimane più assorta, ma le altre due potenze tornano tosto ad importunarla: se essa però persevera nella quiete, torna a sospenderle. Le potenze allora stanno per un altro poco tranquille, ma riprendono presto la loro naturale vitalità.

13. — In queste alternative si possono passare nell'orazione alcune ore, poichè quando le due potenze hanno incominciato una volta a inebbriarsi di quel vino celeste, sacrificano volentieri la loro attività per assaporarne sempre maggiormente: si uniscono alla volontà e godono tutte e tre insieme. Ma questo stato di sospensione completa in cui l'immaginativa si trova essa pure, secondo me, rapita, è, lo ripeto, di breve durata. Però le potenze tornano in sè imperfettamente, rimanendo alcune ore in una specie di delirio, durante il quale il Signore nuovamente la rapisce.

14. — Diciamo ora dei sentimenti interni dell'anima in questo stato. Lo dica chi lo sa, poichè questa è cosa che non si può capire e tanto meno esprimere.

Stamane, — uscita da questa orazione e preparandomi, dopo essermi comunicata, a scrivere di essa, — esaminavo dentro di me cosa facesse l'anima in tal tempo. Il Signore mi disse: « L'anima, o figlia mia, si strugge tutta per inabissarsi più profondamente in me. Ormai non è più essa che vive, ma sono io. Siccome non può comprendere ciò che intende, il suo è un non intendere pur intendendo ».

Colui a cui Dio ha concesso questa grazia, intenderà qualcosa di tal linguaggio. Ciò che in quest'orazione si prova è così sublime che non si può esprimere chiaramente. Posso dire soltanto che

l'anima si vede così unita a Dio ed è tanto certa di esserlo, che per nessun motivo potrebbe concepirne il minimo dubbio.

Tutte le potenze sono talmente sospese che, lo ripeto, più non sono consapevoli di ciò che fanno. Se si medita su qualche mistero, ne scompare dalla mente ogni traccia come se mai si fosse meditato. Se si legge, non si ricorda ciò che si è letto, e non vi si può riflettere sopra. Lo stesso avviene se si prega.

A questo punto a quell'importuna farfalla della memoria si bruciano le ali ed essa non può più agitarsi. La volontà è certo occupata in amare, ma non sa come ami. L'intelletto intende, ma non intende come intenda, o almeno non può comprendere nulla di ciò che intende. A mio parere non intende nulla, perchè, come ho detto, non intende neppure se stesso. Ma queste son tutte cose che anche per me sono un mistero.

15. — Nei principi non sapevo come Dio stesse in tutte le cose, e per questo mi accadde che sentendomelo così vicino in questa orazione, la cosa mi sembrasse impossibile. Non credere che Egli mi fosse vicino non potevo, poichè mi sembrava di comprendere con grande evidenza la sua presenza. Quelli che non avevano studiato mi dicevano che Dio era solo presente con la sua grazia; ma io non mi arrendevo a crederlo perchè mi sembrava, come dicevo, che fosse veramente presente Egli stesso. Questo dubbio mi lasciava in pena. Me lo tolse un religioso dell'Ordine di San Domenico, uomo molto dotto, il quale mi disse che Dio era veramente in tutte le cose e mi spiegò come Egli si comunicò alle anime: per questo provai grandissima consolazione.

Giova qui notare e ben comprendere come quest'acqua del cielo, cioè questo insigne favore di Dio, arricchisca l'anima di grandissimi tesori spirituali. Passo ora ad esporli.

CAPITOLO XIX

**Prosegue lo stesso argomento. - Effetti di questo stato. -
Incoraggiamenti alle anime che, giunte a questo
stato, cadono in qualche mancanza. -**

1. — Dopo questa orazione e unione l'anima rimane presa da grandissima tenerezza in modo che si vorrebbe disfare, non per la pena, ma per alcune lagrime di gioia. Senza accorgersene si trova bagnata di queste lacrime e non sa nè come nè quando pianse. Grande diletto le dà il vedere quell'impeto del fuoco e l'acqua che lo fa crescere ancor più. Sembra arabo, ma accade proprio così.

Mi accadde alcune volte in questo grado di orazione di trovarmi così fuori di me, da non saper se la gioia provata era un sogno o una realtà. Ma al vedermi tutta bagnata di lacrime, che senza pena mi sgorgavano con tanto impeto e rapidità da sembrare che le gettasse da sè qualche nube del cielo, vedevo che non era stato un sogno. Ciò mi accadeva agli inizi e passava in poco tempo.

2. — L'anima resta molto coraggiosa, tanto che se in quel momento la facessero tutta a pezzi per Dio, proverebbe grande consolazione. Di qui vengono le promesse e le decisioni eroiche; i desideri si ravvivano; si comincia ad aborreire il mondo e si vede molto chiaramente la sua vanità. L'anima ne ricava vantaggi più

numerosi e più elevati che nelle orazioni passate. L'umiltà cresce sempre più, perchè l'anima vede chiaramente che quella grazia, così straordinaria e grande, non è dovuta ad alcuna sua diligenza, non avendo essa fatto nulla nè per acquistarla, nè per conservarla.

L'anima si vede chiaramente molto indegna, poichè in una stanza ove entra molto sole non vi può essere ragnatela nascosta: vede bene la sua miseria. E' così lontana dalla vanagloria che le sembra impossibile poterla avere, poichè ha sotto gli occhi e vede come poco o nulla può e come qui non ha quasi neppure dato il consenso. Le sembra che senza sua volontà le abbiano chiuso la porta a tutti i sensi, perchè potesse godere maggiormente del Signore.

L'anima resta sola con Lui e che ha da fare se non amarlo? Non vede, nè ode se non con grandi sforzi: ha poco di cui compiacersi. In seguito le si presenta innanzi con grande verità la sua vita passata e la grande misericordia di Dio.

L'intelletto, senza aver bisogno di andarne in cerca, trova qui preparato ciò che deve mangiare e intendere. Vedendo che di per sè merita l'inferno e che invece è castigato con doni di gloria, si scioglie in lodi a Dio: e io pure vorrei ora sciogliermi. Siate benedetto, o mio Signore, che da una pozzanghera così ripugnante come son io, fate uscire un'acqua sì pura da esser degna della vostra mensa! Siate lodato, o delizia degli Angeli, che volete tanto elevare un verme sì vile!

3. — Questi vantaggi restano per qualche tempo nell'anima. Allora essa, intendendo chiaramente che la frutta non è sua, può cominciare a dividerla ad altri senza pericolo che ne venga a mancare.

Comincia a dar mostra di essere un'anima che possiede tesori celesti: ha il desiderio di dividerli con altri e supplica Iddio a non permettere che sia ella sola la ricca. Comincia a giovare al prossimo quasi senza accorgersene nè far nulla da sè. I suoi prossimi però se ne avvedono, perchè il profumo dei fiori ormai è già tanto cresciuto che gli altri desiderano di starle sempre vicino. Comprendono che i fiori sono ricchi di virtù, vedono quella frutta tanto incantevole e vorrebbero mangiarne anch'essi assieme con l'anima.

Se la terra di quest'anima è arata molto profondamente da tormenti, persecuzioni, mormorazioni e malattie (pochi possono giungere fin qui senza passar per tutto questo), se si è rammollita

col distaccarsi molto dal proprio interesse, l'acqua penetrerà tanto che quasi mai più inaridirà.

Ma se è terra ancor attaccata alle cose terrene, e se è ancora piena di spine come ero io agli inizi, se non lascia ancora le occasioni e non è riconoscente verso il Signore come merita una sì elevata grazia, la terra ritorna a inaridirsi. Se l'ortolano è trascurato e se il Signore non ritorna per sola sua bontà a far piovere, si può considerare il giardino come perduto. Così accadde a me alcune volte.

Certo è una cosa che mi spaventa, e se non l'avessi provata io stessa non la potrei credere. La dico per consolare le anime deboli, come la mia, affinché mai disperino e non lascino di confidare nella grandezza di Dio. Se dopo di essere state elevate dal Signore così in alto ritornano a cadere, non si scoraggino, se non vogliono perdersi del tutto. *Le lacrime possono ottenere ogni cosa*: un'acqua attrarrà l'altra.

4. — Una delle cose che mi ha incoraggiato, nonostante sia così miserabile, a obbedire nello scrivere questo e a dar conto della mia cattiva vita e delle grazie che mi fece il Signore quando invece di servirlo L'offendevo, è stata questa. Certo io vorrei aver grande autorità perchè mi si credesse in ciò, e supplico il Signore che me la dia. Dico che nessuno di quelli che hanno cominciato a darsi all'orazione si scoraggi col dire: « Se ritorno ad essere malvagio, per me il proseguire nell'esercizio dell'orazione è peggio ». Io invece credo sia peggio se si lascia l'orazione e non si cerca di emendarsi dal male; poichè se uno non lascia l'orazione creda pure che essa lo ricondurrà al porto della luce.

In questo il demonio mi mosse una terribile guerra. Ho sofferto molto quando, come ho detto, essendo io così miserabile e sembrandomi poca umiltà il far orazione, la lasciai per un anno e mezzo, o almeno per un anno, che del mezzo non mi ricordo bene. Questo non sarebbe stato allora — e non lo fu in realtà — che un mettermi io stessa all'inferno, senza aver bisogno che i demoni mi vi trascinassero.

Oh, mi aiuti Iddio! che grande cecità! Come riesce bene il demonio nel suo intento quando dirige i suoi sforzi su questo punto! Il traditore sa bene che l'anima la quale persevera nell'orazione, è per lui perduta e che tutte le cadute che le procurerà per la bontà

di Dio, l'aiuteranno a spiccare un salto più elevato nel di Lui servizio: egli riconosce che con questo perderà parecchio.

5. — O Gesù mio! quale spettacolo è il vedere un'anima caduta in un peccato dopo essere giunta a questo punto, quando Voi, per vostra misericordia, tornate a darle mano e la risolvete! Come allora conosce bene la moltitudine delle vostre grandezze e misericordie, e la sua miseria! Qui l'anima si annienta realmente al comprendere le vostre grandezze; qui non osa più alzar gli occhi; qui li alza per conoscere ciò che Vi deve; qui si fa devota della Regina del cielo affinché Vi piachi per lei; qui invoca i Santi che caddero dopo essere stati chiamati perchè l'aiutino; qui le sembra che sia troppo tutto ciò che le date, poichè non merita neppure la terra che calpesta; qui frequenta i Sacramenti e nel veder la virtù che Voi in essi avete posta, acquista una fede viva; qui prorompe in lodi perchè avete lasciato una tale medicina e unguento per le nostre piaghe, che non solamente guariscono imperfettamente, ma vengono tolte del tutto. L'anima resta meravigliata per questo.

Chi, o Signore dell'anima mia, non ha da rimanere meravigliato di un tradimento sì nero e abbominevole? Quando scrivo questo, se non mi si spezza il cuore è solo perchè sono perversa.

6. — Con alcune lacrimucce che qui piango, lacrime date da Voi (quanto viene da me è acqua di cattivo pozzo), mi sembra di ripagarvi sufficientemente per i miei tanti tradimenti commessi col far sempre male e col cercar di distruggere le grazie che Voi mi avete fatte. Avvaloratele Voi, o mio Signore! Rischiarate quest'acqua così torbida perchè non venga ad alcuno la tentazione di far giudizi come ho fatto io pensando perchè, o Signore, lasciavate persone molto sante che sempre Vi avevano servito e si erano affaticate, persone veramente religiose fin dall'infanzia, e non come me che di religione aveva solo il nome, e loro non facevate, come chiaramente vedevo, le grazie di cui favorivate me? Ben vedo, o mio Bene, che Voi riserbate loro il premio per donarlo loro tutto in una volta. Io, per la mia debolezza, ho bisogno di codeste grazie: esse invece, essendo forti, Vi servono anche senza queste grazie e Voi le trattate come gente forte e disinteressata.

7. — Ma Voi sapete bene, o mio Signore, che io pregavo molte volte davanti a Voi, disculpando le persone che mormoravano di me, perchè mi sembrava avessero fin troppa ragione. Questo accadeva, o Signore, quando per vostra bontà già mi guidavate perchè

non Vi offendessi tanto, e quando già mi stavo allontanando da tutto ciò che mi sembrava potesse dispiacervi. E mentre stavo facendo questo, Voi, o Signore, incominciaste ad aprire i Vostri tesori alla vostra serva. Sembra che per darmeli Voi non aspettaste da parte mia altra cosa che la volontà e preparazione per riceverli, poichè con prontezza cominciaste non solo a darmeli, ma anche a voler che si capisse che me li davate.

8. — Quando questi favori furono dagli altri conosciuti si cominciò a tenere in buona stima colei di cui non si conosceva bene tutta la malizia, benchè fosse molto manifesta. Presto cominciarono però abbondanti mormorazioni e persecuzioni, e, a mio parere, con molta ragione: io non nutrii inimicizia con alcuno ma supplicavo il Signore di considerare come avessero ragione.

Dicevano che volevo far la santa e che inventavo novità, mentre non ero ancor giunta a osservar totalmente la mia regola, nè mi avvicinavo nella virtù a monache molto buone e sante che vi erano nel monastero. Credo che non le avrei raggiunte se Dio per sua bontà non faceva tutto da solo. Anzi, da sola non sarei riuscita che a togliere le buone usanze e a metterne altre che non lo erano: o almeno avrei fatto tutto ciò che potevo per riuscire in ciò, poichè io potevo molto nel male. Quindi se mi incolpavano lo facevano senza colpa. E non erano solo monache, ma anche altre persone: esse, col vostro permesso, mi scoprivano la realtà delle cose.

9. — Già da alcune volte andavo soggetta a questa tentazione, quando in una di esse, recitando le Ore giunsi al versetto che dice: « *Voi siete giusto, o Signore, e retti sono i vostri giudizi* ». Cominciai a pensare che gran verità fosse questa.

In ciò il demonio non ebbe mai forze per tentarmi e farmi dubitare che Voi, o mio Signore, siate la fonte di tutti i beni, o di qualsiasi altra verità di fede. Anzi, mi sembrava che quanto più le cose uscivano fuori dell'ordine naturale, tanto più fermamente io le credessi. Mi procuravano una grande divozione. Nella vostra onnipotenza per me eran racchiuse tutte le grandezze che Voi facevate; e in questo, come dico, ne ho mai avuto dubbio.

Pensando poi come, colla vostra giustizia, potevate permettere che molte che Vi servivano assai bene — come ho detto — non avessero i doni e le grazie che facevate a me, miserabile quale ero, Voi, o Signore, mi rispondeste: « Tu servimi e non t'immischiare

in questo ». Fu la prima parola che mi udii detta da Voi e ne fui molto spaventata.

Parlerò dopo, insieme ad altre cose di questa maniera di udire: non lo dico qui per non uscir d'argomento: credo di essermene già molto allontanata. Quasi non ricordo più ciò che ho detto. Non ne posso fare a meno, ma V. P. vorrà sopportare queste digressioni, perchè quando vedo fino a che punto Dio mi ha sopportata e lo stato a cui mi ha elevata, non vi è da meravigliarsi se perdo il filo e dimentico ciò che ho detto e ciò che ho da dire. Piaccia al Signore che i miei spropositi siano sempre di questo genere e Sua Maestà più non permetta che io possa ancora contraddirlo anche in un sol punto: piuttosto mi annienti sul momento.

10. — Per mostrare le sue grandi misericordie basta già il considerare che non una, ma molte volte mi ha perdonato la mia grande ingratitudine. A San Pietro perdonò una sola volta l'ingratitudine; a me molte volte. Con ragione quindi mi tentava il demonio a non pretendere di stringere amicizia con Colui che io trattavo sì manifestamente da nemico.

Che grande cecità era la mia! Dove pensavo, o mio Signore, di trovar rimedio se non in Voi? Che follia fuggir la luce per andar sempre inciampando! Che umiltà ripiena di grande superbia inventava in me il demonio nell'allontanarmi dalla colonna e dal bastone che mi doveva sostenere per evitare una così grande caduta! Ora mi faccio ancora il segno della Croce e non mi sembra di aver passato un pericolo più funesto, come quest'idea che il demonio mi insegnava sotto pretesto di umiltà.

Mi suggeriva il pensiero che io, così perversa e dopo aver ricevuto tante grazie, non potevo più attaccarmi all'orazione; che mi bastava recitare ciò che dovevo per regola, come tutte le altre, e che, non facendo bene neppure questo, non avrei certo potuto far di più: questo era un avere poco rispetto per Dio e un tenere in poco conto i suoi favori.

Era bene il pensare e capire questo, ma il mio grandissimo male fu di averlo messo in pratica. Siate benedetto Voi, o Signore, che mi avete voluto correggere.

Questo mi sembra il modo con cui il demonio cominciò a tentare Giuda.

Il traditore non osava tentarmi tanto allo scoperto, ma a poco a poco, sarebbe riuscito a condurmi al punto a cui condusse Giuda.

Per amor di Dio, pensino bene a questo tutti coloro che si danno all'orazione! Sappiano che il tempo che trascorsi senza far orazione, fu il peggiore della mia vita; si pensi quindi che buon rimedio mi dava il demonio con quella dannosa umiltà.

11. — In me vi era una grande inquietudine. E come avrebbe potuto riposare la mia anima. La selagurata si allontanava da Colui che era il suo riposo: aveva sempre presenti le grazie e i favori ricevuti e vedeva che i piaceri di questo mondo fanno nausea. Mi meraviglio come abbia potuto sopportare questo stato.

Speravo sempre: mai lasciai la speranza — per quel che ora ricordo, poichè devono essere passati più di ventun anni — di determinarmi a ritornare all'orazione. Ma per far questo aspettavo di trovarmi ben purificata da ogni peccato. Oh, come ero mal incamminata con questa speranza! Il demonio con essa mi avrebbe tenuta sospesa fin al giorno del giudizio, per poi portarmi all'inferno.

12. — Prima, benchè frequentassi l'orazione e la lettura colle quali potevo conoscere la verità e il cattivo cammino che seguivo, e benchè importunassi molte volte il Signore con lacrime, ero così perversa che da sola non potevo sorreggermi. Ora da quando, per di più, mi allontanai anche da queste pratiche e mi diedi ai pas-satempi, con molte occasioni pericolose e pochi aiuti — e oserei dire nessuno, poichè tutto mi aiutava a cadere — che cosa potevo sperare se non ciò che ho detto?

Credo abbia molto merito davanti a Dio un religioso dell'Ordine di San Domenico, molto dotto, che mi destò da questo sonno. Come credo di aver già detto, egli mi fece comunicare di quindici in quindici giorni e non mi lasciò cadere in tanto male. Cominciai a ritornare in me stessa, benchè non lasciassi di offendere il Signore. Siccome non avevo smarrita del tutto la buona via, benchè a poco a poco, cadendo e rialzandomi, camminavo in essa: e chi non cessa di andare innanzi, benchè tardi giungerà. Smarrire la strada non mi sembra sia altra cosa che lasciare l'orazione. Dio ce ne liberi, per Quegli che Egli è.

13. — E' chiaro che le anime favorite da Dio di grazie sì grandi nell'orazione, non devono fidarsi di sè, nè esporsi in alcun modo alle occasioni perchè possono ancora cadere.

Considerino bene quest'avviso: è di somma importanza. Il demonio con artificio cerca di rivolgere in danno delle anime le grazie

di cui esse sono state veramente favorite da Dio, e potrà riuscire specialmente quando assale persone non ancor molto avanzate nella virtù, non mortificate e non ancor staccate perfettamente da tutto. In questo stato, per quanto grandi siano i loro desideri e magnanime le loro risoluzioni, non sono ancora tanto forti da potersi esporre alle occasioni e ai pericoli.

Questa è una dottrina eccellente: non è insegnata da me, ma da Dio stesso; perciò vorrei che le persone ignoranti, come sono io, ne fossero ben persuase. Ripeto che, benchè un'anima si trovi elevata a questo stato, non deve fidarsi delle proprie forze in modo tale da presentarsi da sola a combattere: sarebbe già molto se sapesse difendersi. Per schermirsi contro i demoni, assalirli e vincerli come fanno coloro che sono giunti agli stati più elevati di cui parlerò in seguito, ha bisogno di armi: da sola ne è incapace.

14. — Ecco come il demonio ci tende l'insidia. Quando un'anima per un'orazione così elevata si è avvicinata molto a Dio, vede la differenza tra i beni del cielo e quelli di quaggiù e mira tutto l'amore che il suo Dio le dimostra. Per questa conoscenza nasce in essa gran confidenza e sicurezza di non più cadere da questo stato. Vede così chiaramente il premio celeste che le sembra impossibile il lasciare una felicità che, anche in questa vita, è così dilettevole e soave, per una cosa sì abietta e turpe come sono i piaceri della terra. Di questa sicurezza il demonio si serve per farle perdere la diffidenza che dovrebbe aver di sè.

Allora come ho detto, si getta nelle occasioni e comincia, mosso certo da zelo buono, a distribuire senza misura i frutti del suo giardino persuasa di non aver più che temere quanto a sè. In ciò essa non opera per orgoglio, poichè ben sa che nulla può da se stessa, ma è guidata da un'incauta e indiscreta confidenza in Dio. Dovrebbe invece pensare che essa è un uccellino col primo pelo; può uscire dal nido — e talvolta Dio la porta fuori — ma non è ancor capace di volare. Le sue virtù non sono ancora ben radicate, non ha esperienza per conoscere i pericoli e non sa ancora quanto danno possa esserle il troppo confidare in sè.

15. — Questa fu l'origine di ogni mia rovina. In questo quindi, come del resto in ogni altro punto, vi è bisogno di un maestro e di trattenimenti con persone spirituali. Tuttavia credo che quando Iddio ha elevato un'anima a questo stato, non cesserà di favorirla

e non permetterà che si perda, se essa non si allontanerà totalmente da lui.

Nel caso che venisse a cadere, si guardi bene a non lasciarsi indurre dal demonio a lasciare l'orazione per falsa umiltà, come feci io. Questo già l'ho detto, ma vorrei ripeterlo spesso. Confidi sempre nella bontà divina, che è più grande di tutto il male che possiamo fare. Iddio dimentica ogni nostra ingratitudine quando noi, con un'umile conoscenza di noi stessi, vogliamo rientrare nella Sua amicizia. Le grazie di cui ci ha ricolmati (per castigarci a Suo modo delle nostre offese), invece di procurarne l'ira, Lo inducono a perdonarci più prontamente, come gente di Sua casa, che ha mangiato, come suol dirsi, il Suo pane.

Queste anime ricordino le sue parole, e considerino la sua clemente condotta verso di me. Mi sono stancata prima io ad offenderlo che non Egli a perdonarmi. Sua Maestà non si stanca di donare; le sue misericordie non si possono mai esaurire. Non stanchiamoci noi di rivederle. Sia Egli per sempre benedetto e Lo lodino tutte le creature! Così sia.

PARTE TERZA

I DONI SOPRANNATURALI

CAPITOLO XX

L'estasi o rapimento: sua differenza dall'unione. - Natura, vantaggi ed effetti del rapimento.

1. — Vorrei saper spiegare, con l'aiuto di Dio, la differenza che passa fra l'unione e il rapimento. Il rapimento lo chiamano pure o elevazione o volo dello spirito, o distacco che è lo stesso. Dico che questi nomi significano tutti la stessa cosa, che è chiamata anche estasi (1).

L'estasi supera di molto l'unione, sia per gli effetti che sono più grandi e sia per molte altre operazioni. L'unione sembra principio, mezzo e fine dell'estasi e si esplica nell'interno dell'anima; l'estasi invece è di un grado molto più elevato ed agisce interiormente ed esteriormente.

(1) Benchè qui la Santa dica che estasi, rapimento e volo dello spirito siano una stessa cosa, nel complesso del suo insegnamento li distingue per alcune differenze accidentali. L'estasi distoglie l'anima dalle cose esteriori, ma dolcemente, soavemente e la fa smarrire in Dio con una calma deliziosa, come se si addormentasse fra le braccia dell'amore infinito; il rapimento, prevenendo ogni pensiero, ogui preparazione interiore, s'impadronisce subitamente di Lei e la sprofonda in Dio, come il turbine che travolge, come l'aquila che piomba sulla preda; finalmente il volo dello spirito, il quale non è altro che il rapimento alla sua più alta potenza, immerge in Dio l'anima, tutta fremente d'amore e di santogomento.

La manifesti il Signore questa dottrina, come ha fatto per la precedente: certo, se Egli non mi avesse fatto intendere in quali modi o maniere potevo spiegarne qualcosa, io non vi sarei riuscita.

2. — Consideriamo ora come quest'ultima acqua di cui abbiamo parlato è tanto copiosa, che, se non fosse perchè sulla terra non è consentito, si potrebbe dire che la nuvola del Signore sta con noi. Quando noi corrispondiamo a questo grande bene operando con tutte le nostre forze, il Signore raccoglie l'anima e la distacca completamente, come le nubi, per dir così, raccolgono i vapori della terra (l'ho sentito dire questo, che le nubi o il sole raccolgono i vapori). La nuvola divina sale al cielo e porta con sè l'anima, cominciando a mostrarle qualcosa del regno che per lei è preparato. Non so se vada bene il paragone, ma in realtà la cosa avviene così.

3. — Durante questi rapimenti sembra che l'anima esca dal corpo. Il corpo si sente sensibilmente mancare del calore naturale, e diventa a poco a poco freddo, sebbene questo avvenga con grandissima soavità e diletto. Qui non vi è alcun rimedio per resistere, mentre nell'unione, essendo noi ancora in questa terra, vi è quasi sempre possibilità di resistere, sia pure con dolore e violenza. Qui invece il più delle volte non vi è alcun mezzo, anzi spesso, prevenendo ogni pensiero e cooperazione, viene un impeto tanto improvviso e forte che vedete e sentite questa nube elevarsi, o questa potente aquila trasportarvi con le sue ali (2).

4. — Dico che ve ne accorgete e sentite di essere trasportati e non sapete dove. Quantunque questo avvenga con diletto, la fiacchezza della nostra natura da principio ci rende timorosi, e perciò è necessaria un'anima decisa e coraggiosa più ancora che non negli altri stati precedenti, capace di arrischiare tutto, avvenga ciò che vuole avvenire, di abbandonarsi nelle mani di Dio e di lasciarsi trasportare volentieri, poichè Dio ci trasporta anche se ciò ci dà pena.

A questo punto molte volte io vorrei resistere e vi pongo tutte le mie forze, specialmente certe volte, quando mi trovo in pubblico, e alle volte anche in privato, per timore di essere ingannata. Alcune

(2) Allude forse alle parole del Cantico di Mosè, in cui ricordando i benefici fatti da Dio a Israele, dice: " Come aquila che provoca al volo i suoi piccini, svallizzando sopra di essi, il Signore stese le sue ali e lo prese e lo portò sopra le sue spalle. „ (Deuteronomio, XXXII, 11).

volte riuscivo a qualcosa, ma con grande indebolimento, e, come chi abbia lottato contro un forte gigante, ne rimanevo poi affranta. Altre volte invece mi era impossibile resistere. Mi si trasportava via l'anima, e quasi ordinariamente la testa la seguiva senza che io potessi rattenerla: alcune volte mi si trasportava anche tutto il corpo fino a sollevarlo da terra.

5. — Questo mi è accaduto poche volte. Una delle volte che mi accadde eravamo tutte unite nel coro, stando in ginocchio per comunicarci. Mi cagionò grandissima pena, poichè mi sembrava una cosa molto straordinaria e che doveva subito dar luogo a molto rumore. Siccome ciò mi accade anche ora, dopo che ho l'ufficio di Priora, ho comandato alle monache di non parlarne.

Altre volte appena cominciavo ad accorgermi che il Signore voleva farmi la stessa grazia, mi stendevo al suolo. Ciò feci una volta in cui, nel giorno della festa del nostro santo Patrono, ascoltao una predica alla quale eran presenti alcune nobili dame. Allora accorsero subito a sollevare il mio corpo e la cosa si manifestava ugualmente.

Supplicai molto il Signore a non volermi più dare grazie che si manifestassero esteriormente. Ero stanca di essere oggetto di tanti riguardi e, d'altra parte, quella grazia Sua Maestà non poteva darmela senza che gli altri se ne avvedessero. Sembra che il Signore, per sua bontà abbia voluto ascoltarmi, poichè mai più mi accadde ciò. Però è passato solo poco tempo.

6. — Quando volevo resistere mi sembrava che sotto i piedi mi sollevassero forze così potenti che non so a cosa paragonarle. Sono forze molto più impetuose di tutte le altre cose di spirito e io ne uscivo disfatta. E' una lotta grande, ma in fine, poco giova; poichè quando il Signore vuole, non vi è potere che valga contro il suo volere.

Altre volte si compiace e si accontenta di farci vedere la grazia che vorrebbe darci e come Egli non mancherebbe di farcela. Se noi Gli resistiamo per umiltà, ci dona gli stessi effetti come se avessimo del tutto acconsentito.

7. — Gli effetti che l'estasi produce sono grandi.

Il primo è di mostrare il gran potere del Signore e come noi non siamo capaci, quando Sua Maestà lo vuole, neppure di trattenerne il corpo e non solo l'anima, e come non ne siamo padroni; ma, volere o no, dobbiamo riconoscere che su noi vi è un Superiore, che

queste grazie è lui che ce le dona e che da noi non possiamo fare assolutamente nulla di bene. Questo ci imprime nell'anima molta umiltà.

Io confesso che questo sollevamento del corpo da terra, produsse in me un grande timore, e, anzi, al principio, grandissimo. Lo spirito eleva il corpo trascinandolo dietro di sè, e, se questi non gli resiste, non si perde nemmeno l'uso dei sensi. Io, almeno, ero in me in modo tale che potevo intendere di essere sollevata.

Si manifesta allora così chiaramente la maestà di Colui che può operare tali cose, che si drizzano i capelli e si resta in un gran timore di offendere un così potente Dio. E' un timore unito a grandissimo amore che nuovamente si prova verso Colui che ama di un amore così grande un verme sì putrido e che pare non si accontenti di elevare fino a sè solo l'anima, ma voglia elevare anche il corpo, benchè sia mortale e composto di una terra diventata così sudicia per tante offese.

8. — Il rapimento lascia pure un singolare distacco che io non posso descrivere come è in sè. Mi sembra però di poter dire che è differente da ogni altro e supera di molto quello prodotto da grazie operanti solo nell'anima. Allora il distacco è soltanto nelle potenze puramente spirituali, qui invece sembra che il Signore voglia distaccare dalla terra lo stesso corpo, poichè ci si sente in modo nuovo estranei alle cose terrene e la vita riesce molto più penosa.

9. — Il rapimento inoltre dà una pena che noi non possiamo nè procurarcela, nè, venuta che sia, toglierla. Io desidererei molto fare intendere in che consista questa grande pena, ma credo di non esserne capace; tuttavia, se vi riuscirò, ne dirò qualche cosa.

Si deve notare che queste grazie le ho ricevute solo molto recentemente, dopo tutte le visioni e rivelazioni che dopo descriverò e posteriormente al tempo in cui solevo darmi a quell'orazione in cui il Signore mi concedeva così grandi delizie e doni. Al presente non cesso di essere favorita di queste grazie, ma più intensamente e frequentemente provo questa pena. Essa può essere d'intensità maggiore e minore. Ora voglio parlare di quando è di intensità maggiore.

Parlerò più innanzi degli impeti straordinari che mi venivano quando il Signore volle favorirmi dei rapimenti: a mio parere, essi non han nulla a vedere con quelli di cui ora parlo. Credo di non esagerare affermando che tra essi vi è la differenza che passa tra

una cosa molto materiale e una molto spirituale. La prima pena infatti, così mi sembra, benchè la senta l'anima, tuttavia essa è in compagnia del corpo: ne partecipano entrambi e non vi è ancora quell'estremo abbandono che si prova in questa pena.

Come ho detto, non possiamo far nulla. Molte volte all'improvviso viene un desiderio che non si sa da che provenga. Per questo desiderio che in un istante penetra completamente l'anima, essa comincia ad affaticarsi talmente che si eleva molto sopra se stessa e sopra tutto il creato. Dio la rende tanto estranea a tutte le cose che, per quanto ella lavori, non ne trova sulla terra alcuna che le possa far compagnia e neppure desidera trovarne, ma vorrebbe morire in quella solitudine.

Se le parlassero ed essa volesse fare tutti gli sforzi possibili per parlare, poco le gioverebbe per quanto essa faccia, il suo spirito non si toglierà da quella solitudine. Benchè sembri che Dio sia ancora molto lontano, alle volte comunica all'anima le sue grandezze nel modo più sorprendente che si possa pensare: non si sa come esprimerlo e credo che lo intenderà e comprenderà solo colui che lo ha provato.

10. — Questa comunicazione non è concessa per consolare l'anima, ma solo per farle vedere quanta ragione abbia di piangere per essere lontana da quel Bene che racchiude in sè tutti i beni. Con questa comunicazione cresce il desiderio, viene spinta all'estremo la solitudine in cui l'anima si vede, e la pena è così delicata e penetrante che l'anima vedendosi esiliata in quel deserto, mi pare possa dire con verità: « *Passai senza dormire le notti, e sono come il passero solitario sul tetto* » (3). Queste parole le disse il real Profeta Davide, trovandosi forse nella stessa solitudine: soltanto che a lui, essendo un santo, il Signore le avrà fatte sentire in più intensa maniera. Allora questo versetto, mi si presenta innanzi in modo tale che mi sembra di vederlo verificato in me: e mi consola il vedere che altre persone — e tali persone — si son trovate in così estremo grado di solitudine.

Sembra che l'anima non stia più in sè, ma sopra la tettoia o tetto di se stessa e sopra tutto il creato. Anzi, mi sembra che stia ancor più in alto della parte più elevata di se medesima.

11. — Altre volte sembra che l'anima si trovi come in un'e-

(3) Salmo CI, 8.

strema necessità e vada dicendo e domandando a se stessa: « *Dov'è il tuo Dio?* » (4). Si deve considerare che io non conoscevo bene la versione volgare di questo versetto, e quindi dopo averla conosciuta provavo grande consolazione al vedere come il Signore me l'aveva richiamato alla memoria senza che io lo procurassi.

Altre volte mi ricordavo di S. Paolo che dice di essere crocifisso al mondo (5). Non dico già che io mi trovi in questo stato: vedo bene quanto ne sono lontana; dico solo che mi sembra che l'anima si trovi in uno stato tale che nè riceve consolazioni del cielo perchè ancor non abita in esso, nè vuole consolazioni dalla terra perchè più non si trova in essa, ma è come crocifissa tra il cielo e la terra, soffrendo senza che da nessuna parte le venga il soccorso. E' vero che le viene aiuto dal cielo, aiuto che consiste come ho detto, in una così ammirabile conoscenza di Dio che supera tutti i nostri possibili desideri; ma questo non fa che accrescere maggiormente il tormento, poichè aumenta il desiderio in modo tale che, a mio parere, benchè duri poco, alcune volte toglie l'uso dei sensi. Sembrano passaggi della morte, salvo che questo patire porta con sè un sì grande godimento che io non so a cosa paragonarlo. E' un martirio aspro e delizioso.

Di tutto ciò che di terreno può presentarsi all'anima, ancorchè siano cose che altre volte le riuscivano molto gradite, nessuna essa ne ammette e sembra che tutto getti lontano da sè. Ben comprende di non amare altro che il suo Dio; in esso non ama alcuna cosa particolare, ma lo ama tutto unito e non sa neppure ciò che ama.

Dico che non sa, perchè l'immaginativa non le rappresenta nulla, e, a mio parere, per buon tratto di tempo che passa così, le potenze non operano. Come nell'unione e nel rapimento le sospendeva il piacere, così qui le sospende la pena.

12. — O Gesù, chi potrebbe far intendere queste cose? Desidererei poterlo, Padre mio, almeno per poter sapere da voi cosa sia questo stato in cui si trova abitualmente la mia anima. Ordinariamente quando essa si vede libera da occupazioni, viene presa da questi affanni di morte, e, quando se ne accorge, teme per la paura di dover morire. Ma, entrata in questo martirio, vorrebbe

(4) Salmo XLI, 4.

(5) « *Quanto a me non sia mai che mi glori d'altro se non della Croce del Signor nostro Gesù Cristo, per cui il mondo è crocifisso a me ed io al mondo* (Galati VI, 14).

passarvi tutto il tempo della vita, benchè esso sia di un rigore sì eccessivo, che a mala pena la natura lo può sopportare.

Alle volte succede che non mi battono più i polsi, secondo quel che mi dicono quelle suore che mi assistono e che ora conoscono bene il mio stato. Inoltre le ossa mi si slogano e le mani restano così irrigidite che quasi non le posso congiungere. Fino al giorno seguente rimango così straziata ai polsi e in tutte le membra come se mi fosse stato pestato tutto il corpo.

13. — Alle volte penso che se la cosa seguita così, piacerà al Signore di far cessare tale tormento ponendo fine alla mia vita, poichè, a mio parere, una sì gran pena basta per dar la morte: ma questo favore non lo merito.

In quei momenti l'unico mio desiderio è di morir subito, e più non mi ricordo del Purgatorio nè dei miei grandi peccati per i quali ho meritato l'inferno. Tutto dimentico, perchè sono invasata dal desiderio di veder Dio: allora la solitudine in cui l'anima mia si trova mi viene più cara di qualsiasi compagnia del mondo. L'unica cosa che allora potrebbe consolare l'anima sarebbe il trattare con persone che avessero provato lo stesso tormento. Ma vede che se ne lagnerebbe invano, perchè nessuno a quel che sembra, presterebbe fede alle sue parole.

14. — Ecco ora un altro suo tormento. L'acutezza di questa pena giunge a tanto che spinge l'anima a non desiderare più la solitudine che prima cercava, ma solo desidera incontrare anime con cui sfogare le sue pene. E' come uno che avendo già il laccio al collo e sentendosi soffocare, si sforza di prendere ancor fiato.

Quel desiderio di compagnia, a mio parere, procede dalla fiacchezza di nostra natura, che l'acutezza di quel tormento mette veramente in pericolo di morte. Posso con certezza affermare che è realmente così. Essendomi nella mia vita più di una volta trovata a tal punto per le mie grandi malattie o per altre circostanze, credo poter affermare che questo pericolo di morte è maggiore di tutti gli altri.

In quest'agonia l'inclinazione naturale che hanno l'anima e il corpo di star uniti, li spinge a domandar soccorso, a respirare e a parlare, a distrarsi e lagnarsi per conservare la vita che sfugge. Al contrario però, lo spirito, o per meglio dire, la parte superiore dell'anima, non vorrebbe più uscire da questa pena.

15. — Non so se sia giusto quel che dico o se lo dico bene, ma il fatto, a quanto mi sembra, è realmente così.

Ora pensate, Padre mio, che riposo possa aver io in questa vita, dopo che anche l'orazione e la solitudine in cui il Signore già tanto mi consolava, mi si sono mutate in tale quasi continuo tormento.

Ma questo tormento l'anima lo trova così soave e prezioso, che lo ama e lo preferisce a tutte le gioie precedenti. Questo le sembra il cammino più sicuro perchè è la via della croce. La dolcezza che qui gusta, a mio parere, è di grande valore perchè il corpo non vi può partecipare. Il corpo prende parte alla sola pena e l'anima sola assapora le delizie di questa sofferenza.

Io non so come così possa essere, ma so che è così. Confesso che questo favore è assolutamente soprannaturale: viene dalla bontà di Dio e in nessun modo dai miei sforzi. Nel mio stato presente non lo cambierei con alcuno di quelli di cui mi resta a parlare, sia presi insieme che separatamente. Non si dimentichi però quel che ho detto, cioè come questa grazia mi fu concessa dopo tutte le grazie concesse da Dio di cui già ho parlato od ho ancora da parlare, e come questo stato è quello in cui mi trovo presentemente.

16. — Siccome mi accade sempre in tutte le grazie che il Signore mi fa, di starmene agli inizi in gran timore fino a che piaccia a Sua Maestà di rassicurarmi, così mi accadde anche agli inizi di questa grazia, fino a che il Signore mi disse di non temere e di tener tale grazia in maggior conto di tutte quelle che già mi aveva fatte, poichè in questa pena l'anima si purifica, si temprava e si raffina come l'oro nel crogiuolo, affinchè il Signore vi possa meglio deporre le gemme dei suoi doni; inoltre in tal modo si espia per il tempo che si dovrebbe passare in purgatorio.

Già comprendevo bene che era una grande grazia, ma dopo questo rimasi molto più sicura, tanto più dopo che il Confessore mi disse che era cosa buona. Benchè io abbia temuto, poichè sono così misera, non ho mai potuto credere che ciò fosse male. Anzi, mi faceva temere il vedere come questo era un bene molto sublime e il ricordarmi quanto poco io l'avessi meritato.

Sia benedetto il Signore che è tanto buono. Amen.

17. — Mi sembra di essere uscita fuori d'argomento poichè ho cominciato a parlare di rapimenti mentre questo che ho detto

è molto superiore ai rapimenti e perciò lascia gli effetti di cui ho parlato.

18. — Torniamo ora al rapimento e ai suoi effetti più ordinari. Dico che molte volte mi sembrava che mi lasciasse il corpo così leggero da togliermi tutta la sua naturale pesantezza; la cosa alle volte giungeva a tal punto che quasi più non mi avvedevo di toccar la terra coi piedi.

Durante il rapimento il corpo rimane come morto e molte volte senza poter far nulla: resta sempre nello stato in cui il rapimento lo prende; o seduto, o con le mani aperte o chiuse, come si trovava. Benchè poche volte si perda l'uso dei sensi, a me alcune volte è accaduto di perderlo completamente: ma solo poche volte e per poco tempo. Ordinariamente l'uso dei sensi è turbato, e benchè non possano far nulla di esteriore, non cessano però nè d'intendere nè di udire, come da lontano.

Non dico però che l'anima intenda od oda quando è giunta al sommo grado di rapimento, grado in cui si perdono le facultà perchè stanno molto unite a Dio: allora, a mio parere, non si vede, non si ode e non si sente. Come ho già detto nella passata orazione d'unione, questa totale trasformazione dell'anima in Dio dura poco; ma mentre dura nessuna potenza rientra in sè, nè sa ciò che prova. Queste cose, finchè viviamo sulla terra, non devono essere intese, almeno così vuole Dio, perchè noi riconosciamo di esserne incapaci. Io questo l'ho provato per esperienza personale.

19. — Vostra Paternità mi domanderà: Come mai alcune volte il rapimento dura tante ore? Rispondo con ciò che molte volte ho provato in me. Come ho già detto nell'orazione precedente, il godimento è ad intervalli; molte volte l'anima si inabissa in Dio, o, per meglio dire, Dio l'inabissa in sè: la tiene così un po' di tempo e poi non vi rimane che la sola volontà.

Mi sembra che l'agitarsi delle altre due potenze, sia come l'ombra dell'indice in un orologio solare, che mai sta fermo, se non quando la vuol fermare il Sole di Giustizia. Per questo dico che dura poco. Ma se l'impeto e l'elevazione dello spirito fu grande, ancorchè le altre potenze tornino ad agitarsi, la volontà rimane inabissata in Dio: essa, come regina di tutto, domina le azioni del corpo, come già si è detto. Affinchè non la disturbino anche i sensi, che sono i suoi minori nemici, li sospende, tale essendo la volontà del Signore.

Ordinariamente gli occhi stanno chiusi, ancorchè noi non vo-

gliamo chiuderli; e se alcune volte, come ho già detto, rimangono aperti, non distinguono, nè conoscono ciò che vedono.

20. — In questo stato il corpo perde sempre più la facoltà di operare, in modo che quando le potenze tornano a riunirsi, non abbiano da far tanto sforzo.

Per questo, colui a cui il Signore ha concesso questa grazia, non si sconcoli al vedersi il corpo così immobilizzato per molte ore e alle volte anche l'intelletto e la memoria distratti. Veramente però queste due potenze d'ordinario sono occupate nel lodar Dio e nel cercare di comprendere e intendere ciò che in esse è avvenuto. Ma neppure per questo sono ben deste: sono simili a una persona che ha molto dormito e sognato, e non si è ancora destata completamente.

21. — Insisto molto su ciò perchè so che al presente vi sono, anche in questo luogo (6), persone a cui il Signore fa queste grazie; e se coloro che le guidano non han provato queste cose, forse sembrerà loro, specialmente se non sono dotti, che nel rapimento quelle persone siano come morte.

Fa compassione il pensare ciò che si patisce a causa dei confessori che, come poi dirò, nulla di ciò intendono.

Forse io non so ciò che dico: V. P. vedrà se in qualcosa l'indovino, poichè il Signore vi ha già dato esperienza di questo, benchè essendo solo poco tempo che ne siete favorito, forse non avrete ancora esaminato la cosa tanto come ho fatto io.

Benchè si tenti in ogni modo, è certo che per molto tempo non vi sono nel corpo forze sufficienti per potersi muovere: tutte le ha portate via con sè l'anima. Molte volte chi era assai infermo e pieno di gravi dolori, rimane guarito e pieno di energie, poichè sono grandi i favori che qui il Signore concede. Alcune volte, come dico, Egli vuole che goda anche il corpo, poichè esso ormai già obbedisce a ciò che vuole l'anima.

Dopo che l'anima è ritornata in sè, se il rapimento è stato grande, le accade di passare uno, due e anche tre giorni con le potenze così assortite e come intontite, da non sembrare di essere in sè.

22. — Di qui nasce la pena di dover tornare a vivere. Qui, es-

(6) Nella città di Avila.

sendo caduto il primo pelo, già son nate le ali per poter volare bene. Qui si innalza già completamente la bandiera per la causa di Cristo, il che altro non vuol dire se non che il castellano di questa fortezza è salito, o meglio, l'han trasportato, sulla parte più alta della torre a inalberare la bandiera per la causa di Dio.

Di lassù guarda coloro che stanno in basso come uno che è in salvo. Più non teme i pericoli, anzi, li desidera, come uno che ha in modo certo la sicurezza della vittoria. Vede ora molto chiaramente il poco conto in cui si debbono tenere le cose di quaggiù, e la loro nullità.

Chi sta in alto scopre molte cose. Più non vuol volere nè avere altra volontà, ma solo vuol fare la volontà di Nostro Signore e per questo Lo supplica e Gli consegna le chiavi della propria volontà. Ecco allora il giardiniere che divenuto castellano non vuol più far nulla all'infuori della volontà del Signore; non vuol più essere padrone di sè nè di nulla, neppure di un frutto del suo giardino. Se nel giardino si trova qualcosa di buono, vuole che Sua Maestà lo distribuisca, perchè di qui innanzi più non vuole aver cosa propria, ma vuol fare solo e tutto ciò che è conforme alla gloria e alla volontà di Dio.

23. — Se i rapimenti sono veri accade realmente tutto questo e l'anima ne riporta gli effetti e i vantaggi di cui ho parlato. Ma se gli effetti non fossero questi, dubiterei molto che tali rapimenti vengano da parte di Dio, anzi, temerei che siano quegli eccessi di rabbia di cui parla San Vincenzo (7).

Quanto a me, comprendo ed ho visto per esperienza che qui l'anima diventa padrona di tutto, e in un'ora o anche meno, acquista tale libertà da non potersi più riconoscere. Essa ben vede che questi favori non vengono da lei, nè sa come le sia stato dato un tanto bene, ma comprende chiaramente il grandissimo profitto che ricava da ognuno di questi rapimenti.

Nessuno lo può credere se non l'ha provato. Anzi, chi non ne ha avuto esperienza, non crederà neppure alla povera anima, poichè

(7) S. Vincenzo Ferreri nel *tractatus de vita spirituali*, scrive: "E tieni per certo che la maggior parte di tali rapimenti, o piuttosto *arrabbiamenti* dei messaggeri dell'Anticristo, viene in questo modo „. E in un *tractado de la vida et instruccion espiritual* dice: "Se vi dicessero cose contro la fede, la Sacra Scrittura e i buoni costumi, e sostenessero la loro dottrina col prestigio di fatti soprannaturali, disprezzate le loro visioni come effetto di demenza e i loro rapimenti come *arrabbiamenti* „.

mentre l'ha vista così perversa, la vede ora sì presto aspirare a cose molto sublimi, perchè essa, subito, non si accontenta più di servire il Signore nel poco, ma lo vuol servire il più che le permettono le sue forze. Chi non ne ha avuto esperienza penserà che sia tentazione e follia. Se comprendesse che ciò non viene dall'anima ma dal Signore, cui essa ha consegnato le chiavi della sua volontà, non si meraviglierebbe.

24. — Ritengo come certo che quando un'anima è giunta a questo stato più non parla nè opera da sé, ma di tutto ciò che deve fare si prende cura questo sovrano monarca. Oh, mi aiuti Iddio! come si vede qui chiaro il senso del versetto biblico, e come si comprende che David aveva ragione e che l'avranno anche tutti gli altri, di chiedere ali di colomba (8). Si comprende chiaramente che lo spirito spicca il volo per elevarsi al di sopra di tutte le cose create e anzitutto, al disopra di se stesso. E' un volo soave, un volo ailettevole, un volo senza strepito.

25. — Quale impero è quello di un'anima che da questa sublime altezza a cui Iddio l'ha elevata domina tutte le cose mondane senza essere impigliata in alcuna! Come si stupisce della sua passata cecità! Come si sente triste pensando a coloro che si trovano ancora fra quelle tenebre, particolarmente se sono persone d'orazione e favorite da Dio di doni speciali! Vorrebbe gridar molto forte per far loro conoscere che sono fuori strada. Alle volte non può trattenersi dal farlo, attirandosi addosso mille persecuzioni.

Viene ritenuta come poco umile e come una che voglia insegnare a quelli dai quali dovrebbe imparare: tanto più se è una donna. La rimproverano aspramente e non senza ragione, poichè non comprendono l'impeto divino che la trasporta e la spinge tanto da non potersi contenere dal disingannare coloro che ama. Quale prigioniera che fu come essi del carcere di questa vita, arde dal desiderio di infranger le loro catene per vederli sciolti.

26. — Si duole del tempo in cui si curò dei punti d'onore e dell'inganno che le faceva credere essere onore quello che il mondo chiama tale: vede che questa è una grandissima menzogna per la quale tutti passiamo.

Essa comprende che il vero onore non è menzognero, ma è

(8) "Ed esclamo: Oh, avessi ali di colomba, per volare e trovar riposo..." (Salmo LIV, 7).

verità, e consiste nello stimare ciò che è degno di essere stimato, e nel tenere in nessun conto ciò che è di nessun conto. Tutto ciò che si compie e non torna a gloria di Dio, è nulla e meno che nulla.

27. — Ride di sè, del tempo in cui apprezzava il denaro e della cupidigia con cui lo cercava. Benchè veramente abbia mai peccato di cupidigia, tuttavia è già grande colpa il tenere alcun conto del denaro. Se con esso si potesse acquistare il bene di cui ora mi vedo in possesso, l'avrei stimato molto, ma vedo che questo bene si guadagna col lasciare tutto.

Che cos'è ciò che si acquista con questi denari che tanto bramiamo? E' cosa di qualche valore? E' cosa che duri? No. E allora perchè la cerchiamo? Il denaro ci procura misere soddisfazioni, dopo esserci costato tanto caro. Molte volte uno si procura con i denari l'inferno, e con essi si compra un fuoco inestinguibile e una pena senza fine.

Oh! se tutti cominciassero a considerare i denari come terra inutile, come nel mondo regnerebbe l'armonia e quanti intrighi si eviterebbero! Con quanta amicizia si tratterebbero gli uomini se non avessero l'interesse dell'onore e del denaro! Io credo che si rimediarebbe a tutto.

28. — L'anima vede pure qual grande cecità siano i diletti terreni e come essi si acquistano, già in questa vita, inquietudini ed affanni. E quali inquietudini! Qual poco contento! Che lavoro inutile!

Qui, essendo il sole molto fulgido, uno vede non solo le ragionate della propria anima e le grandi mancanze, ma scorge qualsiasi pulviscolo che vi possa essere, per piccolo che sia. Per quanto un'anima lavori a perfezionarsi, se è veramente investita da questo sole divino, si scorge subito molto torbida. E' come l'acqua contenuta in un recipiente: se il sole non la investe sembra molto limpida, ma se è investita dal sole si vede tutta piena di corpuscoli.

Questa comparazione è giustissima: prima che l'anima sia giunta all'estasi le sembra di porre molta cura nel non offendere Dio e di fare tutto ciò che le è possibile secondo le proprie forze; ma giunta a questo punto in cui il Sole di Giustizia la investe di tal luce da farle aprir gli occhi, vede tante magagne che vorrebbe nuovamente chiuderli. Essa non è ancora così simile all'aquila reale da poter senza interruzione fissare questo Sole, ma per poco che li tenga aperti si scorge tutta torbida. Allora si ricorda del

versetto che dice: « *Chi sarà giusto, o Signore, innanzi a te?* » (9).

29. — Quando fissa questo Sole divino il fulgore l'abbaglia; quando guarda se stessa il fango le copre la vista; così questa colombella rimane come cieca. Accade pure molte volte che essa rimanga accecata del tutto, assorta, meravigliata e priva di forze innanzi alle tante grandezze che vede. Qui non fa più caso di parlar bene di sè, nè cura più che altri ne parlino bene; così acquista la vera umiltà.

Il Signore del giardino intanto, e non essa, distribuisce la frutta, e così nulla le si attacca alle mani. Tutto il bene che possiede lo indirizza a Dio, e se qualcosa dice di sè è solo per la di Lui gloria. Sa che ella nulla possiede nel giardino, e ciò, neppur volendo, non può ignorarlo poichè lo vede coi suoi propri occhi. Ancorchè essa non lo voglia, il Signore le fa chiudere gli occhi a tutte le cose del mondo e glieli fa tenere aperti per comprendere la verità.

(9) « Non entrare (o Signore) in giudizio col tuo servo, perchè nessun vivente può aver ragione davanti a te., (Salmo, CXLII, 2).

CAPITOLO XXI

Finisce di trattare del quarto grado d'orazione. - Dolori che l'anima prova e luce che Dio le comunica.

1. — Terminando ora di trattare l'argomento incominciato, dico che in tutto questo, Dio non ha bisogno del consenso dell'anima. Essa già precedentemente glielo ha dato. Sa che volontariamente si è consegnata nelle sue mani e che non lo può ingannare, perchè egli conosce tutto.

Non è come quaggiù ove la vita è tutta piena di inganni e di doppiezze. Sulla terra quando, per le dimostrazioni che vi da, pensate di aver conquistato la volontà di una persona, venite a conoscere che tutto è una menzogna. Ormai non vi è più chi possa vivere fra tanti intrighi, specialmente se vi si frammischia qualche po' d'interesse.

Fortunata l'anima che il Signore eleva ad intendere la verità. Oh, come questo stato sarebbe adatto per i re! Come loro gioverebbe, molto più procurarsi questo stato, che non acquistare un grande dominio! Qual rettitudine vi sarebbe nel loro regno! Quanti mali eviterebbero e sarebbero evitati! Qui non c'è da temere di perdere la vita o l'onore per amor di Dio; anzi, che gran bene sarebbe questo per i re i quali sono tenuti, più strettamente dei loro sudditi, a difendere l'onore del Signore, poichè devono essere i re a dar l'esempio.

Per propagare d'un sol punto la fede e per dare un filo di luce agli eretici sarebbero — e con ragione — disposti a perdere mille regni. Per questo guadagnerebbero un regno senza fine poichè una sola goccia che un'anima gusta di quest'acqua, le fa parer nauseante tutto il ben di quaggiù. E che sarebbe quando l'anima fosse immersa completamente in quest'acqua?

2. — O Signore! se Voi mi deste modo di annunziare a voce alta tutto questo, lo so, non mi crederebbero, come non credono a molti altri che lo sanno esprimer meglio di me, ma almeno io sarei soddisfatta. Mi sembra che terrei in poco conto la vita per far intendere una sola di queste verità. Però non so neppur io cosa farei, perchè di me non vi è da fidarsi.

Nonostante che io sia quella che sono, mi assalgono impeti così violenti per il desiderio di dir questo a coloro che comandano, che io ne sono disfatta. Siccome non posso fare di più mi rivolgo a voi, o mio Signore, e vi supplico a porre rimedio a tutto questo. Voi ben sapete che, contenta di restar solo in condizione di non offendervi, io molto volentieri mi priverei di tutte le grazie che mi avete fatto per darle ai re, poichè so che sarebbe allora impossibile che essi permettano le cose che ora permettono, e non potrebbero fare a meno di venirne grandissimi beni.

3. — O mio Dio! giacchè li voleste tanto esaltare sulla terra che, come ho sentito dire, quando ne togliete di vita qualcuno, anche nel cielo lo manifestate con dei segni, fate loro intendere gli obblighi a cui sono tenuti. Certo, quando penso a questi segni mi sento penetrare di devozione al considerare come voi, o mio Re, anche in questo modo, vogliate fare loro intendere che Vi devono imitare in vita, poichè in qualche modo alla loro morte si hanno segnali nel cielo come quando moriste Voi (1).

4. — Sono molto temeraria: V. P. strappi lo scritto se non le sembra giusto. Credete pure che se potessi o pensassi di essere creduta, queste cose le direi molto meglio in loro presenza. Intanto li raccomando molto a Dio e vorrei che ciò giovasse.

Tutto mi spinge ad arrischiare la vita e molte volte desidero di perderla, poichè questo sarebbe un tentare di guadagnare molto a poco prezzo. Non vi è infatti chi possa viver al vedere coi propri

(1) Tale credenza è ancora radicata in alcuni paesi della Spagna.

occhi il grande inganno in cui ci troviamo e la cecità in cui siamo.

5. — Giunta a questo punto l'anima non solo nutre desideri di amor di Dio, ma Sua Maestà le dà la forza per attuarli. Non le viene presentata innanzi cosa in cui pensi di poter servire Dio, senza che vi si lanci; e ciò nonostante crede di far nulla perchè, come dico, vede chiaramente che tutto è nulla, fuorchè il dare piacere a Dio. Il tormento si è che a persone di poca utilità come sono io, non si presenta alcuna occasione.

Siate Voi servito, o mio Bene! Venga anche per me il tempo in cui possa pagare alcun poco del molto che Vi devo. Ordinate Voi o Signore, le cose, come più Vi piacerà, ma in modo che questa Vostra serva Vi possa in qualche cosa servire. Altre pur essendo donne, hanno compiuto per amor Vostro cose eroiche; io non sono capace che a parlare, e per questo non volete, o mio Dio, mettermi alla prova. Il servizio che dovrei renderVi si riduce tutto a parole e desideri, e neppure in questo sono pienamente libera, perchè forse potrei errare in tutto. Fortificate Voi la mia anima, o primo di tutti i beni, Gesù mio, e, dopo aver ordinato tutto secondo il Vostro volere, disponetela perchè faccia qualche cosa di più per Voi. Non è ormai più possibile soffrire di ricevere tanto senza pagar nulla.

Oh Signore, costi quel che costi, ma non permettete che io mi presenti dinanzi a Voi con le mani sì vuote, poichè il premio sarà dato in proporzione delle opere. Ecco qui la mia vita, il mio onore, la mia volontà; Vi ho dato tutto, sono Vostra, disponete di me a Vostro piacimento. Ben io vedo, o mio Signore, il poco che posso, ma salita alla sommità di questa torre, donde si vedono tante verità, ed io sono unita a Voi, e Voi non Vi separate da me, tutto potrò. Ma se Voi Vi allontanate, sia pure per poco, ritornerò dove già mi trovavo, cioè sulla via dell'inferno.

6. — Che pena deve provare un'anima quando da questo stato celeste deve ritornare a trattare col mondo, ad assistere alla povera commedia della vita umana, ed a spendere il tempo nel soddisfare ai bisogni del corpo col cibo e col sonno!

Ormai tutto la stanca e non sa come sottrarsene: si vede incatenata e prigioniera. Allora come sente sensibilmente la schiavitù che il corpo le porta e le miserie della vita! Riconosce come avesse ragione San Paolo di supplicare Iddio a liberarnelo (2), ed anche

(2) "Io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male mi è già a lato. Infatti, mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore; ma vedo

essa con lui, come altre volte ho detto, supplica Dio chiedendogli libertà. Ma qui lo fa con desiderio sì impetuoso che sembra voler uscire dal corpo da se stessa, per ottenere quella libertà che ancora non le è concessa. Si considera come venduta schiava in terra straniera; e ciò che più la tormenta è il vedere come ordinariamente sono così pochi coloro che con lei chiedono e sospirano di essere liberati, mentre al contrario i più bramano ardentemente di vivere.

Oh, se non fossimo attaccati ad alcuna cosa, e non ponessimo il nostro contento in alcun oggetto terreno, come il terrore della morte non ci farebbe paura, ma sarebbe ratterperato dal desiderio della vera vita e dalla brama di sottrarci alla pena che ci dà il vivere sempre lontani da Dio!

7. — Io vado alle volte pensando tra me: se ad un'anima come la mia, così poco infervorata di Dio e così incerta di andar a godere la felicità futura, — poichè sa di non averla per nulla meritata, — basta quella poca luce che il Signore le dà per sentire così vivamente la pena di trovarsi in quest'esilio, cosa non avran dovuto provare i santi? Che cosa avran dovuto soffrire un San Paolo, una Maddalena e tant'altri che ardevano nella fiamma dell'amore divino? La loro vita dovette certo essere un continuo martirio.

Mi sembra che un'unica cosa possa recarmi un po' di sollievo in queste pene, ed è il trattar con persone che abbiano questi medesimi desideri, desideri però che siano confermati dalle opere, poichè vi sono persone le quali credono di aver questo santo distacco e lo vanno pubblicando, e veramente dovrebbero essere così perchè ciò è richiesto dal loro stato e dai molt'anni che battono il cammino della perfezione. Ma l'anima di cui parlo, conosce bene e molto di lontano coloro che hanno il distacco a parole e coloro che lo confermano coi fatti. Vede subito il poco profitto che fanno gli uni ed il molto che fanno gli altri: è una cosa che chi ha un po' di esperienza vede subito e molto chiaramente.

8. — Ho dunque parlato degli effetti che producono i rapimenti, che provengono dallo Spirito di Dio. Veramente di questi effetti ve ne possono essere di più o meno grandi. Dico meno grandi per-

nelle mie membra un'altra legge, che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Oh, me infelice! *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro „ (Ai Romani VII, 21-25).

chè, sul principio, benchè il rapimento produca tutti questi effetti i più non sono comprovati dalle opere e perciò non si può conoscere se l'anima li possiede.

Così pure la perfezione va sempre crescendo, cercando di far scomparire qualsiasi traccia di ragnatele, e ciò richiede del tempo. E quanto più crescono l'amore e l'umiltà nell'anima, tanto più aumenta il profumo che emanano questi fiori di virtù, in proprio ed altrui vantaggio.

E' vero che con uno solo di questi rapimenti il Signore può operare in modo tale da lasciare all'anima assai poco lavoro per l'acquisto della perfezione, tanto che nessuno, se non lo prova, potrà credere ciò che qui il Signore opera. A mio parere, non vi è alcuna nostra diligenza che possa giungere a tanto. Non dico già che con l'aiuto di Dio, giovandosi dei mezzi insegnati da coloro che hanno scritto di orazione (sia nei primi gradi come nei medi) con molti anni e molte fatiche, non si possa giungere alla perfezione ed al distacco, ma dico che non si potrà giungere in sì breve tempo, come fa giungere qui il Signore senza alcuna fatica da parte nostra. Egli decisamente stacca l'anima dalla terra, donandole il dominio di tutto ciò che sulla terra vi è, ancorchè in quest'anima non vi siano maggiori meriti di quelli che vi erano nella mia; e non si potrebbe dire di più, poichè io non avevo quasi alcuno.

9. — La ragione per cui Sua Maestà opera così, è perchè lo vuole, e siccome lo vuole lo fa, ed ancorchè l'anima non sia disposta la dispone Egli a ricevere quel bene che la sua bontà le dona. Perciò non tutte le volte Egli dà questo bene perchè le anime se lo siano meritato col coltivare bene il giardino, benchè sia cosa molto certa che a colui il quale compie bene questo lavoro e cerca di distaccarsi da tutto, il Signore non tralascia di donarglielo.

Egli alcune volte vuol mostrare la sua grandezza nella terra più ingrata che vi sia, come già ho detto, e la dispone ad ogni bene in modo di farle sembrare in un certo modo che le è ormai impossibile tornare a vivere nella offesa di Dio come era solita. Ha il suo intelletto così abituato ad intendere ciò che è verità, che tutto il resto le sembra gioco da fanciullo.

Entro di sè ride alcune volte quando vede persone gravi, di orazione e di religione, far molto caso di alcuni punti di onore che quest'anima già tiene sotto i piedi. Costoro dicono che l'autorità del loro stato, per giovare maggiormente agli altri, richiede discre-

zione. Ma ella sa molto bene che si approfitta molto più in un sol giorno, tenendo in poco conto, per amor di Dio, la dignità del suo stato, che non in dieci anni in cui si coltivi.

10. — Certo, quest'anima vive una vita travagliata e porta sempre la croce, ma fa grandi progressi. A testimonianza di quelli che trattano con essa sembra giunta alla più alta vetta della perfezione, e dopo poco tempo sembrerà molto più in alto, perchè il Signore le va facendo sempre maggiori grazie.

Dio è la sua anima, è Egli che ne ha cura e le dà luce. Sembra che l'assistesse continuamente, la custodisca perchè non l'offenda, e la favorisca e la stimoli perchè lo servi.

Quando la mia anima giunse a ricevere da Dio sì alta grazia, cessarono tutti i miei mali, ed il Signore mi diede la forza per uscire da essi. Il trovarmi nelle occasioni e con persone che prima solevano distrarmi, non mi recava maggior disturbo che se non mi vi fossi trovata. Anzi mi giovava tutto ciò che prima soleva recarmi danno. Tutto mi serviva per conoscere maggiormente Dio, amarlo, intendere i miei obblighi verso di lui e dolermi di ciò che ero stata.

11. — Capivo bene che tutto questo non veniva da me, nè l'avevo acquistato io con le mie forze, poichè per far questo non avevo neanche avuto tempo. Fu dalla sola bontà di Dio che mi venne ogni forza. Dal giorno in cui il Signore incominciò a favorirmi con questi rapimenti, questa forza è sempre andata aumentando ed Egli con la sua misericordia mi ha sempre tenuto per mano perchè non tornassi indietro.

Mi sembra, e così è realmente, che da parte mia faccia quasi nulla, ma vedo chiaramente che è il Signore che opera tutto in me. Perciò credo di poter dire che quando un'anima è favorita da Dio di tali doni, purchè cammini con umiltà e timore, e sia convinta che Dio fa tutto e noi quasi nulla, può frequentare qualsiasi genere di persone, per distratte e viziose che siano, e ciò non la potrà turbare nè la potrà nuocere, anzi, come ho detto, tale compagnia le sarà di aiuto e le servirà per trarne grande profitto. Essa è ormai un'anima forte ed eletta dal Signore per essere di vantaggio a molte altre, benchè tal forza non venga da essa.

12. — Elevata da Dio a quest'altezza, le vengono comunicati da Dio i più arcani segreti, poichè in queste estasi vengono concesse le vere rivelazioni, le grazie e le più sublimi visioni.

Tutto questo giova ed è ordinato a umiliare e fortificare l'ani-

ma, a farle tenere in poco conto le cose di questa vita e a farle più chiaramente conoscere la grandezza del premio che il Signore tiene preparato per quelli che lo servono. Piaccia a S. M. che la grandissima munificenza con cui ha trattato questa miserabile peccatrice, serva alquanto per far sì che si sforzino e si incorraggino a lasciar tutto completamente per amor di Dio coloro che leggeranno questo.

Se S. M. si paga pienamente che già in questa vita si vede chiaramente il premio e il guadagno che hanno coloro che lo servono, che sarà nell'altra vita?

CAPITOLO XXII

Non dobbiamo innalzarci a cose sublimi se non ci eleva Dio. - La contemplazione dell'umanità di Gesù Cristo.

1. — Se lo permettete, Padre mio, voglio ora parlare di una cosa che a mio parere è importante. Se vi piace vi potrà servire di ammaestramento, poichè ne potrete avere gran bisogno.

In alcuni libri scritti sull'orazione si dice che quantunque l'anima non possa raggiungere da sola questo stato poichè esso è un'opera del tutto soprannaturale e compiuta dal Signore, tuttavia, dopo aver passati molti anni nella via purgativa e dopo aver fatti progressi nella via illuminativa, essa possa aiutarsi a raggiungerlo staccando lo spirito da tutte le creature ed elevandolo in alto con umiltà.

Io non so bene cosa intendano per via « illuminativa » (1), ma

(1) È ormai tradizionale e comune dividere il cammino della perfezione in tre vie: la *via purgativa*, la *via illuminativa* e la *via unitiva*. È però da notare, dice li Tanqueray, che qui non si tratta di tre vie parallele o divergenti, ma piuttosto di *tre tappe diverse lungo la stessa via*, o, in altre parole, di *tre principali gradi* percorsi dalle anime che corrispondono generosamente alla grazia di Dio. Ciò che costituisce la *via purgativa* o lo *stato degli incipienti*, è la purificazione dell'anima, nell'intento di giungere all'intima unione con Dio. Purificata l'anima dai passati peccati con lunga e laboriosa penitenza proporzionata al loro numero e alla loro gravità; rassodatasi nella virtù con la pratica della meditazione, della mortifi

credo che vogliano intendere lo stato di coloro che fan profitto nella perfezione. Quei libri raccomandano molto ai lettori che allontanino da sè ogni immaginazione corporea e che procurino di contemplare la divinità.

Dicono che qualsiasi immaginazione corporea, fosse anche quella della Umanità di Gesù Cristo imbarazza quelli giunti così innanzi, e loro impedisce una più perfetta contemplazione. Come prova delle loro asserzioni portano le parole che il Signore disse agli Apostoli quando stava per salire al Cielo, parlando della venuta dello Spirito Santo (2).

A mio parere se gli Apostoli avessero avuta la fede che ebbero dopo la discesa dello Spirito Santo nel credere che Gesù Cristo era Dio e Uomo, credo che l'umanità non sarebbe stata loro di ostacolo. Inoltre queste parole non furono dette alla Madre di Dio che pure lo amava più di tutti. Sembra loro che essendo questa una operazione completamente spirituale, qualsiasi cosa corporale la potrebbe disturbare e impedire, e che le anime debbano procurare di considerarsi come cose circondate da ogni parte da Dio ed in Lui sommerse.

Questo mi sembra possa essere buono alcune volte; ma allontanarsi del tutto dall'umanità di Gesù Cristo e considerare quel Corpo divino alla stregua delle nostre miserie ed insieme a tutte le altre creature, è una cosa che non posso soffrire. Piaccia a Sua Maestà che io sappia farmi comprendere.

2. — Io non contraddico costoro, perchè sono persone dotte e spirituali, sanno quello che dicono, e d'altra parte, Dio conduce le anime per diverse vie. Qui parlo della via per cui il Signore ha condotto la mia, e, senza immischiarmi nel resto, voglio far notare il pericolo in cui mi trovo per volermi conformare a ciò che leggevo.

Ben credo che colui che è giunto ad avere questa unione senza

cazione e della resistenza alle inclinazioni cattive e alle tentazioni, si entra nella *via illuminativa*. È chiamata così perchè consiste principalmente nell'imitare Nostro Signore con la pratica positiva delle virtù cristiane; ora Gesù è la luce del mondo e chi lo segue non cammina nelle tenebre. Purificata l'anima e ornata con la pratica positiva delle virtù, si è maturi per l'unione abituale ed intima con Dio, ossia per la *via unitiva*. I fenomeni mistici di cui la Santa ha finora parlato appartengono, in generale, a quest'ultima via.

(2) "... È meglio per voi che me ne vada; perchè se io non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; e se me ne vado lo manderò a voi ..." (Giov. XVI, 7).

passar oltre, cioè senza giungere ai rapimenti, alle visioni,, ed alle altre grazie che Dio fa alle anime, riterrà la dottrina esposta come migliore, e così feci anch'io, e se mi fossi arrestata qui, credo che non sarei giunta allo stato in cui ora mi trovo, poichè questo a mio parere, è un inganno. Può anche essere che sia io l'ingannata, ad ogni modo dirò ciò che mi accade.

3. — Siccome non avevo ancora un Maestro, leggevo questi libri, pensando di giungere a poco a poco ad ottenere qualche cosa. Venni poi a conoscere che se il Signore non me lo insegnava, ben poco avrei potuto imparare dai libri, poichè era nulla ciò che compresi fino a quando Sua Maestà non me lo fece intendere per esperienza. Allora io non sapevo ciò che facevo. Quando incominciavo ad avere un po' di orazione soprannaturale, cioè di quiete, procuravo di distaccarmi da tutte le cose corporee, benchè non osassi elevare la mia anima più in alto, sembrandomi osar troppo, essendo sempre tanto perversa. Mi sembrava, ed era realmente così, di sentir la presenza di Dio e cercavo di starmene raccolta in Lui.

E' una orazione molto saporosa e, se Dio dà il suo aiuto, porta ruolto diletto. Vedendo quel profitto e quel gusto che ne ricavo, nessuno avrebbe potuto farmi ritornare a considerare l'umanità di Gesù Cristo; poichè, dicendo la verità, sembrava anche a me che fosse di impedimento.

Oh Signore dell'anima mia e mio bene, Gesù Crocifisso! non mi ricordo di una sola volta, di questa unione che ebbi, senza provarne pena: mi sembra di aver commesso un grande tradimento, benchè per ignoranza.

4. — Io ero stata sempre divota di Gesù Cristo. La cosa di cui ho parlato mi accadde solo verso la fine, dico alla fine, cioè poco prima che il Signore mi facesse queste grazie di rapimento e di visioni. Ma rimasi molto poco in questa opinione e sempre ritornavo al mio costume di trattenermi con questo dolce Signore, specialmente dopo la Comunione. Io avrei voluto aver sempre davanti agli occhi il suo ritratto e la sua immagine, perchè non potevo averla impressa nella mia anima così profondamente come volevo.

E' possibile, o Signor mio, che io abbia potuto pensare, anche solo un'ora che Voi mi avreste impedito il conseguimento di un bene maggiore? Donde vennero a me tutti i beni; se non da voi? Non voglio pensare di aver avuto in ciò della colpa; ne provo troppo

rammarico; agivo certo per ignoranza. E Voi, voleste, per Vostra bontà, apportarVi un rimedio col mandarmi chi mi togliesse da questo errore. E dopo, come più innanzi dirò, Vi siete fatto vedere da me tante volte, affinché intendessi più chiaramente quanto era grande l'errore, lo dicessi ad altre persone — a cui ho detto — e potessi ora scriverlo qui.

5. — So per esperienza che questa è la causa per la quale molte anime, dopo essere giunte all'orazione di unione, non ottengono maggior profitto e non giungono ad una grande libertà di spirito.

Mi sembra di potermi fondare su due ragioni; forse per qualcuno non avranno gran valore, ma io le ho conosciute per esperienza. La mia anima, fino a quando non piacque al Signore di illuminarmi, si trovava male: riceveva consolazioni solo ad intervalli e, fuori di esse, nelle sue pene e tentazioni, si trovava senza quella compagnia del Divin Salvatore di cui più tardi venne favorita.

La prima ragione si è che nel metodo sopra esposto si nasconde, senza che vi si ponga mente, un principio di superbia così coperto e dissimulato che passa inavvertito alla stesa anima. Chi, come me, potrà essere così superbo e così miserabile che, dopo aver passata una vita piena di penitenze, orazioni, mortificazioni e persecuzioni, non riguardi come il più gran tesoro e la più magnifica ricompensa il permettergli il Signore di stare ai piedi della Croce con San Giovanni? Non so in qual cervello possa nascere l'idea di non essere contento se non nel mio, a cui, per questo, riusci in perdita ogni fonte di guadagno.

6. — Se le condizioni d'animo in cui ci possiamo trovare, o qualche malattia non ci permettono di trattenerci sempre a meditare la Passione del Signore, essendo questa una cosa penosa, chi ci impedisce di far compagnia a Gesù Cristo risorto, dal momento che l'abbiamo così vicino a noi nel SS. Sacramento, dove si trova come già glorificato?

Non lo nego: senza dubbio vi sono delle anime che non potrebbero pensare costantemente agli innumerevoli dolori che Gesù Cristo ha sofferto. Ma qui si può contemplare non già oppresso dalla fatica, tutto a brani, grondante di sangue, stanco per i viaggi, perseguitato da coloro ai quali faceva tanto bene, disconosciuto dagli stessi Apostoli; bensì senza pena, pieno di gloria, mentre eccita gli uni ed anima gli altri, nostro compagno nel SS. Sacramento,

tanto da sembrare che in procinto di salire al Cielo, non si sia sentito il coraggio di allontanarsi neppure per un momento da noi.

Ed io, mio Dio, come potei allontanarmi da voi credendo di meglio servirvi? Almeno, quando vi abbandonavo per offendervi, non vi conoscevo; ma come mai, o Signore, fu possibile conoscervi, e credere di maggiormente servirvi e progredire nell'abbandonarvi? Oh! quanto era falsa la strada che battevo; anzi mi sembra che avessi completamente smarrita la vera strada. Ma Voi mi avete al fine rimessa sulla buona via; e da quando mi sento con voi, trovo tutti i beni riuniti.

Non mi venne alcun dolore, senza che io lo sopportassi facilmente considerandoVi davanti ai tribunali. In compagnia di un buon amico, e con un sì valente capitano, che per primo affrontò ogni genere di patimenti, tutto si può soffrire. Egli ci aiuta: è la nostra forza che mai non manca, è il vero amico.

Io specialmente, dopo un tale errore, sempre riconobbi e vedo ora sempre meglio, che noi non possiamo piacere a Dio e che Dio non ci vuole accordare le sue grazie se non attraverso la Sacrosanta Umanità di Gesù Cristo in cui, come Egli un giorno disse, pone le sue compiacenze (3). Ne ho fatta l'esperienza moltissime volte; anzi, me l'ha detto il Signore stesso. Ho visto chiaramente che dobbiamo passare per quest'unica porta (4) se vogliamo che la Divina Maestà ci scopra i suoi grandi segreti.

7. — Perciò, signore (5), non voglia cercare altra strada anche se si trovasse all'apice della contemplazione. In questa strada si cammina con sicurezza. Questo dolce Nostro Signore è il canale per cui ci vengono tutti i beni. Egli stesso si degnerà di istruirci. Studiate la sua vita: non troverete un modello più perfetto. Che possiamo desiderare di più che avere vicino un amico così affezionato che nelle sventure e nelle tribolazioni non ci abbandonerà come fanno gli amici del mondo? Fortunata l'anima che lo ama veramente e procura di averlo sempre in se stessa.

Guardiamo il glorioso San Paolo che mai si stancava di avere in bocca il nome di Gesù, perchè lo teneva impresso nel cuore.

Dopo aver compreso questa verità, ho considerato con cura la

(3) Al battesimo di Gesù nel Giordano e alla Trasfigurazione il Padre fece udire la sua voce dicendo: "Questo è il mio figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto".

(4) "Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascoli". (Giov. X, 9).

(5) Si rivolge al P. Garcia de Toledo, Domenicano, figlio dei Conti di Oropesa.

vita di alcuni Santi, grandi contemplativi, ed ho visto che non camminavano per altra via. Ce ne dà prova San Francesco con le Stimate; Sant'Antonio da Padova col Bambino Gesù; San Bernardo che si diletta nel contemplare l'Umanità di Gesù Cristo, e così S. Caterina da Siena, e molti altri, che V. P. conoscerà meglio di me.

8. — Questo separarsi da tutto ciò che è corporeo deve certamente essere cosa buona; ma, a mio parere, si deve fare soltanto quando l'anima è già molto avanzata, perchè fino a questo punto è chiaro che si deve cercare il Creatore attraverso le creature.

Tutto questo però dipende dalla grazia che il Signore concede a ciascuna anima: in questo io non mi immischio. Ciò che vorrei far intendere si è che la Santissima Umanità di Cristo è qualche cosa di diverso dalle altre cose corporee. Bisogna che si intenda bene questo punto su cui vorrei sapermi spiegare meglio.

9. — Quando Dio vuol sospendere tutte le nostre potenze, come vedemmo nei modi di orazione di cui finora parlammo, è chiaro che anche se non vogliamo, ci è tolta questa presenza della Sacra Umanità. In questi casi vada alla buon'ora! Felice quella perdita che avviene per fare godere maggiormente di quel bene che a noi sembra di perdere. Allora l'anima si occupa nell'amare Colui che l'intelletto si è affaticato per conoscere; ama ciò che l'intelletto non comprende, gode di ciò che egli mai avrebbe potuto godere se non a patto di perdere se stesso allo scopo, come dico, di maggiormente guadagnare.

Ma che noi studiatamente e con cura ci abituiamo a non cercare con tutte le nostre forze di aver sempre davanti (e piacesse al Signore che l'avessimo realmente sempre davanti) questa SS. Umanità, questa dico, non mi sembra cosa buona; è un far camminare l'anima in aria, come suol dirsi. Infatti sembra che essa rimanga senza appoggio, per quanto le paia di essere molto piena di Dio.

E' cosa molto importante, finchè viviamo e siamo uomini, aver davanti il Signore come Uomo; separarcene è il secondo inconveniente che dico esservi nel metodo di cui parlai.

Il primo inconveniente, di cui già incominciai a parlare, è un piccolo difetto di umiltà, per cui l'anima pretende di elevarsi prima che il Signore la elevi, non si accontenta di meditare una cosa sì preziosa e vuol essere Maria prima di essersi affaticata con Marta.

Quando il Signore vuole che sia Maria, fosse pure dal primo

giorno, non vi è di che temere, ma non ci invitiamo da noi stessi, come credo di avere già detto altre volte. Questo atomo di poca umiltà, benchè sembri sia nulla, per coloro che vogliono avanzarsi nella contemplazione è di molto danno.

10. — Tornando al secondo inconveniente, dirò che noi non siamo Angeli, ma abbiamo un corpo. Voler fare gli Angeli mentre siamo ancora sulla terra e tanto legati ad essa come ero io, è una pazzia. Il pensiero ordinariamente ha bisogno di appoggio, benchè alcune volte l'anima vada fuori di sè e molte altre volte sia così piena di Dio da non aver bisogno di alcuna cosa creata per raccogliersi. Ma questo non è cosa tanto ordinaria: perciò al sopraggiungere di affari, persecuzioni e tormenti, quando cioè non si può aver molta quiete e nel tempo di aridità, Gesù Cristo è un buonissimo amico. Infatti, considerandolo come uomo e vedendolo soggetto alle nostre stesse debolezze e tormenti, ci è di compagnia.

Acquistandone poi l'abitudine riesce molto facile rappresentarcelo vicino. Verranno tuttavia alcune volte in cui non ci è possibile fare nè l'una cosa nè l'altra. Per questo è bene, come ho detto, non andare in cerca di consolazioni spirituali; venga ciò che vuol venire; stiamo abbracciati alla croce, chè è sempre una gran cosa.

Questo Nostro Signore rimase privo di tutte le consolazioni, e lo lasciarono solo in mezzo ai tormenti; non abbandoniamolo almeno noi. Egli ci darà la mano e ci farà salire più in alto di quel che avrebbero potuto ottenere le nostre diligenze. Egli si assenterà quando lo vedrà conveniente, o quando vorrà far uscir l'anima da se stessa, come ho detto.

11. — Molto soddisfa Iddio il vedere un'anima che con umiltà prende per mediatore Suo Figlio e lo ama tanto che, volendo Sua Maestà elevarla ad una molto alta contemplazione, come ho detto, si conosce indegna e dice con San Pietro: « *Allontanatevi da me, o Signore, perchè sono uomo peccatore* » (6).

(6) « E, sedutosi, dalla barca, ammaestrava la folla. E, come ebbe finito di parlare, disse a Simone: Prendi il largo, e calate le vostre reti per la pesca. Ma Simone gli rispose: Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte e non abbiamo preso niente: nonostante, sulla tua parola, calerò le reti. E, fatto così, presero tanta quantità di pesci che la rete loro si rompeva. Ed allora essi fecero segno ai compagni dell'altra barca di venirli ad aiutare. E venuti quelli riempirono tutte e due le barche da farle quasi affondare. Veduto questo Simon Pietro si gettò ai ginocchi di Gesù, dicendo: *Signore, allontanati da me, perchè sono uomo peccatore* „

Questo l'ho provato; Dio ha condotto la mia anima per questa via. Altri, come ho detto, prenderanno altre scorciatoie, ma io ho inteso che tutto questo edificio dell'orazione deve essere fondato sull'umiltà: e quanto più un'anima si abbassa nell'orazione, tanto più Iddio la eleva. Non mi ricordo di aver ricevuto una sola delle importanti grazie di cui più innanzi parlerò, se non nel tempo in cui mi trovavo disfatta al vedermi tanto perversa. Inoltre, Sua Maestà per aiutarmi a conoscermi, cercava di farmi intendere cose che io non avrei nemmeno saputo immaginare.

Per mia esperienza so che quando un'anima fa da parte sua qualche cosa per aiutarsi in quest'orazione di unione, benchè subito le sembri che ciò le giovi, tutto tornerà molto presto a cadere come una cosa mal fondata. Anzi io temo che non giungerà mai alla vera povertà di spirito che consiste, dopo aver abbandonato i piaceri della terra, nel non cercare consolazioni o gusti nell'orazione, ma, nel porre la nostra consolazione nei tormenti, per amor di Colui che sempre visse in essi, e nello star quieti in mezzo ai tormenti ed alle aridità.

Sebbene se ne soffra un poco, non si giungerà a quella inquietudine e pena che provano alcune persone, le quali se non stanno sempre lavorando con l'intelletto e se non hanno divozione, pensano che tutto sia perduto, come se un tanto bene fosse merito dei loro sforzi. Non dico che non cerchino questo e che non stiano con diligenza davanti a Dio, ma che — come altra volta ho detto — se non potranno aver neppur un buon pensiero, non si devono disperare. Siamo servi inutili e di che cosa pensiamo di essere capaci? (7).

12. — Il Signore vuole che conosciamo queste verità e che ci facciamo simili a quegli asinelli che fanno girare la noria dell'acqua di cui si è parlato. Essi, anche con gli occhi chiusi e non sapendo quello che fanno, attingeranno più acqua che non l'ortolano con tutta la sua diligenza.

Si deve camminare in questa strada con libertà, abbandonandosi nelle mani di Dio. Se Sua Maestà ci vuole elevare fino al grado di essere tra i gentiluomini della Sua camera e tra i Suoi intimi, si vada volentieri; se no, serviamolo negli uffici più bassi

(7) " Quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: Siamo servi inutili; non abbiamo fatto che il nostro dovere. „ (S. Luca, XVII, 10)

e guardiamoci dall'assiderci al posto migliore, come ho già detto alcune volte (8).

Dei nostri interessi Dio ha più cura di noi; Egli sa ciò che a ciascuno conviene. Se uno ha già consegnata tutta la sua volontà a Dio a che serve cercare di guidarsi da sè? A mio parere ciò è qui molto meno sopportabile che nei primi gradi di orazione, ed arreca molto più danno poichè si tratta di beni soprannaturali.

Se uno ha cattiva voce, per quanto si sforzi di cantare non se la renderà buona. Se Dio poi gliela vuol dare non ha bisogno prima di sgolarsi per educarla.

Supplichiamo dunque sempre il Signore a farci grazie, ma supplichiamoLo con l'anima abbandonata e confidente nella Sua grandezza. E poichè all'anima è permesso di stare ai piedi di Gesù Cristo, comunque essa stia, procuri di non allontanarsene. Imiti la Maddalena. Quando sarà divenuta più forte, Dio la porterà nel deserto.

13. — Perciò V. P., finchè non abbia trovato chi abbia maggior esperienza e ne sappia più di me, si attenga al fin qui detto. Se sono persone che incominciano a dilettersi di Dio, non credete loro quando vi diranno che ad esse pare far maggior profitto e trovar maggior dolcezza aiutandosi da loro stesse.

Oh! quando Dio vuole, come si viene allo scoperto senza questi miseri aiuti! perchè, per quanto noi facciamo, Egli rapisce lo spirito, come un gigante prenderebbe una pagliuzza, e il resistere a nulla serve.

Se Egli volesse far volare un rospo, aspetterebbe forse che il rospo si sollevasse da sè? Or bene, a mio parere, il nostro spirito è ancora più pesante e più difficile ad elevarsi, se Dio non lo eleva. E' infatti pieno di terra e incatenato da mille impedimenti, tanto che poco gli giova il desiderio di violare, e benchè ciò sia più confacente alla sua natura che a quella del rospo, tuttavia è così immerso nel fango che per sua colpa non è capace di sollevarsi.

14. — Voglio concludere da tutto ciò, che, quando pensiamo

(8) " Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non ti mettere al primo posto, che forse non sia invitato uno più degno di te, e chi ha invitato te e lui, non venga a dirti: Cedigli il posto; e allora tu non cominci a stare con vergogna all'ultimo posto. Ma quando sei invitato vatti a mettere nell'ultimo posto, affinché venendo chi ti ha invitato, ti dica: Amico, sali più in su. E allora ne avrai onore presso tutti i commensali. Chi difatti s'innalza, sarà umiliato, e chi s'umilia, sarà esaltato „ (Luc. XIV, 8-11).

a Gesù Cristo, dobbiamo sempre ricordarci dell'amore col quale ci fece tante grazie e dell'amore eccessivo con cui il Padre celeste ci amò dandoci in Lui un tal pegno, perchè l'amore chiama l'amore. Ancorchè siamo agli inizi e tanto miserabili, procuriamo di pensare sempre a questo e di eccitarci all'amore.

Se il Signore ci farà una volta la grazia di imprimercelo nel cuore, tutto ci diventerà facile, e in pochissimo tempo e senza gran fatica potremo passare alle opere. Sua Divina Maestà, che conosce quanto ne abbiamo bisogno, ci conceda quest'amore per quell'infinito amore che ci portò e che il Suo glorioso Figlio ci dimostrò a costo di tanti patimenti. Amen.

15. — Vorrei domandare a V. P. una cosa. Quando il Signore comincia a fare ad un'anima grazie tanto sublimi, come è l'elevarla a perfetta contemplazione, essa non rimane subito ragionevolmente del tutto perfetta. Dico ragionevolmente, di certo, perchè chi riceve una grazia sì grande, non dovrebbe più cercare i conforti terreni. Come mai invece, a misura che i rapimenti si moltiplicano e l'anima si abitua a ricevere queste grazie, gli effetti che prova sono più sublimi? Perchè quanto più questi effetti sono alti, tanto più si stacca dalle cose terrene? Perchè mentre il Signore la potrebbe santificare fin dal primo istante, solo con l'andar del tempo la conduce alla perfezione della virtù?

Questo è ciò che vorrei sapere perchè da me non lo so. Però so bene che la forza che il Signore comunica all'anima agli inizi e che non dura più di un batter d'occhio e non si sente quasi da altro che dagli effetti, è ben diversa da quella che ci comunica quando la grazia è più continua.

Qualche volta mi chiedo se ciò non avvenga perchè l'anima non si dispone subito completamente, ma ha bisogno che Dio a poco a poco la elevi e le dia forze virili per farle prendere una buona volta una ferma risoluzione d'abbandonare tutto. Egli con la Maddalena lo fece in brevissimo tempo, e così fa pure con altre persone secondo il grado di libertà che Gli lasciano di operare; ma noi non vogliamo risolverci a credere che anche nella presente vita il Signore dia il cento per uno (9).

(9) "E chi avrà lasciato la casa, fratelli o sorelle, o padre o madre, o moglie o figli, per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.", (Matt. XIX, 29).

16. — Mi è venuto in mente anche questo paragone. Ciò che vien dato a coloro che son già avanzati e ciò che vien dato a coloro che incominciano è una medesima cosa: è come di un cibo di cui mangiano molte persone: a quelle che ne mangiano poco resta solo un buon sapore in bocca per poco tempo; quelle che mangiano un poco di più ne hanno sostentamento, quelle che ne mangiano molto ricevono vita e vigore. Così è dell'anima, essa può mangiare molte volte e in tale quantità di questo cibo che poi non trova più gusto in cose terrene, per la ragione che conosce molto bene la forza che da esso ne viene, e il suo gusto è così abituato a tale soavità che vorrebbe cessar di vivere piuttosto di doversi nutrir di altre cose capaci soltanto di togliere il soave sapore che quel gradevole cibo lasciò.

Lo stesso è di una santa compagnia: non reca tanto vantaggio in un giorno quanto in molti. Stando molti giorni con quella persona, possiamo con l'aiuto divino diventar simili ad essa. Insomma tutto dipende dalla volontà di Dio e dalla qualità di colui al quale Egli vuol fare la grazia; ma molto dipende anche dalla risoluzione che prende l'anima che incomincia ad aver tale grazia, di staccarsi da tutto, e dalla stima che di questa grazia ella fa.

17. — Mi pare anche che Sua Divina Maestà vada provando or l'uno or l'altro per vedere chi l'ama, scoprendosi ad essi per mezzo di questa sovrana delizia; e allo scopo di riaccendere la fede, se fosse spenta, nelle grandezze della felicità futura, sembra che loro dica: « Guardate! Questa è solo una goccia di quell'oceano grandissimo di beni! ».

Egli nulla tralascia di fare per coloro che ama, e quando vede che ricevono le sue grazie dona ancora più e si dona Egli stesso. Ama chi lo ama; e qual bene altissimo e che buon amante non è mai!

Oh! Signore dell'anima mia, chi potrebbe mai fare intendere i tesori che date a chi si fida di voi, e quanto perde chi giunto a questo stato è ancor avvinto a se stesso? Non permettetelo, o Signore! Forse che Voi non fate molto più di questo, venendo a visitare un albergo così misero qual è quello dell'anima mia. Siate benedetto per sempre, in eterno!

18. — Supplico nuovamente V. P. che se vuol trattare di queste cose concernenti l'orazione con persone spirituali, badi che siano

tali veramente, perchè se sono di quelle che conoscono solo una via o si sono fermati a mezzo, non potranno giudicare giustamente.

Inoltre alcuni che subito dall'inizio sono condotti da Dio per una via molto sublime, pensano che anche gli altri potranno avvantaggiarsi nel medesimo modo e quietare l'intelletto senza servirsi di quiete, si immaginano subito, siccome hanno ottenuto questa, come pezzi di legno.

Infine, vi sono altri che, per aver ottenuto un po' di orazione di quiete, si immaginano subito siccome hanno ottenuto questa, di poter passare anche all'altra. Ma invece di avvantaggiarsi, riceveranno danno, come ho detto. In tutte queste cose, c'è bisogno di esperienza e di discrezione. Il Signore ce le voglia concedere per Sua bontà.

CAPITOLO XXIII

Riprende a narrare la propria vita. - Dice come e con quali mezzi Dio la elevò a maggior perfezione. - Vantaggi di una buona direzione.

1. — Voglio ora riprendermi dal punto dove ho lasciato il racconto della mia vita (1).

Credo di essermi intrattenuta più di quel che avrei dovuto a parlare dell'orazione, ma l'ho fatto perchè si intenda meglio ciò che stà per seguire. Di qui innanzi è come un libro nuovo, cioè una vita nuova. La vita che ho narrata fin qui era la mia; quella che ho vissuta da quando ho incominciato a spiegar queste cose di orazione è la vita di Dio in me. Almeno così mi sembra, poichè io capisco che era impossibile uscir in così breve tempo da costumi e opere tanto cattive. Sia lodato il Signore che mi liberò da me stessa!

2. — Incominciando adunque io a lasciar le occasioni e a darmi più all'orazione, anche il Signore cominciò a donarmi le grazie. A quel che si vide, Egli desiderava che io volessi riceverle.

Sua Maestà incominciò a darmi assai frequentemente l'orazione di quiete e molte volte anche quella di unione, che durava

(1) Il racconto della propria vita l'aveva interrotto al capitolo XI.

a lungo. Ma siccome in quei tempi si erano verificati vari casi di donne cadute in gravi illusioni ed inganni operati dal demonio (2), io incominciai a temere, perchè era così grande il diletto e la soavità, che molte volte non potevo ad essi sottrarmi. D'altra parte avevo in me una grandissima sicurezza che ciò venisse da Dio, specialmente quando mi trovavo in orazione e vedevo che ne restavo molto migliorata e con più forza. Ma appena mi distraevo dall'orazione, subito cominciavo a pensare che il demonio volesse privarmi dell'orazione mentale e di ogni operazione intellettuale, perchè non potessi più pensare alla Passione nè giovarmi dell'intelletto. Questa sospensione, a me che poco capivo, sembrava la più grande perdita.

3. — Ma Sua Maestà voleva ormai illuminarmi perchè non lo offendessi più e conoscessi il molto che gli dovevo. Questa paura crebbe in modo tale che mi diedi con diligenza a cercare persone spirituali con cui trattare. Già ne conoscevo alcune, perchè erano venuti in questa città i Padri della Compagnia di Gesù (3), a cui

(2) Sembra che alluda a Maddalena della Croce, celeberrima visionaria di quei tempi. Il demonio che, al dir dei Santi Padri, è la *scimmia di Dio*, parve voler avere egli pure in quella infelice la sua Teresa. Costei si fece religiosa in giovane età, tra le Clarisse di Cordova. Presto acquistò fama altissima di santità e miracoli, parendo, più che figlia di Eva, un angelo disceso dal cielo a deliziare di sua presenza la terra.

Colle elemosine che le venivano inviate da ogni parte, fu magnificamente rifabbricato il Monastero, e ne venne tosto eletta abbadessa. Imperatori e re, regine e principesse, persone d'ogni condizione e di ogni parte della cristianità imploravano da essa aiuto, indirizzo, responsi. Nato a Carlo V Filippo II, l'Imperatrice, Isabella di Portogallo, volle che le prime fasce in cui veniva involto, fossero benedette da Maddalena.

Tanta ammirazione non mancava di apparente fondamento. Nuovi e mirabili prestigj operava per mezzo suo il demonio. Si dice che annunciò la prigionia di Francesco I e il sacco di Roma.

Nelle solennità maggiori si vedeva sollevata da terra, in sembianza d'estatica, tenendo fra le braccia un bambinello; i suoi capelli allora crescevano visibilmente, tanto da avvolgerla tutta fino ai piedi. E faceva molte altre meravigliose cose, nascondendo l'anima con un volto devoto, la vita col segreto della sua camera, i delitti con le arti del demonio. Per sua buona sorte si ravvide in tempo e palesò essa stessa ai Superiori dell'Ordine l'atroce inganno: venne allontanata dal Monastero e chiuse oscuramente i suoi giorni da penitente. Fra le prove più dolorose per la Serafina d'Avila, vi fu appunto quella di venir paragonata da mal accorti ascetici, persino nella Corte stessa di Carlo V, alla infelice Maddalena, poichè tutti in quel tempo, dopo il fatto di quella celebre visionaria, temevano di trovare ovunque illusioni ed arti diaboliche.

(3) Nel medesimo anno in cui Teresa si consacrava per sempre ed interamente a Dio, Avila apriva per la prima volta le sue porte ai figli di S. Ignazio. Due religiosi, il P. Giovanni de Pradanos e il P. Ferdinando Alvarez, inviati da S. Francesco Borgia, si stabilirono in quella città. Ivi fondarono un collegio, a cui le famiglie di Avila non tardarono ad inviare i loro figli. In città si parlava

io, pur non conoscendone alcuno personalmente, ero molto affezionata, avendo conosciuto il loro modo di vita e di orazione. Ma non mi credevo degna di parlare con loro, nè forte abbastanza per obbedirli. Questo mi aumentava sempre più la paura, poichè trattare con essi ed essere quella che ero mi sembrava sconveniente.

4. — Rimasi in questo stato per un po' di tempo, finchè dopo tante lotte, che sostenni in me e dopo tanti timori, mi decisi a parlare con qualche persona spirituale per domandarle che orazione fosse quella da me praticata e perchè, se io ero in errore, mi illuminasse. Io avrei fatto tutto il possibile per non offendere Dio. Come ho detto, era la mancanza di forza, che vedevo in me, ciò che mi faceva essere così timida.

Che grande inganno, o mio Dio! Per voler esser buona, mi allontanavo dal bene. Su questo punto il demonio deve lavorare molto, quando un'anima incomincia a darsi a praticare la virtù, poichè io non riuscivo a spuntarla con me stessa. Egli sa bene che le anime trovano ogni loro rimedio nel trattare con amici di Dio, e perciò non vi era mezzo chè io mi decidessi in questo.

Prima di decidermi, come quando avevo lasciato l'orazione, aspettavo di essermi emendata, e forse mai lo avrei fatto, perchè ero ormai così attaccata a certe piccole cattive abitudini che non vedevo più il male. Mi era necessario l'aiuto di un altro che mi desse la mano per salvarmi. Sia benedetto il Signore, perchè la prima mano che mi si porse fu la sua.

5. — Quando io vidi che il mio amore cresceva sempre più man mano che cresceva in me l'orazione, mi sembrò che in questo vi dovesse essere o qualche gran bene o un grandissimo male. Comprendevo già che quanto avveniva in me era cosa soprannaturale; poichè alcune volte quando veniva non potevo resistergli e mi era impossibile averlo quando io volevo. Pensai nel mio interno che per me non vi era altro rimedio se non procurare di avere una coscienza pura e allontanarmi da tutte le occasioni anche di peccati veniali. Infatti, se era lo spirito di Dio che operava in me, il guadagno era evidente; se invece era il demonio, procurando io di dar

molto della santità dei due Padri, che erano religiosi distintissimi e, pur non essendo ancor giunti all'età matura, ne avevano già acquistata l'esperienza in un austero noviziato seguito da numerose Missioni. Teresa non potè contenere la sua gioia nel vedere stabilirsi presso di lei un collegio di Padri di quella Compagnia con la quale doveva avere strette relazioni per tutta la vita.

piacere al Signore e di non offenderlo, mi poteva fare poco danno, anzi egli stesso ne avrebbe subito una perdita.

Decisi di attuare questo e, supplicando il Signore ad aiutarmi, procurai di farlo per alcuni giorni, ma vidi che l'anima mia non aveva forze sufficienti per elevarsi da sola a tanta perfezione, a cagione di certe affezioni che avevo verso alcune cose, le quali, benchè non fossero in sè molto cattive, bastavano per rovinare tutto.

6. — Mi parlarono di un dotto ecclesiastico che si trovava in questo luogo e di cui il Signore incominciava a far conoscere alla gente la grande bontà e la santa vita (4). Io cercai di potergli parlare per mezzo di un santo cavaliere pure di questo luogo (5). Costui è un uomo ammogliato, ma di vita così esemplare e virtuosa e di tanta orazione e carità, che in tutto egli spira bontà e perfezione. Dico ciò con molta ragione, perchè, per suo mezzo, ne è venuto un gran bene a molte anime, avendo egli tanti talenti che, sebbene il suo stato non lo aiuti a ciò, non può cessare di operare con essi. Ha molta intelligenza ed è molto affabile con tutti. La sua conversazione non è pesante, ma è così soave e graziosa e insieme tanto retta e santa che dà molto piacere a coloro con cui tratta.

Tutto dirige al maggior bene delle anime con cui è in relazione e sembra che non abbia altra cura che di adoperarsi a far del bene a tutti coloro che vede soffrire e di accontentare tutti.

7. — Questo benedetto e santo uomo, con la sua opera, mi sembra sia stato il principio della salvezza per la mia anima. La sua

(4) È Gaspare Daza, pio ecclesiastico che, infiammato di santo zelo, aveva raccolto attorno a sè un drappello di fervorosi Sacerdoti e con essi s'adoperava infaticabilmente per la salute delle anime e l'alleviamento delle miserie corporali nella città e diocesi di Avila. Conservò per tutta la vita altissima stima per S. Teresa e l'aiutò molto nella fondazione del primo Monastero della Riforma: fu il primo a celebrare la Messa in quel Monastero. Volle essere fondatore di una delle sei cappelle della Chiesa di S. Giuseppe d'Avila, e la dedicò alla Regina del Cielo sotto il titolo della Natività. Sopravvisse dieci anni a S. Teresa, e morì nel 1592. Venne sepolto nella cappella da lui fatta costruire.

(5) Il pio signore, di cui la Santa tesse elogio sì bello, è Francesco de Salcedo. Benchè ammogliato, aveva seguito per ventun'anni i corsi di Teologia in Avila, presso i Padri Domenicani. Morta la sua consorte, si consacrò interamente al servizio di Dio nello stato ecclesiastico. I più intimi legami l'unirono sempre alla Santa: l'aiutò molto nella fondazione dei Monasteri della Riforma e l'accompagnò nella maggior parte dei suoi viaggi. Morì santamente nell'anno 1580, lasciando le Carmelitane eredi di una parte dei suoi beni. Fu sepolto nella cappella di S. Paolo, contigua al Monastero di S. Giuseppe, cappella che egli aveva fatta costruire.

umiltà mi stupisce, perchè dopo essere, a quel che credo, poco meno di quarant'anni che pratica l'orazione (non so se due o tre anni di meno), conduce tutta la vita di perfezione che gli può permettere il suo stato. Ha una moglie che è pure gran serva di Dio ed è di tanta carità che egli certo non si perderà per causa di lei. Il Signore l'ha scelta apposta per essere moglie di uno che Egli sapeva dover essere un Suo gran servo. Alcuni suoi congiunti erano imparentati con i miei. Aveva pure molta relazione con un altro gran servo di Dio che era sposato con una mia cugina.

8. — Per questa via procurai che venisse a visitarmi quell'ecclesiastico di cui ho parlato, gran servo di Dio, molto amico di quel cavaliere; pensai di confessarmi da lui e di sceglierlo per maestro. Fattolo venire davanti a me perchè mi parlasse, io restai piena di grandissima confusione al vedermi in presenza di un uomo così santo. Gli manifestai la mia anima e il mio modo di orazione, ma non volle confessarmi: disse che era molto occupato e lo era realmente.

Cominciò con santa risolutezza a trattarmi come un'anima forte, (e ragionevolmente: io avrei dovuto esserla, dato il grado di orazione che mi vide tenere) richiedendo che in nessun modo più offendessi Dio. Quando vidi la sua determinazione di farmi subito uscire da quelle piccole cosette, che, come ho detto, non avevo la forza di lasciare subito con tanta perfezione, mi afflissi.

Vedendo che egli considerava le cose dell'anima mia come un'opera che si dovesse risolvere in una sola volta, io compresi che era necessaria una cura molto maggiore.

9. — Infine capii che non era coi mezzi che egli mi dava che io dovevo emendarmi, perchè essi erano per anime molto perfette, mentre io, quantunque nella grazia di Dio fossi avanzata, ero solo ai principio quanto a virtù e mortificazione. Certo, se non avessi dovuto trattar con altri che lui, credo che mai la mia anima sarebbe migliorata, poichè l'afflizione che mi dava il vedere come io non facevo, nè mi sembra potessi fare, ciò che egli diceva, era sufficiente per farmi perdere la speranza e lasciare ogni cosa.

Alcune volte mi meraviglio come, essendo egli una persona favorita dal Signore di grazie particolari per avviare le anime a Dio, non volesse compiacersi di intendere la mia, nè volesse prendersene cura, ma credo che tutto fu per il mio maggior bene, perchè io po-

tessi conoscere e trattare con persone così sante come sono quelle della Compagnia di Gesù.

10. — Dopo questo tempo rimasi d'accordo con quel santo cavaliere perchè mi venisse a trovare qualche volta. Qui si vide la sua grande umiltà, nel voler trattare con una persona così miserabile come io sono. Cominciò a visitarmi e ad incoraggiarmi dicendomi che non pensassi di dovermi distaccare totalmente da tutto in un solo giorno, che a poco a poco mi avrebbe distaccato Iddio e che anch'egli aveva passato alcuni anni senza aver potuto spuntarla con se stesso in cose molto leggere.

O umiltà! Quali grandi grazie apportati a coloro in cui ti trovi, e a coloro che si accostano a chi ti possiede! Mi parlava questo santo (mi sembra di potergli dar con ragione tale nome), per mio vantaggio di alcune sue debolezze che gli sembravano tali, ma che considerate nel suo stato non costituiscono mancanza nè imperfezione, mentre nel mio sarebbe stata imperfezione grandissima l'averle.

Io non dico questo senza motivo, benchè sembri che mi allunghi in minuzie. Sono cose così importanti perchè un'anima cominci a fare profitto e per iniziarsi a volare anche se, come si dice, non ha piume, che nessuno ci crederà all'infuori di chi l'abbia provato.

E siccome io spero in Dio che Vostra Paternità debba ricavarne molto profitto, dico qui che tutta la mia salvezza fu nell'avermi quella persona saputo curare e nell'aver essa avuto l'umiltà e la carità di intrattenersi con me e la pazienza di sopportarmi pur vedendo come io non mi emendavo in tutto.

Procedeva con discrezione, a poco a poco, insegnandomi il modo di vincere il demonio. Io incominciava ad avere per lui un così grande amore che non vi erano per me giorni di maggiore conforto di quelli in cui lo vedevo, benchè questi fossero pochi. Quando ritardava, subito mi affliggevo molto, sembrandomi che egli non venisse a vedermi per esser io così malvagia.

11. — Quando egli conobbe le mie sì grandi imperfezioni (e saranno state anche peccati, benchè da quando trattavo con lui mi fossi emendata molto), e quando io gli ebbi raccontato le grazie che il Signore mi faceva perchè egli mi illuminasse, mi disse che l'una cosa non si accordava con l'altra, che quei doni erano proprii di persone che fossero già molto avanzate nella perfezione e mortificate, e che non poteva fare a meno di temere molto e gli sembrava che in alcune cose vi entrasse lo spirito cattivo, benchè non potesse

affermarlo decisamente. Mi raccomandò di stare ben attenta a tutto ciò che potessi capire sulla mia orazione e di riferirglielo.

La difficoltà era che io non sapevo dire nè poco nè molto di ciò che era la mia orazione, poichè la grazia di saper intendere ciò che è e di saperlo esprimere, il Signore me l'ha data solo da poco tempo.

12. — Quando mi disse questo, con la paura che già avevo, mi afflissi molto e molte furono le mie lacrime; poichè desideravo certamente di accontentare Dio e non potevo persuadermi che ciò fosse opera del demonio, ma temevo che, per i miei grandi peccati, Iddio mi avesse accecata affinchè non potessi intendere il mio stato.

Consultando dei libri, per vedere se con essi mi fosse dato di spiegare l'orazione che avevo, in uno intitolato « *Salita del monte* » (6); trovai, nel luogo dove parla dell'unione dell'anima con Dio, tutti i segni che provavo in me quando in quell'orazione non potevo pensare a nulla.

Segnai con alcune linee la parte in cui si dicevano tali cose e diedi il libro a quel cavaliere affinchè egli e l'altro ecclesiastico di cui ho parlato, santo e gran servo di Dio, lo esaminassero e mi dicessero ciò che dovevo fare: se loro fosse sembrato necessario avrei lasciato del tutto l'orazione.

Infatti, perchè io avrei dovuto mettermi in tal pericolo? Se dopo quasi vent'anni da quando praticavo l'orazione non ne ero uscita con alcun guadagno, ma anzi con inganni del demonio, era meglio non praticarla, benchè anche questo mi dovesse riuscire duro, poichè io già avevo provato in che stato si trovava la mia anima senza di essa.

Così io dovunque vedevo pericoli, come uno che, trovandosi in mezzo ad un fiume, da qualsiasi parte di esso vada teme pericoli sempre maggiori e sta quasi affogando.

Questo è un tormento molto grande e di simili ne ho passati molti, come dirò più innanzi; benchè sembri una cosa di nessuna importanza, forse gioverà a far intendere come si debba provare lo spirito.

13. — Il tormento che si soffre è certamente assai grande, ed è necessario aver prudenza, specialmente con le donne, poichè la nostra debolezza è molto grande, e potrebbe loro venire gran male

(6) Il libro in lingua spagnuola è intitolato « *Subida del Monte Sion* ». Ne è autore Bernardino de Laredo, frate converso dell'Ordine di S. Francesco.

dicendo ad esse troppo chiaramente che ciò è opera del demonio. Bisogna invece considerare bene il loro stato, allontanarle dai pericoli che possono avere, avvisarle di tener tutto in molto segreto; e conservino il segreto essi stessi, come è loro dovere.

In questo parlo come persona che ha sofferto molti tormenti per non aver alcune persone, con cui avevo parlato della mia orazione, tenuto il segreto. Esse, interrogando, con fine buono, questi e quelli, mi hanno fatto molto danno; poichè si sono divulgate cose che era bene stessero segrete, non essendo adatte a tutti. Sembrava che fossi io a divulgarle. Credo che (senza loro colpa), il Signore lo abbia permesso perchè io avessi da patire.

Non dico che parlassero di cose che dicevo ad essi in confessione; ma siccome erano persone a cui davo conto dei miei timori perchè mi illuminassero, mi sembrava dovessero osservare il silenzio. Con tutto ciò non ho mai osato tacer nulla a simili persone.

Dico dunque che, trattandosi di donne, si avvisino con molta discrezione, incoraggiandole e aspettando il momento opportuno: il Signore le aiuterà come ha fatto con me. Se il Signore non mi avesse aiutata, essendo io molto timorosa e impressionabile, ne avrei avuto grandissimo danno. Dato il gran male di cuore che avevo, mi meraviglio di non averne avuto gravi conseguenze.

14. — Dopo aver consegnato il libro a quel cavaliere, e dopo aver fatta, meglio che potei, la relazione della mia vita e dei miei peccati (non era una confessione, essendo egli secolare, ma ciò nonostante gli feci ben comprendere quanto io ero perversa), i due servi di Dio considerarono con grande carità ed amore ciò che a me era conveniente.

Venne la risposta che attendevo con molto timore, dopo aver supplicato molte persone che mi raccomandassero a Dio e dopo aver pregato molto in quei giorni. Quel santo cavaliere molto desolato venne a me e mi disse che, secondo un sicuro parere d'entrambi, era opera del demonio. Ciò che mi conveniva, continuò, era di trattare con un Padre della Compagnia di Gesù, il quale, se io l'avessi chiamato dicendo di averne bisogno, sarebbe venuto. Gli dessi conto di tutta la mia vita e della mia condizione con una confessione generale, facendo tutto con molta chiarezza: per la virtù del Sacramento della Confessione Dio gli darebbe una luce maggiore, tanto più che quei Padri erano molto esperti in cose di spirito. Non mi dovevo allontanare in nulla da ciò che mi

avrebbe detto perchè mi sarei trovata in molto pericolo se non avessi avuto chi mi guidasse.

15. — Questa risposta mi diede tanta pena e tanto timore che non seppi far altro che piangere continuamente. Ma un giorno mentre stavo molto afflitta in un Oratorio, non sapendo ciò che dovesse essere di me, lessi in un libro, — sembra sia il Signore che me lo ponesse tra le mani — come S. Paolo diceva che Dio era molto fedele e non avrebbe permesso che chi lo amava fosse ingannato dal demonio (7).

Questo mi consolò moltissimo. Cominciai a prepararmi alla confessione generale e a mettere in iscritto tutti i mali e i beni in una relazione della mia vita fatta nel modo più chiaro che potei e seppi, senza lasciar nulla da dire. Mi ricordo che dopo aver scritto, vedendo tanti mali e quasi nessun bene, provai una afflizione e una pena grandissima.

Mi dava pure pena che nel monastero mi vedessero trattare con persone così sante come sono quelli della Compagnia di Gesù. Temevo per la mia miseria: temevo di rimaner obbligata a non esser più tanto perversa e a lasciare i miei passatempi, e che se non avessi fatto questo sarebbe stato peggio. Per questo combinai con la sagrestana e la portinaia che non lo dicessero a nessuno. Poco mi giovò, perchè quando mi chiamarono si trovava in portineria una consorella che lo disse a tutto il monastero.

Quanti impedimenti e quali timori mette il demonio a quelli che vogliono giungere a Dio!

16. — Trattai con quel servo di Dio (8) — lo era molto ed era anche assai accorto — e gli manifestai la mia anima. Egli come uno che ben conosceva questo linguaggio, mi spiegò ogni cosa e mi incoraggiò molto. Disse che evidentemente era lo spirito di Dio che operava in me, ma che era necessaria la pratica dell'orazione mentale, perchè non ero ben fondata e non avevo ancora incominciato ad intendere cosa fosse la mortificazione.

Era veramente così, perchè mi sembra che non ne comprendessi neppure il nome.

(7) "Dio è fedele e non permetterà che voi siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione darà anche il modo di trarne profitto, dandovi la forza di poterla sopportare.", (I Cor. X, 13).

(8) P. Diego de Cetina

Aggiunse che non dovevo lasciare in alcun modo l'orazione, che anzi dovevo sforzarmi molto, poichè Dio mi faceva grazie così particolari. Chè sapevo io se per mezzo mio il Signore voleva far del bene ad altre persone? Mi disse pure altre cose — sembra che abbia profetizzato ciò che dopo il Signore ha fatto con me — e conchiuse che io avrei avuto grande colpa se non avessi corrisposto alle grazie che il Signore mi faceva.

In tutto questo mi sembrava che parlasse in lui lo Spirito Santo per rimedio della mia anima, tanto le sue parole si imprimevano in essa. Ciò mi portò grande confusione.

17. — Mi guidò con tali mezzi che sembravo del tutto trasformata. Che gran cosa è intendere un'anima!

Mi disse di prendere ogni giorno come soggetto della meditazione un tratto della Passione, procurando di trarne profitto, e che non pensassi ad altro se non all'Umanità di Gesù Cristo, che resistessi per quanto potevo a quel raccoglimento e a quelle dolcezze in modo da non dar loro adito fino a che egli mi avesse detto altra cosa. Mi lasciò molto consolata e rafforzata, ed il Signore che aiutò me, aiutò pure lui perchè comprendesse la mia condizione e il modo con cui doveva dirgermi.

Rimasi decisa a non allontanarmi in alcuna cosa da ciò che mi avrebbe comandato, e così ho fatto fino ad oggi.

Sia lodato il Signore, che mi ha fatto la grazia di obbedir ai miei confessori, sia pure imperfettamente. Essi furono quasi sempre di questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù, sebbene, come ho detto, io li abbia seguiti imperfettamente. La mia anima cominciò ad averne un miglioramento palese, come ora dirò.

CAPITOLO XXIV

Dice come la sua anima cominciò a migliorare e quanto poco le giovasse resistere alle grazie di Dio. - S. M. gliele dava sempre più perfette.

1. — Dopo questa confessione l'anima mia restò così arrendevole da sembrarmi che non vi fosse cosa alla quale non fossi disposta. Così incominciai a cambiare in molte cose, ancorchè il confessore non me lo imponesse e anzi sembrasse che di tutto ciò facesse poco caso. Ciò mi spingeva sempre più, perchè egli mi conduceva per la via dell'amor di Dio, e mi lasciava libera, senza obbligarmi ad alcuna cosa, se non a quelle che io mi imponevo per amore.

Stetti così quasi due mesi, facendo tutto ciò che potevo per resistere ai doni e alle grazie di Dio. Anche all'esterno si vedeva il mutamento, poichè il Signore cominciò a darmi il coraggio di sopportare alcune cose, che a giudizio di persone che mi conoscevano e anche di religiose dello stesso monastero, sembravano estreme. Avuto riguardo a ciò che facevo prima, avevan ragione di chiamarle eroiche; ma considerando gli obblighi che mi imponevano l'abito e la professione che aveva, rimanevo ancora al disotto.

2. — Da questo resistere ai doni e favori di Dio ne guadagnai che la stessa Sua Maestà mi istruisse. Infatti prima mi sembrava che per ricevere doni nell'orazione fosse necessario molto raccogli-

mento e quasi non osavo muovermi; dopo invece vidi che ciò poco importava, perchè quanto più procuravo di distrarmi, tanto più il Signore mi copriva di quella soavità e gioia: sembrava che mi circondasse da ogni parte e che da nessuna parte potessi uscirne; e così era in realtà.

Mettevo tanto impegno per resistere, che ciò mi dava pena. Ma il Signore metteva un impegno ancor maggiore a farmi grazie e in questi due mesi si faceva sentire molto più del solito, affinchè ben comprendessi che queste cose non erano in mio potere. Cominciai a prendere di nuovo amore alla SS. Umanità di Gesù Cristo; cominciai a rafforzarsi la mia orazione, come edificio che già aveva solido fondamento; e mi affezionai maggiormente alla penitenza, che io avevo un po' trascurata a cagione delle mie così grandi infermità.

Quel santo uomo che mi confessò mi disse che un po' di penitenza non mi poteva fare alcun danno, e che forse Iddio mi mandava tanto male perchè, non facendo io penitenza, me la voleva dare Egli.

Mi comandò di fare alcune mortificazioni non molto piacevoli per me. Io tutto facevo perchè mi sembrava che il Signore stesso in lui me lo comandasse, e che Sua Maestà unisse la grazia alle sue parole perchè me lo comandasse in modo che io obbedissi. L'anima mia incominciava già a sentire al vivo qualunque offesa che facessi a Dio per piccola che fosse, in modo che, se avessi avuto qualche cosa di superfluo, non potevo raccogliermi finchè non me ne fossi privata.

Pregavo molto perchè il Signore mi proteggesse con la sua mano, e perchè, siccome trattavo coi suoi servi, non permettesse che tornassi indietro, poichè mi pareva che ciò sarebbe stato un gran delitto ed essi avrebbero perso credito per causa mia.

3. — In questo tempo giunse Padre Francesco, che era stato Duca di Gandia, ed erano già alcuni anni che, dopo aver abbandonato tutto, era entrato nella Compagnia di Gesù (1).

Il mio confessore e il cavaliere di cui ho parlato — che per questo venne da me — procurarono che gli parlassi e gli dessi conto dell'orazione di cui ero favorita, poichè sapevano che egli era molto avanti nel ricevere molti favori e doni da Dio: siccome

(1) S. Francesco Borgia tornava dal Convento di S. Giusto, nell'Estremadura ove aveva passato tre giorni presso Carlo V, il quale l'anno precedente aveva abdicato al trono. Era la primavera del 1557.

egli aveva lasciato molto per amor di Dio, il Signore lo compensava già in questa vita.

Dopo che mi ebbe udito, mi disse che era lo spirito di Dio e che gli sembrava non essere ormai più bene resistergli, per quanto fin allora avessi fatto bene; mi disse ancora di incominciare sempre l'orazione con un tratto della Passione: se dopo il Signore mi rapisse lo spirito, non gli resistessi, ma lasciassi che Sua Maestà lo elevasse, purchè non procurassi io di elevarlo. Siccome era già molto avanti in questa via, mi diede medicina e consiglio adatto: in questo è molto importante l'esperienza. Mi disse che sarebbe stato errore il resistere ancora.

In questa occasione una mia parente ottenne di condurmi in contento che il Padre Francesco avesse detto che era lo Spirito di Dio che operava, e sempre mi aiutava e mi dava consigli in ciò che poteva, il che era molto.

4. — In questo stesso tempo il mio confessore fu mandato in un altro luogo. Io me ne afflissi vivamente perchè temevo che sarei nuovamente divenuta perversa sembrandomi impossibile di trovarne un altro simile a lui. L'anima mia rimase come in un deserto, sconsolata e timorosa; più non sapevo cosa fare di me.

In questa occasione una mia parente ottenne di condurmi in casa sua; giuntavi, subito mi affrettai per trovare un altro confessore tra i Padri della Compagnia di Gesù. Piacque allora al Signore che io stringessi amicizia con una nobile vedova (2), la quale era assai familiare con loro. Essa mi fece confessare dallo stesso suo confessore (3). Mi trattenni molti giorni in casa sua, e siccome

(2) E' Donna Guiomara de Ulloa, nata da una delle più illustri e cristiane famiglie di Spagna. Suo Padre era governatore di Toro. Era rimasta vedova in giovane età. Appena contrasse amicizia con Teresa la consigliò a scegliersi come direttore il P. Alvarez; fu pure essa che, qualche tempo dopo, fece conoscere a Teresa S. Pietro d'Alcantara. Aiutò molto la Santa nella riforma dell'Ordine Carmelitano. Fondato il Monastero di S. Giuseppe d'Avila, Guiomara volle chiudervisi con la Santa sua amica. Tutto il suo desiderio era di passare i suoi giorni in quel santuario che ella si giustamente chiamava un "paradiso in terra". Abbracciò con animo eroico tutte le austerità della Riforma; ma, guastatasi irreparabilmente la salute, fu costretta ad uscire dal Monastero. La separazione fu solo esteriore: il suo cuore restò sempre fra le sue consorelle, e sempre provvido ai loro bisogni temporali. Aiutò in ogni maniera la Santa Riformatrice nella fondazione degli altri Monasteri, partecipando così col suo valevole concorso a tutto il bene che farebbe nella Chiesa di Dio, fino alla fine del mondo, quella Riforma del Carmelo di cui la Serafina d'Avila gettava le fondamenta.

(3) Probabilmente è il P. Giovanni de Pedranos, celebre predicatore e direttore di animo, nato nel 1529 e morto nel 1597.

abitava presso il Collegio di quei Padri, ero lieta di poter facilmente comunicar con essi. Col solo osservar la santità dei loro costumi, l'anima mia ne risentiva un gran profitto.

5. — Questo Padre incominciò ad indirizzarmi a una maggior perfezione. Mi diceva che nulla dovevo tralasciare per piacere totalmente a Dio; e siccome la mia anima, ben lontana dall'essere forte, era ancora molle e fiacca, mi conduceva con grande abilità e dolcezza.

Mi costava specialmente il rinunziare a certe amicizie che mi stavano molto a cuore e con le quali non offendevo però il Signore. Mi pareva che non potessi abbandonarle senza ingratitude. Perciò dissi al confessore che, non essendovi offesa di Dio, non vedevo il motivo di essere ingrata. Egli mi rispose di raccomandare la cosa al Signore per alcuni giorni e di recitare l'inno del *Veni Creator*, affinchè mi desse lume per conoscere ciò che era meglio.

Un giorno dopo essere stata a lungo in orazione e dopo aver supplicato ardentemente il Signore di aiutarmi a piacerGli in tutto, incominciai l'inno, e, mentre lo stavo recitando, mi venne un improvviso rapimento che mi portò fuor di me: era così manifesto che non ne potei dubitare. Fu questa la prima volta che il Signore mi concesse la grazia di un rapimento; e intesi queste parole: « *Più non voglio che tu conversi con gli uomini, ma con gli Angeli* » (4).

Ne rimasi spaventata moltissimo, sia perchè il movimento de l'anima fu molto forte, sia perchè queste parole mi furono dette nel più intimo dello spirito. Provai grande timore, ma quando questo timore, che credo fosse cagionato dalla novità del caso, si dileguò, rimasi inondata da molta consolazione.

6. — Queste parole si compirono pienamente: d'allora mai più potei stringere amicizia, nè trovar consolazione, nè legarmi con particolar affetto, se non con persone ferventi nell'amor di Dio e generose nel cercar di servirlo. In caso diverso ciò non mi è più possibile: nulla importa che siano parenti od amici. Se non so che sono in queste disposizioni e se non sono persone di orazione, mi è pesante trattar con qualcuno. Tali — mi sembra di non sbagliare — sono sempre i miei sentimenti.

(4) Nel 1558.

7. — Da quel giorno mi sentii fermamente disposta a far qualsiasi sacrificio per amore di quel Dio che in un solo momento (non mi pare infatti che quella grazia durasse di più) mi aveva mutata in un'altra.

Più non fu necessario il comando del Confessore. Fino allora, egli vedendomi così attaccata a ciò, non aveva osato impormelo in modo assoluto, aspettava che il cambiamento lo operasse il Signore: e così infatti avvenne.

Quanto a me a veder l'inutilità dei miei sforzi, cominciavo a disperare di riuscirvi: provavo tanto dolore che ero quasi per darmi vinta su questo punto, che in fin dei conti non mi sembrava portasse alcun inconveniente. In quel giorno invece il Signore mi diede libertà e forza sufficiente per poterlo vincere. Lo dissi al mio confessore e, conforme a ciò che egli mi ordinò, abbandonai interamente ogni cosa. Il vedere in me questa risoluzione fece molto bene anche alle persone con le quali trattavo.

Sia benedetto eternamente il Signore per avermi concesso in un istante, quella libertà che io non mi ero potuto procacciare nonostante la cura che vi mettevo da lunghi anni e gli sforzi che facevo, alle volte, con tale violenza, da ripercuotersi sulla mia salute. Ora invece, siccome questa fu opera di chi tutto può ed è vero Signore di tutto, non ne provai la minima pena.

CAPITOLO XXV

Come si intendano le parole di Dio e come si conoscano gl'inganni del demonio.

1. — Mi sembra che sia bene spiegare cosa sia questo parlare che Dio fa all'anima e ciò che ella sente, affinchè V. P. lo intenda. Da quella volta che ho detto, fino ad ora essa è per me una grazia molto frequente, come si vedrà da quel che sto per dire.

Si tratta di alcune parole ben distinte, che non si odono con l'udito del corpo, ma si intendono più chiaramente che se si udissero: voler fare a meno di sentirle, per quanto si resista, è inutile. Infatti quando quaggiù non vogliamo udire una cosa, possiamo turarci le orecchie o attendere ad altra cosa in modo che, pur udendo, non si intenda ciò che si ode. Invece in questa conversazione di Dio con l'anima non vi è alcun rimedio: anche se non voglio, devo ascoltare: l'intelletto è obbligato a star così raccolto per intendere ciò che Dio vuole che intendiamo, che a nulla giova il volere o non volere: poichè Colui che tutto può, vuole che noi intendiamo come si debba fare quanto Egli vuole, mostrandosi vero Signore di noi.

Questo è il frutto di molta esperienza, perchè quasi due anni durò la mia resistenza, a cagione del gran timore che io avevo: anche ora mi provo alcune volte a resistere, ma poco mi giova.

2. — Vorrei spiegare gli inganni che qui si possono avere, benchè mi sembri che chi abbia molta esperienza ne avrà o pochi o nessuno; ma deve aver realmente molta esperienza.

Vorrei pure far vedere la differenza che vi è fra quando quelle parole vengono dallo Spirito buono e quando invece vengono dallo spirito cattivo; come esse possono anche essere un'apprensione dello stesso intelletto — ciò che potrebbe accadere; — come possa infine esser lo stesso spirito che parla a se stesso. Quest'ultimo caso non so se possa darsi, ma fino ad oggi mi è sembrato di sì.

Per conoscere quando vengono da Dio ne ho prova in molte cose che mi furono dette due o tre mesi fa: tutte si sono compiute e nessuna è stata dimostrata falsa; ma vi sono anche altre cose dalle quali si vede chiaramente che è opera dello Spirito di Dio, come poi si dirà.

3. — A me sembra che quando una persona sta raccomandando con grande affetto e ansietà una cosa a Dio, potrebbe credere — cosa possibilissima — di udire qualche risposta, se la cosa sarà fatta o no. Ma chi ha inteso le parole di Dio alla vera maniera detta, vedrà chiaramente di che si tratta, perchè la differenza è molta.

Se è cosa fabbricata dall'intelletto, per quanto finemente agisca, si capisce che è lui che ordina la cosa e che parla. Vi è la stessa differenza che passa tra il comporre un discorso e l'ascoltare ciò che dice un altro. L'intelletto vedrà subito che egli non ascolta, poichè opera. Le parole che egli fabbrica, sono cosa sorda, fantastica e non hanno la chiarezza delle parole che vengono da Dio. Qui sta in nostro potere sia il distrarci, sia il tacere, quando parliamo: là invece non vi è mezzo di farlo.

Un altro segno, maggiore di tutti, è che le parole dell'intelletto non operano, mentre quelle che vengono dal Signore, sono invece parole ed opere. Ancorchè non siano parole di devozione, ma di riprensione, subito dispongono l'anima, l'abilitano, la inteneriscono, le danno luce, gioia e quiete; e se l'anima prima era inaridita, sconvolta, inquieta, tutto le viene tolto come fosse cosa che si può portar via materialmente, e anche meglio; poichè sembra che il Signore voglia si intenda come Egli è potente e come le sue parole sono opere.

4. — Ma sembra ancora che tra queste due specie di parole vi sia, nè più nè meno, la stessa differenza che vi è tra quando noi

parliamo e quando ascoltiamo: poichè quando io parlo, come ho detto, vado continuamente pensando con l'intelletto ciò che dico: ma se mi parlano, non ho da far altro che ascoltare, senza alcuna fatica. Nel primo caso non possiamo determinare bene come è la cosa, siamo una persona mezzo addormentata; nell'altro caso invece la voce è così chiara che non si perde una sillaba di ciò che si dice.

Inoltre accade alle volte che questo favore ci viene concesso in un tempo in cui l'intelletto e l'anima sono così sconvolti e distratti che non riuscirebbero a comporre un buon ragionamento; e tuttavia si sentono suggerire e trovano preparati sì alti pensieri che l'anima, neppur stando molto raccolta, potrebbe trovare, e che alla prima parola, come ho detto, la mutano tutta.

Specialmente se l'anima si trova nel rapimento, in cui le potenze sono sospese, come si potrebbero intendere cose che prima mai erano venute alla memoria? Come potrebbero venire allora che l'intelletto quasi non opera e l'immaginazione è come intontita?

5. — Si avverta che quando si vedono visioni e si intendono queste parole, a mio parere, non è mai durante il tempo che l'anima sta unita a Dio nel grado massimo del medesimo rapimento; poichè in questo tempo — come ho già detto spiegando, credo, la seconda acqua (1) — si perdono completamente tutte le potenze, e, a mio parere, in tale stato non si può nè vedere, nè intendere, nè sentire. L'anima è tutta in potere altrui, e in questo tempo, che è molto breve, non mi sembra che il Signore le lasci alcuna libertà.

Passato questo breve tempo, quando l'anima si trova ancora nel rapimento, avviene ciò che sto dicendo: allora le potenze si trovano in tale stato che, benchè non si perdano, operano quasi nulla; sono come assortite ed inabili a comporre ragionamenti.

Insomma vi sono tanti segni per capire questa differenza, che se una volta ci si può ingannare, ciò non potrà capitare molte volte.

6. — Io dico che se l'anima è esperta e sta attenta, vedrà tutto ciò molto chiaramente, poichè — anche lasciando tutte le altre cose da cui si vede ciò che ho detto — le parole che vengono da noi producono nessun effetto, nè l'anima le ammette, nè presta loro

(1) Ne parla nei capitoli XVIII-XX ove tratta della quarta acqua.

fedè; anzi capisce che sono vaneggiamenti dell'intelletto e non ne fa caso, quasi come si farebbe poco caso di una persona che si sapesse essere demente.

Le parole di Dio, volere o no, si accettano e si ricevono come se si udissero da una persona molto santa, dotta e di grande autorità, la quale noi sappiamo non ci ingannerà.

Ma anche questo paragone è basso, perchè queste parole alle volte hanno in sè tanta maestà che, pure non ricordando da chi procedono, non possiamo fare a meno di tremare se sono di rimprovero e di struggerci di amore se sono di amore.

Inoltre, come ho già detto, esse ci suggeriscono cose lontane dalla memoria e ci manifestano in un istante pensieri così alti che a noi sarebbe stato necessario molto tempo per ordinarli. In nessuna maniera mi sembra che allora si possa ancora ignorare come esse siano cose che non possono venir da noi. Perciò non voglio più dilungarmi su questo argomento, poichè mi sembra strano che una persona esperta possa su ciò essere ingannata, se essa stessa non si vuole avvertitamente ingannare.

7. — Mi è accaduto molte volte di dubitare e non credere alle parole che mi vengono dette e di pensare di averle sognate. Questo avveniva non già nell'atto di udirle, poichè è impossibile, ma dopo qualche tempo che erano passate. Dopo molto tempo vedevo poi compiuto ciò che mi era stato detto. Poichè il Signore fa che le sue parole si imprimano così nella memoria, che non si possono dimenticare, mentre le parole che vengono dal nostro intelletto son come un istantaneo movimento del pensiero, che passa e si dimentica.

Le parole divine sono come i fatti realmente accaduti: benchè con l'andar del tempo se ne dimentichi qualche cosa, tuttavia non si dimenticano così completamente da perdere il ricordo di averle udite, a meno che sia passato molto tempo o sian parole di amore e di dottrina; ma le parole di profezia non si dimenticano a mio parere; così almeno è per me, benchè abbia poca memoria.

8. — Torno a dire che mi pare impossibile che un'anima — se non è talmente senza conoscenza da voler fingere, il che sarebbe molto male, e da dire che certamente non è così — possa fare a meno di vedere come è essa che ordina il discorso e che parla entro di sè. Se ha sentito parlare una volta lo Spirito di Dio, mi sembra impossibile che non possa vedere questo; chè se non l'ha mai udito,

potrà rimanere tutta la vita in questo inganno, credendo di udire parlare. Io non so come ciò possa essere.

O quest'anima vuol udire tali parole o no. Se essa è così desolata per ciò che ode che, per evitare i mille timori che ne vengono e per altre ragioni, vorrebbe assolutamente star quieta nella sua orazione senza queste cose, come mai concede tanto tempo all'intelletto, perchè possa ordinare tali ragionamenti? Poichè per questo è necessario del tempo. Qui invece senza perdere nulla di tempo, in un istante, restiamo ammaestrati e si intendono cose per ordinare le quali sembra che sarebbe stato necessario un mese. Lo stesso intelletto e la stessa anima restano meravigliati di alcune cose che si intendono.

9. — La cosa sta così, e chi ha esperienza vedrà che è letteralmente come io ho detto. Ringrazio Dio di averlo saputo esporre in questo modo.

Termino col dire che mi sembra che se è l'intelletto nostro che parla, noi lo possiamo udire quando vogliamo e tutte le volte che ci diamo all'orazione, ci può sembrare di udirlo. Invece quando è Dio che parla non è così, ma possono passare molti giorni nei quali, benchè io desidero di udire qualche cosa, mi è impossibile, mentre altre volte, quando, come ho detto, non voglio, sono obbligata ad udirlo. Mi sembra che a chi volesse ingannare gli altri dicendo di udire da Dio ciò che invece viene da sè costerebbe ben poco aggiungere che l'ha udito colle orecchie del corpo. E veramente è certo che, fino a quando non lo vidi per esperienza, io giammai pensai che si potesse udire o intendere in altre maniere. Questa esperienza, come ho detto, mi è costata molto cara.

10. — Quando poi è il demonio che parla, non solo non lascia buoni effetti, ma ne lascia dei cattivi. Questo mi è accaduto non più di due o tre volte; e subito venivo avvisata dal Signore che era opera del demonio.

Lasciando a parte la grande aridità che lascia, produce nell'anima una grande inquietudine, simile a quella che molte altre volte il Signore ha permesso che avessi in mezzo a grandi tentazioni e pene interne di diversa specie.

Benchè quest'inquietudine, come dirò più avanti, mi tormenti ancora molte volte, essa è tale che non si sa capire di dove venga: sembra che l'anima resista, si agiti e s'affligga senza sapere di che, poichè ciò che il demonio dice non sembra cattivo ma buono. Penso

che ciò possa procedere dal fatto che uno spirito ne sente un altro.

Il gusto e il diletto che produce il demonio, a mio parere, sono di un genere molto diverso da quelli che vengono da Dio. Con questi egli potrebbe ingannare chi non ne avesse mai avuto da Dio o ne avesse avuti altri.

11. — Chiamo qui vero gusto una ricreazione soave, forte, penetrante, deliziosa, quieta. Le divozioncelle consistenti in lacrime e altri piccoli sentimenti, fiorellini che al primo venticello di persecuzione se ne vanno, io non le chiamo divozioni. Benchè siano buoni principi e santi sentimenti, non sono sufficienti per distinguere gli effetti dello Spirito buono da quelli dello spirito cattivo. Perciò è bene procedere sempre con grande prudenza, poichè quando delle persone non si sono mai avanzate nell'orazione più in là di questo, facilmente potrebbero essere ingannate se avessero visioni e rivelazioni.

Io mai ebbi di queste grazie fino a quando Dio, per sola sua bontà, mi ha concesso l'orazione d'unione, eccezione fatta di quella prima volta che ho detto, quando, molt'anni fa, vidi Cristo (2). Fosse piaciuto a S. D. M. che io avessi compreso, come ho poi inteso, che quella era una vera visione! Ciò mi avrebbe fatto non poco bene.

Le parole del demonio non lasciano nell'anima alcuna tenerezza, ma una specie di spavento e un gran disgusto.

12. — Ritengo per certo che il demonio non ingannerà, nè Dio permetterà che lo faccia, l'anima che in nessuna cosa si fida punto di sè ed è così fortificata nella fede che si sente disposta, per un sol punto di essa, a subire mille morti.

Con questo amore alla fede che Dio subito le infonde e che è fede viva e forte, l'anima cerca di camminare sempre in conformità alla dottrina della Chiesa, interrogando or gli uni, or gli altri, come uno che è così fortemente attaccato a queste verità che non riuscirebbero a smuoverlo tutte le rivelazioni che si possano immaginare, e ancorchè vedesse i cieli aperti non si allontanerebbe di un sol punto da ciò che insegna la Chiesa.

Può accadere che alcune volte sembri vacillare nell'intelletto su qualche punto e che le venga in mente questo pensiero: « Alla fine, se Dio mi dice questo, può esser vero come quello che diceva ai santi ». Non dico che ci creda, ma che il demonio comincia con

(2) Capitolo VII, 6.

questo primo movimento a tentarla, poichè fermarsi su esso è evidentemente gravissimo male. Tuttavia credo che, molte volte, nep- pure questi primi movimenti verranno nell'anima, se essa sta ferma nella forza che il Signore concede a chi favorisce di queste grazie: anzi, le sembra di poter stritolare i demoni per difendere la più piccola verità che insegna la Chiesa.

13. — Dico che se però l'anima non sente in sè questa grande forza e se la divozione o le visioni non l'aiutano, non le ritenga per sicure. Infatti benchè non ne risenta subito il danno, poco a poco esso potrebbe divenire grande.

A quel che vedo e so per esperienza, conosco, che, in tanto ri- mane in noi la fede che un dato favore proceda da Dio, in quanto esso è conforme alla sua Volontà; se si allontana anche solo un po' da essa, mi sembra che io riterrei con molto maggior fermezza e in modo incomparabilmente più sicuro che venga dal demonio di quello che ora ritengo che sia da Dio, per quanto grande sia la certezza che ho.

In questo caso non è necessario andare cercando altri segni, nè esaminare da quale spirito viene: poichè questo segno è così chiaro per credere che sia opera del demonio, che se allora tutto il mondo mi assicurasse che viene da Dio, non lo crederei.

Insomma quando è opera del demonio sembra che tutti i beni si nascondano e fuggano dall'anima, poichè essa rimane stanca e agitata, senza alcun buon effetto. Benchè sembri che il demonio ispiri in lei desideri, essi non sono forti; l'umiltà che lascia è falsa, agitata senza dolcezza. Mi sembra che chi ha esperienza nello spirito buono, intenderà questo.

14. — Nonostante tutto ciò il demonio ci può tendere molti tranelli; e perciò in questo non vi è mai cosa tanto certa che non sia più sicuro temere sempre più, procedere sempre con cautela, avere un maestro che sia dotto e non tacergli nulla: facendo così non potrà venire alcun danno, benchè a me ne sia venuto molto per causa dei timori esagerati che avevano alcune persone.

Specialmente una volta mi accadde che si erano riunite molte persone che io stimavo molto, e con ragione. Infatti, benchè io trattassi soltanto con uno, quando egli me lo comandava, parlavo anche con gli altri. Essi poi, siccome mi amavano molto e teme- vano che io fossi ingannata, discutevano a lungo fra di loro per ve- nirmi in aiuto. Io pure avevo un gradissimo timore, quando non

stavo in orazione; ma quando stavo in orazione e il Signore mi faceva qualche grazia, subito mi assicurava. Credo che fossero cinque o sei, tutti grandi servi di Dio. Il mio confessore mi disse che tutti erano concordi nel dichiarare che ero vittima del demonio e perciò mi ordinò che non mi comunicassi tanto spesso e di procurare di distrarmi in modo da non rimanere mai nella solitudine. Io, come ho detto, ero così estremamente timorosa e a questo si aggiungeva il mal di cuore, tanto che molte volte non osavo stare da sola in una stanza neppure di giorno. Il vedere come tante persone affermavano questo, mentre io non lo potevo credere, mi cagionò un grandissimo scrupolo, sembrandomi segno di poca umiltà. Tutti costoro erano dotti e di una vita incomparabilmente più buona della mia: perchè dunque non dovevo credere loro?

Mi sforzavo quanto potevo per credere loro: pensavo quanto era misera la mia vita e che perciò essi dovevano dire la verità.

15. — Con questa afflizione uscii di Chiesa ed entrai in un oratorio. Da molti giorni mi avevano tolta la Comunione e la solitudine, che era tutta la mia consolazione, senza che io avessi una persona con cui trattare, poichè tutti erano contro di me. Quando parlavo delle mie affezioni alcuni si burlavano di me, come se fossi vaneggiante; altri avvisavano il confessore che si guardasse da me; altri dicevano che era manifestamente il demonio.

Solo il confessore, benchè sembrasse pensarla come gli altri, (ma come ho poi saputo lo faceva solo per provarmi), mi consolava sempre e mi diceva che, ancorchè fosse il demonio, se io non offendevo Dio, non mi poteva fare alcun male: tutto sarebbe passato e intanto per questo pregassi molto Iddio.

Lui e tutte le persone che confessava e molte altre pregavano molto per questo; io pure dirigevo a questo fine tutte le mie preghiere e mi raccomandavo a quanti sapevo essere servi di Dio, affinchè Sua Divina Maestà mi conducesse per altra via. Questo durò circa due anni: era un chiederlo incessantemente al Signore.

16. — Nessun conforto mi bastava quando pensavo fosse possibile che tante volte mi venisse a parlare il demonio. Siccome non passavo più delle ore in solitudine per fare orazione, il Signore mi faceva raccogliere in mezzo alle stesse conversazioni: senza che io potessi oppormi, mi diceva ciò che voleva, e benchè mi desse pena, dovevo ascoltarlo egualmente.

17. — Ero sola, senza avere persona con cui consolarmi; non potevo nè pregare nè leggere, come persona spaventata da tanta tribolazione e dal timore di essere ingannata dal demonio, tutta sconvolta e spossata, senza sapere cosa fare di me. In queste affezioni mi trovai già alcune, anzi molte volte, ma non mi sembra di essere mai giunta a tanto estremo.

Rimasi così quattro o cinque ore, senza avere conforto nè dal cielo nè dalla terra, abbandonata dal Signore a patire e nel timore di mille pericoli.

O mio Signore, quale vero amico Voi siete e quanto potente, poichè quando volete potete, e mai lasciate di volere se Vi si ama! Vi lodino tutte le cose, o Signore del mondo! Oh! chi avrà voce sufficiente per dire quanto siete fedele coi vostri amici? Tutte le cose mancano, ma Voi, o Signore di tutto, non mancate mai! Poco lasciate patire coloro che Vi amano! O mio Signore, in che modo delicato, amabile e dolce sapete trattare! Oh! felice colui che non ha amato altri che Voi.

Sembra, o Signore, che Voi proviate con rigore coloro che Vi amano, affinchè nell'eccesso dell'afflizione si possa intendere l'eccesso ancora più grande del Vostro amore. O Dio mio, chi potrà avere intelletto, dottrina e parole nuove per magnificare le vostre opere, nel modo in cui le intende la mia anima? Tutto questo mi manca, o Signore, ma se Voi non mi abbandonate, io non mancherò a Voi. Si levino pure contro di me tutti i dotti, mi perseguitino tutte le cose create, mi tormentino i demoni, ma non mancatemi Voi, o Signore, poichè già so per esperienza, quale guadagno alla fine lasciate a chi solo in Voi confida.

18. — Stando dunque in questa così grande pena, benchè non avessi ancora cominciato ad avere alcuna visione, queste sole parole che udii bastarono per togliermi tale pena e per quietarmi completamente: « Non avere paura, figlia; sono Io e non ti abbandonerò; non temere ».

Mi sembra che, dato lo stato in cui ero, sarebbero state necessarie molte ore per persuadermi di calmarmi, e che nessuno vi sarebbe riuscito. Eccomi ora con queste sole parole calmata, fortificata, incoraggiata, assicurata, con tanta quiete e luce che in un solo istante vidi la mia anima trasformata e mi sembra che mi sentissi pronta a sostenere contro tutto il mondo, che era opera di Dio.

O che buon Dio! O quanto è buono il Signore e come è potente! Non solo Egli dà il consiglio, ma apporta anche il rimedio. Le sue parole sono opere. Oh, mi aiuti Dio, come si fortifica la fede e come aumenta l'amore!

19. — E' allora che molte volte mi ricordavo di quando il Signore comandò ai venti (3), che avevano suscitato la tempesta, di star quieti sul mare, ed io pur dicevo: Chi è Costui a cui obbediscono tutte le mie potenze, e che in un istante illumina un'oscurità così grande, rende tenero un cuore che sembrava di pietra e fa piovere un'acqua di lagrime soavi dove sembrava dovesse rimanere per molto tempo l'aridità? Chi pone in me questi desideri? Chi mi dà questo coraggio?

E allora mi accadde anche di pensare: Di che temo? Perchè? Io desidero di servire a questo Signore, e non cerco altra cosa se non di accontentarlo; non voglio nè contento, nè riposo, nè altro bene se non di fare la sua volontà — di questo, a mio parere, ero così sicura, che lo potevo affermare — e se questo Signore è così potente come vedo che è, e so che lo è, e se i demoni sono suoi schiavi, — e di questo non posso dubitare, poichè è materia di fede — essendo io serva di questo Signore e Re, quale male possono fare a me i demoni? Perchè io non ho da avere la forza da combattere contro tutto l'inferno?

Prendevo in mano una Croce e mi sembrava veramente che Dio mi desse il coraggio, poichè io mi vidi così trasformata in breve tempo, che non temevo di scendere in lotta coi demoni, sembrandomi facile il vincerli tutti con quella Croce; perciò dicevano: Ora venite tutti, chè essendo io serva del Signore, voglio vedere cosa mi potete fare.

20. — Mi sembrò che essi, avessero paura di me, poichè io rimasi tranquilla. Io intanto fui talmente libera dal timore di tutti loro che fino ad oggi non mi turbarono più quelle pene che ero solita avere. Infatti, come poi dirò, benchè alcune volte vedessi i

(3) " Ed essendo Gesù montato in una barca, lo seguirono i suoi discepoli. Ed ecco sollevarsi in mare una burrasca tale che la barca era coperta dalle onde. Ma Gesù dormiva. E gli si accostarono i discepoli, e lo svegliarono gridando: Signore, salvaci: siamo perduti! E Gesù disse loro: Perchè temete, gente di poca fede? E, alzatosi, comandò ai venti e al mare e si fece gran bonaccia. E quella gente ne restò ammirata, e diceva: Chi è mai costui, che gli ubbidiscono i venti e il mare? „ (Matt. VIII, 23-27).

demoni, non ne ho quasi mai avuto paura, anzi mi sembrava che essi avessero paura di me.

Mi rimase un tale dominio sopra di essi — dominio datomi certamente dal Signore di tutte le cose — che ora non mi danno maggior timore che se fossero mosche. Mi sembra che siano così codardi che, vedendosi tenuti in poco conto, restano senza forza. Questi nemici non sanno assalire di fronte se non colui che sanno che si arrenderà, o quando Dio, per maggior bene dei suoi servi, permette che i demoni li tentino e li tormentino. Piacesse a Sua Maestà che temessimo ciò che dobbiamo temere e che comprendessimo che ci può venire un danno maggiore da un solo peccato veniale, che da tutto l'inferno unito assieme. E' realmente così.

21. — Questi demoni ci spaventano tanto, perchè noi ci vogliamo spaventare con i nostri attaccamenti agli onori, alle ricchezze, ai dilette: e allora essi, unendosi con noi che ci facciamo nemici di noi stessi amando e cercando ciò che dovremmo aborrire, ci faranno molto danno, poichè, consegnando nelle loro mani le nostre stesse armi con le quali dovremmo difenderci, li induciamo a combatterci. Questa è cosa da far molta compassione. Ma se noi aborriamo tutte queste cose per Dio, ci abbracciamo alla Croce e cerchiamo di servire veramente il Signore, vedremo che il demonio fugge queste verità come noi la peste. Egli è l'amico delle menzogne, anzi è la stessa menzogna. Non verrà a patti con chi cammina nella verità.

Ma quando il demonio s'accorge che l'intelletto è oscurato, abilmente cerca di accecarlo del tutto; se vede uno già tanto cieco da porre il suo riposo in cose vane, e così vane come sono le cose di questo mondo che sembrano un giuoco da bambini, subito egli comprende che costui è un bambino, lo tratta come tale e osa lottare con lui una e anche molte volte.

22. — Piaccia al Signore che io non sia di costoro, ma anzi Sua Maestà mi faccia la grazia di considerare per riposo ciò che è riposo, per onore ciò che è onore, per diletto ciò che è diletto, e non tutto il contrario. Allora mi farò beffe di tutti i demoni ed essi avranno paura di me.

Non capisco quali timori ci fan gridare: « Demonio, demonio », quando invece possiamo dire: « Dio, Dio » e far tremare tutti i demoni. Sì, perchè sappiamo che essi non possono muovere se il Signore non lo permette. Cos'è questo? E' fuor di dubbio che io

ormai ho più paura di coloro che hanno una sì grande paura del demonio che non del demonio stesso, perchè il demonio non mi può far nulla, mentre costoro, specialmente se sono confessori, portano nell'anima molta inquietudine, e per causa loro io ho passato alcuni anni in così grande tormento che ancor ora mi meraviglio come l'abbia potuto soffrire. Sia benedetto il Signore che mi ha portato un così valido aiuto.

CAPITOLO XXVI

Locuzioni interiori. - Necessità di aprirsi ed obbedire al confessore. - Tentata più volte di lasciare il suo confessore, ne è distolta dal Signore.

1. — Ritengo come una delle grandi grazie che mi ha fatto il Signore questo coraggio che mi ha dato contro il demonio, poichè è un grandissimo inconveniente che un'anima cammini nello scorgiamento e nel timore di offendere Dio.

Abbiamo un Re onnipotente e un così grande Signore che tutto può e tutto assoggetta: non vi è ragione di temere quando si cammini davanti a S. M. con verità e con coscienza pura. Per questo, come ho detto, io vorrei avere tutto il timore per non offendere un solo istante Colui che nello stesso istante ci potrebbe distruggere. Quando noi accontentiamo il Signore non vi è alcuno che si metta contro di noi e non abbia poi a fuggire con le mani nei capelli.

Si potrà dire: questo è vero, ma quale sarà l'anima così retta da accontentare totalmente il Signore? E' per questo che si teme.

Quest'anima non sarà certo la mia, poichè è molto misera, inutile, e piena di mille miserie. Ma Dio non fa come gli uomini: Egli comprende le nostre debolezze. Però, nonostante questo, l'anima sente in sè grandi indizi per conoscere se lo ama veramente; poichè nelle anime che giungono a questo stato l'amore non sta nascosto,

come al principio, ma si rivela con grandi impeti e desideri di vedere Dio, come poi dirò od ho già detto. Tutto stanca, tutto affatica, tutto tormenta se non è con Dio e per Dio. Non vi è riposo che non la stanchi, poichè si vede lontana dal suo vero sposo. Insomma: la cosa è tanto chiara che, come dico, difficilmente può restar nascosta.

2. — Altre volte mi accadde di vedermi in mezzo a grandissime tribolazioni e mormorazioni di quasi tutta la città in cui mi trovavo e del mio ordine, per un certo affare di cui parlerò (1), e di essere afflitta per le molte occasioni che avevo di inquietarmi. Udi allora il Signore dirmi: « Di che temi? Non sai che Io sono onnipotente? Io compirò quello che ti ho promesso ». Questo si avverò poi completamente.

Io rimasi subito con tanta forza, che di nuovo, mi sembra, sarei stata disposta ad intraprendere altre cose per servire Dio, ancorchè mi fossero costate molti tormenti, e di nuovo sarei stata disposta a patire. Questo mi accadde tante volte che non le potrei contare.

Molte sono le volte nelle quali mi rimproverava, e lo fa anche ora quando commetto imperfezioni. Questi rimproveri bastano per annientare l'anima; ma almeno portano con sè l'emendazione, poichè come ho detto, Sua Maestà dà il consiglio e il rimedio.

Altre volte il Signore mi ricordava i miei peccati passati, specialmente quando voleva farmi qualche grazia segnalata. Allora sembra alla mia anima di trovarsi già al vero giudizio, poichè le viene presentata innanzi la verità con una conoscenza sì chiara, che non sa dove nascondersi. Mi avvisava di alcuni pericoli in cui io o altre persone mi sarei trovata, e di cose che dovevano avvenire, molte volte tre o quattro anni prima: tutte si sono compiute e di alcune potrà darsi che ne faccia cenno. Insomma vi sono tanti segni per intendere quando è opera di Dio, che, a mio parere è impossibile non accorgersene.

3. — La via più sicura, come molte volte mi ha detto il Signore, è di non tralasciare di aprire tutta la mia anima e le grazie che il Signore mi fa a un confessore che sia dotto, e poi obbedirgli sempre. Io seguo questa via e senza questo io non avrei riposo; ciò è vantaggioso per noi donne che non abbiamo istruzione, poichè qui non vi può essere alcun danno, bensì molti vantaggi.

Avevo un confessore che mi mortificava molto, e alcune volte

(1) La fondazione del primo Monastero della Riforma.

mi affliggeva e mi causava grande travaglio, inquietandomi molto; però fu quello che a mio parere, mi fece fare maggior profitto (2). Benchè lo amassi molto, alcune volte ero tentata di lasciarlo, sembrandomi che le pene da lui cagionatemi mi impedissero di fare orazione. Ma tutte le volte che mi decidevo a far questo, subito comprendevo che non era bene il farlo e mi sentivo pure un rimprovero che mi struggeva più di quello che non facesse il confessore.

Alcune volte la prova mi stancava molto: questioni da una parte, rimproveri dall'altra. Ma di tutto questo avevo bisogno, perchè avevo la mia volontà ancor poco domata.

Una volta il Signore mi disse che la mia non era vera obbedienza, se non ero decisa a patire, e che tutto mi sarebbe divenuto facile quando avessi fissato gli occhi in ciò che Egli aveva sofferto.

4. — Una volta, agli inizi, il confessore che mi aveva confessato, siccome si era visto che quegli che operava era lo Spirito buono, mi consigliò di tacere e di non dire più nulla ad alcuno, perchè, mi disse, queste cose era meglio tacerle. Mi parve che la cosa non andasse male, poichè io soffrivo molto tutte le volte che dovevo manifestare queste cose al confessore, e provavo una vergogna sì grande che era, alcune volte, molto maggiore di quella che avrei provato

(2) È il P. Baldassarre Alvarez. Questo gran servo di Dio e consumato maestro di spirito, fu il Direttore per eccellenza di S. Teresa. Dio, che lo preparava ad essere guida alla Santa Rifformatrice, si compiacque di arricchirlo con munificenza dei suoi doni, stabilendo quasi una certa armonia tra l'angelica Vergine e l'angelo suo celeste. Egli nacque l'anno 1533 nella Vecchia Castiglia, e nel 1555 venne ricevuto nella Compagnia di Gesù da S. Francesco Borgia. Fu promosso al sacerdozio nel 1558. Nel secolo aveva condotto una vita esemplarissima, e in religione toccò presto le cime della santità più eccelsa, e così diventò uno dei più illustri ornamenti della Compagnia di Gesù e della Spagna. Gaspare Daza, Francesco de Salcedo e la nobilissima vedova Guiomara de Ulloa s'affrettarono a porsi sotto la sua direzione. Fu guida di Teresa nel periodo più difficile e più importante della sua vita, poichè è in tal tempo che ella intraprende la fondazione del Monastero di S. Giuseppe, ed è pure in questo tempo che riceve quella serie di straordinari favori di cui ci intesse il racconto. La direzione di quest'anima privilegiatissima, attira su di lui travagli senza numero, ma egli sta saldo: la sua divozione è inalterabile, invincibile la sua pazienza. Al ricordare tutto ciò che il P. Baldassarre fece per lei, Teresa non può trovare termini abbastanza espressivi per significare la sua gratitudine. Essa testimonia: " Il P. Baldassarre Alvarez è la persona alla quale l'anima mia deve maggiormente in questa vita, e che maggiormente mi ha aiutata ad avanzare nella via della perfezione. D'altra parte, se, nel volgere di pochi anni, Baldassarre tocca le cime della perfezione, il cielo solo conosce gli efficaci aiuti che in ciò ebbe da S. Teresa. Il P. Alvarez ebbe importanti incarichi per il Governo della Compagnia di Gesù: sono suoi discepoli il P. Luigi da Ponte e il P. Francesco de Ribera. Morì in età di 47 anni nel 1580, a Belmonte, e le sue spoglie mortali furono portate nella Chiesa del noviziato di Valladolid.

confessando peccati gravi: e specialmente quando le grazie erano grandi mi sembrava che non mi dovessero credere e che si burlassero di me.

Io sentivo talmente questo, che mi sembrava un mancare di rispetto alle meraviglie di Dio, e per questo volevo tacere. Ma allora compresi che ero stata molto male consigliata da quel sacerdote e che in nessun modo dovevo tacere la cosa a colui che mi confessava poichè facendo così avevo una grande sicurezza, mentre facendo il contrario avrei potuto alcune volte ingannarmi.

5. — Tutte le volte che il Signore nell'orazione mi diceva una cosa, se il confessore me ne comandava un'altra il Signore stesso tornava a dirmi di obbedire alla parola del confessore; ma poi Sua Maestà mutava i sentimenti del confessore in modo che mi consigliasse quelle stesse cose che Egli voleva.

Quando fu proibita la lettura di molti libri scritti in lingua volgare (3), io ne soffrii molto perchè la lettura di alcuni di essi mi diletta: io non potevo più leggerne alcuno poichè furono lasciati solo quelli scritti in latino. Il Signore allora mi disse: « Non affliggerti, perchè Io ti darò un libro vivente ».

Io non potevo intendere perchè mi era stato detto questo, perchè fino allora non avevo avuto visioni: ma pochissimi giorni dopo lo compresi molto bene, poichè in quello che mi vedevo presente ebbi tanto da pensare e da raccogliermi, e il Signore ebbe verso di me tanto amore nell'istruirmi in diverse maniere, che ebbi pochissimo o quasi nessun bisogno di libri.

Sua Maestà è stato il vero libro su cui ho visto la verità. Sia benedetto tale libro che lascia impresso ciò che si deve leggere e fare, in modo che più non si può dimenticare!

Chi è che veda il Signore coperto di piaghe e afflitto da persecuzioni, poi non Lo abbracci, e ami e desideri quelle? Chi è che veda qualcosa della gloria che il Signore dà a coloro che lo servono, e poi non riconosca che tutto ciò che possiamo fare e patire è un nulla di fronte al premio che speriamo? Chi è che veda i tormenti che soffrono i dannati e poi al loro confronto non consideri come diletto i tormenti di questa terra e non conosca il

(3) Nel 1559 D. Ferdinando de Valdes pubblicò un *Indice*, cioè un Catalogo di libri proibiti, in cui era vietata la lettura non solo di opere eretiche ma anche di opere ortodosse che egli credeva pericolose per le anime semplici.

molto che deve al Signore per averlo tante volte liberato da quel luogo di eterni tormenti?

6. — Siccome, colla grazia di Dio, si parlerà in seguito più a lungo di alcune di queste cose, voglio ora andare avanti nel racconto della mia vita. Piaccia al Signore che io abbia saputo spiegarmi in ciò che ho detto.

Credo con sicurezza che chi ha esperienza intenderà ciò e vedrà che in qualche cosa l'ho indovinata, ma chi non ne ha, non mi meraviglio che tutto questo sembri un vaneggiamento. Basta che l'abbia detto io perchè costui sia scusato, nè io ne farò colpa ad alcuno.

Il Signore mi faccia riuscire a compiere la sua Volontà. Amen.

CAPITOLO XXVII

È ammaestrata in visioni da Nostro Signore. - Particolari edificanti della vita di S. Pietro d'Alcantara.

1. — Ritorno al racconto della mia vita. Io stavo in questa penosa afflizione e, come ho detto, si facevano molte preghiere perchè il Signore mi conducesse per un'altra via che fosse più sicura, poichè questa in cui camminavo — dicevano — era molto sospetta. Veramente, benchè io supplicassi il Signore e molto mi sforzassi di desiderare un'altra via, pure, nel vedere la mia anima così migliorata (eccetto alcune volte in cui ero molto afflitta per le cose che mi dicevano e per i timori che mi mettevano addosso), non mi era possibile desiderarla, quantunque lo domandassi sempre.

Io mi vedevo in tutto trasformata e non potevo desiderare di cambiare via, ma mi mettevo nelle mani di Dio poichè Egli ben sapeva ciò che mi era conveniente e lo supplicavo affinchè compisse in me pienamente ciò che era di sua volontà.

Vedevo che questa via mi conduceva al cielo mentre prima andavo all'inferno: non potevo quindi desiderare di mutarla nè credere che fosse opera del demonio, quantunque facessi tutto quanto potevo per crederlo e desiderarlo: non era in mio potere.

Se facevo qualche opera buona la offrivo per questo. Presi dei

santi per protettori affinchè mi liberassero dal demonio. Facevo novene; mi raccomandavo a S. Ilarione e a S. Michele Arcangelo che cominciai a invocare con rinnovata devozione; e importunavo molti altri Santi perchè ottenessero per me dal Signore che mi manifestasse la verità.

2. — Dopo due anni, nei quali io sempre pregai, — e, come ho detto, pregavano pure altre persone, — perchè il Signore mi conducesse per altra via e mi mostrasse la verità (poichè erano molto frequenti le volte in cui il Signore mi parlava), mi accadde quanto sto per dire.

In una festa del glorioso S. Pietro, stando in orazione, vidi, o, per meglio dire, sentii — perchè sia con gli occhi del corpo che con quelli dell'anima non vidi nulla — Gesù Cristo vicino a me. Mi sembrava che Egli fosse molto vicino a me e, a mio parere, vedevo che era Egli che mi parlava. Io, siccome ignoravo affatto che si potesse avere una simile visione, al principio fui presa da grande timore e non facevo che piangere; ma una sola parola che mi dicesse il Signore bastava per assicurarmi e mi lasciava, come al solito, tranquilla, contenta e senza alcun timore.

Mi sembrava che Gesù Cristo mi stesse sempre accanto, ma siccome non era una visione immaginaria, non vedevo in quale forma fosse. Però sentivo molto chiaramente che stava sempre al mio lato destro, e che era testimone di tutto ciò che facevo: se mi raccoglievo un poco e non ero molto distratta, lo sentivo vicino a me.

3. — Subito, molto turbata, mi portai dal mio confessore a raccontargli la cosa. Mi domandò in che forma lo vedessi. Io gli dissi che non lo vedevo. Allora mi chiese come potessi sapere che era Gesù Cristo. Gli dissi che non sapevo il modo, ma che non potevo non intendere che Egli mi stava vicino; che ciò lo vedevo chiaramente, e lo sentivo; che il raccoglimento dell'anima era molto più grande e più continuo che in un'orazione di quiete; che gli effetti erano molto diversi da quelli che solevo avere e che la cosa era molto chiara.

Non facevo che portare paragoni per farmi intendere, ma è certo, a mio parere, che per queste specie di visioni, non vi è paragone che spieghi sufficientemente bene.

Secondo quello che poi mi disse un uomo santo e di molto spirito, chiamato fra Pietro d'Alcantara, che ricorderò in seguito

più a lungo, e anche molti altri insigni letterati, questa visione è delle più sublimi ed è fra tutte le altre quella ove meno si può intronnettere il demonio. Per questo noi che sappiamo poco, non troviamo parole per esprimere la cosa: lo faranno intendere meglio i letterati. Se dico infatti che non Lo vedo con gli occhi del corpo nè con quelli dell'anima, perchè non è visione immaginaria, come mai intendo ed affermo che sta presso di me con maggior evidenza che se lo vedessi?

Dire che l'anima è come una persona che sta all'oscuro o sia cieca e non ne vede un'altra che le sta vicina, non è esatto: un po' di somiglianza vi è, ma non ve ne è molta, perchè quella persona può sentire l'altra coi sensi, o udendola parlare e muovere, o toccandola.

Qui invece non vi è nulla di questo, e non si è nell'oscurità, ma Dio si manifesta all'anima con una conoscenza più chiara del sole. Non dico che si veda sole e chiarezza alcuna, ma è una luce la quale, benchè non si veda, illumina l'intelletto, affinchè l'anima goda di un sì grande bene. Molti beni essa porta con sè.

4. — Non è neppure una presenza di Dio quale si fa sentire molte volte a quelli che sono favoriti dell'orazione di quiete o di unione, quando all'anima, appena postasi a far orazione, sembra di trovare con chi parlare, e le sembra pure di conoscere che questi l'ascolta, dagli effetti che in essa rimangono, quali sono un ardente amore, una grande fede, risoluzione e tenerezza.

Certo questa è un'insigne grazia, e chi ne è favorito la deve tenere in grande stima, perchè è un'orazione molto alta: ma non è visione. In essa, solo dagli effetti che, come dico, essa produce nell'anima, si conosce che è Dio: sono essi la via con la quale Sua Maestà vuol farsi sentire all'anima. Qui invece si vede chiaramente che è presente Gesù Cristo, il Figlio della Vergine. Nell'orazione suaccennata, si fanno sentire alcune influenze della Divinità; qui, oltre ad esse, si vede anche la Sacra Umanità di Gesù Cristo che ci accompagna e vuole favorirci delle Sue grazie.

5. — Il confessore mi chiese: Chi le disse che è Gesù Cristo? Io risposi: Me lo disse Egli stesso molte volte, ma prima ancora che me lo manifestasse si era impresso nella mia mente che era Lui: e ancor prima di questa impressione, Egli già me lo diceva, ma io non lo vedevo come ora.

Supponiamo che io fossi cieca o in fitto buio e che una per-

sona, che io non conosco di vista ma solo per averne sentito parlare, venisse da me: se essa mi dicesse chi è, io le potrei credere, ma non potrei affermare che sia quella persona con tanta sicurezza come se l'avessi vista.

Qui invece sì, poichè il Signore, benchè non lo vediamo sensibilmente, s'imprime nel nostro intelletto con una conoscenza così chiara che sembra impossibile il minimo dubbio. Infatti il Signore vuole che ciò resti così scolpito nell'intelletto, come se si fosse visto con gli occhi, anzi, ancor di più; poichè su ciò che vediamo con gli occhi, alle volte ci rimane qualche sospetto d'aver visto male; mentre qui, benchè qualche sospetto possa sorgere sul principio, rimane poi tanta certezza che il dubbio non ha forza sull'anima.

6. — Così avviene pure in un altro modo con cui Iddio istruisce l'anima, modo in cui, come ho già detto, le parla senza parlare. E' un linguaggio così celeste che quaggiù non si può intendere, per quanto si desideri molto, se il Signore non ce lo insegna per esperienza. Egli mette nel più intimo dell'anima quello che vuole che essa intenda, e ivi glielo mostra senza immagine nè parole, allo stesso modo che nella visione di cui ora ho detto.

Si noti bene questo modo col quale il Signore fa intendere all'anima ciò che vuole, grandi verità e profondi misteri, perchè spesso è in questo modo che io intendo, quando il Signore mi spiega qualche visione avuta: e mi pare che qui il demonio possa intromettersi meno per le seguenti ragioni: se esse non son buone, vuol dire che m'inganno.

7. — Questa specie di visioni e di parole è cosa talmente spirituale che nelle potenze e nei sensi non si produce, a mio parere, movimento alcuno in cui il demonio possa avere buona riuscita. Veramente solo qualche volta e per pochissimo tempo le potenze rimangono sospese: mentre al contrario spesso mi sembra che nè le potenze siano sospese nè i sensi rapiti, ma che gli uni e le altre siano perfettamente in sè.

Ciò nella contemplazione non avviene sempre, anzi è assai raro: ma quando avviene noi non operiamo più nulla e più non facciamo alcun atto, ma tutto sembra che operi il Signore.

Con tale linguaggio la verità ci è infusa allo stesso modo come se si trovasse nel nostro stomaco un alimento che noi non avessimo mangiato nè sapessimo come ci sia entrato: ma tuttavia

siamo certi che entro c'è. Vi è però la differenza che mentre in questo paragone ignoriamo che cibo sia e chi l'abbia intromesso, qui lo sappiamo: solo ignoriamo il modo con cui la verità è stata infusa, poichè nè si vede, nè l'anima può capire: nè io mai ho desiderato di capirla e neppure pensavo che questo fatto fosse possibile.

8. — Durante le locuzioni di cui prima abbiamo parlato, Dio fa in modo che l'intelletto, anche contro sua voglia, stia attento a intendere ciò che gli dice. Sembra che l'anima riceva un nuovo udito per sentire, e che Dio la costringa ad ascoltare e le impedisca di distrarsi.

E' come se a una persona di buon udito si impedisse di turarsi gli orecchi e le si parlasse da vicino e molto forte: anche se non volesse, udrebbe ugualmente, e, ad ogni modo, alla fine farebbe qualcosa, perchè sta attenta a ciò che le vien detto. Ma qui l'anima non fa nulla: quello stesso brevissimo concorso che in passato prestava con star ad ascoltare, le viene tolto; trova tutto così ben preparato che non le rimane altro che goderlo.

E' come uno che, senza aver imparato, anzi senza aver mai fatto qualche cosa per saper leggere e istruirsi, si trovasse dotto in tutta la scienza e ignorasse in che modo e donde gli fosse venuta, poichè non si era mai dato briga nemmeno di imparare l'abbicci.

9. — Quest'ultimo paragone mi sembra che spieghi qualcosa di questo dono celestiale, poichè l'anima in un istante si trova sapiente e le si manifesta in modo chiaro il mistero della Santissima Trinità ed altre cose altissime, e non vi è teologo col quale essa non ardirebbe mettersi in disputa su queste grandi verità.

L'anima resta presa da molto timore perchè una sola di queste grazie basta per mutare tutta un'anima e per non farle amare se non Colui che, senza esigere da essa alcun concorso, la fa degna di beni sì grandi, le rivela sì profondi segreti e mostra con essa tanta amicizia ed amore che non si può descrivere.

Il Signore infatti in tale stato fa certe grazie che dan quasi sospetto, sia perchè sono in sè molto ammirabili, sia perchè vengono fatte a chi non le ha meritate; è quindi necessaria una fede ben viva per crederci.

Perciò, se non mi verrà ordinato altrimenti, è mia intenzione di parlare di qualcuna di queste grazie che il Signore volle fare a me; ma racconterò soltanto quelle visioni che possono giovare in

qualcosa, sia perchè colui che riceve dal Signore simili grazie non si spaventi nè le consideri come impossibili, come è avvenuto a me; sia perchè si conosca il modo e la via per la quale il Signore mi ha condotta; la qual cosa è appunto ciò che mi viene comandato di scrivere.

10. — Tornando dunque a questa maniera di intendere, a me sembra che il Signore voglia in tutti i modi che tale anima abbia una qualche nozione di ciò che avviene in cielo. E siccome lassù si intende senza parlare (veramente questa è una cosa che io non avevo mai saputo, fino a quando il Signore per sua pura bontà, non si è degnato di manifestarmelo in un rapimento) un qualcosa di simile mi sembra che avvenga anche in questo caso, in cui Dio e l'anima si intendono senz'altro appena lo vuole Sua D. M., e così senza aver bisogno di alcun artificio, si mostrano, come due amici, il loro vicendevole amore.

Quaggiù due persone che abbiano l'intelletto sveglio e che sappiano molto, s'intendono fra loro soltanto al guardarsi, anche senza parole nè segni. Una cosa simile avviene qui: questi due amanti, l'anima e Dio, si guardano fissi fissi, senza che noi possiamo saper come. Nel modo che nel Cantico dei Cantici lo Sposo parla alla Sposa, così mi sembra che sia ed ho sentito che avviene qui.

11. — Oh ammirabile benignità di Dio, che vi lasciate contemplare da occhi che così male finora han saputo guardare, come sono quelli dell'anima mia! Questa vista, o Signore, l'abitui ora a non guardare più cose si basse e a non contentarsi di alcun'altra cosa all'infuori di Voi. Oh ingratitudine dei mortali! Fino a che punto dovrà essa giungere?

Ben so per esperienza che ciò che dico è vero, e che quello che si può dire è il meno, in confronto di quello che Voi fate con le anime che conducete sino a tal punto.

E voi, o anima che avete cominciato a darvi all'orazione, voi che avete vera fede, quali beni potete desiderare anche in questa vita — senza contare ciò che s'acquista per l'eternità — che possono uguagliarsi alla più piccola di queste grazie?

12. — Pensate che è certamente così: Dio dona se stesso a quelli che tutto lasciano per Lui. Egli non è accettatore di per-

sone (1), ma ama tutte le anime. Dopo tutto quello che il Signore è giunto a fare con me, elevandomi a tale stato, nessuno, per cattivo che sia, può portare delle scuse. E si noti che ciò che dico è nulla in confronto di ciò che si può dire.

Mi sono accontentata di dire soltanto il necessario per fare intendere questa specie di visione e questa grazia che Dio fa all'anima; ma non riesco a dire ciò che si sente quando il Signore fa intendere all'anima i suoi segreti; è un diletto tanto superiore a quelli che si possono trovare quaggiù che, ben a ragione, fa aborrire i diletti della vita, i quali, anche presi tutti assieme, non sono che immondizia. Anche se fosse dato di goderli per sempre, sarebbe ancora vergogna il metterli a paragone dei veri diletti che dà Iddio. E pensare che i piaceri di cui parlo sono solo una goccia del ricchissimo fiume che è per noi preparato.

13. — Sarebbe vergogna, ed io certo la provo per me; e se in Cielo si potesse aver vergogna, giustamente io là dovrei esser la più confusa di tutte. Perchè osiamo volere tanti beni, diletti e gloria senza fine, e tutto ciò alle spese del buon Gesù? Non piangeremo almeno colle figlie di Gerusalemme (2), se non l'aiutiamo a portare la croce col Cireneo? Dovremo noi godere in mezzo ai piaceri e ai passatempi, ciò che Egli ci acquista a prezzo di tanto sangue? E' impossibile.

E pensiamo noi di compensare, andando dietro a vani onori, gli spregi così grandi che Egli soffrì affinché noi potessimo regnare eternamente? Non c'è ragione.

E' sbagliata, è sbagliata la via; per essa mai giungeremo al Cielo!

V. P. alzi la voce per proclamare queste verità; poichè a me il Signore non ha concesso tale facoltà. Io lo vorrei sempre ripetere a me stessa, ma — come si vede da questo scritto — ho cominciato così tardi ad ascoltarmi e ad intendere la voce di Dio, che parlare di ciò è per me grande confusione: perciò voglio tacere. Dirò soltanto una cosa che alcune volte penso. Piaccia al Signore

(1) "Tribolazione ed angoscia sopra ogni anima d'uomo che fa il male, del Giudeo prima, poi del Greco; gloria e onore e pace a chiunque fa il bene, al Giudeo prima, poi al Greco; perchè non v'è accettazione di persone avanti a Dio." (Romani II, 9-11).

(2) "E lo seguiva gran folla di popolo e di donne, le quali piangevano e facevano lamenti su di lui." (Luca XXIII, 27).

di condurmi al punto che io possa godere di questi eterni beni.

14. — Quale grande gloria e quale contento sarà per i Beati che ora già godono di questo bene, quando vedranno che, quantunque abbiano cominciato tardi, tuttavia fecero per Lui tutto ciò che era loro possibile, e non tralasciarono di offrirgli alcuna cosa, in tutti i modi in cui poterono, secondo le loro forze e il loro stato; e chi più poteva, più diede.

Come si troverà ricco colui che a tutte le ricchezze rinunciò per Cristo! Come si vedrà onorato chi per amor di Lui non volle alcun onore, anzi godeva nel vedersi molto umiliato! Come si vedrà savio chi si compiacque di essere stimato pazzo, poichè fu chiamata così la stessa Sapienza! (3).

Ma come adesso sono pochi costoro, per causa dei nostri peccati! Già sembra che siano cessati coloro che la gente considera come pazzi, perchè li vede compier opere eroiche, da veri amanti di Cristo.

Oh mondo, mondo! come vai acquistando in onore, poichè sono così pochi quelli che ti conoscon quale sei!

15. — Noi invece pensiamo che sia di maggior servizio di Dio il vederci stimati come saggi e discreti! E si dice che si deve far così, perchè così vuole la discrezione! Per questo ci sembra che sia di poca edificazione il non andare con la compostezza e autorità che il nostro stato richiede. Persino il frate, l'ecclesiastico e la monaca riterranno ormai come una novità e come un dar scandalo ai deboli il portare vesti vecchie e rammendate, e persino lo star molto raccolti e il praticar l'orazione. Così va il mondo, e tanto sono dimenticate le opere di perfezione e i grandi fervori dei Santi.

Penso che ciò contribuisca molto alle sciagure dei nostri tempi, mentre non vi sarebbe scandalo per nessuno se i religiosi mostrassero colle opere — come dicono colle parole — in quanto poco conto si debba tenere il mondo. Da questi scandali il Signore trae grandi vantaggi; e se qualcuno se ne piglia scandalo, altri invece ne sentono compunzione.

Così vi fosse almeno qualcuno che adombrasse in sè la vita e le sofferenze di Gesù Cristo e dei suoi Apostoli, poichè oggi ve n'è più che mai bisogno!

(3) "E tornati a casa, di nuovo si radunò la folla, sicchè non potevano neppure mangiare. Or i suoi, avendolo saputo, uscirono per tenerlo a forza, perchè dicevano: È fuor di senno „ (Mar. III, 21).

E tale fu veramente il benedetto fra Pietro d'Alcantara, che il Signore ci ha ora rapito (4).

Dicono che il mondo non è ormai più capace di sopportare tanta perfezione; le complessioni sono più deboli e non sono più i tempi di una volta. Eppure questo santo era un uomo del nostro tempo. Ma il suo spirito era così forte come nei tempi passati, e perciò si teneva il mondo sotto i piedi. Ed anche senza andare scalzi e fare sì aspra penitenza come egli faceva, si possono fare molte altre cose, come altre volte ho detto, per calpestare il mondo; e il Signore le insegna quando vede in noi il coraggio.

Quanto coraggio Iddio diede a questo santo di cui parlo affinché potesse per quarantasette anni compiere quell'aspra penitenza che tutti sanno! Voglio dirne qualche cosa, perchè so che è tutta verità.

16. — Egli ne parlò a me e ad un'altra persona colla quale aveva pochi segreti (5). A me ne parlò per il grande amore che mi portava. Il Signore volle che egli avesse per me tanto amore affinché mi difendesse e mi potesse far coraggio in quel tempo in cui ne avevo tanto bisogno, come già ho detto e come ancora dirò.

Mi disse dunque che erano ormai quarant'anni — così mi sembra — che egli aveva passato dormendo solo un'ora e mezza tra notte e giorno e che il vincere il sonno, sul principio, era stata per

(4) S. Pietro d'Alcantara nacque in Spagna, nella provincia di Estremadura e nella città di Alcantara, l'anno 1499, da genitori insigni non meno per sangue che per pietà. Era molto inclinato alla virtù: passò con somma innocenza la puerizia, si laureò all'Università di Salamanca, ed appena sedicenne entrò nell'Ordine francescano. A soli vent'anni, per la sapienza e virtù, fu fatto superiore; e non ancora quarantenne venne eletto Provinciale. Abbracciò tutti i rigori della vita penitente, di cui è rimasto nei secoli moderni come il prototipo, e si diede a zelare in ogni modo la gloria di Dio e la salute delle anime. Le sue eloquenti e fervorose prediche e i suoi classici trattati di Mistica, lo fecero presto conoscere in Spagna e fuori. Dopo fruttuosissime fatiche apostoliche, pensò di formare nell'Ordine di S. Francesco un corpo di religiosi riformati che ne professassero la Regola nella sua austerità e senza alcuna mitigazione. Ottenuto un Breve dal Sommo Pontefice, nell'alpestre montagna di Arabida, in Portogallo, die' principio alla sua Riforma l'anno 1555. Declinò la carica di confessore di Carlo V. Fu eletto Commissario per la riforma dell'Ordine in tutta la Spagna, e sotto il suo governo la riforma si propagò in tutta l'Europa e nelle Indie. Ebbe altresì parte, almeno coi suoi consigli, nella riforma che S. Teresa intraprese dell'Ordine Carmelitano. Tolse di mezzo diversi ostacoli che si opponevano ai disegni della Santa, e le procurò tanti aiuti che molti non ebbero difficoltà di riguardarlo quasi come padre della riforma dei Carmelitani. Il 18 ottobre 1562 andò a ricevere la corona che gli meritavano due qualità molto rare, illibatezza battesimale cioè e penitenza austerissima.

(5) Forse allude alla Ven. Maria Diaz del Vivar, piissima ed umilissima donna che in Avila era assai stimata per le sue virtù.

lui la penitenza più faticosa; e che per questo stava sempre in ginocchio o in piedi.

Per dormire, stava seduto, colla testa appoggiata ad un'assicella che aveva conficcata nella parete. Stare disteso, anche volendolo, non avrebbe potuto, perchè la sua cella, come si sa, non era più lunga di quattro piedi e mezzo.

In tutti questi anni non si mise mai il cappuccio, per quanto sole o pioggia vi fosse. Non calzature ai piedi, nè biancheria, per veste una sola tonaca di bigello, senz'alcun'altra cosa sopra le carni: questa tonaca era più stretta che fosse possibile. Sopra essa portava ancora un mantello dello stesso panno.

Mi diceva che nei grandi freddi se lo toglieva e lasciava la porta e la piccola finestra della cella aperte, affinchè poi, mettendosi il mantello e chiudendo la porta, potesse contentare il corpo tanto da riposare un po' più riparato.

Era per lui cosa molto ordinaria mangiare ogni tre giorni. Mi domandò come mai me ne meravigliassi, essendo una cosa molto facile per chi ne avesse presa l'abitudine.

Inoltre un suo compagno mi disse che alle volte gli accadeva di stare anche otto giorni senza mangiare! Ciò doveva avvenire quando era immerso in orazione; poichè egli aveva grandi rapimenti ed impeti di amor di Dio, dei quali io una volta fui testimone.

17. — La sua povertà era estrema e tale era pure la sua mortificazione, fin dalla sua giovinezza.

Mi disse che era stato tre anni in un monastero del suo Ordine senza conoscere neppure un frate, se non per mezzo della parola, perchè non alzava mai gli occhi. Anche i luoghi nei quali doveva necessariamente recarsi gli erano ignoti: vi andava seguendo gli altri. Questo gli accadeva pure nelle strade.

Per molti anni non guardò mai donne: mi diceva che per lui vedere e non vedere era lo stesso.

Quando io lo conobbi era assai vecchio ed era tanto estenuato da sembrare fatto di radici di albero.

Con tutta questa santità era molto affabile, ma era di poche parole e parlava solo quando era interrogato. Le sue parole erano molto profonde, perchè aveva un limpido intelletto.

Vorrei dire molte altre cose, ma temo che V. P. mi chieda perchè sono entrata in questo argomento: con tale timore ho scritto queste

cose. Perciò finisco dicendo che egli morì come era vissuto, predicando ed esortando i suoi frati.

Quando vide che ormai era giunto agli estremi disse il Salmo: « *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi* » (9), e, messi in ginocchio, morì.

18. — In seguito il Signore volle che io ricevessi da quest'uomo un aiuto ancor più grande di quando era in vita: Egli mi consigliò in molte cose.

L'ho veduto molte volte in somma gloria. La prima volta che mi apparve, disse: « O felice penitenza che mi hai meritato tanto premio! » E aggiunse molte altre cose.

Un anno prima di morire (10), trovandosi egli alcune leghe lontano da questo luogo, mi era apparso: io seppi che doveva morire e lo avvertii.

Appena spirò mi apparve e mi disse che andava a riposare. Io non gli credetti, però manifestai la cosa ad alcune persone. Di lì a otto giorni venne la notizia che era morto, o, per dir meglio, aveva cominciato a vivere per sempre.

19. — Ed ecco come tanta austerità di vita finì in una sì grande gloria.

Mi sembra che egli ora mi consoli molto di più di quando stava sulla terra. Il Signore una volta mi disse che Egli avrebbe sempre ascoltato qualsiasi cosa Gli venisse chiesta in nome di costui. Per mio conto ho visto compiersi molte cose che gli avevo raccomandato di chiedere al Signore. Il Signore sia benedetto per sempre! Amen.

20. — Ma quante parole non ho mai usate per indurre V. P. a non stimare nulla alcuna cosa di questa vita, come se voi non lo sapeste o non foste già deciso a lasciare ogni cosa, e, anzi, non lo

(9) « *Mi sono rallegrato per quello che m'è stato detto: "Andremo alla casa del Signore .."* »

I nostri piedi si son posati nei tuoi atri, o Gerusalemme.

Gerusalemme è edificata come una città le cui parti son tutte unite.

Là salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele, a lodare il nome del Signore.

Ivi sono stabiliti i seggi per i giudici, i seggi sopra la casa di David.

Pregate per la pace di Gerusalemme. "Sian nell'abbondanza quelli che ti amano, Regni la pace nelle tue mura e l'abbondanza nelle tue torri .."

Per amore dei miei fratelli e dei miei vicini ho pregato per la tua pace.

Per amore della casa del Signore ho cercato il tuo bene.. (Salmo CXXI).

(10) Nel 1561.

aveste già fatto! Però vedo tanto pervertimento nel mondo, che, ancorchè il mio dire altro non mi giovasse se non la fatica che io faccio a scrivere, pure mi sarebbe ugualmente di sollievo, perchè tutto quello che dico è contro di me.

Il Signore mi perdoni tutte le offese che in questo Gli ho recato, e V. P. mi perdoni se l'annoio senza motivo. Sembra quasi che io voglia obbligare V. P. a far penitenza dei peccati che io ho commessi.

CAPITOLO XXVIII

Le visioni immaginarie. - La visione della SS. Umanità di N. S. Gesù Cristo. - Natura ed effetti delle visioni immaginarie. - Condotta del suo confessore.

1. — Tornando al nostro argomento, passai alcuni giorni godendo quasi di continuo questa visione. Essa mi recava tanto vantaggio che io non uscivo mai d'orazione. Procuravo che anche tutte le altre cose che facevo fossero tali da non scontentare Colui che chiaramente vedevo essere li testimone. Alle volte temevo ancora per le molte cose che mi dicevano; ma tale timore mi durava poco, perchè il Signore mi rassicurava.

Stando io un giorno in orazione, Egli volle mostrarmi solo le Mani: erano di sì straordinaria bellezza che io non saprei con quali parole descriverle. Ciò mi cagionò un grande spavento e timore, perchè io temo assai al principio di qualsiasi grazia soprannaturale che il Signore mi conceda.

Di lì a pochi giorni io vidi anche quel Volto divino, il quale a quanto mi sembra, mi lasciò tutta rapita. Io non potevo capire perchè il Signore si mostrasse così a poco a poco, se in seguito doveva farmi la grazia di vederLo intieramente; ma poi seppi che S. D. M. andava così guidandomi, per riguardo alla mia naturale debolezza. Sia Egli per sempre benedetto!

Siccome una persona tanto bassa e miserabile, non avrebbe potuto sopportare tanta gloria insieme, il pietoso Signore, che ciò ben sapeva, mi andava gradatamente disponendo.

2. — Sembrerà a V. P. che non occorra tanto coraggio per vedere Mani e Volto di tanta bellezza. Ma i corpi glorificati hanno in sè tanta gloria che il vedere una cosa così soprannaturale e bella, fa uscire fuori di noi stessi. Io perciò provavo tanto timore da restare tutta turbata e sconvolta; ma poi ritornavo nella calma e nella sicurezza, e con tale effetto che ben presto il mio timore spariva.

3. — In una festa dedicata a S. Paolo, mentre io assistevo alla S. Messa, mi si mostrò questa SS.ma Umanità, come si dipinge dopo che è risorta, con tanta bellezza e maestà, come già ho scritto in particolare a V. P. quando me lo comandò espressamente. Ciò mi cagionò molta pena, perchè sono cose che non si possono dire senza sentirsi disfare. Lo esposi il meglio che seppi, e perciò è inutile tornare a ripeterlo qui. Aggiungo solo che, se anche in Cielo non vi fosse altra cosa per dilettere la vista all'infuori della grande bellezza dei corpi glorificati, questa sarebbe già una grandissima gloria, specialmente se si contempla l'Umanità di Nostro Signore G. Cristo.

Se così è anche quaggiù, dove il Signore si mostra conformemente a ciò che può sopportare la nostra miseria, che sarà là dove quel bene si può godere interamente?

4. — Questa visione, benchè sia immaginaria, non l'ho mai veduta con gli occhi del corpo (e così è di ogni altra visione), ma soltanto con gli occhi dell'anima. Quelli che sanno più di me, dicono che la visione descritta prima è più perfetta di questa, e che questa a sua volta è assai più perfetta delle visioni che si vedono con gli occhi del corpo.

Dicono che queste ultime sono le più basse e quelle che più facilmente vanno soggette alle illusioni del demonio. Io allora non riuscivo a intendere queste cose; anzi, giacchè mi era concessa questa grazia, desideravo di poter vederla cogli occhi del corpo, perchè il Confessore non mi dicesse che mi ingannavo.

Anche a me, appena passata la visione, accadeva di pensare di essere stata illusa, tanto che mi doleva di averne parlato al confessore, credendo di averlo ingannato. Per questo nuovamente piangevo: andavo dal confessore e glielo dicevo. Egli mi domandava se era solo perchè a me pareva così, o se avevo voluto realmente ingannarlo. Gli dicevo la verità, perchè a me sembrava di non mentire

e non ne avevo avuto intenzione, nè per niuna cosa al mondo avrei detto una cosa per un'altra. Egli questo lo sapeva bene, e perciò cercava di calmarmi.

Soffrivo molto nel recarmi da lui a parlargli di queste cose, e non so come il demonio mi mettesse in testa che io potessi fingere, per tormentarmi da me stessa.

Ma il Signore si diede tanta cura di farmi nuovamente questa grazia e di spiegarmi questa verità, che ben presto sparì da me il dubbio che fosse illusione. In seguito vidi molto chiaramente la mia goffaggine. Infatti anche se fossi stata molti anni escogitando il modo di rappresentarmi una cosa così bella, non avrei potuto, nè saputo farlo, perchè eccede tutto quello che quaggiù si possa immaginare, anche soltanto per la chiarezza e lo splendore.

5. — Non è uno splendore abbagliante, ma una bianchezza soave; lo splendore infuso dà un grandissimo diletto alla vista e non la stanca, e neppure la stanca la chiarezza che aiuta a vedere questa così divina bellezza.

E' una luce sì diversa da quella di quaggiù, che la chiarezza del sole che vediamo sembra una cosa molto scialba in paragone di quella chiarezza e luce, che si presenta alla nostra vista, tanto che dopo non si vorrebbe più aprire gli occhi.

E' come vedere un'acqua molto limpida che scorre sopra un cristallo, nella quale il sole riverbera i suoi raggi, e metterla in confronto di una molto torbida che scorre per terra sotto un cielo nuvoloso. Non già che questo rassomigli al sole, o la luce sia come quella del sole; anzi essa sola sembra una luce naturale, mentre quella del sole sembra artificiale.

E' luce che non ha notte; siccome è sempre luce, nulla può turbarla. Infine essa è una luce di tal sorta, che una persona, per quanto avesse grande intelletto, non potrebbe mai immaginarsela, neppure pensandovi tutti i giorni della sua vita. Dio ce la pone innanzi così all'improvviso che se per contemplarla fosse necessario aprir gli occhi, non se ne avrebbe neppure il tempo. Ma quando il Signore vuole, nulla importa che gli occhi siano aperti o chiusi, poichè anche se non vogliamo, si vede ugualmente.

Non vi è distrazione che basti, non vi è potere per resistere, nè diligenze, nè cure che bastino per questo. L'ho sperimentato molto bene, come dirò.

6. — Quello che vorrei ora esporre, è il modo con cui il Signore

si mostra in queste visioni. Non dico che io voglia spiegare in qual modo questa potente luce illumini l'occhio interiore della nostra anima, e come venga messa nel nostro intelletto un'immagine sì viva e chiara di Nostro Signore da sembrare che Egli sia veramente lì presente. Queste sono cose da persone dotte: non piacque al Signore che io le intendessi.

Io sono tanto ignorante e di sì rozzo intelletto, che, ad onta di ampie spiegazioni che persone dotte vollero farmi sul modo in cui avvengono queste visioni, non sono ancora riuscita a capirlo. Ciò fa vedere a V. P. che non ho quell'ingegno vivace come Voi sembrate credere: ho provato molte volte che nulla capisco, se non quel che mi si dà, come suol dirsi, da mangiare.

Il mio confessore alle volte restava stordito e meravigliato della mia ignoranza, nè io mai ho desiderato di sapere come Dio fece questa cosa, o come possa avvenire quest'altra; come pure mai interrogavo alcuna persona, benchè, come già ho detto, da molti anni in qua io abbia trattato con diverse dotte persone.

Mi accontentavo di sapere se una cosa era peccato o no. Quanto al resto non avevo bisogno che di riflettere che tutto era opera di Dio. Ben lontana dal meravigliarmi davanti alle sue opere, trovavo in esse unicamente materia per lodarlo, perchè tanto più una cosa è difficile a capirsi, tanto più muove a devozione; e tanto più mi eccita, quanto più la cosa è incomprendibile.

7. — Riferirò dunque ciò che ho visto. Quanto allo spiegare il modo con cui Dio concede queste visioni ed al chiarire tutto ciò che vi sarà di oscuro nelle mie parole, o ciò che non ho sufficientemente spiegato, V. P. lo saprà fare meglio di me.

Ora dunque, quanto vedevo, per certi riguardi non mi sembrava che un'immagine; ma per altri riguardi no; capivo chiaramente che era Gesù Cristo stesso dalla chiarezza con la quale si era voluto mostrarmi.

Alcune volte però la visione avveniva in modo così confuso, che ciò che vedevo mi sembrava realmente un'immagine, ma una immagine molto diversa dai ritratti di quaggiù, per quanto perfetti siano: ed io ne ho visto alcuni molto belli. Sarebbe follia pensare che tra i due vi fosse una qualche somiglianza; non ve n'è alcuna. Tra l'immagine divina e l'opera del più celebre pittore, vi è la stessa differenza che passa tra una persona viva e il suo ritratto, il quale, per quanto sia ben fatto, non può mai essere tanto al na.

turale da non sembrare, come è una cosa morta. Questo paragone spiega bene il mio pensiero ed è molto esatto, perciò non mi fermo più a lungo su questo punto.

8. — Quello che ho detto, non l'ho detto come una similitudine, perchè le similitudini non sono mai esatte; ma quel che ho detto è una verità; e la differenza è realmente la stessa di quella che passa tra una persona viva e il suo ritratto. Se quel che si vede è un'immagine, è un'immagine viva. Non è un uomo morto, ma lo stesso Gesù Cristo vivente che si fa vedere a noi Dio e Uomo insieme, non come quando stava nel sepolcro, ma come quando ne uscì risuscitato.

Egli si presenta alle volte con tanta maestà che è assolutamente impossibile che non sia proprio il Signore. Ciò avviene particolarmente dopo la Comunione, momento in cui la fede ci dice che è il presente. Allora si dimostra talmente nostro padrone, che l'anima ne resta tutta disfatta e si sente consumare per Lui.

Oh, mio Gesù! Chi potrà descrivere lo splendore con cui vi manifestate e chi potrà far capire come Voi siete padrone assoluto del Cielo e della terra e di mille altri mondi e infiniti cieli che la Vostra potenza può creare? Alla vista di tanta Maestà, l'anima intende che tutto ciò sarebbe ancora nulla per un Sovrano quale siete Voi.

9. — Qui si vede chiaramente, Gesù mio, quanto poco, in paragone di Voi, possano i demoni, e come uno che Vi contenti possa mettersi sotto i piedi tutto l'inferno. Qui si vede il motivo che i demoni ebbero di temere quando discendeste al Limbo, e come dovettero desiderare mille inferni più profondi per sfuggire a una Maestà sì grande. Qui si vede che Voi volete far capire all'anima quanto grande sia la vostra maestà e come sia potente la Vostra SS.ma Umanità e Divinità. Qui possiamo immaginarci quale spettacolo sarà nel giorno del Giudizio, il vedere la maestà di sì grande re, e il suo sdegno contro i rei. Qui l'anima di fronte alla propria miseria, che in nessun modo non può non vedere, si sente riempire della vera umiltà. Qui l'anima sente la confusione e il pentimento dei suoi peccati, e vedendo come il Signore le dimostra amore nonostante le sue infedeltà, non sa ove nascondersi e si sente tutta struggere.

Questa visione, quando il Signore vuole svelare all'anima in maniera più larga la Sua gloria e la Sua maestà, ha tale forza, che io credo che nessun'anima sarebbe capace di sopportarla, se il Signore

stesso non la rafforzasse in modo soprannaturale, facendola entrare in un rapimento ed in un'estasi, e togliendole per effetto di tale godimento, la visione di quella divina presenza.

E' vero che ciò in seguito si dimentica, ma questa bellezza e maestà rimangono talmente impresse nell'anima, che non se ne può più perdere la memoria, eccetto quando il Signore voglia che l'anima, come dirò più innanzi, vada soggetta all'aridità ed alla solitudine, allora essa si dimentica persino di Lui.

L'anima dopo questa visione, resta un'altra: essa è sempre assorta in Dio e le sembra di incominciare nuovamente ad amare Dio, ma con un amore di altissimo grado. La visione precedente che, come ho detto, ci rappresenta Dio senza immagine, è più elevata; tuttavia per la nostra fiacchezza, questa è più adatta, perchè ci rappresenta e imprime nella memoria la divina presenza e lascia la memoria e l'intelletto bene occupato.

Del resto queste due specie di visioni avvengono quasi sempre tutte e due insieme; così mentre nell'una si vede cogli occhi dell'anima l'eccellenza, la bellezza e la gloria della SS.ma Umanità di Gesù Cristo, nell'altra si capisce che è Dio, che tutto può, tutto ordina, tutto governa e riempie del suo amore.

10. — Questa visione è di grandissimo pregio, e a mio parere è senza pericoli, perchè dagli effetti si capisce che il demonio qui non ha forza. Mi sembra che tre o quattro volte egli mi abbia voluto presentare in questo modo, con qualche falsa immagine, lo stesso Signore. Ma per quanto possa prendere la forma di un corpo di carne, non potrà mai contraffare la gloria che esso ha quando è Dio che si mostra a noi.

Lo scopo del demonio è di distruggere la vera visione che l'anima ha veduto; ma essa resiste quanto le è possibile, si sconvolge, si irrita, si inquieta, in modo che perde la divozione e il diletto che prima aveva, rimanendo senza alcuna orazione.

Come ho detto, ciò mi accadde agli inizi, tre o quattro volte. Questa falsa visione è tanto diversa dalla vera visione, che anche chi avesse avuto soltanto l'orazione di quiete credo se ne accorgerebbe dagli effetti, da me già fatti notare quando si è parlato delle voci soprannaturali.

E' cosa molto palese, e se un'anima non vuole lasciarsi ingannare, mi sembra che non possa essere ingannata, purchè proceda con umiltà e semplicità. Chi poi avesse avuto la vera visione di Dio

se ne accorgerà quasi subito; poichè sebbene questa falsa visione si inizi con sollievo e diletto, l'anima la respinge da sè.

A mio parere, tale diletto deve essere di diversa natura dal diletto che godeva nella vera visione, nè ha parvenza di amor puro e casto, sì che in brevissimo tempo si manifesta per quello che è. Perciò credo che dove vi sia esperienza il demonio non potrà far verun danno.

11. — D'altra parte, che tutto ciò sia immaginazione è assolutamente impossibile e non vi è alcun fondamento per crederlo, perchè la bellezza e la bianchezza di una di quelle mani soltanto supera ogni nostra immaginazione. Inoltre è assolutamente impossibile che in un solo momento ci si presentino cose tanto diverse, senza essercene prima ricordati nè averle mai pensate; cose che anche in lunghissimo tempo non avrebbero potuto essere messe insieme con l'immaginazione, poichè, come ho già detto, sono molto più alte di ciò che quaggiù possiamo intendere.

Dato pure che in ciò noi avessimo qualche potere, si vedrebbe tuttavia chiaramente che non è una immaginazione, perchè se la visione fosse creata dall'intelletto, anzichè produrre i grandi effetti che produce, non lascerebbe alcun effetto.

Sarebbe come uno che volesse addormentarsi e rimanesse invece desto perchè non gli vien sonno; egli, o perchè ne ha bisogno, o perchè si sente la testa debole, lo desidera, cerca di addormentarsi, e fa tutto il possibile per assopirsi: talora gli sembrerà di riuscirvi alquanto, ma se non è vero sonno, non gli porterà sollievo nè forza alla testa, anzi alle volte là lascerà ancor più indebolita. Così press'a poco succederebbe qui: l'anima rimarrebbe indebolita, affaticata e disgustata, anzichè sollevata e forte.

Al contrario, quaggiù è impossibile dire convenientemente i grandi vantaggi che lascia la vera visione: anche il corpo ne riceve salute e ne resta confortato.

12. — Questa ragione, insieme ad altre, io la portavo quando mi dicevano (ciò che avvenne spesso), che era opera del demonio e che io mi illudevo: e aggiungevo paragoni secondo il mio potere e conforme a ciò che mi dettava il Signore. Ma tutto ciò poco giovava, perchè, siccome in quel luogo si trovavano persone molto sante, al confronto delle quali io era una perdizione, e Dio non le guidava per questa via, subito in loro veniva il timore. Forse furono i miei peccati che fecero sì che il timore si trasmettesse dall'uno

all'altro, in modo che molte persone venivano a saperlo, sebbene io non ne pariassi che col mio confessore o con le persone a cui egli mi comandava di parlarne.

13. — Io dissi loro una volta che se quelli che mi dicevano queste cose, mi avessero detto che una persona a cui avessi allora finito di parlare e che mi fosse ben nota, non era essa, e che io mi ingannavo, perchè essi ne erano certi, senza dubbio io avrei creduto alle loro parole più che ai miei occhi; ma se questa persona mi avesse lasciato alcuni gioielli e questi mi fossero rimasti nelle mani come pegno di molto amore e io mi fossi vista così ricca, mentre prima ero tanto povera, allora non avrei potuto loro credere neanche volendolo.

E dissi loro che questi gioielli io li potevo loro mostrare, perchè tutti coloro che mi conoscevano vedevano chiaramente che l'anima mia era trasformata, e, lo affermava anche il mio confessore; il mutamento era assai grande in tutte le cose, non era celato, ma tutti lo potevano avvertire con molta chiarezza.

Dicevo che se prima ero tanto perversa, non potevo credere che il demonio per ingannarmi e portarmi all'inferno, prendesse un mezzo così contrario al suo intento, com'era quello di togliermi i vizi e mettere al loro posto virtù e forza.

Io vedevo chiaramente che l'anima mia in una sola di queste visioni, restava trasformata.

14. — Il mio confessore che, come ho detto, era un Padre molto santo della Compagnia di Gesù (1), come seppi, rispondeva loro le stesse cose. Era molto prudente e di grande umiltà, e questa sua grande umiltà mi cagionò parecchi dolori, perchè nonostante fosse molto dotto e di molta orazione, non si fidava di sè, per il fatto che il Signore non lo conduceva per una strada simile alla mia.

Molte tribolazioni e in molti modi egli ebbe a soffrire per causa mia. Seppi che gli dicevano di guardarsi da me e di non lasciarsi ingannare dal demonio col credere qualcosa di ciò che gli dicevo: gli portavano esempi di altre persone.

Tutto ciò mi affliggeva. Temevo di non poter trovare più alcuno a cui confessarmi, e che, anzi, tutti dovessero fuggire da me. Non facevo altro che piangere.

(1) Il P. Baldassare Alvarez di cui ha già parlato al capitolo XXVII, n. 3. Quando prese a dirigere la Santa aveva appena 25 anni: non deve far perciò meraviglia la sua indecisione.

15. — Fu provvidenza di Dio che egli dovesse continuare ad ascoltarmi. Era sì gran servo di Dio, che per amore di Lui, si sarebbe speso tutto. Per questo mi diceva di non offendere Dio, di mai allontanarmi da ciò che egli mi prescriveva e di non avere timore che egli mi abbandonasse. Egli sempre mi incoraggiava e mi calmava. Sempre mi comandava di nulla tacergli ed io così facevo.

Mi diceva che se anche fosse stato il demonio, comportandomi in questo modo, non mi avrebbe fatto alcun danno; che anzi il Signore avrebbe volto in bene il male che il demonio voleva fare all'anima mia. Procurava insomma di perfezionare l'anima mia in tutto ciò che poteva. Io, siccome avevo molto timore, l'obbedivo in ogni cosa, benchè imperfettamente.

Durante tre anni e più di confessioni, a causa di queste mie prove, egli soffrì molto per me. Infatti, nelle grandi persecuzioni che io ebbi, e in molte altre cose nelle quali il Signore permetteva che io fossi giudicata male, (spesso senza che io ne avessi colpa), se la prendevano sempre con lui e lo incolpavano per me, quantunque fosse del tutto innocente.

16. — Gli sarebbe stato impossibile sopportare tutto questo se non avesse avuto tanta santità e se il Signore non gli avesse dato coraggio. Egli da una parte doveva rispondere a quelli che credevano che io andassi in perdizione e che non gli volevano credere; e d'altra parte doveva tranquillizzare me e liberarmi dal timore che avevo, aumentandomelo. Inoltre, nel tempo stesso mi doveva realmente assicurare, perchè dopo ogni visione, trattandosi di cosa nuova, il Signore permetteva che mi restassero grandi timori.

Egli mi consolava con molta pietà, e, se avesse creduto un po' più a se stesso, io non avrei sofferto tanto: infatti Dio gli faceva capire in tutto la verità, poichè lo stesso Sacramento, come io credo, gli infondeva luce.

17. — Altri servi di Dio che su me non si sentivano rassicurati, conversavano spesso con me. Amavo molto uno di loro perchè l'anima mia gli doveva moltissimo ed egli era assai santo; perciò soffrivo immensamente nel vedermi non compresa da lui, mentre egli desiderava sommamente il mio profitto e che il Signore mi desse luce.

Siccome parlavo liberamente di alcune cose alle quali essi attribuivano diversa interpretazione, ne seguiva che tutto quello che dicevo senza pensarci sembrava loro segno di poca umiltà.

Così, se vedevano in me una mancanza — e ne avrebbero potuto vedere molte — subito condannavano ogni cosa. Mi domandavano alcune cose: io rispondevo in modo piano e schietto; e subito essi credevano che io volessi insegnar loro e che mi tenessi per sapiente. Tutto questo poi veniva riferito al mio confessore, perchè essi certamente desideravano il mio profitto: ed egli mi riprendeva.

18. — Questo durò molto tempo. Io venivo afflitta da ogni parte; ma colle grazie che il Signore mi faceva, sopportavo tutto.

Dico tutto questo perchè si intenda quale grande tormento sia il non trovare in questo cammino spirituale, una guida che abbia esperienza: se il Signore non mi avesse tanto aiutata, non so cosa sarebbe stato di me.

Vi erano cause sufficienti per farmi perdere il giudizio: alle volte mi vedevo ridotta in tali estremi che non sapevo far altro che alzare gli occhi al Signore, perchè la contraddizione dei buoni, per una donnuccia vile, debole e timorosa, quale io sono, sembra un nulla a dirsi, ma io, che nella vita ho sofferto gravissimi tormenti, posso affermare che questo in realtà è uno dei più gravi.

Piaccia al Signore che io in questo abbia agito per la Sua gloria. Coloro i quali mi condannavano e mi contraddicevano sono ben certa che lo facevano per la gloria di Dio, come pure so che tutto era per il mio maggior bene.

CAPITOLO XXIX

Prosegue a trattare della visione di N. Signore. - Angoscie in cui la mette l'ordine di resistere ai divini favori. - Consolanti parole del Salvatore. - Miracoloso cambiamento della Croce del suo Rosario. - Amore straordinario che Dio accende nel suo cuore. - Un angelo le trapassa il cuore con un dardo infuocato.

1. — Ho divagato molto dall'argomento incominciato, il quale era di esporre le ragioni che vi sono per dimostrare come queste visioni non siano opera dell'immaginazione. Come potremo noi, infatti, con tutta la nostra arte, rappresentarci l'Umanità di Cristo e formarci con l'immaginazione la sua grande bellezza? Non basterebbe poco tempo se si volesse ottenere un'immagine alquanto somigliante.

L'anima però può rappresentarsi quella figura davanti alla propria immaginazione, e può anche, per qualche tempo, stare a contemplare la forma che ha l'immagine formata, e la sua bianchezza, perfezionandola poi poco a poco e fissandola nella memoria. E chi glielo può impedire, se è opera che il suo intelletto può compiere?

Invece nella visione di cui parliamo questo non è possibile, ma dobbiamo contemplare la visione quando il Signore ce la vuole rap-

presentare e solo come e quale Egli vuole. Non vi è modo nè di toglierla nè di farla venire, e, per quanto facciamo, non è possibile veder l'immagine quando vogliamo, o cessare di vederla quando non vogliamo: e se vogliamo guardare una cosa in particolare, subito si perde la presenza di Cristo.

2. — Passarono due anni e mezzo in cui il Signore mi faceva molto spesso questa grazia. Ora sono più di tre anni che non me la concede più tanto frequentemente, avendola sostituita, come forse dirò in seguito, con un'altra grazia più elevata.

Quando vedevo che il Signore mi stava parlando, io contemplavo la grande bellezza e soavità — altre volte invece il rigore — con cui la sua bellissima e divina bocca proferisse quelle parole; desideravo estremamente di conoscere il colore dei suoi occhi, e quale fosse la sua statura, per saperlo ripetere, ma non l'ho mai potuto ottenere; a nulla giovano i miei sforzi, e quando tento di farlo, mi scompare totalmente la visione.

Alcune volte io vedo che mi guarda con pietà, tuttavia quello sguardo ha tanta forza che l'anima non lo può sopportare e perciò entra in un sì elevato rapimento che, per goderlo più completamente perde questa bella vista. Qui nulla fa il volere o il non volere. Si vede chiaramente che il Signore vuole che non vi sia in noi altro se non umiltà e confusione, che prendiamo ciò che ci viene dato e lodiamo Chi ce lo dà.

3. — Così è in tutte le visioni, nessuna esclusa: nulla noi possiamo fare e a nulla valgono i nostri sforzi per vedere più o meno. Il Signore vuole che noi vediamo molto chiaramente come questa non è opera nostra, ma di Sua Maestà, perchè così possiamo avere molto meno superbia. Anzi, ci fa stare umili e timorosi, vedendo che come Egli ci toglie la possibilità di vedere ciò che vogliamo, così ci può togliere questi favori e questa sua grazia e lasciarci perduti del tutto. Finchè viviamo in questo esilio è quindi necessario procedere con timore.

4. — Quasi sempre il Signore mi si presentava da risuscitato; così pure quando mi appariva nell'Ostia. Solo alcune volte, quando mi trovavo in tribolazioni, per darmi forza, mi mostrava le piaghe; alcune volte Lo vidi sulla Croce o nell'orto; più raramente lo vidi con la corona di spine; talora Lo vidi anche mentre portava la Croce; ciò come dico, per necessità mie e di altre persone. Sempre però la Sua carne era glorificata.

Molte afflizioni, molte vergogne, molti timori e molte persecuzioni ho sopportate nel narrare queste cose. Pareva loro tanto certo che io avessi il demonio, che alcune persone volevano esorcizzarmi. Ciò poco mi importava, ma sentivo pena quando vedevo che i confessori avevano paura di confessarmi, o quando sapevo che si mormorava contro di loro.

Con tutto questo non poteva mai darmi pena l'aver visto quelle visioni celestiali, e non avrei cambiato una sola visione con tutti i beni e dilette del mondo. Sempre le tenni come grande grazia del Signore, e mi sembravano un grandissimo tesoro. Il Signore stesso mi assicurò molte volte.

Io m' vedevo crescere nell'amarLo sempre maggiormente; andavo a Lui a lamentarmi di tutti questi tormenti, e uscivo sempre dall'orazione consolata e con nuove forze. Quelle persone però non osavo contraddirle; vedevo che era peggio, perchè esse credevano che ciò fosse poca umiltà. Ne trattavo soltanto con il mio confessore: ed egli tutte le volte che mi vedeva afflitta mi consolava molto.

5. — Siccome le visioni andarono aumentando, uno di essi che prima mi aiutava (era quello a cui mi confessavo alcune volte quando non poteva il Padre Ministro) (1), cominciò a dire che evidentemente era il demonio.

Mi comandarono che, siccome non avevo forza per resistere, tutte le volte che mi si presentava qualche visione, facessi il segno della Croce e la respingessi con gesto di disprezzo; fossi pure certa che era il demonio, e così non sarebbe più venuto. Aggiunsero che non avessi timore poichè Dio mi avrebbe custodita e liberata.

Questo comando mi diede una pena grandissima, perchè io non potevo credere che le visioni mi venissero da altri che non fosse Dio; io non potevo — come ho detto — desiderare che mi fossero tolte, però facevo quanto mi veniva comandato.

Supplicavo molto Iddio perchè mi liberasse dal pericolo di essere ingannata: lo supplicavo sempre e con molte lagrime. Supplicavo pure S. Pietro e S. Paolo, perchè il Signore mi disse — siccome mi apparve la prima volta nella loro festa — che mi avrebbero protetta dagli inganni del demonio. Molte volte li vedevo chiaramente

(1) Il P. Ministro è il P. Baldassare Alvarez; dell'altro non si sa nulla di preciso.

ai mio lato sinistro, benchè con una visione non immaginaria. Questi gloriosi Santi erano i miei Protettori particolari.

6. — Il dover far gesti di spregio quando vedevo questa visione del Signore, mi cagionava una grandissima pena, perchè, quando io me lo vedevo presente, anche se mi avessero fatta a pezzi, non avrei potuto credere che fosse il demonio. Questo per me era perciò una penitenza molto grave; per non stare continuamente a segnarmi, stavo con una croce in mano. Ciò lo facevo quasi sempre; quei gesti di spregio però non li facevo tanto frequentemente, perchè ne soffrivo molto.

Mi ricordavo delle ingiurie che Gli avevano fatte i Giudei e lo supplicavo di perdonarmi, perchè lo facevo per obbedire a chi teneva il suo luogo: non me ne incolpasse perchè me lo comandavano i ministri che Egli aveva posto nella sua Chiesa.

Mi rispondeva di non darmene pena e che facevo bene ad ubbidire: Egli avrebbe fatto in modo che si intendesse la verità.

Quando mi tolsero l'orazione, mi parve che fosse sdegnato, e mi comandò di dire loro che quella era tirannia.

Inoltre mi portava varie ragioni per farmi intendere che non era il demonio: ne dirò qualcuna in seguito.

7. — Una volta mentre io tenevo in mano una Croce, che era attaccata ad un Rosario, me la prese con la Sua mano. Quando me la restituì, era formata di quattro grandi pietre, senza paragone molto più preziose del diamante; perchè è quasi impossibile stabilire qualche confronto con le cose viste soprannaturalmente. Di fronte alle pietre preziose che si vedono là, il diamante non sembra che una cosa contraffatta e imperfetta.

Riproducevano in bellissima fattura le cinque piaghe. Mi disse che d'allora in poi avrei veduto quella Croce sempre così, e così avvenne. Non vedevo più il legno di cui quella croce era fatta, ma queste pietre: però non le vedeva nessuno all'infuori di me (2).

Appena cominciarono a comandarmi di far queste prove e di resistere, l'aumento delle grazie fu molto maggiore. Non riuscivo

(2) Questa croce, che all'apparenza era una semplice croce di legno, fu regalata dalla Santa a sua sorella Giovanna de Ahumada. Passò poi ai Carmelitani Scalzi di Valladolid, dopo essere stata in varie mani. Se ne perse la traccia per la soppressione dei Conventi avvenuta nel 1835. Si racconta che il solo toccare questa croce abbia guarito una Suora dalla cecità.

mai ad abbandonare l'orazione cercando di distrarmi; persino quando dormivo, mi sembrava di trovarmi in essa.

Aumentava in me l'amore, crescevano le suppliche che rivolgevo al Signore; Gli dicevo che ero incapace di sopportare tutto questo. Non potevo, sebbene io volessi e mi sforzassi assai, tralasciare di pensare a Lui. Obbedivo in tutto ciò che potevo, ma in ciò non potevo nè poco nè punto.

Il Signore mai mi dispensò dall'obbedire; ma mentre mi comandava di obbedire, d'altra parte mi rassicurava e mi insegnava ciò che dovevo dire a coloro, come fa anche ora, portandomi ragioni sufficienti per lasciarmi in una completa sicurezza.

8. — Di lì a poco tempo il Signore, come mi aveva promesso, cominciò a far meglio comprendere che era opera sua: crebbe in me un amore di Dio sì grande, che non sapevo chi me lo infondesse, perchè era molto soprannaturale, nè io me lo procuravo. Mi sentivo morire dal desiderio di vedere Dio; e non sapevo dove dovevo cercare questa vera vita, se non nella morte.

Sentivo sì grandi impeti di questo amore, che, sebbene non fossero insopportabili come quelli di cui ho già parlato altra volta (3), nè così potenti, tuttavia erano tali che io non sapevo che cosa fare. Nulla mi soddisfaceva; non stavo più in me: mi sembrava che mi si strappasse l'anima.

O sovrano artificio del Signore! Quale delicatissima arte usate verso questa Vostra miserabile schiava! Vi nascondevate a me e nello stesso tempo mi stringevate col Vostro amore con una morte così deliziosa, che mai l'anima vorrebbe uscire da essa.

9. — Chi non ne ha fatto prova, non può comprendere l'impetuosità di questi trasporti; essi hanno nulla a che fare con certe repentine emozioni del cuore, nè con quei movimenti di devozione sensibile, assai comuni, che, cercando di prorompere fuori, sembra che soffochino lo spirito.

Questa è una specie di orazione molto bassa, e non bisogna favorire questi impeti, ma conviene reprimerli con dolcezza, perchè l'anima si quieti. E' come quando certi bambini piangono in un modo così violento da sembrare che stiano per soffocare; ma dando loro da bere, loro si fa passare l'eccessiva emozione.

(3) Al capitolo XX.

Qui la ragione deve frenare tali impeti e tenere strette le redini, perchè non si abbia a favorire un moto quasi unicamente naturale. Si consideri attentamente se forse non vi sia frammischiata qualche imperfezione perchè potrebbe essere in gran parte opera di sensi. Si riacquieti l'anima come il bambino, non con modi bruschi, ma con carezze d'amore che la muovano con soavità di modi ad amare Dio.

Questi impeti di amore dobbiamo raccoglierci entro di noi, senza lasciarli espandere al di fuori a somiglianza di una pentola che bolle troppo, straboccando da ogni parte, perchè han messo sul fuoco legna senza discrezione. Bisogna moderare gli incentivi di tanto fervore, togliere legna dal fuoco e procurare di spegnere la fiamma con lagrime soavi e non dolorose come quelle che nascono da siffatti impeti, le quali alle volte recano un danno non lieve.

Alcune volte, sul principio ebbi anch'io queste lagrime, ma esse mi lasciavano la testa così indolenzita, e lo spirito così sfinite, che alle volte dovevo stare per un giorno e più senza ritornare all'orazione.

Perciò agli inizi vi è bisogno di molta discrezione perchè tutto proceda con soavità e lo spirito si abitui ad operare interiormente, cercando di evitare, per quanto può, tutto ciò che è esteriore.

10. — Ma i trasporti di cui parlo sono diversissimi da questi. Qui non siamo noi che gettiamo legna sul fuoco; sembra che il fuoco sia già acceso, e che vi siamo subito gettati entro, affinchè la sua fiamma ci consumi. Non è l'anima che di propria mano cerca di inasprire la piaga aperta in lei per l'assenza del suo Dio, ma è una saetta che di quando in quando le si configge nel più vivo del cuore e delle viscere, in modo che più non sa nè cosa abbia, nè cosa voglia.

Sente come essa non vuole altri che il suo Dio, e come la saetta che la ferì venne intrisa nel fuoco di un'erba che la spinge a odiare se stessa per amore di questo Signore, per il quale essa farebbe molto volentieri il sacrificio della propria vita.

Non si può dire, nè far comprendere il modo con il quale Dio fa nelle anime tali ferite, nè quel grandissimo dolore, il quale mentre trae l'anima fuori di sè, è una pena così deliziosa da superare ogni piacere di questa vita. L'anima, lo ripeto, vorrebbe continuamente morire di un tal male.

11. — Questa mescolanza di pena e di gloria riunite, mi traevano fuori di me, perchè io non potevo capire ciò che potesse essere.

Oh! cos'è vedere un'anima ferita! Ma che dico? Questo si intende così bene che l'anima si può proprio dir ferita per sì eccellente causa. Vede chiaramente come non fu per i suoi sforzi che le venne questo amore, ma come dal sommo amore che Dio ha per lei sembra sia caduta ad un tratto in lei quella scintilla che la fa ardere tutta.

Oh! quante volte mentre mi trovo così, mi ricordo di quel verso di David: «*Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*» (4) e mi pare di vederlo pienamente attuato in me!

12. — Quando questi impeti non sono molto forti, sembra che l'anima si calmi alquanto con alcune penitenze; o almeno l'anima che non trova rimedio al suo male, cerca in questo qualche rimedio. Però tutte queste penitenze non si sentono più, e anche il versare il proprio sangue non darebbe maggior dolore che se il corpo fosse morto.

L'anima cerca nuovi mezzi e nuove maniere per soffrire qualche cosa per amore di Dio, ma questo primo dolore è tanto grande che non so quale tormento corporale glielo potrebbe togliere. Siccome il rimedio non è lì, tali medicine sono troppo basse, per un male sì elevato.

Si calma alquanto e trova un po' di riposo nel domandare a Dio di darle un rimedio per il proprio male; ma non vede alcun rimedio all'infuori della morte, con la quale solo pensa di godere totalmente il suo Bene.

Altre volte invece l'impeto è sì violento che non si può fare nè questo, nè altra cosa. Il corpo è come senza vita e non si possono muovere nè i piedi, nè le braccia; anzi, se si è in piedi, si ricade su se stessi come una cosa esanime e non si può nemmeno respirare. Si emettono solo alcuni gemiti, non intensi in voce, perchè più non si ha forza, ma intensi per il sentimento.

13. — Il Signore volle che io in tale stato vedessi alcune volte questa visione. Vedevo presso di me un angelo al mio fianco sinistro, sotto forma corporea, cosa che non sono solita vedere senza mera-

(4) *Come il cervo anela ai rivi dell'acqua, così l'anima mia anela a te, o mio Dio.*

L'anima mia ha sete del Dio forte e vivente; quando potrò venire a presentarmi davanti a Dio?

Notte e giorno mi pasco di lacrime, sentendomi dire continuamente: "Dov'è il tuo Dio?," (Salmo XLI).

viglia. Infatti, benchè assai spesso mi si presentino angeli, io non li vedo con gli occhi, ma li sento, come nella visione passata, di cui prima ho parlato. Ma in questa visione il Signore volle che lo vedessi così.

Non era molto grande, ma piccino, molto bello, con il volto così infiammato che sembrava uno degli angeli più elevati, i quali ardono tutti di amore. Credo che sia di quelli che chiamano Cherubini. I loro nomi essi non me li dicono mai. Ma ben vedo che nel Cielo tra angeli e angeli, tra l'uno e l'altro vi è tanta differenza che io non saprei come esprimerla.

Gli vedevo tra le mani un lungo dardo d'oro, che sulla punta, fatta di ferro, pareva avesse un po' di fuoco. Sembrava che egli mi infiggesse nel cuore alcune volte questo dardo, giungendo fino alle viscere.

Quando lo toglieva sembrava che portasse via le viscere, lasciandomi tutta ardente di grande amore di Dio (5).

Il dolore di questa ferita era sì grande, che mi faceva emettere quei gemiti che ho detto. Ma era tanto intensa la soavità che mi infondeva questo grandissimo dolore, che non potevo desiderare mi fosse tolto, nè la mia anima poteva contentarsi d'altro all'in fuori di Dio.

14. — I giorni in cui mi accadeva, andavo come sbalordita; non avrei voluto vedere, nè parlare con alcuno, amavo solo tenermi stretta alla mia pena, che per me era la gloria maggiore di quante ve n'è nel creato.

Piacque a Dio farmi alcune volte questa grazia, quando il Signore volle che mi venissero questi grandi rapimenti, ai quali io, anche stando tra altre persone, non potevo sottrarmi, e che quindi, con mia grande pena, cominciarono a divulgarsi.

Da allora non sento più tanto questa pena, ma provo piuttosto quella di cui ho parlato in altra parte, non ricordo in che capitolo (6), pena che in molte cose è assai differente e di maggior valore.

(5) La *Trasverberazione del cuore di Santa Teresa* viene onorata con festa solenne il giorno 27 agosto dall'Ordine Carmelitano e da varie Diocesi. Il cuore della Santa, incorrotto e visibilmente ferito, si conserva nella Chiesa delle sue figlie in Alba de Tormes, chiuso in un ricchissimo reliquiario d'oro, fregiato di diamanti e di varie altre gemme. Questo fatto straordinario diede occasione ad una commovente poesia. La leggenda racconta che S. Teresa la solleva cantare a mezza voce perchè le sue sorelle non ne intendessero l'arcano senso. L'originale fu acoperto l'anno 1700 in Siviglia, nel Monastero delle Carmelitane di S. Giuseppe.

(6) Al capitolo XX. Bisogna ricordare che Teresa scrisse questa autobiografia

Infatti quando ha principio la pena di cui ora parlo, sembra che il Signore rapisca l'anima per metterla in estasi; in modo che non vi è tempo di sentir pena, nè di patire, poichè subito viene il godimento.

Sia benedetto sempre più il Signore che concede tante grazie a chi tanto malamente ricambia sì grandi benefizi.

nei ritagli di tempo che le rimanevano liberi, in diverse riprese e senza rileggere il già scritto. Questo ci spiega certe sue espressioni.

CAPITOLO XXX

S. Teresa viene visitata da S. Pietro d'Alcantara, che la consola e la illumina sulle verità delle sue visioni. - Loro grande amore. - La Santa continua a provare grandi pene di spirito e corporali. - Martirio interno.

1. — Ora, vedendo come poco o nulla potevo fare per non aver quei grandi impeti, quando li avevo temevo molto, perchè non riuscivo a comprendere come potessero trovarsi insieme pena e piacere.

Ben sapevo che era possibilissimo stessero insieme la pena corporale con il piacere spirituale; ma al vedere una vivissima pena spirituale unita ad un sì gran diletto, non riuscivo affatto a capacitarmi.

Perciò mai cessavo di cercare d'opporre resistenza, ma riuscivo a tanto poco che molte volte mi stancavo. Mi difendevo con la Croce; con la Croce mi volevo difender da Colui che con essa tutti ci difese. Vedevo che nessuno mi capiva e lo intendevo assai chiaramente, ma non osavo dirlo che al mio confessore, perchè il dirlo ad altri sarebbe stato chiara prova che non avevo umiltà.

2. — Il Signore si compiacque di rimediare in gran parte, e per allora completamente, alla mia pena, facendo venire in questo luogo

il benedetto Fra Pietro d'Alcantara, del quale già feci menzione e della cui penitenza ho già detto qualcosa (1). Tra l'altro mi assicuraron che egli aveva portato continuamente, per vent'anni, cilici fatti di lamine metalliche.

Egli è autore di alcuni piccoli libri sull'orazione (2), scritti in volgare, che ora sono molto diffusi, perchè, essendo persona che ne aveva fatto grande esperienza, scrisse con molto profitto per coloro che praticano l'orazione.

Osserva con pieno rigore la prima regola del Beato San Francesco, oltre quello che già è stato detto.

3. — Ora, quella vedova, serva di Dio e mia amica, di cui ho detto (3), venne a sapere che in questo luogo si trovava quel grande uomo. Essa conosceva la mia necessità, perchè era testimone delle mie afflizioni e mi confortava molto: era tanta la sua fede che essa non poteva fare a meno di credere che fosse spirito di Dio ciò che tutti dicevano esser opera del demonio.

Siccome è persona d'assai grande intelletto e di molta discrezione, e a lei il Signore faceva abbondanti grazie nell'orazione, Sua Maestà volle darle luce perchè intendesse ciò che i dotti non capivano.

I miei confessori permettevano che mi sfogassi con essa su alcune cose, poichè sotto molti rispetti essa era adatta a questo. Alcune volte aveva parte alle grazie che il Signore mi faceva, ritraendone avvertimenti assai utili per l'anima sua.

Appena dunque ella seppe ciò, affinchè potessi più facilmente parlare con quel sant'uomo, senza dirmi nulla, mi ottenne dal mio Padre Provinciale il permesso di dimorare otto giorni in casa sua. Così in casa sua ed in alcune chiese, ebbi occasione di parlare spesso con questo sant'uomo, la prima volta che fu qui, e poi comunicai con lui ancora molte altre volte in diversi tempi.

Gli diedi conto, in breve, della mia vita e del mio modo di procedere nell'orazione, con la maggior chiarezza che potei. Io infatti ho sempre avuto l'abitudine di parlare con molta chiarezza e sin-

(1) Alla fine del capitolo XXVII, 16-20. Giunse in Avila nel 1559 circa.

(2) I libretti che gli si attribuiscono sono cinque: " *Trattato di Orazione e meditazione, Piccolo opuscolo per coloro che cominciano a servir Dio* ", " *Tre cose che si devono fare per salvarsi* ", " *Orazione molto devota* ", " *Una domanda efficace per ottenere l'amore di Dio* ".

(3) E' Donna Guiomar de Ulloa, di cui ha parlato al cap. XXIV, 4

cerità a quelli a cui manifesto l'anima mia. Persino i primi movimenti vorrei che fossero loro manifesti, e paleso loro le cose più dubbie e sospette con le ragioni che fossero contrarie a me. Perciò gli svelai l'anima mia senza doppiezza e senza nascondergli nulla.

4. — Quasi subito da principio compresi che egli mi capiva per propria esperienza. Questo era appunto quello che era necessario per me. Infatti allora non mi conoscevo così bene da farmi intendere: era necessario che uno fosse passato per la mia stessa via, perchè mi potesse intendere e potesse spiegarmi ciò che avveniva in me. In seguito il Signore mi ha concesso la grazia di sapermi far capire e di descrivere le grazie che Egli mi fa.

5. — Questo sant'uomo mi diede grandissima luce, perchè io non riuscivo a capire quelle visioni, o almeno le visioni senza immagini. Mi sembrava anche di capire poco come avvenissero le visioni che vedevo con gli occhi dell'anima, poichè, come ho detto, mi sembrava che si dovesse unicamente far caso di quelle che si vedono con gli occhi del corpo, e di queste non ne avevo.

Questo sant'uomo mi dilucidò ogni cosa e mi spiegò tutto. Mi disse di non affliggermi, ma di lodare Dio e di stare tanto certa che chi in me operava era il suo spirito, che, all'infuori delle verità di fede non vi poteva essere cosa più vera e più degna di essere creduta.

Egli si consolava molto con me, mi favoriva della sua benevolenza; e sempre, in seguito ebbe con me molta confidenza, e mi faceva parte delle sue cose e delle sue faccende.

Siccome mi vedeva piena di tanto coraggio e con quelli stessi desideri che egli aveva già attuati, desideri che il Signore mi infondeva accompagnati da tanta risolutezza, si compiaceva di conversare con me.

Certo, per chi è stato da Dio condotto a questo stato, non vi è piacere nè consolazione eguale a quella di imbattersi in una persona in cui sembra scorgere i principi delle medesime grazie. A quanto mi sembra, allora io non dovevo essere molto più avanti che agli inizi; e piaccia al Signore che io ora abbia progredito alquanto.

6. — Egli ebbe per me una grandissima compassione. Mi disse che quello che io avevo sofferto, cioè la contraddizione dei buoni, era uno dei più grandi tormenti della terra, ma che tuttavia mi restava ancor molto da soffrire, perchè avevo sempre bisogno di assistenza e in questa città non vi era alcuno che mi intendesse.

Mi disse che egli avrebbe parlato al mio confessore e a uno di

quelli che mi davano maggior pena, che era quel cavaliere ammogliato di cui ho già detto, il quale, come colui che aveva per me maggior affetto, mi faceva tutta la guerra: eppure era un'anima timorata e santa. Avendomi egli vista poco prima tanto perversa, non voleva rassicurarsi.

Quel sant'uomo fece come aveva detto: parlò ad entrambi, portando loro prove e argomenti affinché si rassicurassero e non mi inquietassero più. Il confessore ne aveva poco bisogno; il cavaliere invece ne aveva molta necessità, tanto che neppur questo bastò a rassicurarlo pienamente, ma servi alquanto perchè non mi spaventasse più tanto.

7. — Rimanemmo d'accordo che io gli avrei scritto tutto ciò che mi fosse ancora accaduto di lì in avanti, e di raccomandarci molto a Dio scambievolmente. Infatti era tanta la sua umiltà che stimava alquanto le orazioni di questa miserabile, e perciò era grande la mia confusione.

Mi lasciò con grandissima consolazione e contentezza, raccomandandomi di darmi sicuramente all'orazione e non dubitare che era opera di Dio. Aggiunse che appena avessi avuto qualche dubbio lo comunicassi al confessore e così vivessi sicura.

Ma io non riuscivo ad avere una sicurezza completa, perchè il Signore mi conduceva per la via del timore, come il farmi credere che era il demonio quando altri mi dicevano che lo era.

Perciò nessuno poteva ispirarmi nè timore nè sicurezza alcuna, in modo che io potessi dare a questi sentimenti maggior credito di quello che il Signore mi infondeva nell'anima. Così per quanto questo santo mi abbia consolata e calmata, io non gli diedi tanto credito da rimanere senza timore, specialmente quando il Signore mi lasciava in quei certi tormenti dell'anima, che ora dirò. Tuttavia come dico, rimasi molto consolata.

Non cessavo di ringraziare Dio e il mio glorioso Padre San Giuseppe; mi pareva infatti che fosse stato egli che mi avesse condotto quell'uomo, perchè Fra Pietro d'Alcantara era Commissario generale della Custodia di San Giuseppe (1), al quale io molto mi raccomandava, come pure a N. Signora.

3. — Mi accadeva alle volte — e mi accade anche oggi, se bene

(4) Dai Francescani si chiama "Custodia", un certo numero di Conventi insufficienti a costituire una provincia.

non tanto spesso -- di soffrire grandissimi tormenti dell'anima, insieme con tormenti e dolori corporali, con mali tanto forti che non potevo resistere. Altre volte erano mali corporali assai più gravi, ma non avendo i mali dell'anima, li sopportavo con molta allegria.

Quando invece il dolore fisico e quello spirituale venivano insieme, era tale il dolore, che mi opprimeva moltissimo. Perdevo la memoria di tutte le grazie che mi aveva fatto il Signore; me ne restava solo un ricordo come di cosa sognata, che serviva per darmi pena.

Mi si intorbidiva talmente l'intelletto, che mi faceva cadere in mille dubbi e sospetti.

Mi sembrava che io non avessi saputo intendere bene la cosa e che forse era un'illusione: allora bastava che ne rimanessi ingannata io, senza che ingannassi i buoni. Credevo di essere così perversa che mi sembrava che tutti i mali e tutte le eresie che erano sorte fossero causati dai miei peccati.

9. — Questa era una falsa umiltà che il demonio inventava per inquietarmi e per provare se poteva trascinare la mia anima alla disperazione. So ormai per esperienza così bene che è opera del demonio, che, vedendo egli che lo so, su ciò non mi tormenta più così spesso come prima era solito.

Si vede chiaramente che è opera del demonio dall'inquietudine e turbamento con cui comincia, dal tumulto che l'accompagna durante tutto il tempo della sua durata, dall'oscurità e affizione che in essa egli pone, dall'aridità e dalla cattiva disposizione per la preghiera e per ogni opera buona; sembra che l'anima affoghi, e il corpo è legato perchè non possa far nulla.

Invece la vera umiltà — benchè l'anima si conosca come perversa e dia pena veder cosa siamo e si pensino grandi esagerazioni della nostra perversità (grandi come quelle che ho detto) e si sentano realmente — non viene con inquietudine, non turba l'anima, non la inaridisce, ma invece la solleva, e, al contrario della falsa, lascia l'anima con quiete, soavità e luce.

Questa pena d'altra parte è un conforto, poichè l'anima vede qual grande favore le faccia Iddio nel dargliela e come essa sia giusta. Le dà pena l'aver offeso Dio, ma d'altra parte la consola la sua misericordia. Ha luce sufficiente per confondere se stessa e loda il Signore per averla tanto sopportata.

In quell'altra umiltà che viene dal demonio non vi è luce per alcun bene; sembra che Iddio metta tutto a ferro e fuoco. Si presenta all'anima la Giustizia, e sebbene essa abbia fede che vi sia anche la Misericordia — poichè il demonio non può giungere fino al punto di fargliela perdere — questa però non è tale da confortarla. Anzi, quando consideravo la grandezza di tale misericordia, me ne veniva un tormento maggiore perchè mi sembrava di essere maggiormente obbligata.

10. — A mio parere è questa una delle invenzioni più sottili, più dissimulate e penose che il demonio usi contro l'anima; per questo ho creduto bene avvisarne V. P., affinchè, se il demonio vi tentasse su ciò, abbiate qualche luce e più facilmente possiate accorgervene: purchè costui vi lasci ancora tanto intelletto che basti a capirlo.

Non vogliate credere che per questo sia necessario essere sapienti e letterati, perchè io stessa che non lo sono, appena me ne trovo fuori, subito mi accorgo che è una cosa completamente irragionevole.

So chiaramente che questo non avviene che per permissione e volontà del Signore: è Egli che dà il permesso al demonio, come già glielo diede per tentare Giobbe (5), sebbene in me, data la mia miseria, non permetta di usare tanto rigore.

11. — Ciò mi avvenne una volta, lo ricordo, l'antivigilia del *Corpus Domini*, festa di cui io sono molto devota, benchè non quanto dovrei. Allora mi durò solo per quel giorno, ma alle volte mi dura per otto o quindici giorni, e anche tre settimane, e non so se più ancora.

Il demonio mi tentava specialmente durante la Settimana Santa, tempo in cui la mia orazione è più intensa. Il demonio all'improvviso mi riempie la mente di cose tanto frivole, che in altri tempi mi muoverebbero alle risa. Intorbida l'anima a suo piacere:

(5) Or un dato giorno, venuti i figli di Dio a presentarsi al Signore, vi andò fra loro anche Satana. E il Signore disse: "Dove vieni?". Quello rispose: "Ho fatto il giro della terra e l'ho scorsa". E il Signore a lui: "Hai notato il mio servo Giobbe, e come non vi sia sulla terra chi gli somigli, uomo semplice e retto, timorato di Dio e allievo dal male?". Satana gli rispose: "Forse per niente Giobbe teme Dio? non hai tu circondato di difese lui, la sua casa e tutti i suoi beni? Non hai benedetto le operette delle sue mani? Non si sono moltiplicati i suoi beni sopra la terra? Ma stendi un po' la tua mano a toccare tutto ciò che possiede, e vedrai se non ti maledice in faccia". Il Signore disse allora a Satana: "Ecco ogni suo bene è in tua balia, però risparmia la sua persona". E Satana fuggì dalla presenza del Signore (Giobbe, I, 6-12).

l'anima allora non è più padrona di sè, ma è lì incatenata e non può pensare ad altro che alle mille follie che il demonio le mette innanzi: cose vane, insensate, senza capo nè coda, che ad altro non servono se non a farla uscire fuori di sè e farla soffocare.

E' realmente così. Mi sembrava alle volte che i demoni giocassero a palla colla mia anima, senza che essa potesse liberarsi dalle loro unghie.

Non si può dire quanto si patisce in tale stato. L'anima va cercando un riparo e Dio permette che non lo trovi; solo le resta il lume del libero arbitrio, ma molto oscuro.

Sembra una persona con gli occhi bendati. Come uno che essendo andato molte volte in un luogo, ancorchè sia di notte e all'oscuro, nondimeno per la grande pratica, sa dove vi possa essere pericolo di inciampare, perchè lo ha visto di giorno, e così lo schiva; allo stesso modo l'anima per non offendere Dio, sembra che proceda per forza di abitudine. Ben inteso che ciò che più fa sì è che Dio stesso la tiene per mano.

12. — In tale stato veramente l'anima non perde nè la fede, nè le altre virtù, perchè rimane sempre attaccata a ciò che insegna la Chiesa; però la sua fede è come affievolita e profondamente assopita: sembra che i suoi atti di fede siano soltanto un suono di labbra. Inoltre essa prova un'oppressione e un intorpidimento tale, che le sembra di conoscere Dio come una cosa udita di lontano.

L'amore in Lei è così tiepido che, quando ode parlare di Dio, ascolta e crede, ma perchè lo dice la Chiesa, non perchè serbi un qualche ricordo di ciò che ha sperimentato in se stessa. Andare a pregare e starsene ritirata in solitudine non le serve che ad aumentare la sua angoscia. Il tormento che prova nel suo interno, e di cui non conosce la natura, le è intollerabile; a mio parere è, in piccolo, un'immagine dell'inferno.

Ed è realmente così, come il Signore si degnò di farmi conoscere Egli stesso in una visione. L'anima sente in se stessa un fuoco che la divora, senza sapere nè di dove venga, nè da chi le venga, nè come fuggire da esso o come soffocarlo.

Voler sollevarsi leggendo è come non saper più leggere.

Una volta presi in mano la vita di un Santo per cercare di consolarmi e sollevarmi un poco con la lettura dei suoi patimenti: ne lessi alcune volte quattro o cinque righe, ma quando vidi, nonostante fosse in volgare, che l'ultima volta ne capivo ancor meno

della prima, lo lasciai. Ciò mi è accaduto molte altre volte, ma questa la ricordo meglio.

13. — Stare a conversare con qualcuno è ancor peggio, poichè in quei momenti il demonio mette addosso un'uggia e un'ira tale, che — senza poterci far nulla — avrei voluto mangiar tutti. Molta fatica mi occorreva per rattenermi, o meglio, è il Signore che con la sua mano rattiene e impedisce di dire o fare cosa che pregiudichi il prossimo od offenda Dio.

Andare dal Confessore? Ecco ciò che mi avvenne alcune volte. Nonostante che coloro i quali allora mi dirigevano, come pure quelli che ora mi guidano, fossero veramente persone sante, essi alle volte mi dicevano parole sì brusche e mi rimproveravano con tale asprezza, che, ricordandoglielo io, essi stessi se ne meravigliavano e mi confessavano che la cosa era stata più forte di loro; poichè, nonostante fossero risolti a non farlo più — mossi a compassione dai miei patimenti di anima e di corpo, e anche da scrupoli che per ciò loro venivano — e ad accogliermi benignamente, pure in pratica non potevano farlo.

Non erano cattive parole nel senso che fossero di offesa di Dio quelle che essi mi dicevano, ma erano certamente le più spiacevoli che si possano udire da un confessore. Essi senza dubbio, facevano ciò per mortificarmi, ma mentre in altri tempi avrei preso la cosa volentieri e me ne sarei rallegrata, nello stato in cui mi trovavo ne pativo troppo.

Alle volte ero invasa dal pensiero che io li ingannavo: allora andavo subito da loro e molto seriamente li avvertiva a guardarsi da me, perchè poteva benissimo darsi che li ingannassi. Sapevo bene che per nulla al mondo avrei voluto dir loro una bugia, ma in quei momenti ogni cosa mi intimoriva.

Uno di essi, ben conoscendo la tentazione, mi disse un giorno di non darmene pena, poichè anche se lo avessi voluto ingannare, aveva ancor tanto giudizio da non lasciarsi cogliere. Queste parole mi consolarono molto.

14. — Alcune volte, anzi quasi ordinariamente, appena comunicata, mi calmavo. Altre volte, al solo accostarmi al Sacramento, mi sentivo subito così bene di anima e di corpo, che me ne meravigliavo molto. Pareva proprio che, al solo apparire, quel Divin Sole dilleguasse tutte le tenebre della mia anima e mi facesse veder chiaramente tutte le sciocchezze in cui mi ero persa.

Altre volte, come ho già detto (7), bastava una sola parola che mi rivolgesse il Signore — come ad esempio: « Non ti affliggere!... Non aver paura!... » — o una visione che avessi, per calmarmi subito del tutto, come se non avessi mai avuto alcun turbamento.

Allora mi consolavo con Dio e amorosamente gli chiedevo come mai permettesse che io soffrissi tanti tormenti; essi erano poi ampiamente ricompensati, perchè quasi sempre li faceva seguire da abbondanti grazie.

Sembra proprio che l'anima esca da un crogiuolo come l'oro, più raffinata e atta a contemplare Dio nel suo interno. Così quei tormenti che prima sembravano insopportabili, divengono leggeri e si desidera di nuovamente soffrirli, se così piacesse al Signore.

Se poi venissero su noi molte tribolazioni e persecuzioni, tutte ridondano al maggior profitto dell'anima, perchè si sopportano senza offendere Dio, anzi lieti di patire per amor suo. Io però non ho tutta la pazienza che dovrei avere, e le sopporto solo imperfettamente.

15. — Altre volte mi venivano e mi vengono ancora tormenti di una specie diversa di quelli sin qui esposti. Mi trovavo cioè nell'assoluta impossibilità di pensare o fare qualsiasi opera buona, e sembrava che il mio corpo e la mia anima fossero divenuti completamente inutili, anzi di peso.

Però allora non avevo quelle tentazioni e inquietudini di cui ho parlato, ma solo un certo qual disgusto, non so di che, per cui la mia anima non trovava nulla che la soddisfacesse.

Allora procuravo — metà per forza — di occuparmi attendendo a opere buone esteriori, ma vedevo chiaramente quanto poco possa un'anima quando si nasconde la grazia. Tuttavia questo non mi causava troppo dolore, anzi al vedere la mia bassezza, provavo un po' di soddisfazione.

16. — Certi giorni poi non sono affatto capace di formare un pensiero buono e fervoroso su Dio o su qualsiasi cosa buona, e non posso neppure far orazione, pur trovandomi in solitudine e avendo una certa cognizione di Dio. Tutto il male viene dall'intelletto e dall'immaginazione. Infatti, mentre la volontà mi sembra quieta e ben disposta, l'intelletto si perde fino al punto da sembrare uno di

(7) Capitoli XXV-XXVI

quei pazzi furiosi che nessuno è capace di legare. Io non sono capace di tenerlo fermo neppure per la durata di un *Credo*.

Al considerare questa mia miseria, alcune volte ne rido e lo lascio andar liberamente, stando a mirarlo per vedere cosa farà; ma (oh, cosa mirabile!) per grazia di Dio non si porta mai su cose cattive, ma solo indifferenti, come sarebbe su quel che vi è da fare qui, laggiù o altrove. Comprendo allora molto meglio la grandissima grazia che mi fa il Signore, quando nella contemplazione perfetta incatena questo pazzo.

Talora penso cosa avverrebbe se coloro che mi credono buona potessero assistere a tutto questo vaneggiare. Allora, il vedere l'anima in così cattiva compagnia, mi muove a compassione. Vorrei vederla tutta libera e perciò dico al Signore: « Quando, o mio Dio, potrò vedere l'anima mia tutta unita a lodarvi? Quando le sue potenze godranno insieme di Voi? Non permettete più, o Signore, che essa sia così divisa in pezzi, e che ognuno di essi se ne vada per proprio conto! »

Questo mi accade assai spesso, e molte volte mi accorgo che ne è in parte causa la mia cattiva salute. Allora penso al danno che ci ha cagionato il peccato originale, perchè mi sembra che sia di lì che viene la incapacità di godere continuamente di questo bene. Inoltre, senza dubbio i miei peccati debbono contribuirvi non poco, poichè se io non ne avessi commessi tanti, mi troverei certo assai meglio.

17. — Patii inoltre quest'altro grande tormento. Siccome mi sembrava di capire tutti i libri di orazione che leggevo e che il Signore mi avesse concesso tutti quei lumi che essi mi potevano dare, pensavo di non averne più bisogno. Lasciai quindi la loro lettura e la sostituii con quella di Vite di Santi. Trovandomi in loro confronto tanto imperfetta, mi sembrava che ad imitarli avrei trovato forza e coraggio.

Ora mi sembrava segno di poca umiltà il credermi giunta ad un così alto grado di orazione, e poichè non riuscivo a togliermi di testa questo pensiero, esso mi dava molta pena, finchè certe persone dotte e il benedetto padre Pietro d'Alcantara, non mi dissero di non farne caso.

Sebbene il Signore mi abbia concesso quelle grazie che concede alle anime privilegiate e sante, vedo che non ho ancor cominciato a servirLo: son tutta imperfezioni, eccetto che nei desideri e nell'amor di Dio, in cui mi accorgo che il Signore mi ha concesso la grazia di

poter fare qualche cosa per Lui. Mi sembra di poter dire che l'amo; ciò che mi rattrista sono le mie opere e tutte le imperfezioni che vedo in me.

18. — Altre volte infine, mi accade di trovarmi in una specie di stupidità spirituale. Ecco come: non faccio nè bene nè male, vo, come si dice, dietro agli altri, non trovando nè pena nè consolazione egualmente insensibile alla vita come alla morte, al piacere come al dolore. Sono, insomma, a tutto indifferente.

Mi sembra che allora la mia anima sia come un asinello che va pascendosi e che si sostenta con ciò che trova, senza quasi avvedersene. Infatti non vi può esser dubbio che essa sia sostenuta da qualche grande grazia di Dio giacchè essa sopporta con rassegnazione il peso di una vita sì miserabile; però essa non sente nè movimenti, nè affetti neppure interiori, che le permettano di accorgersene. Mi viene ora in mente che è anche simile ad uno che naviga con venticello favorevole, e che fa molto cammino quasi senza avvedersene.

19. — Invece negli altri stati di cui ho parlato, la cosa è ben diversa: gli effetti sono così manifesti che l'anima può vedere quasi subito il suo profitto, poichè subito i desideri cominciano ad agitarsi nel suo cuore ed in nulla si trova contenta. Questi effetti son proprii di quei grandi impeti di amore, di cui ho parlato.

L'anima allora somiglia a certe piccole fontane che alle volte ho visto e che non cessano mai di lanciare in alto acqua e arena. Mi sembra che questo paragone rappresenti bene quelle anime che sono arrivate fin qui.

L'amore le mette in perpetuo movimento, e van continuamente pensando a nuove imprese. Non si contengono più in se stesse ed aspirano ad espandersi, come queste fonti che, non potendo star sotto terra, sgorgano fuori.

Così sta ordinariamente quest'anima. Non ha riposo nè può stare in se stessa, tanto è grande l'ardore che la travaglia. Ormai essa è già completamente imbevuta di tal acqua e siccome ne sovrabbonda, vorrebbe che ne bevessero anche gli altri, affinchè si uniscano poi ad essa a cantare le lodi di Dio.

Oh, quante volte qui mi ricordo di quell'acqua viva di cui parlò il Signore alla Samaritana! A me è molto caro questo brano evangelico. Ancor bambina, non comprendendo il valore della grazia che domandavo, supplicavo spesso il Signore che mi desse di quell'acqua,

e nella mia stanzetta avevo appunto un quadro che mi rappresentava questa scena evangelica, con scritte sotto queste parole: « *Domine, da mihi aquam* » (8).

20. — Questo amore si può pure paragonare ad un gran fuoco che ha bisogno di continuo alimento per non spegnersi. Le anime di cui parlo sono realmente così. A costo di qualsiasi cosa vorrebbero gettar continuamente legna su quel fuoco perchè mai si spenga.

Quanto a me, data la mia miseria, sarei contenta di qualche pagliuzza, e così mi accade molto spesso. Qualche volta ne rido, ma altre volte me ne addoloro profondamente.

Stimolata interiormente a servire Dio in qualche cosa, non potendo far altro, mi metto ad adornare di verde e di fiori le immagini sacre, a scopare e assettare un oratorio, o altri simili lavorucci così meschini, che poi ne resto tutta confusa.

Se poi faccio un po' di penitenza, son tutte cose che mi sembrano di poco valore, a meno che il Signore non si accontenti della mia buona volontà: vedo che ciò è un nulla e son la prima a burlarmi di me.

Che pena soffrono quelle anime a cui Dio concede, per sua bontà, grande abbondanza di questo fuoco di amor divino, quando per difetto di forze corporali non possono far nulla per il servizio di Lui!

E' un dolore crudele: quelle anime muoiono di pena al vedere quel fuoco spegnersi, essendo nell'impossibilità di gettarvi legna per alimentarlo. L'anima si consuma entro di sè, si strugge in lagrime cocenti, l'amore l'arde e la riduce in cenere: è un tormento grande, sebbene pieno di ineffabili delizie.

21. — Ringrazino il Signore le anime che, giunte fin qui, hanno

(8) "Gesù, stanco del viaggio, stava a sedere, così com'era alla fonte. Era circa l'ora sesta. Venne ad attinger acqua una Samaritana. Gesù le disse: Dammi da bere. I suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare. Ma la Samaritana gli rispose: Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me che sono samaritana? chè i giudei non hanno relazione coi Samaritani. Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è che ti dice: dammi da bere, tu stessa forse ne avresti chiesto a lui, che t'avrebbe dato acqua viva. La donna gli disse: Signore, non hai con che attingere e il pozzo è profondo, donde hai quest'acqua viva? Sei forse tu più di Giacobbe nostro padre, che diede a noi questo pozzo, e vi bevve lui stesso e i suoi figli e il suo bestiame? E Gesù le rispose: Chi beve di quest'acqua tornerà ad aver sete; ma chi beve l'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno; chè anzi l'acqua da me data diventerà in lui fontana d'acqua viva zampillante in vita eterna. E la donna: *Signore, dammi di quest'acqua*, affinchè non abbia mai più sete e non abbia a venir qua per attingere „ (Giov. IV, 6-15).

ricevuto da Lui le forze per far penitenza, e scienza, ingegno e libertà per predicare, confessare e guadagnar anime al servizio di Dio. Esse non possono capire il tesoro che posseggono se prima non hanno provato quale pena sia quella di un'anima, che mentre riceve continuamente grazie dal Signore, si vede nell'impossibilità di far qualsiasi cosa per il suo servizio.

Dio sia benedetto di tutto; e Gli diano gloria gli Angeli. Amen.

22. — Non so, Padre mio, se faccio bene a riferire tante miserie, ma siccome V. P. mi ha nuovamente comandato di non aver paura di dilungarmi e di nulla tralasciare, scrivo con tutta la chiarezza e la sincerità di cui son capace ciò che ricordo. Molte cose, tuttavia, io dovrò tralasciare per forza, poichè, per esporle tutte, mi occorrerebbe molto tempo, mentre, come ho detto, io ne ho pochissimo, e, d'altra parte, non so di quale utilità possano essere.

CAPITOLO XXXI

Tentazioni esteriori da parte dei demoni. - Potere dell'acqua benedetta per scacciarli. - Suo timore che siano conosciuti i favori che riceve da Dio. - Descrive l'ingiustizia che sopportano da parte del mondo le persone che servono a Dio, e dà loro alcuni consigli. - Particolarità di sua vita.

1. — Giacchè ho parlato di alcune tentazioni e inquietudini interiori e segrete che mi dava il demonio senza che all'esterno nulla apparisse, voglio ora parlare di altre tentazioni quasi pubbliche, nelle quali non si poteva ignorare che si trattava di lui.

2. — Stavo una volta in un oratorio, quando il demonio mi apparve dal lato sinistro. Il suo aspetto era abbominevole. Siccome egli mi parlò, potei guardare specialmente la bocca: era spaventosa. Sembrava che da tutto il suo corpo uscisse fuori una gran fiamma, tutta chiara e senz'ombra.

Mi disse in modo spaventevole che per allora mi ero liberata dalle sue mani, ma che avrebbe saputo riprendermi. Ne ebbi gran paura, mi feci come potei il segno della Croce. Egli sparì, ma ritornò tosto. Ciò mi accadde per due volte. Io non sapevo che fare, avevo il dell'acqua benedetta e la gettai da quella parte; il demonio non tornò più.

3. — Un'altra volta mi tormentò per cinque ore con dolori così terribili e con un malessere interiore ed esteriore, che già mi pareva di non poter più reggere. Quelle che si trovavano con me erano spaventate e non sapevano che fare: neppur io sapevo come aiutarmi.

Quando i dolori e i mali fisici sono intollerabili ho per abitudine di fare, come posso, alcuni atti entro di me, supplicando il Signore di darmi pazienza se Egli si compiace di così provarmi; ché poi io sono contenta di rimanere in tale stato sino alla fine del mondo. Perciò quando vidi che questa volta soffrivo un tormento così aspro, per poterlo sopportare cercavo di aiutarmi con questi atti e con queste determinazioni.

Piacque al Signore che io capissi che si trattava del demonio, poichè vidi presso di me un piccolo negro assai abbominevole, che digrignava i denti come un disperato, perchè là dove credeva di guadagnare aveva invece perso. Io appena lo vidi, risi tra me e non ebbi alcun timore, perchè erano lì presenti con me alcune Suore.

Ma esse non sapevano cosa fare, nè qual rimedio portare a tanto tormento. Infatti il demonio, senza che io potessi resistere, mi faceva dare forti colpi col corpo, colla testa e con le braccia; ma il peggio si era l'interno turbamento che in nessun modo mi dava riposo. Non osavo chiedere acqua benedetta per non spaventare le mie compagne e perchè non capissero di che si trattava.

4. — In seguito a replicate prove, so per esperienza, che per mettere in fuga i demoni in modo che non ritornino, non vi è cosa migliore dell'acqua benedetta. Essi fuggono anche innanzi alla Croce, ma subito ritornano. Ben grande dev'essere la virtù dell'acqua benedetta! Quanto a me ogni volta che la prendo la mia anima sente una particolare e ben sensibile consolazione. E' certo che assai ordinariamente si prova un sollievo inesprimibile che conforta tutta l'anima (1).

Questa non è certo un'illusione, nè una cosa che mi sia accaduta una volta soltanto: mi è accaduta moltissime volte e io l'ho sempre considerata assai diligentemente. E quasi come se uno che ha

(1) Santa Teresa non si metteva mai in viaggio senza portare con sè dell'acqua benedetta: grande era il suo rammarico quando se ne scordava. Con calde parole ne raccomandava l'uso frequente alle sue Monache e ad esse la faceva portare in piccoli recipienti appesi alla cintola.

molto caldo e molta sete bevesse un'anfora di acqua fresca: gli sembrerebbe di sentirsi refrigerare in tutta la persona.

Io penso che sia molto grande tutto ciò che è disposto dalla Chiesa e mi dà una gioia molto viva il vedere come quelle parole liturgiche hanno tanta forza che trasmettono all'acqua, in modo da farla diventare tanto differente dall'acqua che non è benedetta.

5. — Visto che il tormento non cessava, dissi: « Se non temessi di farvi ridere, chiederei acqua benedetta ». Me la portarono e me la gettarono addosso, ma non giovava. Allora io la gettai verso il luogo dove stava il demonio, ed egli immediatamente se ne fuggì. Mi scomparve tutto il male che avevo, come se l'avessero tolto con la mano, ma rimasi molto spossata, come se mi avessero date molte bastonate.

Mi fu di grande vantaggio il vedere che, permettendolo il Signore, il demonio può far tanto male anche in un corpo ed in un'anima che non gli appartengono. Che farà quando ne sarà padrone? Ciò mi diede nuovo zelo per liberarmi da sì scellerata compagnia.

6. — Un'altra volta, poco tempo fa, mi accadde la stessa cosa, benchè non sia durata molto tempo. Io ero sola. Chiesi dell'acqua benedetta a quelle che entrarono dopo che il demonio se n'era già andato. Erano due monache molto degne di fede, che in nessun modo avrebbero mentito. Esse sentirono un pessimo odore come di zolfo. Io non lo sentii, ma durò tanto da poterlo avvertire.

Un'altra volta me ne stavo nel coro e mi venne un grand'impeto di raccoglimento. Fuggii di lì perchè le mie compagne non se ne avvedessero, ma esse tutte udirono dare grandi colpi presso il luogo dove io mi trovavo. Presso di me udii borbottare delle voci, come persone che concertassero qualche cosa, ma non capii nulla, nè ebbi alcun timore.

Questo avveniva quasi tutte le volte che il Signore mi voleva fare la grazia di giovare a qualche anima con i miei consigli. Anzi mi accadde un fatto verissimo che ora dirò. Di esso vi sono molti testimoni, specialmente colui che ora mi confessa. Egli lo vide per scritto in una lettera, e benchè io non gli dicessi chi era l'autore di quella lettera, egli ben lo conosceva.

7. — Venne un giorno da me una persona che da due anni e mezzo stava in un peccato mortale dei più abominevoli che io abbia udito. Durante tutto quel tempo nè se ne era confessato nè se ne era emendato; e ciononostante diceva Messa.

Gli altri peccati li confessava, ma questo diceva che gli era impossibile confessarlo, tanto era brutto. Egli aveva gran desiderio di liberarsi da quel peccato, ma da solo non vi riusciva.

Mi fece grande compassione e mi fece pena di veder offendere il Signore in quel modo. Gli promisi di pregare il Signore perchè lo liberasse e di far sì che ciò facessero anche altre persone migliori di me. Scrisi a una certa persona a cui egli mi disse che potevo scrivere.

E così, fin dalla mia prima lettera, egli si confessò, poichè Dio Nostro Signore volle fare alla sua anima questa misericordia per le molte sante persone che per mio invito Lo avevano supplicato. Anche io, benchè sia così miserabile, avevo fatto con molta cura, il meglio che avevo potuto.

In seguito egli mi scrisse di aver già migliorato e che da due giorni non cadeva più in quel peccato, ma che il tormento che gli cagionava la tentazione era ancora tanto grande che gli sembrava di essere nell'inferno, e che perciò pregassi sempre per lui il Signore.

Io tornai a raccomandarlo alle mie Sorelle, per le orazioni delle quali il Signore doveva farmi questa grazia. Esse presero la cosa molto a cuore. Era una persona che nessuno avrebbe potuto sapere chi fosse.

Io poi supplicai il Signore che facesse calmare quel tormento e quelle tentazioni e che quei demoni venissero invece a tormentar me, purchè io non avessi in nulla ad offendere Sua Divina Maestà.

Così avvenne che io trascorsi un mese in tormenti gravissimi: fu allora che accaddero quei due fatti che ho narrato sopra.

8. — Il Signore si compiacque di far sì che i demoni lasciassero colui; così infatti mi si scrisse dopo che feci sapere a quella persona i tormenti che soffrivo in quel mese. La sua anima si rafforzò e restò intieramente libera, nè cessava di ringraziare il Signore e anche me, come se io avessi fatto qualche cosa: forse gli sarà giovato alquanto il credere, com'egli faceva, che il Signore mi elargisse delle grazie.

Diceva che, quando si vedeva molto incalzato dalle tentazioni, leggeva le mie lettere e la tentazione spariva.

Era molto meravigliato di ciò che io avevo sofferto e del come egli era stato liberato. Io pure me ne meravigliai, ma ero disposta a sopportar ciò per molti anni ancora, pur di vedere quell'anima libera. Sia lodato per tutto il Signore, poichè molto può l'orazione

di coloro che Lo servono, come io credo che facciano le Sorelle che si trovano in questa casa. Ma siccome ero io che le inducevo a pregare, i demoni si sdegnarono specialmente contro di me, e Dio le permise per i miei peccati.

9. — In questo stesso tempo, una notte credetti che i demoni mi soffocassero; e dopo che mi ebbero gettata addosso molta acqua benedetta, vidi una grande moltitudine di demoni fuggire come chi si precipitasse in un burrone.

Sono tante le volte nelle quali mi tormentano questi spiriti maligni che se le raccontassi tutte, stancherei V. P. e mi stancherei anch'io; ma ormai io ho assai poco timore di loro, poichè vedo che non si possono muovere senza il permesso del Signore

10. — Quello che ho detto giovi ai veri cristiani per aiutarli a disprezzare questi spauracchi che il demonio mette lì per cercare di spaventarli. Sappiano che ogni volta che un'anima disprezza i demoni, essi si indeboliscono, mentre l'anima acquista su loro dominio.

Da ogni loro assalto si ricava sempre qualche grande vantaggio: ma di ciò ora non parlo per non dilungarmi; mi accontenterò di raccontare un fatto che mi avvenne una sera dei Morti.

Mi trovavo in un oratorio: avevo terminato di recitare un notturno e dicevo alcune orazioni molto devote che si trovano in fondo al nostro Breviario, quando il demonio, mi si posò sul libro, per impedirmi di finire l'orazione. Io feci il segno della Croce ed egli fuggì. Ricominciai ed egli tornò nuovamente. Lo ricacciai e mi sembra che per tre volte mi obbligò a ricominciare da capo, e non vi fu modo di finire, fino a che non gli ebbi gettato contro dell'acqua benedetta.

Vidi allora subito uscire delle anime dal Purgatorio, anime a cui doveva restar più poco a soffrire; e pensai che forse il demonio con ciò aveva cercato di ritardare la loro liberazione.

Io l'ho vedute rare volte sotto qualche determinata forma, mentre spesso mi apparve senza alcuna forma, allo stesso modo delle visioni intellettuali, in cui, come ho già detto, l'anima vede chiaramente che qualcuno le è presente, benchè non lo scorga sensibilmente.

11. — Voglio riferire anche quest'altro fatto che mi stupì molto. Il giorno della SS.ma Trinità, essendo entrata in estasi nel coro di un certo monastero, vidi una grande lotta tra angeli e demoni. Su-

bito non potei intendere cosa significasse quella visione, ma lo intesi chiaramente quando, circa quindici giorni dopo, si accese una contesa fra persone di orazione e molte altre che non lo erano, contesa che durò lungo tempo e cagionò molto danno e turbamento nel monastero ove avvenne.

Altra volta, mi vidi attorniata da gran moltitudine di demoni, ma mi sembrava di essere al tempo stesso circondata da una gran luce che impediva loro di avvicinarsi a me. Capii che Dio mi custodiva affinché non potessero avvicinarsi a me in modo da farmi offendere Sua Divina Maestà. Da quello che ho constatato in me, ebbi più volte la prova della verità di quella visione.

Ma quello che più importa si è che io ho capito molto bene il loro poco potere, quando io non mi trovi in stato di infedeltà a Dio, che quasi nessun timore ho di loro, perchè essi fanno prova del loro potere solo con le anime codarde, che si arrendono senza combattere.

In mezzo a queste tentazioni che ho riferito, sentivo alle volte ridestarsi in me tutte le vanità e le debolezze della mia vita passata, così che dovevo raccomandarmi molto a Dio. Un nuovo tormento allora mi straziava: al solo riaffacciarsi alla mia mente di quei pensieri, credevo che tutto ciò che si operava in me fosse opera del demonio, poichè mi sembrava che neppure un primo movimento di cattivo pensiero dovesse avere chi tante grazie riceveva dal Signore. Per questo provavo tormento, fino a che il confessore non mi riassicurava.

12. — Un altro grande tormento provavo altre volte — e lo provo ancora — al vedermi oggetto di stima e di lode, specialmente da parte di persone autorevoli. Molto ho sofferto per questo e molto soffro ancora, poichè io subito faccio il confronto fra la vita di Gesù Cristo e dei Santi, e vedendo che essi non camminarono per altra via che quella dei disprezzi e delle ingiurie, mi sembra di camminare al rovescio.

Per questo non oso nemmeno alzar la fronte per la vergogna e non vorrei nemmeno apparire.

Ben altra mi sento invece quando sono perseguitata: allora, benchè la natura soffra, l'anima è padrona di sè. Veramente non so come queste due cose possano stare assieme, ma so che è veramente così: l'anima sembra che si trovi nel suo regno e tenga ogni cosa sotto i piedi.

La pena di cui parlo mi accadeva varie volte e alcune volte durava parecchi giorni. Mi sembrava che fosse virtù e umiltà; ma ora, dopo che un Padre Domenicano, molto dotto, mi ha fatto vedere il contrario, son ben persuasa che era una tentazione.

Il pensare che le grazie di cui il Signore mi favoriva fossero per venire a conoscenza del pubblico mi cagionava un tormento sì grande che ne rimanevo tutta sconvolta e avrei preferito essere sepolta viva. Perciò quando mi incominciarono quei grandi raccogliimenti e rapimenti ai quali, nemmeno se ero in compagnia di altri, potevo resistere, ne rimanevo dopo tanto confusa che non avrei più voluto farmi vedere da alcuno.

13. — Stando una volta molto affitta per questo, il Signore mi domandò di che temevo. Non vi potevano essere che due casi: o che mormorassero di me, o che lodassero Lui. Mi fece così intendere che coloro che avrebbero creduto a quei grandi favori lo avrebbero lodato e che invece coloro che non vi credevano mi avrebbero condannata senza colpa: tutte e due le cose erano per me di vantaggio, e perciò non dovevo affliggermi.

Queste parole mi tranquillizzarono molto, e tutte le volte che mi tornano alla memoria mi sento tutta confortare.

La tentazione giunse a tal punto che volevo andarmene da questo luogo portando con me la mia dote in un altro monastero, dove la clausura era più rigorosa che in quello in cui al presente mi trovavo. Avevo sentito dire che vi si praticavano grandi austerità, ed anche quello era un Monastero del mio Ordine ed era molto lontano — questo specialmente vi avrebbe dato gioia: trovarmi in un luogo dove non fossi conosciuta da alcuno — ma il mio confessore non me lo permise mai.

14. — Questi timori mi toglievano molto la libertà dello spirito, perchè solo in seguito venni a capire che non era vera umiltà, giacchè tanto mi inquietava. Il Signore mi insegnò questa verità: che io dovessi esser molto convinta e sicura che le cose buone che vi erano in me non erano mie, ma solamente sue. Come dunque non mi dispiaceva il sentir lodare altre persone e anzi mi compiacevo e confortavo molto nel vedere che Dio si manifestava in esse, così non mi doveva neppure dispiacere che il Signore mostrasse in me le Sue opere.

15. — Caddi pure in un'altra esagerazione: supplicavo cioè Iddio e facevo speciali orazioni, affinchè se ad una persona sem-

brasse vedere in me qualche bene, Sua divina Maestà le facesse conoscere i miei peccati, perchè così vedesse come io ricevevo quelle grazie senza alcun merito; e questo io lo desidero sempre molto.

Il mio confessore mi disse di non farlo, ma fino a poco tempo fa, se vedevo che una persona pensava bene di me, le facevo conoscere con piccole astuzie o come meglio potevo i miei grandi peccati, e con ciò mi sembrava di trovar pace: ma anche di questo mi hanno fatto molto scrupolo.

16. — Questo, a mio parere, non procedeva da umiltà. Da una tentazione ne derivavano molte. Mi sembrava di ingannare la gente, e sebbene sia vero che s'ingannino coloro che pensano esservi in me alcun bene, non era mio desiderio di ingannarli, nè ho mai preteso di farlo: è il Signore che per qualche suo fine lo permette. Così pure, neanche con i miei confessori, se non fosse stato necessario, avrei parlato di tali grazie: ciò mi sarebbe stato di grande scrupolo.

Tutti questi piccoli timori, queste pene e questa parvenza di umiltà, ora ben intendo che non erano altro che imperfezione perchè io non ero abbastanza mortificata. Infatti, in un'anima che si è intieramente abbandonata nelle mani di Dio, nulla più importa che dicano bene o male di lei; purchè, beninteso, sia convinta — a quel modo che il Signore le concederà — che non ha nulla di buono che sia suo.

Si fidi di Chi la favorisce dei suoi beni: Egli sa bene perchè li manifesti agli altri; ma si prepari anche alle persecuzioni, poichè ai nostri tempi sono inevitabili quando il Signore vuol far capire che concede ad un'anima simili grazie. Su una di queste anime sono aperti mille occhi, mentre su mille anime di altra natura neppure un occhio è intento.

17. — In verità non poca è la ragione di temere, e da questo appunto doveva venire il mio timore. Ciò che vi era in me non era quindi umiltà, ma pusillanimità.

L'anima che il Signore permette cada così sotto gli occhi del mondo, ben può prepararsi a esser martire del mondo, poichè anche se essa non vuol morire al mondo, il mondo medesimo la ucciderà.

Non vedo nel mondo altra cosa che mi sembri buona, all'infuori della consuetudine che esso ha di non permettere mancanze nei buoni, così che a forza di mormorazioni li rende perfetti.

Dico che se uno non è perfetto, è necessario maggior coraggio.

per camminare sulla via della perfezione che per essere subito martire, poichè la perfezione non si raggiunge in breve tempo, eccetto che si tratti di qualche persona a cui il Signore, per speciale privilegio, voglia fare questa grazia.

Il mondo se vede uno che comincia per tale via, lo vuole per ciò stesso perfetto e da mille miglia scorge in esso una mancanza che forse invece è virtù. Ma siccome in chi lo condanna quella stessa cosa verrebbe da vizio, da questo suo punto di vista giudica che sia anche in costui.

Egli non deve mangiare, nè dormire, nè, come dicono, respirare; e quanto più lo tengono in considerazione, tanto più dimenticano che costui, trovandosi in un corpo, per quanto perfetta abbia l'anima, vive ancora sulla terra, soggetto alle miserie di essa, benchè la tenga sempre più sotto i piedi.

E perciò, come dico, è necessario un gran coraggio, perchè mentre la povera anima non ha ancora incominciato a camminare, già vogliono che sappia volare; e mentre ancora non ha vinto le sue passioni, già vogliono che nelle grandi occasioni le sappia dominare così come leggono che sapevano fare i Santi, dopo che erano stati confermati in grazia.

Oh, mio Dio! quanto l'anima deve soffrire in tutto ciò! Quanto questo dovrebbe muovere a compassione il nostro cuore, per moltissime anime che, poverine, non sapendo reggere a tante pretese, ritornano indietro! E così credo che avrebbe fatto l'anima mia, se il Signore, per Sua misericordia, non avesse fatto tutto Lui. Vostra Paternità avrà già visto che, fino a quando Egli per sua bontà non mi infuse queste grazie, non facevo altro che cadere e rialzarmi.

18. — Vorrei sapermi spiegare bene, perchè credo che molte anime in ciò si ingannino, volendo volare prima che il Signore dia loro le ali. Già credo di aver portato altre volte questo paragone, ma torna bene anche a questo riguardo. Siccome vedo anime afflitte per questa causa, parlerò di ciò.

Queste anime cominciano con grandi desideri, gran fervore e ferma decisione di avanzarsi nella virtù; alcune, per quanto appare all'esterno, hanno abbandonato tutto per Dio; ma quando vedono in altre persone più avanzate maggiori doni di virtù loro concessi dal Signore e che sembra impossibile poterli ottenere, quando leggono in tutti i libri scritti sull'orazione e sulla contemplazione che

per elevarsi a tale dignità sono necessarie cose che esse non riescono ad ottenere subito con le proprie forze, si scoraggiano.

Secondo quei libri bisogna non curarci per nulla che altri dicano male di noi, ma anzi dobbiamo provarne maggior contento di quando dicono bene; si deve far poco conto dell'onore, ed è necessario staccarsi dai propri parenti fino al punto che l'anima, se non sono persone di orazione, non voglia più trattare con esse e ne provi quasi disgusto; e molte altre simili cose.

Queste grazie, a mio parere, devono essere donate solo da Dio come suoi doni, poichè mi sembra siano beni soprannaturali e contrari alle nostre inclinazioni naturali. Quelle anime perciò non si affiggano, abbiano fede nel Signore; ciò che ora hanno solo per aspirazione, Dio farà sì che giungano ad averlo in atto, purchè pratichino l'orazione e facciano da parte loro tutto quello che possono.

Per la fiacchezza di questa nostra natura, è assai necessario aver una grande fiducia, non perdersi mai di animo e pensare che se da parte nostra ci sforziamo non mancheremo di riuscire vittoriosi.

19. — Siccome poi ho molta esperienza su ciò, voglio dire qualche cosa per avvertimento di Vostra P.; per quanto le possa sembrare, non pensi mai d'aver già acquistato una virtù, fino a che non l'abbia provata col suo contrario.

Finchè viviamo su questa terra dobbiamo sempre stare in sospetto e vigilanti; poichè subito ci si attacca nuovamente alla terra se, come dico, non ci è ancora stata data intieramente la grazia di conoscere il vero valore di tutte le cose umane. In questa vita non vi è nulla che sia esente da molti pericoli.

Pochi anni or sono mi sembrava non solo di non essere attaccata ai miei parenti, ma anzi che essi mi annoiassero; ed era realmente così: non potevo neppure sopportare la loro conversazione.

Ora, per un certo affare di molta importanza, dovetti stare con una mia sorella, alla quale prima volevo molto bene. Benchè essa sia migliore di me, conversavo assai poco con essa, perchè essendo di condizione diversa dalla mia, cioè maritata, non sempre i nostri discorsi potevano trattare di ciò che avrei voluto: e perciò cercavo di starmene sola più che potevo. Eppure mi avvidi che le sue pene mi addoloravano e mi angustiavano assai più di quelle degli altri.

Compresi allora che non era tanto libera quanto mi credevo e che mi era ancora più necessario fuggire le occasioni, affinché queste virtù che il Signore aveva cominciato a donarmi, si accrescessero. E così, con la grazia di Dio, ho sempre cercato di fare d'allora in poi.

20. — Quando il Signore comincia a concederci una virtù, si deve tenere in molto conto, e in nessun modo dobbiamo metterci a rischio di perderla. Così avviene in cose che riguardano l'onore e in molte altre: creda pure V. P. che non tutti quelli che noi crediamo completamente staccati dal mondo, lo sono in realtà: è necessario stare sempre molto attenti a ciò. Qualsiasi persona che senta in sé un qualche attaccamento a punto d'onore, se vuol far profitto, mi creda, si liberi da questo legame, perchè è una catena che nessuna lima può spezzare, se non lo fa Dio; ma Egli esige che da parte nostra preghiamo molto e molto ci sforziamo.

Questo legame mi sembra un ostacolo così grave nella via dell'orazione, che mi spavento pensando al danno che causa. Vedo alcune persone che sono sì sante e fanno opere sì grandi da meravigliare la gente. Ma, mio Dio! perchè esse restano ancora attaccate alla terra? Come mai non si trovano ancora al vertice della perfezione? Che cosa è che trattiene chi tanto fa per Dio? Le trattiene un punto d'onore. Ed il peggio si è che chi lo ha non lo vuol riconoscere, perchè alcune volte il demonio le persuade di essere obbligate ad averlo.

21. — Mi credano dunque, credano per amor di Dio a questa piccola formica che il Signore spinge a parlare; se non tolgono questo tarlo dall'albero, esso lo può rovinare completamente; e se resteranno alcune virtù, saranno tarlate. L'albero, finchè resterà così, perde la sua bellezza, cesserà di crescere e impedirà di crescere anche a quelli che gli stanno vicino; le frutta (cioè il buon esempio) che dà, non sono per nulla sane e poco dureranno.

Questo lo ripeto spesso, perchè, per quanto sia piccolo il punto d'onore, avviene come nel suono dell'organo: un solo tono o un solo tempo che si sbaglia, basta a rompere l'armonia di tutta la musica. E' una cosa che reca molto danno all'anima in qualsiasi stato possa essere, ma in questa via dell'orazione è una vera peste.

22. — Andiamo cercando di innalzare l'anima nostra a Dio per mezzo dell'unione, vogliamo seguire i consigli di Cristo che fu ca-

ricato di ingiurie e false testimonianze, e poi pretendiamo di serbare intatto il nostro onore e il nostro credito?

Questa via è troppo diversa da quella seguita da Gesù Cristo, e per essa non è possibile giungere alla meta: il Signore si unisce all'anima, solo se noi ci facciamo forza e se in molte cose procuriamo di rinunciare a quanto ci è dovuto.

Diranno alcuni: Non ho modo, nè mi si offre occasione di fare ciò. Ma io credo che il Signore non vorrà che chi ha preso la decisione di così agire, debba perdere un bene tanto grande. Sua Divina Maestà disporrà tante occasioni per far acquistare all'anima questa virtù, che essa le troverà fin troppo numerose. Mano all'opera, dunque!

23. — Voglio ora parlare delle nullaggini e piccolezze che io facevo quando incominciai, o almeno di alcune di esse. Sono pagliuzze che, come ho detto, io pongo sul fuoco, perchè non son capace di fare di più. Ma il Signore tutto accetta: sia Egli per sempre benedetto!

Tra le mie mancanze avevo questa: che sapevo poco le rubriche, l'Ufficio e le cerimonie del coro: ciò per pura negligenza e perchè mi perdevo in altre vanità. E intanto vedevo che altre, novizie, mi avrebbero potuto insegnare, ma non domandavo loro nulla, per non far loro conoscere la mia ignoranza.

Si pensa subito che ciò è per il buon esempio che dobbiamo dare: e così accade molto spesso. Però dopo che Dio mi aprì un po' gli occhi, anche se sapevo una cosa, per il minimo dubbio che avessi, ne domandavo alle più giovani, nè per questo perdei onore e credito, anzi, a mio parere, il Signore volle darmi in seguito maggior memoria.

Sapevo cantar male, e soffrivo molto se non avevo studiato bene la mia parte, e ciò non per timore di mancare davanti al Signore, poichè questo sarebbe stato virtù, ma per le molte compagne che mi udivano. L'orgoglio allora mi turbava tanto che dicevo assai meno di quel che sapevo.

In seguito però mi decisi a confessare la mia ignoranza, quando non mi ero ben preparata. In principio ciò mi faceva molto soffrire, ma in seguito lo facevo con piacere: così avvenne che cominciando a non curarmi più per nulla che si capisse la mia ignoranza, cantavo assai meglio.

Mi avidi perciò che era questo vero punto di onore che mi im-

pediva di saper fare bene ciò in cui ponevo il mio orgoglio. Ciascuno mette il suo onore in quello che vuole.

24. — Queste piccolezze sono un niente, come un niente son io che me ne affliggevo tanto, ma tutte insieme costituiscono grandi sforzi. Pure, a piccole cose come son queste, Dio dà molta importanza, se vengono fatte per Suo amore, e per esse ci dispone a compiere opere più grandi, col Suo aiuto.

Riguardo a cose di umiltà facevo anche questo: vedendo che tutte facevano molto progresso, io sola eccettuata, che son sempre stata buona a nulla, quando esse uscivano dal coro, mi mettevo a ordinare bene tutte le loro cappe. Mi sembrava di servire così quegli angeli che cantavano le lodi di Dio. Ma infine, non so come, vennero a saperlo. Io me ne vergognai non poco, poichè la mia virtù non giungeva fino a vedere con piacere che queste cose fossero scoperte. Ciò non doveva essere per umiltà, ma per timore che ridessero e si burlassero di me e di queste mie piccolezze.

25. — O Signore, qual vergogna mi cagiona il vedere in me tante malvagità e il dover narrare queste piccole cose, granellini d'arena involti in mille miserie, che io non avevo neppure la forza di sollevare da terra pel Vostro servizio! Sotto quest'arena non sgorgava ancora l'acqua della Vostra grazia che la lanciasse in alto!

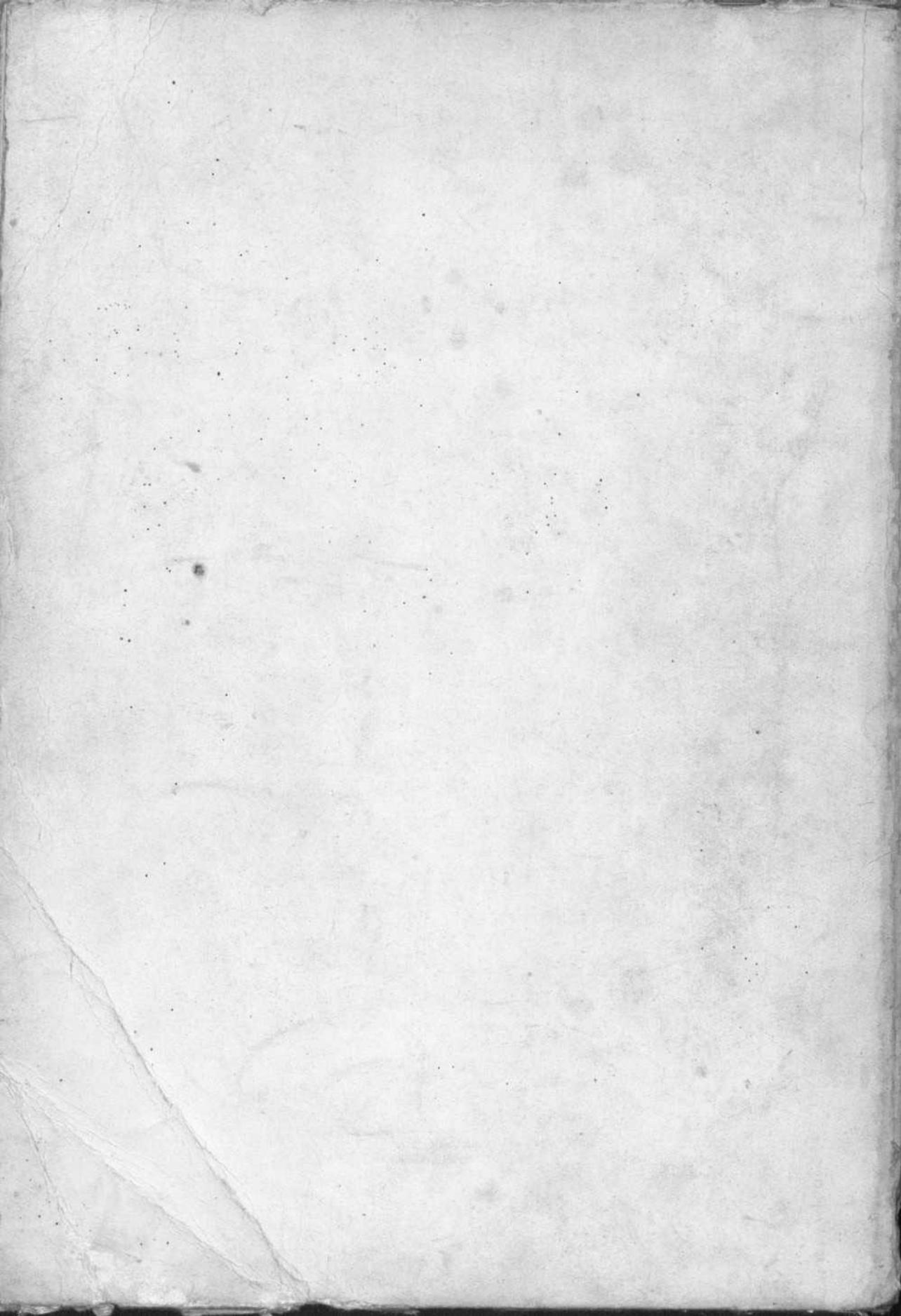
O Creator mio, potessi almeno, mentre narro le grandissime grazie ricevute da Voi, raccontare una cosa buona di qualche importanza fatta da me, in mezzo a tante infedeltà!

Signor mio! io non so come possa il mio cuore sopportare questo, nè come, chi leggerà questo scritto, potrà fare a meno di aborrimmi, vedendo sì malamente ricambiate grazie di tanto valore e come io non abbia vergogna di narrare questi miei servizi che Vi ho resi: cose che io narro come opera mia!

Sì, o Signore mio, ne arrossisco! Ma se il non aver da parte mia altro da dire mi spinge a narrare sì bassi principii, lo faccio per dare speranza a chi meglio di me Vi avrà servito; poichè se il Signore ha tenuto conto delle mie piccolezze, certo maggior conto terrà delle opere di lui nel ricompensarlo.

Piaccia a Sua Divina Maestà di farmi la grazia che io non rimanga sempre agli inizi. Amen.





S. ANTONIO TERESE DI GESU